



In ricordo di Dino Ambaglio

Atti del convegno
Università di Pavia, 9-10 dicembre 2009

a cura di
Rita Scuderi – Cesare Zizza

Pavia University Press
Editoria scientifica

Editoria scientifica



Università degli Studi di Pavia

In ricordo di Dino Ambaglio

Atti del convegno

Università di Pavia, 9-10 dicembre 2009

a cura di

Rita Scuderi – Cesare Zizza



Pavia University Press

In ricordo di Dino Ambaglio : atti del convegno : Università di Pavia, 9-10 dicembre 2009 / a cura di Rita Scuderi, Cesare Zizza. - Pavia : Pavia University Press, 2011. - XIII, p. 160 : ill. ; 24 cm.

In testa al front.: Università degli studi di Pavia

ISBN: 9788896764244

I. Ambaglio, Dino - Storiografia greca - Congressi - Pavia - 2009

I. Ambaglio, Dino <1950-2008> II. Scuderi, Rita III. Zizza, Cesare

938.0072 CDD-22 - Storiografia greca

© Rita Scuderi – Cesare Zizza, 2011 – Pavia

ISBN: 978-88-96764-24-4

Nella sezione “Editoria scientifica” Pavia University Press pubblica esclusivamente testi scientifici valutati e approvati dal Comitato scientifico-editoriale.

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento anche parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.

La fotocoproduzione per uso personale è consentita nei limiti e con le modalità previste dalla legislazione vigente.

In copertina: *Dino Ambaglio fa lezione in piazza della Vittoria*, fotografia di Simone Leddi, Pavia, novembre 2008.

Publisher: Pavia University Press – Edizioni dell’Università degli Studi di Pavia

Via Ferrata, 1 – 27100 Pavia

<<http://www.paviauniversitypress.it>>

Printed by: Print Service – Strada Nuova, 67 – 27100 Pavia

Sommario

Premessa

Rita Scuderi.....VII

Bibliografia di Dino Ambaglio..... IX

Ricordo di Dino Ambaglio

Pierluigi Tozzi..... 1

Silvia Spada..... 9

Alberto Gandini..... 11

Diodoro e la *Pentekontetia*

Riccardo Vattuone..... 13

La figura di Trasibulo in Diodoro

Cinzia Bearzot..... 27

Le operazioni navali della guerra lamiaca in Diodoro

Franca Landucci Gattinoni..... 41

Dal *Menone* alla *Contro Timarco*: strategie del conformismo

Umberto Bultrighini..... 57

Aspetti di storiografia frammentaria: il viaggio di Diotimo a Susa nella testimonianza di Strabone

Serena Bianchetti 79

L'*Ermocrate* di Plutarco (e/o di Timeo?)

Gabriella Vanotti..... 91

Gli archivi dei Greci: premesse di metodo

Laura Boffo 103

Cleruchie? Non cleruchie? Alcune riflessioni sugli insediamenti extraterritoriali di Atene

Enrica Culasso Gastaldi 115

CIL V, 6435 e i bambini: una piccola Altamira pavese

Stefano Maggi – Cristina Troso 147

English Abstract 159

Premessa

Rita Scuderi

Quando abbiamo organizzato il Convegno in ricordo di Dino, la maggiore difficoltà si è rivelata quella iniziale, cioè l'elenco dei relatori, dato che, se avessimo potuto invitare una buona rappresentanza dei colleghi, italiani e stranieri, in rapporto di stima e amicizia con Ambaglio, avremmo tranquillamente completato un congresso di almeno una settimana. Invece, a causa dei soliti problemi finanziari che affliggono l'Università, ci siamo dovuti limitare agli amici più stretti. Tutti hanno subito corrisposto all'invito, presentando contributi non solo di alto livello scientifico, ma anche con l'idea, sempre sottesa e talora esplicitata, che Dino li avrebbe trovati rispondenti ai suoi interessi e gli sarebbero piaciuti.

Negli Atti del nostro Convegno il lettore noterà la scelta dei contenuti diodorei (Vattuone, Bearzot, Landucci), poiché Ambaglio da tempo si dedicava a Diodoro Siculo, ma anche a tanti aspetti della storiografia (cui hanno pensato Bultrighini, Bianchetti, Vanotti) e della storia greca (Boffo, Culasso). Infine gli amici archeologi pavesi (Maggi e Troso) si riallacciano al tema di uno dei primi studi epigrafici di Dino, poi utilizzato da sua moglie Anna per introdurre i suoi scolari alla storia locale. Anche queste attenzioni tematiche sono indicative del legame affettivo e dell'impegno di ricerca, perché Ambaglio ci ha lasciato opere fondamentali, in cui l'analisi lucidissima degli argomenti storici e storiografici perviene a originali risultati, esposti in uno stile che non lascia spazio a noia o banalità, ma è sempre efficace e brillante (direi che già da alcuni titoli della sua ampia bibliografia qui di seguito acclusa ci si possa render conto di quest'ultima felice peculiarità).

Come il Convegno, anche questo volume si apre coi ricordi personali del maestro e degli allievi: Tozzi ripercorre, con affetto e precisione, gli anni trascorsi insieme, fin da quando Ambaglio seguiva le sue lezioni e poi elaborò un'apprezzata tesi di laurea in storia greca. Spada e Gandini dipingono con vivacità lo speciale rapporto con gli studenti, che Ambaglio sapeva avvincere con una didattica stimolante e ricca di spirito critico, unita a una grande disponibilità umana, che significava non solo la guida attenta e intelligente nella riflessione sul mondo antico, ma anche l'amico autorevole che organizzava i viaggi di studio. Queste occasioni rendevano ancor più coinvolgente l'insegnamento "sul campo" e rinsaldavano la vicinanza con gli allievi, coi quali Dino faceva il bagno in mare e andava a cena in pizzeria. Non per nulla sul "blog" degli studenti leggiamo che "è stato un mito". Peraltro non sono da meno le prove di affettuosa stima tributate dai colleghi, nelle dediche degli ultimi congressi cui partecipò, lasciando importanti contributi per la pubblicazione, purtroppo, postuma.

Ho avuto la fortuna di conoscere Dino fin da quando eravamo studenti e di goderne l'amicizia per tanti anni, condividendo la quotidianità qui a Pavia. Abbiamo anche condiviso lo studio e il famoso tavolone della biblioteca di Storia Antica: lì Gabba teneva i seminari per i laureandi e lì ci si riincontrava pure durante i periodi in cui

insegnavamo io a Padova e Ambaglio a Urbino (senza mai mancare a un impegno: una volta arrivò, dopo esser rimasto una notte bloccato dalla neve in autostrada!). È bello con gli amici ritrovarsi spesso, rievocando talora gli aneddoti del passato comune; sento invece fortissima la mancanza delle osservazioni di Dino, acute e dallo spirito libero, delle sue battute anticonformiste, del dono dei suoi libri ed estratti freschi di stampa, sempre utilissimi e originali...

Sono particolarmente grata a Cesare Zizza, che si è sobbarcato il complesso lavoro editoriale di questa pubblicazione, con la cura e l'attenzione che ora dedica all'insegnamento di storia greca, avendo ben presente il modello di Ambaglio e compiacendosi di trovare con lui alcuni punti di contatto. Proprio il Convegno organizzato da Dino qui a Pavia nel 2004, su *Epitomati ed epitomatori*, ha rappresentato per Cesare la prima occasione di partecipare a un congresso come relatore.

Grazie anche a Lidia Rossato, ad Alberto Gandini e a Paola Tomasi, che ci hanno aiutati nell'opera redazionale.

Un sentito ringraziamento infine a Paul Gabriele Weston e Annalisa Doneda, che, con gentile comprensione per le nostre esigenze, hanno accolto gli Atti del Convegno nella collana di "Pavia University Press".

Bibliografia di Dino Ambaglio

- L'opera storiografica di Ellanico di Lesbo*, in *Ricerche di storiografia antica*, vol. 2, Pisa, 1980.
- Opicino de Canistris, *Il libro delle lodi della città di Pavia*, a cura di Ambaglio, D., Pavia, 1984.
- Gli Historika Hypomnemata di Strabone. Introduzione, traduzione italiana e commento dei frammenti*, in «Memorie dell'Istituto Lombardo. Classe di Lettere, Scienze morali e storiche», 39, 1990.
- Supplementa Italica. Nuova serie. Regio XI. Transpadana: Ticinum, Laumellum et vicinia*, a cura di Ambaglio, D. – Boffo, L., Roma, 1992.
- Guida bibliografica allo studio della storia antica*, di Ambaglio, D. – Foraboschi, D., Milano, 1992.
- Arriano, *Anabasi di Alessandro*, a cura di Ambaglio, D., Milano, 1994 (2007²).
- La Biblioteca storica di Diodoro Siculo: problemi e metodo*, Como, 1995.
- Introduzione alla storia antica*, di Ambaglio, D. – Foraboschi D., Milano, 1995.
- Tràpeza. Breviario per gastronomi eruditi*, Pavia, 2004.
- Opicino de Canistris (XIV sec.), *Le lodi della città di Pavia*, a cura di Ambaglio, D., Pavia, 2004.
- Storie d'amore, di morte e di nasi mozzati. Letture di Erodoto e altro*, Pavia, 2006.
- Storia della storiografia greca*, Bologna, 2008.
- Diodoro Siculo, *Biblioteca Storica. Libro XIII. Commento storico*, a cura di Ambaglio, D., Milano, 2008.
- Nuove iscrizioni da Iulia Dertona*, «Epigraphica», 35, 1973, pp. 152-153.
- Il motivo della deportazione in Erodoto*, «Rendiconti Istituto Lombardo», 109, 1975, pp. 378-383.
- Per la cronologia di Ellanico di Lesbo*, «Rendiconti Accademia Lincei», 32, 1977, pp. 389-398.

- CIL V*, 6435, «Epigraphica», 41, 1979, pp. 171-175.
- Plutarco, Erodoto e la tradizione storica frammentaria*, «Rendiconti Istituto Lombardo», 114, 1980, pp. 123-141.
- Il trattato 'Sul comandante' di Onasandro*, «Athenaeum», 59, 1981, pp. 353-377.
- Tzetze e la tradizione storica frammentaria*, «Rendiconti Istituto Lombardo», 115, 1981, pp. 65-71.
- La dedica delle opere letterarie antiche fino all'età dei Flavi*, in *Saggi di letteratura e storiografia antiche*, a cura di Ambaglio, D. – Asheri, D. – Magnino, D., Como, 1983, «Biblioteca di Athenaeum», 2, pp. 27-52.
- Il motivo dei Trenta Tiranni nelle tradizioni letterarie antiche*, «Clio», 20, 1984, pp. 353-376.
- Un nuovo frammento di Ellanico di Lesbo*, «Athenaeum», 72, 1984, pp. 656-657.
- Il pianto dei potenti: rito, topos e storia*, «Athenaeum», 73, 1985, pp. 359-372.
- Il motivo delle città scomparse in Strabone*, in *Studi offerti ad A.M. Quartiroli e D. Magnino*, Pavia, 1987, pp. 33-46.
- Tensioni sociali nella chora tolemaica*, in *Studi Ellenistici II*, Pisa, 1987, pp. 129-162.
- Museo dell'Istituto di Archeologia. Materiali. 3. Gemme e anelli. Iscrizioni*, a cura di Tomaselli, C. – Ambaglio, D. – Boffo, L. – Gabba, E., Milano, 1987 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 11), pp. 155-213.
- Strabone e la storiografia greca frammentaria*, in *Studi di storia e storiografia antiche per Emilio Gabba*, Como, 1988, pp. 73-83.
- I Deipnosofisti di Ateneo e la tradizione storica frammentaria*, «Athenaeum», 78, 1990, pp. 51-64.
- Fra hypomnemata e storiografia*, «Athenaeum», 78, 1990, pp. 503-508.
- La Periegesi di Pausania e la storiografia greca tradata per citazioni*, «Quaderni Urbinati Cultura Classica», n.s., 39, 1991, pp. 129-138.
- Alessandro Magno conquistatore*, in *Modelos ideales y prácticas de vida en la antigüedad clásica*, ed. por Falque, E. – Gascó, F. (con la colaboración e índices de Saracho Villalobos, Jose T.), Sevilla, 1993, pp. 37-47.
- L'Anonimo Del Sublime e i frammenti degli storici greci*, in *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica. Studi in onore di B. Gentili*, 3 voll., a cura di Pretagostini, R., Roma, 1993, pp. 1057-1065.
- L'Athenaion Politeia e il V secolo*, in *L'«Athenaion Politeia» di Aristotele, 1891-1991. Per un bilancio di cento anni di studi*, a cura di Maddoli, G., Napoli, 1994, pp. 253-269.

- Luciano e la storiografia greca tràdita per citazioni*, in *Italia sul Baetis. Studi di storia romana in memoria di F. Gascò*, a cura di Gabba, E. – Desideri, P. – Roda, S., Torino, 1996, pp. 129-136.
- Diodoro de Sicilia y la tradición histórica fragmentaria*, in *Χαίρε. II Reunión de Historiadores del Mundo Griego Antiguo. Homenaje al profesor F. Gascó*, ed. por Presedo, F.J. – Guinea, P. – Cortés, J.M. – Urías, R., Sevilla, 1997, pp. 269-273.
- Per il reperimento di materiali di storia locale: Diodoro, Strabone, Pausania*, in *Syggraphé. Materiali e appunti per lo studio della storia e della letteratura antica*, vol. 1, a cura di Ambaglio, D., Como, 1998, pp. 93-109.
- Dal filo di Arianna alla corda d'oro dei Romani. Libanio e la storia locale nella tarda antichità*, in *Syggraphé. Materiali e appunti per lo studio della storia e della letteratura antica*, vol. 2, a cura di Ambaglio, D., Como, 2000, pp. 131-137.
- Per i frammenti degli storici greci: una formuletta algebrica?*, «Quaderni Urbinati Cultura Classica» n.s., 65, 2000, pp. 99-106.
- Il tempo di Alessandro Magno*, «Rivista Storica Italiana», 114, 2002, pp. 726-737.
- L'Adriatico nei frammenti degli storici greci*, in *I Greci in Adriatico, I*, a cura di Braccesi, L. – Luni, M., Roma, 2002, pp. 95-99 (= «Hesperia», 15).
- Diodoro Siculo*, in *Storici greci d'Occidente*, a cura di Vattuone, R., Bologna, 2002, pp. 301-338.
- Pausania e gli storici dell'Occidente greco*, in *Syggraphé. Materiali e appunti per lo studio della storia e della letteratura antica*, vol. 4, a cura di Ambaglio, D., Como, 2002, pp. 193-197.
- «*Hypomnema*» in *Diodoro Siculo*, in *L'uso dei documenti nella storiografia antica*, a cura di Biraschi, A.M. – Desideri, P. – Roda, S. – Zecchini, G., Napoli, 2003, pp. 423-432.
- Osservazioni preliminari sul ruolo della Macedonia nella Biblioteca storica di Diodoro Siculo*, in *Syggraphé. Materiali e appunti per lo studio della storia e della letteratura antica*, vol. 5, a cura di Ambaglio, D., Como, 2003, pp. 9-12.
- Il modello dei generali di Alessandro*, in *Modelli eroici dall'antichità alla cultura europea. Alle radici della casa comune europea*, a cura di Barzanò, A. – Bearzot, C. – Landucci Gattinoni, F., Roma, 2003, pp. 157-167.
- Il peso del ricordo nella Periegesi di Pausania*, in *Artissimum memoriae vinculum. Scritti di geografia storica e di antichità in ricordo di G. Conta*, a cura di Laffi, U. – Prontera, F. – Virgilio, B., Firenze, 2004, pp. 9-24.
- Plutarco e gli storici dell'Occidente*, in *La Biblioteca di Plutarco*, a cura di Gallo, I., Napoli, 2004, pp. 341-348.
- Scrivere contro qualcuno. Le polemiche di Strabone nell'XI libro della Geografia*, in *Syggraphé. Materiali e appunti per lo studio della storia e della letteratura antica*, vol. 6, a cura di Ambaglio, D., Como, 2004, pp. 13-21.

- Memoria e oblio delle leggi: un possibile strumento di lotta politica, in Poleis e politeiai: esperienze politiche, tradizioni letterarie e progetti costituzionali*, a cura di Cataldi, S., Alessandria, 2004, pp. 335-350.
- Spunti per un lessico dell'economia tra Polibio e Diodoro*, «Mediterraneo Antico», 7.2, 2004, pp. 541-555.
- Conclusioni in Atti del Convegno Epitomati ed Epitomatori: il crocevia di Diodoro Siculo* (Pavia, 21-22 aprile 2004), in *Syggraphé. Materiali e appunti per lo studio della storia e della letteratura antica*, vol. 7, a cura di Ambaglio, D., Como, 2005, pp. 245-247.
- Diodoro e i tempi della Macedonia*, in *Diodoro e l'altra Grecia. Macedonia, Occidente, Ellenismo nella Biblioteca storica*, a cura di Bearzot, C. – Landucci, F., Milano, 2005, pp. 357-368.
- Fabio e Filino: Polibio sugli storici della prima guerra punica*, in *The Shadow of Polybius. Intertextuality as a Research Tool in Greek Historiography*, ed. by Schepens, G. – Bollansée, J., Leuven – Paris – Dudley (MA), 2005, pp. 205-222.
- Prima di una democrazia delle regole: qualche appunto*, in *Democrazia e antidemocrazia nel mondo greco*, a cura di Bultrighini, U., Alessandria, 2005, pp. 1-10.
- Ellanico, un "Lokalpatriotismus" problematico*, in *Eoli ed Eolide tra madrepatria e colonie*, a cura di Mele, A. – Napolitano, M.L. – Visconti, A., Napoli, 2005, pp. 135-144.
- Storia e storiografia ellenistica*, in *Geografia e storia ellenistica nell'Asia Minore di Strabone*, a cura di Ambaglio, D. – Prontera, F., pp. 5-14 (= «Geographia antiqua», 14-15, 2005-2006).
- Diodoro Siculo tra storia locale e storia indigena*, in *Diodoro Siculo e la Sicilia indigena*, a cura di Micciché, C. – Modeo, S. – Santagati, L., Palermo, 2006, pp. 81-88.
- Recherches et projets de travail sur la Bibliothèque historique de Diodore de Sicile*, «Anabasis», 4, 2006, pp. 273-275.
- La spedizione in Sicilia e l'opinione pubblica: un disastro annunciato*, in *Politica, propaganda, storiografia. Il dopoguerra nel mondo greco*, a cura di Santi Amantini, L., Roma, 2007, pp. 41-55.
- Quale razionalismo negli scrittori greci pretucididei?*, «Athenaeum», 95, 2007, pp. 685-691.
- Les fragments d'Hellanicos chez Athénée*, en *Athénée et les fragments d'historiens*, éd. par Lenfant, D., Paris, 2007, pp. 109-116.
- Note sui sogni in Erodoto*, «Hormos», 9, 2007, pp. 7-16.
- Introduzione alla Biblioteca storica di Diodoro*, in *Diodoro Siculo, Biblioteca storica. Commento storico. Introduzione generale*, a cura di Ambaglio, D. – Landucci, F. – Bravi, L., Milano, 2008, pp. 3-102.

Un archivio di seconda mano: il caso di Diodoro Siculo, in *Utopia e utopie nel pensiero storico antico*, a cura di Carsana, C. – Schettino, M.T., Roma, 2008, pp. 169-176.

Eracle aveva tempo da perdere in Sicilia, «Aristonothos», 2, 2008, pp. 1-8.

Scontri di gruppi politici e informazione della gente in Tucidide (e non solo), in *'Partiti' e fazioni nell'esperienza politica greca*, a cura di Bearzot, C. – Landucci, F., Milano, 2008, pp. 61-87.

Nelle pieghe dei frammenti degli storici greci, tra falsificazioni e plaghi, in *Tradizione e trasmissione degli storici greci frammentari (in ricordo di S. Accame)*, a cura di Lanzillotta, E. – Costa, V. – Ottone, G., Tivoli (Roma), 2009, pp. 541-562.

Qualche nota sulle citazioni collettive di storici ellenistici in Strabone, in *Ingenia Asiatica. Fortuna e tradizione di storici d'Asia Minore*, a cura di Gazzano, F. – Ottone, G. – Santi Amantini, L., Tivoli (Roma), pp. 2009, 3-14.

La storia come strumento ermeneutico: qualche caso dalla Politica di Aristotele, in *La Politica di Aristotele e la storiografia locale*, a cura di Polito, M. – Talamo, C., Tivoli (Roma), 2010, pp. 19-33.

Ellanico di Lesbo nella Suda, in *Il lessico Suda e gli storici greci in frammenti*, a cura di Vanotti, G., Tivoli (Roma), 2010, pp. 163-172.

Il contributo di Eforo per la Pentecontetia, in *Eforo di Cuma nella storia della storiografia greca. Incontro internazionale di studi* (Fisciano-Salerno, 10-12 dicembre 2008) [in corso di stampa].

Ricordo di Delfino Ambaglio, a cura di Zambianchi, M.T., Como, 2009.

Scuderi, R., *Delfino Ambaglio*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 109, 2009, pp.565-567.

Maggi, S. – Cecchet, L., *Ricordo di Dino Ambaglio*, «Athenaeum», 97, 2009, pp. 362-363.

Atti del Convegno Gli amici per Dino (Chieti, 28-29 aprile 2010), a cura di Bultrighini, U. [in corso di stampa].

Ricordo di Dino Ambaglio

Pierluigi Tozzi

Il tempo si deposita col suo peso (*plethos tou chronou* in Thuc. I,1) sulla memoria delle cose che, allontanandosi, tendono ad affievolirsi e a confondersi. Di qui una ragione, insieme con l'affetto, per ricordare Dino Ambaglio.

Il ricordo non risponde alle regole di un genere e muove da una quantità di dati tra i quali si è costretti a scegliere e ogni scelta introduce di necessità arbitrio. Forse in questi ricordi ho concesso troppo spazio a me, ma il fine è stato quello di illuminare la strada che, per parte almeno, abbiamo percorso insieme.

Nel 1956 da Pontremoli approdai a Pavia per una prova al Collegio Ghislieri, che avrebbe deciso se dovevo continuare nell'Università gli studi iniziati in un buon liceo di paese (fra i miei compagni era il futuro medioevista Vito Fumagalli). Il diritto allo studio era allora una conquista.

Fu un'esperienza straordinaria: vi incontrai come compagni Diego Lanza, Giuseppe Nava, Giorgio Rochat, Mario Vegetti e un grande Rettore, Aurelio Bernardi.

E l'Università di allora potrei delineare così: gli iscritti alla Facoltà di Lettere non superavano i 50/60; quelli dell'indirizzo classico i 15. I frequentanti erano in numero modesto: una quindicina per Letteratura Italiana tenuta da Lanfranco Caretti; non più di tre o quattro seguivano le esercitazioni e le lezioni su Dante di Cesare Bozzetti (di "esemplare bellezza", come più tardi consentiva Dino Ambaglio).

Nel 1960, quando lasciai Pavia per inserirmi in una lunga esperienza di insegnamento nelle scuole medie superiori, il professore Gianfranco Tibiletti (col quale mi laureai su *Ecateo di Mileto e le origini della storiografia greca*) insegnava storia greca, storia romana, topografia dell'Italia antica e, in aggiunta, archeologia classica, in sostituzione del prof. L. Polacco trasferitosi a Padova, prima che a Pavia giungesse Guido Achille Mansuelli. E tutto con grande dignità e proprietà.

Nel 1969, quando dal Liceo Daniele Manin di Cremona, a seguito di concorso a un posto di assistente di storia greca e romana, con esercitazioni di epigrafia latina, tornai di nuovo a Pavia, trovai un'Università profondamente cambiata, anche se Tibiletti, almeno a vedersi, era sempre uguale a quello conosciuto negli anni '50: teneva le sue lezioni quasi nascosto da pile di libri depositi sulla scrivania da bidelli impegnati, come un castellano difeso da mura e da torri di un possente castello.

Fra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, la storia romana aveva superato negli esami annuali il numero di 250, così che Tibiletti, preside, ottenne lo sdoppiamento della cattedra per la storia romana (con l'intenzione di chiamare a Pavia da Genova Albino Garzetti, che scelse invece di anticipare il pensionamento). Così Bernardi tenne, insieme con Antichità greche e romane, anche storia romana, la cattedra che, più tardi, dal 1974, sarà di Emilio Gabba.

Nel 1971 Tibiletti si trasferì da Pavia a Bologna (dando realtà a una voce che correva da almeno due anni, da lui sempre smentita). Ai primi di settembre nella grande Sala dei Classici, dove abitualmente studiavo, trovai sul tavolo di lavoro un biglietto

(identico sostanzialmente a quello trovato dal prof. Domenico Magnino sul tavolo accanto), che recitava esattamente così: “Caro amico, per riunire la nostra famiglia, mi trasferisco a Bologna. La ricorderò sempre. Con affetto.”

Improvvisamente, da un giorno all’altro, mi ritrovai con l’incarico dell’insegnamento di storia greca. Precipitosamente ripresi i miei studi su Oriente e Occidente, sui Greci e i Persiani, sulla rivolta dei Greci d’Asia, sulle origini della storiografia greca (interrotti da nove anni di insegnamento nelle scuole medie).

Dall’inizio ebbi almeno 40 studenti che frequentavano con interesse le lezioni e, fra questi, un manipolo di allievi di non comune qualità, tutti con spiccato interesse storico: Eralda Noè, Rita Scuderi, Anna e Rita Minghetti e Dino Ambaglio, alunno del Collegio Borromeo, schivo, discreto, intelligente.

Fu un momento particolarmente felice, che culminò nel 1974, quando Gabba, lasciata Pisa, tornò a Pavia. Fu come un vento nuovo.

Si laurearono in storia antica: sotto la guida di Aurelio Bernardi, Eralda Noè (*Storia socio-economica della Cisalpina romana*), Rita Scuderi (*I popoli dell’Italia settentrionale nelle fonti letterarie romane*), Anna Minghetti (*I Transpadani nelle guerre civili*); con Pierluigi Tozzi, Delfino Ambaglio, Rita Minghetti (*Per la storia delle città greche d’Asia Minore: Efeso, Mileto, Colofone, Mitilene*) e, poco più tardi, Laura Boffo (*I Greci d’Asia Minore e la fondazione della lega delio-attica*).

Frequentavano assiduamente le lezioni di storia greca: Anna Beltrametti, Gianluigi Belloni, Maurizio Harari, Stefano Maggi e, più tardi, Elvira Migliario, che si laureerà con Emilio Gabba (*Per una interpretazione dell’Autobiografia di Flavio Giuseppe*).

Ambaglio nella tesi *Europa e Asia nel pensiero greco: da concetto geografico a motivo politico* raccoglieva e commentava le testimonianze antiche di Asia e d’Europa e dei toponimi ad esse legati e delineava la storia dell’evoluzione del significato storico dei due termini fondamentali.

Il processo che porta Asia da un piccolo distretto presso il fiume Caistro a allargarsi fino all’Halys e poi a estendersi al continente è limpidamente connesso con la dinamica militare-politica degli stati (nel VII e nell’alto VI secolo): dalla Lidia alla Persia. Ambaglio correttamente sottolineava per contro le incertezze di Europa (*nell’Inno ad Apollo: Grecia continentale non peloponnesiaca*). Io sono convinto che coi coloni greci in Occidente il termine Europa poté sciamare verso l’Italia meridionale, la costa tirrenica, la Sardegna, Marsiglia, la Spagna fino a Cadice. E nel VI secolo trovò definizione compiuta. Questa la linea geografica; sul piano politico Ambaglio metteva a fuoco il problema fondamentale dell’Asia e della libertà dei Greci, cose fra loro inconciliabili. Questi solo nell’Europa avrebbero potuto trovare terre di libertà (e citava il motivo sapienziale greco della Sardegna, isola libera, e dell’Occidente per nuove forme di esperienza e di vita). L’Asia era diventata terra dei Persiani (Ecateo, Erodoto, l’oracolo di Delfi).

Pagine interessanti, scritte con proprietà, eleganza, equilibrio, che incontrarono apprezzamento presso studiosi di grandi competenza e valore, come in sede locale Onofrio Carruba (che ne fu anche correlatore) - se ne interessò anche Cesare Segre -, e in sede nazionale Giovanni Pugliese Carratelli.

Ambaglio mi chiese un argomento sulla prima storiografia greca, con l'intenzione di preparare un commento storico. Gli proposi un'edizione critica di Ecateo di Mileto, che avrebbe potuto collocarsi dopo quella piuttosto fragile curata dal Nenci nel 1954 per la Nuova Italia, *Hecataei Milesii Fragmenta*, e fornire l'occasione per riconsiderare *Testimonianze* e *Frammenti* con ampio commento, tenendo necessariamente a fondamento l'opera di Felix Jacoby, *Die Fragmente der Griechischen Historiker I*. Ma Ambaglio, non senza saggezza, pur non immediatamente, ricusò discretamente la proposta e pensammo allora, insieme, a Ellanico di Lesbo, che prese forma in *L'opera storiografica di Ellanico di Lesbo. Introduzione, traduzione delle testimonianze, commento storico*, in *Ricerche di Storiografia antica II*, Pisa 1980.

Ambaglio affrontò problemi generali (la connessione inestricabile di mito, genealogia, etnografia, cronaca, storia; la scarsità e la frammentarietà dei resti dello scrittore; le testimonianze attraverso una lunga successione di testimoni spesso inquinanti il pensiero originale e quindi la necessità di recuperare ciò che è proprio dell'autore; la numerosità e pluralità dei titoli talvolta ricorrenti per un'unica opera). Affrontò problemi specifici: il rapporto sempre difficile della dimensione temporale (le genealogie) e spaziale (la successione delle genti): da un capostipite greco (Foroneo) attraverso eponimi di origine greca derivavano i popoli dell'area mediterranea. Sottolineò opportunamente l'importanza della *Cronaca* e ravvisò l'originalità delle *Sacerdotesse di Era a Argo* e dell'*Atthis*.

Questo lavoro fu banco di prova importante per lo sviluppo dei suoi studi, nei quali ricorre il tema basilare dei testi traditi frammentariamente, su cui si fonda grande parte della trasmissione della storiografia greca superstite. Si ricordino gli studi su Plutarco (1980), Tzetze (1981), Strabone (1988), Pausania (1991), *L'Anonimo del Sublime* (1992), Luciano (1996), Diodoro (1998).

L'aspetto più notevole dall'inizio degli anni '80 è dato dallo straordinario ampliarsi dell'orizzonte di indagine, che lo indirizzò a Alessandro Magno e al suo mondo, alla estremità orientale dell'*ecumene*, fino all'India "dove l'Asia ha termine e oltre nessuno sa quello che c'è" (Erodoto, *Storie* IV, 40).

Penso che non dispiacerebbe a Ambaglio, se io muovessi dalle iscrizioni persiane (con le quali entrambi avevamo familiarità) per proporre l'espressione che il gran re dei Persiani, Dario I, agli inizi del V secolo, fece incidere per sé a Naqs-i-Rustem sulla grande parete che guardava ed era guardata dai viaggiatori lungo la via per Ecbatana: "la lancia di un uomo persiano è andata lontano" per trasferirla sul piano degli studi: "l'indagine di uno studioso è andata lontano".

Nel contempo io mi convertivo dalla storia greca ai frammenti riconoscibili della presenza degli antichi sul suolo d'Italia, ricorrendo all'uso della aerofotografia nella ricostruzione del paesaggio antico (1980 ss.).

Dai confini del mondo a Pavia.

Vorrei proporre all'attenzione un filone minore di interesse e di studio, che si colloca nella realtà e nelle tradizioni locali. Ambaglio teneva alle sue radici e alla sua appartenenza pavese, cui si sentiva legato. Posso al riguardo richiamare esempi significativi.

Un luogo e un'occasione prima. Mosse da un paese a Nord di Zeccone: a Gualdrasco, nel 1976, nella sistemazione della chiesa dedicata a S. Ambrogio, fu rinvenuto un frammento marmoreo recante parte di un'epigrafe latina, poi murato nell'angolo destro della facciata. Ambaglio lo vide, lo interpretò, ne diede notizia in *Epigraphica* XLI (1979), pp. 171-175, e seppe esattamente collegarlo con un altro frammento marmoreo proveniente ancora da Gualdrasco, custodito nel Museo Civico Archeologico del Castello Visconteo di Pavia (Mommsen V, 6435), dove si leggeva la voce *flaminica*. Il nuovo frammento permetteva di precisare, con l'acquisizione di *divae Augustae*, la funzione della sacerdotessa nell'ambito di *Ticinum* (il culto è probabilmente da riferire a Livia, moglie di Augusto, *diva Augusta* nel 41).

Fu solo l'inizio: l'interesse si precisò nel contributo al vol. 11 di *Fonti e studi per la Storia dell'Università di Pavia. Museo dell'Istituto di Archeologia. Materiali*, 3 (T. Tomaselli, D. Ambaglio, L. Boffo, E. Gabba), Pavia 1987, e si perfezionò e ampliò alla città di *Ticinum* e al suo territorio nei *Supplementa Italica*, 9, Roma 1992, curato insieme con Laura Boffo, su suggerimento e incarico di Silvio Panciera.

Negli anni '70 e '80, impegnato come ero nella analisi della struttura topografica della città di Pavia, mi toccò d'imbattermi nei testi e nei disegni di Opicino de Canistris, nato a Lomello nel 1296 e vissuto alla corte papale in Avignone dal 1328/29 al 1352 circa (data presunta della morte).

Il contributo di Opicino alla conoscenza della città si palesò d'eccezionale importanza e vi tornai più volte nel tempo (1974, 1984, 1989, 1996, 2003), pubblicando le grandi tavole topografiche sulla città e geografiche sulla Lombardia, conservate alla Biblioteca Apostolica Vaticana.

Ambaglio si convinse dell'opportunità di presentare in traduzione italiana moderna e scorrevole il *Liber* o *Libellus de laudibus civitatis Papie* scritto da Opicino in Avignone nel 1330 (Ludovico Muratori nel 1727 pubblicò il *Liber* nei *Rerum Italicarum Scriptores* come esemplare "documento di storia"). A mio parere Opicino rappresenta il fondatore e il primo caposaldo della storia locale pavese.

L'ottima traduzione fu affidata a un editore locale di dubbia serietà, che più volte ne diede riedizioni senza neppure informare l'autore. Il rapido esaurirsi delle ristampe fu segnale comunque di una presa notevole sui lettori.

Che l'interesse di Ambaglio per l'autore non fosse occasionale lo dimostra sia la relazione al Convegno su Opicino, tenuta a Lomello nell'ottobre 1996, per celebrare i 700 anni della nascita (gli *Atti* della giornata non furono mai pubblicati) sia la nuova puntigliosa traduzione *Opicino de Canistris (XIV sec.)*, *Le lodi della città di Pavia*, ed. Antares, dicembre 2004, edizione annotata con testo latino a fronte (nella *Introduzione* Ambaglio trasferì le linee essenziali della lettura tenuta a Lomello).

Penso che una forte sollecitazione a questa nuova traduzione gli sia venuta dalla traduzione che Domenico Magnino (suo amato maestro) diede alle stampe nel 1993 dell'opera *Storia Ticinese*, di Bernardo Sacco, scritta intorno alla metà del '500. B. Sacco rappresenta il secondo caposaldo della storia locale pavese. A sollecitazioni di amici e di persone care fanno entrambi riferimento. Queste operazioni culturali avevano come intenzione e ebbero come risultato l'apertura di questi testi di grande valore alla conoscenza del pubblico.

Quanto a Opicino, se io ero particolarmente interessato al mondo della struttura urbana di Pavia, Ambaglio era attento alle tradizioni, ai costumi, alle pratiche religiose, alla vita quotidiana della città nel primo Trecento, ma con fermezza negava al *Liber* il valore di “documento di storia” e ne proponeva il significato come “documento per la storia”.

Certamente il *Liber* apparteneva al genere di Elogi della città frequenti in quell'epoca. Un esempio fra i più noti è fornito dall'*Elogio di Milano* di Bonvesin de la Riva, decisamente inferiore, peraltro, nel confronto, all'originalità dell'Elogio opiciniano, mosso da forti passioni e oscillante fra i poli dell'amore e dell'odio. E i meriti di Ambaglio emergono anche dal confronto diretto fra la sua edizione di Opicino e quella che di Bonvesin curò Maria Corti per l'editore Bompiani.

Per più di trenta anni sono stato accanto a Dino Ambaglio: migliaia e migliaia di ore in esami, lauree, Consigli, corsi di dottorati e in riflessioni quotidiane sulla storia, sulla politica, sulla vita, sull'Università. Quando talvolta le nostre opinioni non coincidevano, ci siamo sempre profondamente stimati e rispettati l'uno l'altro.

Ambaglio studiava e insegnava il mondo degli antichi, ma era consapevole che per intendere il passato è fondamentale conoscere il presente, e per intendere il presente è fondamentale conoscere il passato (in quanto analogie e connessioni sotterranee o manifeste saldano la storia senza fine).

Lo studio assiduo del mondo antico non gli faceva ostacolo a vivere pienamente come cittadino del suo tempo, con alta coscienza civica e capacità di valutare criticamente la realtà delle cose di oggi.

A partire dalla fine degli anni '90 la riforma universitaria ha diviso in due il vecchio ordinamento degli studi (con duplicità di lauree, moltiplicazione di corsi e di insegnamenti, abnorme peso di crediti) e l'Università da una prima fase in cui i progetti anticipavano e preparavano gli accadimenti è scivolata in una fase in cui le soluzioni tengono dietro, se possibile, agli eventi e alle situazioni. Ambaglio è stato testimone della trasformazione e ha conosciuto i momenti delle speranze e quelli delle disillusioni, sempre con grande e generoso impegno.

Le illusioni non indebolirono, ma rafforzarono una istintiva e pugnace fierezza nella difesa della sua idea di Università (in cui realtà e sogno o, forse meglio, aspirazioni si incontravano e confliggevano).

Teneva numerosi insegnamenti: *storia greca*, *epigrafia greca*, *storia della storiografia greca*; aveva una forte frequenza di studenti, che riconoscevano e apprezzavano le sue capacità e il suo senso di servizio. Quasi ogni anno Ambaglio li conduceva a visitare direttamente i teatri degli antichi avvenimenti, in una sorta di geografia della storia o per la storia.

Quanto il suo rapporto con gli allievi fosse liberale emerge significativamente anche solo se scorriamo gli indici dei contributi contenuti nella serie di volumi di *Sygggraphé. Materiali e appunti per lo studio della storia e della letteratura antica*, da lui curati e aperti a “giovani studiosi” (sette volumi e un ottavo nella Biblioteca di *Athenaeum*).

Nutriveva la speranza che uno dei suoi allievi avrebbe un giorno continuato la trasmissione del suo insegnamento ad altri studenti.

Colpiva la straordinaria intensità di lavoro, condotta al limite della capacità di resistenza (come più volte ebbi modo di dirgli): una passione forte e generosa non disgiunta dalla volontà di mostrare quanta parte di impegno didattico sul versante della storia greca sosteneva sulle sue spalle. Perché gli fosse obiettivamente riconosciuto.

Nel novembre 2008 abbiamo tutti ricevuto una Rettorale, in cui, di fronte alla situazione economica generale e in particolare alle difficoltà dell'Università di Pavia, il Rettore proponeva ai docenti non lontani dal limite minimo d'anni per il pensionamento di considerare l'ipotesi di ritirarsi subito dall'insegnamento. Sarebbe stato loro assicurato il 50% dello stipendio fino alla data del pensionamento di fatto. Lo vidi incredulo e smarrito. Disse con decisione: "Ma io lavoro molto!".

Ambaglio era di animo gentile e capace di grande gentilezza. Al riguardo io sono nei suoi confronti profondamente debitore. Dagli inizi del 2008, accrebbe ancora, se possibile, l'espressione di questa sua innata qualità. Non sapevo come ricambiarlo e mi parve un piccolo segno da parte mia il trasmettergli i libri di storia e cultura greca che possedevo.

Di volta in volta gli portavo opere di Jaeger, Pohlenz, von Fritz, Jacoby, le lezioni di Hegel sulla storia antica. Cercava di rifiutarle, col pretesto della scarsità di spazi nella casa, ma io insistevo con amichevole provocazione: "Certo tu avresti preferito Georg Beloch o Christian Meyer, ma è fuori di dubbio che anche questi siano autori importanti". Finiva quasi sempre per accettarli.

Diversamente accadeva per i films. Sapeva che cercavo vecchi films in cassetta o in Dvd (rari e spesso di difficile reperimento) e talora mi chiedeva se ne disponessi. Così gli passai di S. Ejzenštejn *Ottobre*, *Sciopero*, di T. Dreyer *Dies Irae*, e *Le jour se lève*, *Quai des brumes*, *Les enfants du paradis* di Marcel Carné.

Certamente pensava che nelle scelte fossi un 'sorpassato', ma al fondo anch'egli li apprezzava come documenti di storia della cultura del cinema. Rappresentavano una distrazione momentanea nella continuità impegnativa dello studio.

Singolare attenzione mostrava per le espressioni artistiche della pittura. Ricordo che nel 1987, a Parigi, per una settimana di relazioni sulla geografia antica presso l'École des Hautes Études, su invito di Max Jacobs, approfittavamo del raro tempo libero per la visita ai Musei e fra questi del d'Orsay, aperto da non molto. Qui fummo concordemente colpiti su tutto dalla perfezione del gioco di luci e ombre nel *Moulin de la Galette* di P.A. Renoir e, ancor più, dalla potenza ingenua e ammaliatrice a un tempo della *Guerra* (1894) e dell'*Incantatrice di serpenti* (1907) di H. Rousseau, il doganiere, per noi quasi uno sconosciuto.

Quando appresi della sua morte, appena fuori Napoli, sul treno che doveva portarlo a Salerno, fui colto da infinita tristezza per l'accaduto e da turbamento per le circostanze della morte.

Mi tornò a mente l'impressione che entrambi avevamo provato nel leggere in una pagina interna del Corriere della Sera (3 ottobre 2008: p. 25) le umane considerazioni (alla presentazione di un libro di *Pensieri* di Paolo VI) di Carlo Maria Martini, cardinale emerito di Milano, sulla preparazione alla morte che egli avvertiva incombere su di sé, arrivato all'"ultima stazione" e all'"ultima sala d'aspetto". Il cardinale temeva oscurità e solitudine di quel particolare momento di passaggio, per il quale con

sommessa preghiera chiedeva luce e esprimeva un desiderio: “Forse in punto di morte qualcuno mi terrà le mani”, “amici che mi tengano la mano e mi aiutino a superare la mia paura”. Ambaglio improvvisamente conobbe la solitudine della morte, noi dobbiamo in silenzio fermarci alla porta del mistero.

Vorrei concludere con un’immagine diversa, del giorno in cui morì. Alle 11 del 9 dicembre, lasciando l’Istituto, lo salutai. Ambaglio sedeva, come al solito, al grande tavolo che fu di Fraccaro e preparava le ultime cose per il viaggio. Era rivolto verso la finestra, da cui entrava la luce del mattino e lo illuminava direttamente in viso.

Gli chiesi se l’avrei rivisto venerdì in Istituto; rispose che era quasi impossibile, perché aveva preso impegno con la figlia Chiara (le cui nozze erano fissate per sabato) che sarebbe andato a Milano in via Montenapoleone a ritirarle il vestito da sposa. “Chiara tiene molto che non presenti pieghe”. Gli dissi: “Allora ti conviene portare sabato direttamente Chiara a indossare l’abito in via Montenapoleone”. Rise e mi rispose: “È una idea”. Così ci lasciammo. È l’ultima immagine e sono le ultime parole che ho di Dino Ambaglio, sigillo della nostra amicizia.

Ricordo di Dino Ambaglio

Silvia Spada

Cercherò di dirvi molto in breve cosa è stato per me il professor Ambaglio.

Di lui, fin dai primi corsi, mi conquistò l'approccio problematico alla materia: il prof. Ambaglio non si limitava a spiegare la storia greca, piuttosto insegnava a ragionare sui fatti e sui testi antichi; più che offrire risposte univoche e rassicuranti, preferiva sottoporre ogni evento del passato a nuovi interrogativi, spesso suscitati dal suo acuto sguardo sul presente, esercitando il proprio senso critico con rigore scientifico, ma con appassionata libertà.

È stato poi un costante esempio di dedizione al lavoro e di disponibilità verso gli studenti. Pur con le sue giornate no e con i suoi sbalzi d'umore (ricordo i "veda lei" con cui sovente liquidava gli scocciatori), non poteva sfuggire l'entusiasmo che metteva in ogni lezione e l'interesse sincero con cui raccoglieva domande e sollecitazioni; il fatto di trovarlo tutte le mattine puntualmente al computer, fianco a fianco con i suoi allievi, al tavolone dell'Istituto di Storia Antica, comunicava a tutti noi un senso concreto di vicinanza e familiarità.

Con la tesi divenne per me anche un prezioso maestro di scrittura. Mi accingevo al primo vero lavoro di ricerca piuttosto fiera del mio periodare un po' ampolloso, zeppo di subordinate e di aggettivi, plasmato da anni di liceo classico; e lui, a colpi di penna rossa, a sfrondare, a semplificare, a distillare il cuore dei concetti dalle pastoie delle perifrasi inutili. Allora mi sembrava che il ragionamento si impoverisse e mi sentivo quasi defraudata delle mie parole; solo oggi riesco a condividere fino in fondo il suo culto per quella che Calvino chiamava *esattezza*, e per quanto è possibile cerco di diffonderlo anche tra i miei alunni di liceo classico.

Infine è venuto il tempo del Dottorato e della collaborazione ad alcuni progetti di ricerca: e in lui ho trovato il supporto fatto di stima e fiducia, lo stimolo a una crescita intellettuale e metodologica, e soprattutto la generosità disinteressata del vero maestro che offre continue opportunità di studio e lavoro, ma sa anche accettare che un allievo si allontani e percorra altre vie alla ricerca del suo maggior bene.

Del resto anche a lui piaceva a volte spaziare in campi lontani dalla storia greca e affrontare sfide "eterodosse" (come avrebbe detto lui): tali in effetti appaiono alcune sue recenti pubblicazioni "poco accademiche", fra cui ad esempio le bizzarre riletture erodotee contenute in *Storie d'amore, di morte e di nasi mozzati*. Al termine dell'introduzione a questo volumetto si legge: «Ho amato questa mia piccola fatica, la meno professionale che fosse possibile, con la testa alle persone care, tanto più nell'ora mai comoda in cui sopraggiunge l'urgenza di contarle».

Credo che oggi sarebbe contento di vedere che siamo così tanti.

Ricordo di Dino Ambaglio

Alberto Gandini

*Ah! il Pindo...
che sia quello il posto dove si dice che un giorno ci troveremo tutti?
Non è vero, ma ci spero
(Dino Ambaglio)*

Da bravo storico e soprattutto da bravo studioso di storici antichi, il professor Ambaglio possedeva un'incredibile arte del racconto. Amava molto Erodoto, cui dedicava sempre grande attenzione nei suoi corsi, e in effetti nei suoi racconti c'era un che di erodoteo, con pittoreschi intrecci di fatti e soprattutto di personaggi. La sua curiosità però non era rivolta solo all'uomo antico, ma più in generale all'uomo: in questo modo, non era difficile sentirlo parlare con uguale interesse e vivacità di Tello ateniese o delle sorelle Guarducci. In un certo senso, aveva davvero la capacità di far passare alla storia (la storia intesa come racconto) ogni fatto, episodio o aneddoto che raccontava.

Proprio per questo interesse direi prima di tutto umano, rapportava spesso la riflessione sulla storia antica a quella sulla realtà contemporanea. Lo studio della storia antica per lui aveva senso sulla base di una continua riflessione sul presente, come dovrebbe essere per tutti, e penso che questo sia uno dei suoi grandi lasciti a chi ha avuto la fortuna di conoscerlo.

Spesso la buttava sul ridere, ma anche così facendo era difficile che cadesse nella banalità. Mi ha sempre colpito e affascinato la sua intelligenza acuta, lo sguardo lucido e penetrante sulla realtà; d'altra parte, come spesso succede alle persone molto intelligenti, questa sua disposizione lo portava a una visione problematica della realtà stessa. Da qui l'irrequietezza che a mio parere lo caratterizzava e che era simboleggiata prima di tutto dal suo inconfondibile movimento della gamba.

Era un maestro nel dubbio, uno scettico, un problematico, nella vita come nell'attività scientifica; a lezione amava ripetere una frase che penso lo dipinga bene: «È meglio un ragionevole dubbio che una stolido certezza». Per lo stesso motivo, non aveva problemi ad ammettere i suoi limiti scientifici, con una grande onestà intellettuale.

Tutto questo lo portava talvolta a essere anche uno scomodo contestatore e penso che in fondo fosse anche contento di esserlo, vista anche la sua vena salace. Aveva infatti il gusto per la battuta sagace e spesso salace, che non esitava a mostrare anche in campo scientifico: da qui il titolo colorito di una relazione che tenne nel 2007 presso l'Università Statale di Milano, 'Eracle aveva tempo da perdere in Sicilia'.

In questo senso, la sua umanità era anche un non fermarsi alle formalità e alle apparenze: per ricorrere a un'altra sua espressione che ben lo rappresenta sotto questo aspetto, «Fatti, non chiacchiere!».

Insomma, per dirla da storico antico, il professor Ambaglio ragionava da tucidideo e si esprimeva da erodoteo.

Da ultimo, ammiro e prendo a modello la sua generosità e disponibilità, che ho potuto conoscere collaborando con lui e partecipando ad alcuni dei viaggi di studio che organizzava tutti gli anni. Quelli in particolare erano i momenti in cui il suo insegnamento, scientifico e umano, si faceva più forte e più vicino a noi studenti; e, nonostante affermasse scherzosamente che «i viaggi di studio sono le uniche occasioni in cui la democrazia non funziona», era soprattutto lì che si dimostrava un professionista fortemente appassionato al suo lavoro, capace e desideroso di trasmettere la sua passione anche agli altri.

Questo era ed è per me e per alcuni miei compagni di corso il professor Ambaglio: perciò sono convinto che, quando noi allievi e studenti penseremo a lui, non lo ricorderemo solo mentre ci parla dietro alla cattedra dell'Aula di Storia della Musica, ma anche mentre ci racconta la storia con gli occhiali da sole nello stadio di Delfi, o mentre scrive al computer con gli auricolari all'orecchio, ondeggiando sulla sedia.

Diodoro e la *Pentekontetia*

Riccardo Vattuone

La nozione di *pentekontetia*¹ deriva dalle *Storie* di Tucidide ed è stabilita al termine del lungo *excursus* in cui, all'interno del libro I dedicato al tema delle cause della guerra del Peloponneso, lo storico ateniese cerca uno sfondo per gli eventi presenti, uno spaccato che rapidamente ne giustifichi il valore (I 89-118). Prologo ed esito dell'*excursus* sono ben noti. All'inizio (I 89) si dice: *In questo modo gli Ateniesi arrivarono a quelle imprese nelle quali essi crebbero in potenza* (οἱ γὰρ Ἀθηναῖοι τρόπῳ τοιῶδε ἦλθον ἐπὶ τὰ πράγματα ἐν οἷς ηὔξηθησαν); al termine di 28 capitoli, dopo aver ricordato che successivamente alla questione di Samo del 340-338 a.C. vi furono i *Kerkyriakà* e i *Poteideatikà*, riallacciandosi all'esordio (I 24-55; 56-65), e, in forma di sintesi, si conclude così (I 118,1): ταῦτα δὲ ξύμπαντα ὅσα ἔπραξαν οἱ Ἕλληνες πρὸς τε ἀλλήλους καὶ τὸν βάρβαρον ἐγένετο ἐν ἔτεσι πεντήκοντα μάλιστα μεταξὺ τῆς τε Ξέρξου ἀναχωρήσεως καὶ τῆς ἀρχῆς τοῦδε τοῦ πολέμου, vale a dire *tutte quante queste azioni che i Greci fecero combattendo gli uni contro gli altri e contro il barbaro avvennero in circa cinquant'anni fra la ritirata di Serse e l'inizio di questa guerra*. La *pentekontetia* è un inciso di 29 capitoli che intende spiegare come gli Ateniesi crebbero nella loro potenza (I 89,1), ma anche colmare un vuoto (I 97,2): ἔγραψα δὲ αὐτὰ καὶ τὴν ἐκβολὴν τοῦ λόγου ἐποιησάμην διὰ τὸδε, ὅτι τοῖς πρὸ ἐμοῦ ἅπασιν ἐκλιπές τοῦτο ἦν τὸ χωρίον καὶ ἢ τὰ πρὸ τῶν Μηδικῶν Ἑλληνικὰ ξυνετίθεσαν ἢ αὐτὰ τὰ Μηδικά, e chi si è occupato di questo tempo, cioè Ellanico, lo ha fatto in modo breve e cronologicamente impreciso (βραχέως τε καὶ τοῖς χρόνοις οὐκ ἀκριβῶς)². Si tratta di una ἐκβολή con uno scopo duplice, dichiarato anche al termine della digressione in forma chiasmica: si è narrato ciò che gli Ateniesi hanno compiuto in questo periodo *combattendo gli uni contro gli altri e contro il barbaro* (I 118,1/I 97,2), ma anche per capire come la crescita della potenza di Atene generò la reazione di Sparta dopo molti tentennamenti (I 89,1/I 118,2). L'impegno storiografico assolto dalla

¹ Il termine *πεντηκονταετία* non si trova né in Tucidide, né negli autori antichi, sebbene non sia affatto invenzione moderna (così giustamente Hornblower 1991, 133, correggendo Kinzl 1979, 618), ma si tratta soltanto di dizione 'scolastica' (*Scholia in Thucydidem*. I 118, ABFGMc₂): cf. Aelius Theon Rhet., *Progymnasmata*, 86,19; *Scholia in Aelium Aristidem*, 158,13.

² La stranezza della critica tucididea a Ellanico era notata nelle sue dimensioni da Gomme (1956, 361 s.), con il rilievo mosso allo storico ateniese – che parrebbe ovvio – di non aver fatto molto meglio del suo antagonista. A me pare (vd. *infra*) che Tucidide critichi l'ordine degli eventi (senza seguire un criterio cronologico assoluto) e la scelta di Ellanico – giudicata eccessiva – di ridurli a un elenco – appunto – non logico sul piano temporale. Il lettore di alcune parti dell'*excursus* tucidideo ha la netta impressione che lo storico trasferisca molto materiale laddove è maggiormente utile al suo scopo: è relativamente ampia la prima sezione (I 89-97), la vicenda interna ateniese fra Taso e la spedizione in Egitto (100,2-112), la questione di Samo (115,2-117). L'impressione finale è quella di una scrittura disomogenea fra le parti, che trascura molto, che fa scelte orientate a un fine. Questo mancava, agli occhi di Tucidide, alla narrazione di Ellanico, cioè un'economia logica, meditata. Se la sezione di cui ci occupiamo è un'epidissi – come credo non si dovrebbe dubitare – non ha senso supporre che essa sia incompleta, consegnando la valutazione del passo alla cosiddetta 'questione tucididea'. Vd. Meiggs 1972, 445.

digressione è interno al tema delle cause della guerra: la *ἐκβολή* appare come una perfetta epidissi, in modo non diverso da come appariva a Eduard Schwartz l'*archeologia* che apre il libro I³; i 'cinquant'anni' contengono guerre dei Greci fra loro e col Barbaro, ma il loro significato trae origine dal fulminante giudizio sulla causa più vera della guerra fra *Atenesi* e *Peloponnesiaci*: la paura di Sparta e la sua reazione (I 23,6) di fronte all'*arché* di Atene, quando ormai nulla poteva più essere ignorato perché la sua potenza era ormai *evidentemente* aggressiva contro i suoi alleati (*δύναμις τῶν Ἀθηναίων σαφῶς ἤρπετο*), ed era nella natura delle cose che dovesse essere distrutta (*καθαίρετέα ἢ ἰσχὺς*) (I 118,2).

Non c'è niente di più 'retorico', di più costruito, di questa brillante esposizione di fatti che dalla *Ξέρξου ἀναχώρησις*, dopo la battaglia di Salamina, precipita verso la cosiddetta 'guerra del Peloponneso'. I cinquant'anni *circa* (*μάλιστα*) sembrano non seguire in senso stretto la cesura erodotea che pure Tucidide conosce (I 89,2), preferendo quale estremo in alto la ritirata di Serse (I 118,1), forse segno già evidente della sconfitta che però doveva ancora maturare a Platea e Micala, ma senza dubbio si aprono già, ben presto, nel senso di un antagonismo, prima *coperto* (*ἀφανές*), poi *evidente* (*φανερὸν*) in seguito alla crisi della politica di Cimone nel Peloponneso e al fallimento della spedizione inviata per soccorrere Sparta dall'insurrezione ilotica (I 102,3: *καὶ διαφορά ἐκ ταύτης τῆς στρατείας πρῶτον Λακεδαιμονίοις καὶ Ἀθηναίοις φανερὰ ἐγένετο*). Se dovessimo prendere alla lettera la *Ξέρξου ἀναχώρησις* indicata da Tucidide come punto di partenza (I 118,1), i 'circa cinquant'anni' coprirebbero il periodo 480-431, con uno scarto minimo dal computo esatto, ma metterebbero in evidenza ancora di più il significato 'ideologico' di questa struttura: le guerre persiane – nonostante fatti evidenti che avrebbero potuto contraddirla – si considerano 'chiuse' con la cesura della 'ritirata' di Serse, senza considerare il valore della scelta erodotea, 'ionica', dell'epilogo della presa di Sesto. E il versante 'ionico' di una struttura alternativa a questa aveva come tappe la politica in Asia Minore, l'egemonia marittima ateniese in funzione antipersiana e, ovviamente, la vantaggiosa pace stipulata a metà secolo con la Persia.

Chiusa fra gli estremi di un prologo e un epilogo che si richiamano con una clausola retorica rilevante, i capitoli che Tucidide dedica al suo racconto ecfrastrico non possono sottrarsi ad uno specifico valore 'dimostrativo': la potenza di Atene arriva al suo culmine, dopo un itinerario descritto, e Sparta non può evitare di scatenare la guerra. La *pentekontetia*, ma il libro I delle *Storie* nel suo insieme, risponde a una domanda precisa che riguarda vari livelli di spiegazione causale. Di fronte all'assodata certezza della *vulgata* circa il valore decisivo del *decreto megarese* per decidere l'inizio del conflitto, Tucidide reagisce seguendo la prospettiva di I 20,3 opponendosi cioè a una versione troppo semplice e superficiale dei fatti, poco costosa in termini di ricerca e di comprensione storiografica (*οὕτως ἀταλαίπωρος τοῖς πολλοῖς ἢ ζήτησις τῆς ἀληθείας, καὶ ἐπὶ τὰ ἔτοιμα μᾶλλον τρέπονται*)⁴.

³ Schwartz 1919, 168 s.

⁴ La *vulgata* diffusa e riflessa dalla commedia, ma anche dall'oratoria (e.g. Aristoph., *Acharn.* 501 s.; Andoc., *de pace* 8; Demosth. XIII 32) non fu soltanto spunto polemico o derisorio. Tucidide reagisce a questa versione che gli appare superficiale, e in ogni caso, non legata a fatti concreti (Cawkwell 1997, 28). Altra questione è se Tucidide intenda difendere Pericle. L'argomento è troppo vasto per essere affrontato seppure

La *pentekontetia* è – come dice Tucidide – un *μεταξύ*, vale a dire un periodo intermedio. Ma la storia greca tra il 480 e il 431 a.C. non può essere per noi soltanto l'intervallo fra due grandi guerre, qualunque sia la relazione che possiamo stabilire fra di loro. Se la *pentekontetia* è una *ἐκβολή* retorica, che ha uno scopo intratestuale non difficile da individuare, non può essere considerata nello stesso tempo una categoria storiografica. I *cinquant'anni* non rappresentano nulla al di fuori della prospettiva che li ingloba – come *κίνησις* – in un serrato ragionamento. La questione non è nominalistica: la maggior parte dei libri d'impianto generale sulla storia greca ha un capitolo quasi obbligato su quei cinquant'anni come se si trattasse di una definizione che di per sé dovrebbe chiarire ciò che è contenuto all'interno⁵. Ma al contrario di chiarire, pur non rinunciando spesso a raccontare 'oltre Tucidide' i fatti fra le guerre persiane e quella del Peloponneso, quella scelta unanimemente accolta, confonde perché sovrappone l'interpretazione tucididea ai fatti. Le *Storie* di Tucidide, al di là del loro valore, non sono per noi che una 'fonte' per ricostruire i fatti di cui ci occupiamo, e questo anche se dovessimo ritenere che quella 'fonte' è la migliore, o l'unica, o la più attendibile⁶.

Tucidide afferma di aver scritto la sua *ἐκβολή* anche per dire di più e con più esattezza di quello che prima di lui aveva scritto Ellanico (I 97,2) di cui per altro conosciamo paradossalmente un certo interesse per la cronologia⁷. Dell'opera di Ellanico non sappiamo granché, o per lo meno non abbastanza per riuscire a capire la sua impostazione di questo periodo. Le fonti più tarde, Teopompo, Eforo, poi oltre nel tempo Pompeo Trogo, Diodoro, Plutarco e Giustino hanno tracce che lasciano intendere una differente lettura, se non l'uso di materiale diverso, per questo 'intermezzo'.

Diodoro Siculo – è noto – imposta la narrazione di questi anni in modo 'alternativo', inserendoli entro due volumi della sua *Biblioteca* (XI-XII)⁸, evitando di dedicare, e mi

di sfuggita. Ma certamente altro è opporsi a una tesi (in nome di una 'truest explanation'), altro prendere le difese di un personaggio, quasi su modello sofistico.

⁵ È significativo che, all'atto di dover tracciare alcune linee generali per descrivere eventi del V sec. a.C., all'interno di uno dei numerosi *Companions* che fioriscono in questi tempi, la struttura dei fatti è rigidamente 'tucididea' fin nel titolo: *The Greek World, 478-432* (Harrison, in Kinzl 2006, 509 s., ma pure nella scansione 'interna', accostando, se non contrapponendo, il testo di Tucidide a quello di 'other narratives': 520 s.). Il sistema forse è utile per la chiarezza, ma rischia di produrre equivoci sostanziali e di perpetuare un criterio di lettura. Il materiale di Harrison richiede scelte e una ricostruzione che ha Tucidide e 'le altre narrazioni' come fonti. 'The Greek World, 478-432' non è un adeguato tema storiografico. E questo è ben dimostrato in Hornblower 1997 che si apre, in modo significativo, con un titolo che demolisce, almeno in parte, la sostanza del 'cinquantennio': *l'eredità di Serse*.

⁶ Green 2006, 39: "Dealing with the Persian Wars and the Pentekontaetia primarily from Diodorus' viewpoint leaves the historian with two constant reminders that neither Herodotos nor Thucydides can (as they too often are) be treated as offering the final and virtually unchallengeable word on these crucial periods." Sembra difficile riuscire a considerare Tucidide 'fonte' e non 'autorità' sul periodo, con un pregiudizio filologico che ovviamente non ha nulla a che fare con la ricerca storica.

⁷ Sul rapporto Tucidide/Ellanico, vd. Lenardon 1981, 59 s.; Pearson 1981, 1 s.; Smart 1986, 19 s. Circa la difficile cronologia del cinquantennio, si veda: Lewis 1992, 499-505; Rhodes 1992, 44-45; Badian 1993.

⁸ Schepens 1977, 96 s.; Green 2006, 36 s. Con quell'espressione ci si riferisce a una sorta di versione 'base' che si impone nella tradizione. Il termine di 'vulgata' non implica che si tratti di una sequenza minore, di stampo retorico, riguardo ai fatti narrati, quindi non ha qui alcun valore dispregiativo. Il concetto ci aiuta a

sembra già rilevante, un volume completo (o anche due) a un tempo che doveva aver già perduto in qualche modo la sua funzione di spartiacque.

Le pagine iniziali del libro XII diodoreo sono significative: il bilancio dello storico sulle guerre persiane sta all'ombra di una massima generale secondo cui né il bene né il male agli uomini sono dati in modo assoluto, senza contenere qualcosa del proprio opposto. Lo scontro con i Barbari che minacciava di divenire una tragedia immane per i Greci di madrepatria e d'Asia, si trasformò in una grande opportunità (XII 1,1-3). La morale pedante di Diodoro nasconde qualcosa di più interessante: l'imprevisto della vittoria generò per Greci non solo gloria, ma soprattutto un tempo di grande prosperità (*καὶ τῶσαύτης εὐπορίας ἐπληρώθη πᾶσα πόλις Ἑλληνίς, ὥστε πάντας θαυμάσαι τὴν εἰς τοῦναντίον μεταβολήν*) che coincide con i *cinquant'anni* successivi: *ἀπὸ τούτων γὰρ τῶν χρόνων ἐπὶ ἔτη πεντήκοντα πολλὴν ἐπίδοσιν ἔλαβεν ἡ Ἑλλάς πρὸς τὴν εὐδαιμονίαν*, vale a dire *a partire da questi tempi per cinquant'anni la Grecia fece un grande progresso verso il benessere*, inteso in senso materiale, ma anche morale e culturale, poiché la prosperità accresciuta (*εὐπορία*) si riflette sulle arti, sulla filosofia, sulla politica.

Ce ne sarebbe abbastanza per relegare questa, e molte altre pagine della *Biblioteca*, tra gli aspetti più evidenti, e deteriori, dell'oratoria di IV sec.: a nessuno sfugge che questo quadro d'insieme in qualche modo corrisponde a un giudizio di Isocrate sul tempo in questione, in particolare sull'estensione a tutto il mondo greco dei benefici acquisiti con la vittoria sul Barbaro⁹. Il capitolo 2 sembra arricchire questa impostazione: il merito maggiore di questa grande stagione che si apre dopo le guerre persiane dovrebbe attribuirsi ad Atene, di cui diviene nota la fama in ogni parte dell'ecumene, e per cui i Greci d'Asia riconquistano la loro libertà.

La critica è ben disposta a questo punto a ricordare il discepolato di Eforo rispetto a Isocrate e, come un riflesso condizionato, la dipendenza totale di Diodoro da Eforo per i libri XI-XV: la pedante tirata retorica di Diod. XII 1 s. altro non sarebbe che una sequenza perduta delle *Storie* del Cumano¹⁰. I brillanti e acuti 'cinquant'anni' di Thuc. I 89-118 si sarebbero ridotti al glorioso encomio oratorio del 'cinquantennio' da un punto di vista di IV sec. a.C., nelle maglie della nuova politica di prestigio dell'Atene della seconda lega marittima: la scienza tucididea contrapposta alla retorica, per di più un poco bolsa, dell'isocratismo. Questo è quello che pensava la filologia tedesca del XIX e XX secolo e quello che i moderni per lo più ripetono, adeguandosi in gran parte alla *pentekontetia* di Tucidide come categoria storiografica.

Il punto di vista di Diodoro sui cinquant'anni successivi alle guerre persiane

capire che sul V sec. a.C., e in particolare sulla *pentekontetia*, per dir così, circolassero versioni diverse da quella tucididea che ci pare canonica e che, appunto, non lo fu nemmeno in antico.

⁹ Isocr., *Paneg.* 104 s.; 107 s.; *Panath.* 54 s. Su questo tema, ora Pownall 2004, in particolare con considerazioni inadeguate sul rapporto fra Socrate e la storiografia di IV sec. a.C. (133 s.). Altra lettura è in Nicolai 2004, 63 s.

¹⁰ La storia di questo consolidato, ma fragilissimo tema, è ricostruita ora con chiarezza da Parmeggiani (2011, 350 s.). L'identificazione Diodoro/Eforo è servita per 'recuperare' a basso costo il testo del Cumano, con l'ovvio corollario di dover ridurre Diodoro a un contenitore sciocco e fedele. Le tesi di Volquardsen (1868) e di altri contemporanei, passando di mano in mano, si sono ridotte a una 'critica delle fonti' ingenua e pericolosa.

presuppone che la presa di Sesto del 478 sia avvertita, anche qui, come una cesura importante: la guerra ‘medica’ era durata due anni (Diod. XI 37,6), ed Erodoto ne aveva parlato, “cominciando dagli anni precedenti la guerra di Troia ... spingendo la sua narrazione fino alla battaglia di Micala fra i Greci e i Persiani e all’assedio di Sesto” (*ibid.*). Ma il punto più saliente della versione diodorea precede le conclusioni che abbiamo citato; in XI 37,4 si dice: *τούτων δὲ πραχθέντων συνέβη τῆν δύναμιν τῶν Ἑλλήνων σχισθῆναι*, vale a dire che successivamente alla decisione degli Ioni di accettare il consiglio di Atene, di rimanere cioè in Asia laddove erano sempre vissuti, “i Lacedemoni tornarono in Laconia e gli Ateniesi, insieme agli Ioni e agli *isolani* posero le ancore a Sesto”¹¹. Il racconto di Diodoro e quello di Erodoto concordano nella linea principale: la maggiore divergenza fra le fonti si ha riguardo al ruolo dei Sami e in generale degli Ioni a Micala, che lo storico di Alicarnasso minimizza, mentre Diodoro amplifica. Segue in entrambi il dibattito cui sopra si è accennato riguardo al destino degli Ioni che – si è detto – rifiutano su suggestione ateniese di abbandonare l’Asia, così come in un primo tempo era parso loro opportuno. La frattura che Diodoro vede nella separazione di Lacedemoni e Ateniesi (*σχισθῆναι*) va oltre il livello strategico. È assai probabile che Eforo stesso segnalasse con accenti più marcati l’importanza della presenza ionica già a Salamina¹². Il cinquantennio dopo il biennio dei *Medikà* affonda il suo significato più profondo dentro le guerre persiane nella tematica dell’egemonia e si apre con una spaccatura che ha come protagonisti gli Ioni e la politica di Atene nei loro confronti¹³. Ciò che segue Sesto non si diversifica sostanzialmente in Diodoro e in Tucidide, anche se Diodoro segue per la politica di Temistocle una versione non coincidente con quella dello storico ateniese, ma ciò qui ha meno importanza. Dove i cinquant’anni diodorei e quelli di Tucidide si dividono è nella valutazione del dopo-Pausania, dopo il rientro ordinato da Sparta al reggente (Thuc. I 95). Tutto quello che segue l’affare Pausania in Tucidide è, nella colpa attribuita sostanzialmente a lui (I 96), l’atto costitutivo di quella che per noi è la Lega delio-attica, e che in Tucidide è un organismo pensato fin dalle origini come strumento di conquista e di asservimento dei Greci da parte di Atene. La lega delio-attica come si concepisce di norma nelle nostre ricostruzioni, aderendo maldestramente all’impostazione tucididea, è un sostanziale ‘anacronismo’. Tucidide non dice che nel 478/7 viene creata la lega ‘delio-attica’, ma semplicemente che gli Ateniesi ebbero l’egemonia sopra la *Lega ellenica marittima*. E lo storico aggiunge che questo organismo si mostra ben presto nella sua vera natura.

La *pentekontetia* di Diodoro è interpretata come *auxesis*, ma in un certo senso ‘re-interpretata’ rispetto all’*auxesis* tucididea: l’incremento di cui parlano entrambi riguarda in un caso la potenza ateniese (e la conseguente paura di Sparta), nell’altro la prosperità economica e culturale che si dilata in generale fra le *poleis* di una Grecità che è osservata

¹¹ Una lettura attenta degli avvenimenti che sono legati alla presa di Sesto (Hdt. IX 114) lascia intendere l’alto valore simbolico dell’evento: Leotichida, dopo le soste a Letto e Abido, abbandona il teatro delle operazioni (Hdt. IX 114,2; Thuc. I 89,2) in un luogo cardine per la strategia dell’area, vale a dire Sesto occupata dai Persiani e tenuta d’occhio da Milziade.

¹² Discuto su *FGrHist* 70 FF 187-188 in Vattuone 2011. Vd. Parmeggiani 2011, 329 s.

¹³ Una delle conseguenze più rilevanti della traccia diodorea è il ruolo fondamentale degli Ioni almeno fino alla pace di Callia. Un dato certamente già erodoteo. Vd. Harrison 2006, 518.

sotto una lente più ampia, da occidente a oriente, con lo sguardo dilatato che noi ritroviamo nell'*incipit* del libro XI della *Biblioteca*¹⁴. Che non si tratti di un tema esclusivamente 'oratorio' è evidente da tutta l'impostazione delle sequenze successive al 478 erodoteo e, più in generale, rispetto ai temi storici che 'occupano' il tempo di cui qui si discute. Il pericolo persiano dopo il biennio dei *Medikà* (Diod. XI 37,6), nella *Biblioteca* non si interrompe e, soprattutto, non diventa episodico.

È noto come Tucidide dia scarso rilievo agli eventi relativi alla battaglia dell'Eurimedonte (I 100) e nessuno alla cosiddetta 'pace di Callia'¹⁵. Sono questi elementi che rientrano fra le celebri 'omissioni' dello storico¹⁶. L'enfasi che la tradizione posteriore a Tucidide pone sul trionfo greco nell'Egeo e sulle glorie di Cimone è un dato sulla cui validità si può discutere, ma che certamente non si può minimizzare soltanto perché Tucidide lo trascura. Tucidide opera una scelta molto forte: l'unico avvenimento 'orientale' su cui si sofferma, e in dettaglio rispetto all'ampiezza della sua *ἐκβολή*, è la 'disastrosa' spedizione in Egitto compiuta fra il 460 e il 454 a.C. Ma la spedizione ateniese in Egitto di Tucidide dimostra due dati contemporaneamente: il fatto che lo storico ateniese conoscesse molte più cose di quelle che narra dentro la sua digressione e, nello stesso tempo, che quell'evento è 'forzato' in una sequenza che non gli appartiene e che lo rende francamente incomprensibile. L'aiuto fornito a Inaro in Thuc. I 104; 109-110, è letto come 'divagazione' colpevole che anticipa l'altra, più drammatica, degli anni 'venti' in occidente, uno spreco di energie che probabilmente ai suoi occhi giustifica anche l'evidente ridimensionamento di Atene ai tempi della pace del 446/5¹⁷. Tucidide 'sa bene' che la spedizione in Egitto nasce dentro una offensiva greca (della lega ellenica marittima) contro Cipro occupata dai Persiani (*οἱ δέ [ἔτυχον γὰρ ἐς Κύπρον στρατευόμενοι ναυσὶ διακοσίαις αὐτῶν τε καὶ τῶν ξυμμάχων] ἦλθον ἀπολιπόντες τὴν Κύπρον*: I 104,2), ma la racconta fuori da questa prospettiva, come episodio fallito di una *tolma* che mostrava in ogni caso la crescita delle ambizioni della città e preparava così il precipitare degli eventi futuri. La ribellione di Inaro finisce molto male per lui e per gli Egizi (Thuc. I 110,1-2): il gran Re torna in controllo di quella terra, con eccezione del territorio delle paludi in mano ad Amirteo. Diodoro narra in modo simile i fatti (XI 74-75; 77), con la non irrilevante differenza di valutazione della gloria

¹⁴ Il punto di vista diodoro, che certamente oltrepassa le dimensioni cronologiche e spaziali della *pentekontetia* di Tucidide, è fondato su una "regular ongoing awareness of the wider world, particularly that of the West" (Green 2006, 39) che per sua natura mette la Grecia al centro di un'ampia ecumene che condiziona la lettura della crisi della *polis* e delle sue inadeguatezze. È sufficiente leggere l'*incipit* dell'XI diodoro per farsi un'idea di questo spazio e tempo ormai dilatati. Io non credo che l'ampliamento del punto di vista della storiografia di IV sec. a.C. sia soltanto il corrispettivo dell'ideologia panellenica isocratea, quindi un esercizio vuoto di temi che non erano ricercati di per sé. Non è incomprensibile che questa prospettiva scatenasse analogie, paradigmi, anche di lunga durata. Ma questo comunque non consente di definire 'retorica' la lettura dei fatti quando si discostano dall'ottica più ristretta, polistica, di Tucidide.

¹⁵ Gomme 1956, 369; Badian 1993, 137 s.; Stadter 1993, 66-67. Il senso dell'omissione è evidente: dipende dal suo "general disinterest in the rôle of Persia" (Stadter 1993, 66), da Erodoto fino al 411 a.C. Questa è la deformazione maggiore delle *Storie*.

¹⁶ Gomme 1956, 365-370; Stadter 1993, 62-69.

¹⁷ Stadter 1993, 61-62. Il grande *pathos* del fallimento preannuncia quello dell'Assinaro. Vd. Hornblower 1997, 77. Ma l'intendimento della campagna che precede la grande vittoria di Cimone a Cipro e la pace di Callia è definitivamente compromesso.

degli assediati dell'isola di Prosopitide, ormai a secco, che combatterono valorosamente, con coraggio non minore di quello che avevano mostrato i combattenti delle Termopili (I 77,4)¹⁸. Si sarebbe ben disposti a dare ragione a quanti rinunciano alle pagine diodoree per comprendere gli eventi, anche se poi, oltre l'encomio, è interessante comunque valutare la variante che si legge negli atti finali dell'episodio: in Diodoro la spedizione si concluderebbe con un parziale accordo fra Persiani e Ateniesi (XI 77,4-5) che consente a molti di loro di ritornare in patria. Diodoro giudica il fallimento egiziano in modo assai meno disastroso di quanto non appaia nell'ironico commento finale tucidideo di I 110,5: *τὰ μὲν κατὰ τὴν μεγάλην στρατείαν Ἀθηναίων καὶ τῶν ξυμμάχων ἐς Αἴγυπτον οὕτως ἐτελεύτησεν*. Non è facile giudicare l'attendibilità delle due versioni: è plausibile che chi riteneva non catastrofica la sconfitta in Egitto osservasse con un certo stupore non solo che Atene rimase impegnata – e pure con successo – nel basso Egeo negli anni a venire, ma che fu in grado, assieme agli alleati, di mettere in acqua in pochi anni un numero di navi assai elevato. Oltre ciò, non si sarebbe potuto mettere in dubbio la grande capacità economica degli 'Ioni' (Ateniesi e loro alleati) di cui parla Diodoro in XI 1,1-3. L'accordo fra Ateniesi e Persiani che si legge nella tradizione seguita da Diodoro indica un dato che non sembra potersi discutere, e cioè che dopo l'Eurimedonte l'equilibrio di forze nell'Egeo fosse spostato verso la parte greca in modo così netto da moderare l'atteggiamento dei Persiani vincitori nel delta.

* * *

Si è supposto che la *pentekontetia* di Tucide sia, per omissioni, squilibri, confusioni, un brano incompiuto delle *Storie*, un capitolo da rivedere¹⁹: se non si può escludere che lo storico ateniese avrebbe potuto mettere mano di nuovo a questo testo in sede di rielaborazione finale, resta tuttavia che l'impianto di questa sezione non solo nel contenuto, ma pure nella sua natura comunicativa, è congruente con l'intera struttura del libro. Sorprende che la critica mossa a Ellanico in I 97,2 produca un risultato certamente non mirabile sul piano della cronologia e della completezza. Ma anche in questo caso credo che Tucide sia frainteso: egli non dice che ciò che egli scrive è un resoconto completo e ordinato dei fatti, ma semplicemente che egli ha studiato quel tempo meglio di Ellanico e lo ha sottoposto al suo vaglio personale. È come se pensassimo che l'*archeologia* contiene tutto quello che lo storico conosceva del periodo fra gli inizi e le guerre persiane. Anche la *Pentekontetia* è una *pièce* retorica – come si è detto sopra – e una lunga *epidissi* che *trova i fatti storici*, li inserisce in un contesto, li ordina a un fine. Il tempo dell'*ekphrasis* non è quello estati/inverni degli *erga*; l'uso di un tempo diverso presuppone anche la 'selezione' rispetto a quanto si conosce.

¹⁸ Sulla consistenza della disfatta in Egitto vd. Holladay 1989, 176 s.; Green 2006, 242-243. Al di là delle perdite reali subite, l'episodio che riguarda Inaro nasce come una 'divagazione' da una campagna a Cipro e termina allo stesso modo, al tempo dell'ultima spedizione cimonia del 450 a.C. Ctesia (§32, 40a30, s.) e Giustino (III 6,6 s.) lasciano trasparire una versione più sfumata dei fatti che di solito non convince i critici, ma ha il pregio, quanto meno, di appartenere a una sequenza persiana che in Tucide è deliberatamente assente.

¹⁹ Gomme 1956, 362. Vd. Westlake 1969, 54 s. Hornblower 1991, 133-134.

Altrove ho tentato di mostrare come nella prima parte della digressione (I 89-97), sproporzionata cronologicamente rispetto alla seconda (I 98-117), il materiale che lo storico ateniese utilizza è una parte di quanto realmente disponeva: nell'episodio della scelta spartana di rinunciare all'egemonia sul mare (I 95,7) si intravede la presenza di un *logos* indiretto in cui non è affatto Tucidide a riportare il suo pensiero su quella rinuncia, ma sono messi in campo argomenti addotti dall'assemblea spartana²⁰. In questa prima parte, che copre un lasso di tempo di due-tre anni, sono 'visibili' altri *logoi* indiretti, e una densità di informazioni che sembrano comunque tagliate, per quanto volutamente considerate in estensione non breve²¹. Diodoro qui ci aiuta a capire per lo meno la tradizione sulla base della quale Tucidide operò le sue scelte. Altra cosa è il giudizio sulla versione diodorea, sulla strana assemblea di XI 50 laddove Etoimarida geronte riesce a bloccare il desiderio di guerra degli Spartiati portando argomenti assai simili a quelli che si leggono in Thuc. I 95,7²².

Lo scopo dell'*ekphrasis* è quello di trascinare il lettore dai *Themistoklea*, dalla precoce politica di difesa della città attica e la riedificazione delle mura, ai *Perikleia*, all'ostinata resistenza contro gli ultimatum spartani e la loro arroganza²³. L'elogio di Temistocle in I 138,3 s. si riflette sulla politica di Pericle in modo non discutibile. Non è necessario pensare che lo storico svolga una propria privata apologia per indicare che, in ogni caso, il tempo che egli ha circoscritto con l'epidissi di I 89-118 è quello dell'ascesa della città, della sua *arché*, della paura che trascina Sparta, progressivamente, alla dichiarazione di guerra.

Ed è proprio per questo che la *pentekontetia* non è altro che una 'lettura' del V sec. a.C. e non rappresenta affatto un 'tempo storico', se non soltanto perché cronologicamente indica una sequenza.

In Diodoro – si è già accennato – il tempo che Tucidide definisce e iscrive nella sua epidissi, include gli stessi eventi, ma ha scansioni diverse. La prosperità che le guerre persiane garantiscono al mondo greco (XII 1,1-3) non è collegata alla reazione di Sparta, quindi alla successiva guerra del Peloponneso, ma mette in evidenza l'inizio di una vicenda che si era drammaticamente interrotta al tempo della distruzione di Mileto. Il periodo 480-477 a.C. diodoreo non si articola in modo sostanzialmente differente da quello delle *Storie*: la relativa comune abbondanza di dati è soltanto orientata in una prospettiva diversa: la crisi – più o meno grave, più o meno aperta – che conduce alla cessione dell'egemonia marittima ad Atene, in un caso (Tucidide) è il punto di partenza che rende comprensibile lo scoppio della guerra del Peloponneso, nell'altro (Diodoro) l'inizio di una nuova fase delle guerre persiane che nella versione della *Biblioteca* non si

²⁰ Vattuone 2008, 131-152.

²¹ L'uso di discorsi indiretti è frequente in questa parte dell'opera (I 90-95): Stadter 1993, 42 s. e 43, n. 31. Ma qui stranamente si omette quello che per me, di altri *logoi* è il più interessante, cioè I 95,7, laddove gli Spartani portano in assemblea i motivi che dovrebbero convincere il *damos* a lasciare ad Atene l'egemonia sul mare. Gli stessi argomenti, a mio avviso, usati dal geronte Etimarida in Diodoro XI 50 per raggiungere quell'obiettivo nonostante l'ostilità della *polis*.

²² Vattuone 2008, 143-144.

²³ Tsakmakis 1995, 93.

chiudono affatto con la presa di Sesto. L'assedio della città sull'Ellesponto è lo starting point della nuova grande coalizione ionica che travolgerà i Persiani, dimezzandone la flotta. Io credo che in Erodoto, al di là di tutte le discussioni che ha sollevato la chiusura della sua opera, il punto di arrivo sia una sorta di grande prologo che certo aveva di fronte a sé l'*hybris* degli eredi dell'alleanza fra Aristagora e Atene nel 500 a.C., ma anche una stagione di clamorose vittorie culminate con la stipula della pace di Callia²⁴.

Eviteremo di compiere l'errore di ridurre la *Biblioteca* diodorea a un comodo, e vuoto, contenitore di opere altrui, perdute e spezzatevi dentro. Ma non si può dubitare che la prospettiva contenuta nei libri XI-XII dello storico siciliano rappresenti un punto di vista assai importante per studiare il V secolo. L'impressione di fondo leggendo l'opera diodorea – come si è detto sopra – è che i 'cinquant'anni' siano sciolti in sequenze narrative autonome, più ricche, non condizionate dall'obiettivo del 431 a.C.

La svolta nel testo diodereo sono i capitoli 60-62 del libro XI. L'esordio della sezione è significativo: *ἐπὶ δὲ τούτων Ἀθηναῖοι στρατηγὸν ἐλόμενοι Κίμωνα τὸν Μιλτιάδου καὶ δύναμιν ἀξιόλογον παραδόντες, ἐξέπεμψαν ἐπὶ τὴν παράλιον τῆς Ἀσίας βοηθήσοντα μὲν ταῖς συμμαχούσαις πόλεσιν, ἐλευθερώσοντα δὲ τὰς Περσικαῖς ἔτι φρουραῖς κατεχομένας* (XI 60,1); gli Ateniesi, cioè scelgono Cimone come stratego, gli affidano una flotta notevole con un doppio incarico, quello di venire in aiuto delle città alleate di Asia Minore e di liberare quelle ancora sottomesse ai Persiani. L'anno diodereo è il 470: alla sequenza delle azioni cimoniane, corrispondente in parte a quella indicata da Tuciddide (I 98 s.), dopo la presa di Sciro (XI 60,2), si apre uno scenario 'nuovo' che occupa il resto della narrazione (60,2-62). Cimone torna in Atene, si fa consegnare altre navi, ne riceve in gran numero dagli Ioni, e si dirige verso la Caria, partendo da Cnido e dal Triopio, con il duplice obiettivo di partenza. La sequenza narrativa diodorea è sintetica, e allude a una complessa operazione che si può recuperare da Plut., *Cim.* 12,2 s. Nella marcia verso Faselide è vinta la resistenza delle *poleis* della Licia e si prepara il grande scontro dell'Eurimedonte. L'obiettivo intermedio è – come ai tempi di Pausania – Cipro (XI 60,6). La battaglia è raccontata certamente da Eforo e da Callistene, noti a Plutarco²⁵, il quale ci informa anche delle novità tecniche della flotta cimoniana, esito di una strategia meditata a lungo, fruttuosa, anche se più tardi abbandonata dalla stessa Atene²⁶.

Oltre lo svolgimento degli eventi e il loro sviluppo non sempre lineare, è comunque interessante notare che Diodoro, e la tradizione complessa che egli segue, considerano l'Eurimedonte come un evento chiave del conflitto con la Persia, in continuità con le grandi battaglie del decennio precedente, ma anche un punto di partenza per lo sviluppo della potenza ateniese (XI 62,2): *ἀπὸ γὰρ τούτων τῶν χρόνων ἡ πόλις τῶν*

²⁴ Sulla questione della cesura finale erodotea, se sia Sesto una impresa e una data 'idonea' a chiudere le *Storie*, ha discusso Asheri 1988, XX s., con una posizione ribadita in Asheri 2007, 10 s. A prescindere dalla massima di Ciro che conclude il libro, Sesto e la presa della città hanno un valore molto grande nella lettura erodotea: il paradosso di una rivincita ionica che prelude a una prosperità 'minacciosa' sulle spalle di Atene, quando Erodoto legge parti della sua opera nella città attica.

²⁵ Plut., *Cim.* 12,1 s.; *POxy* XIII 1610, f. 8; Front., *Strat.* II 9,10; III 2,5. Il racconto di fonti di IV sec. a.C. è attestato in Plutarco (*Cim.* 12,5); Ephor. *FGrHist* 70 F 192; Callisth. *FGrHist* 124 F 15. Per la tradizione diodorea vd. Green 2006, 125.

²⁶ Plut., *Cim.* 12,2. Vd. Moggi 1984, 252 s. Sulla questione ora Zaccherini *c.d.s.*

Ἀθηναίων πολλὴν ἐπίδοσιν ἐλάμβανε, χρημάτων τε πλήθει κατασκευασθεῖσα καὶ δόξης μεγάλης ἐν ἀνδρεία καὶ στρατηγία τυχοῦσα. In Diodoro la svolta della potenza ateniese non è (o non solo) il conseguimento dell'autonomia da Sparta, ma la sconfitta definitiva dei Persiani. Ciò che manca al tempo dei 'cinquant'anni' tucididei, proprio per eventi che sono ritenuti determinanti (I 89-95), è il peso e la persistenza della minaccia persiana dopo la presa di Sesto. L'episodio 'temistocleo' della ricostruzione delle mura della città e il progetto del nuovo porto sono osservati in Tucidide come minaccia decisiva per gli equilibri in Grecia, un punto di vista importante, acuto, ma deformante se trattenuto nel tempo in cui questi fatti si realizzano. Nel racconto di Diodoro – per altro sintetico certamente rispetto alla tradizione che dimostra di seguire – il pericolo persiano dopo Micale, dopo Sesto, è ancora molto forte, anche se la defezione degli Ioni modera la sua intensità. La questione degli Ioni dopo Micale non è, tuttavia, ancora risolta: Pausania inaugura quella che sarà poi la politica dei Greci nell'Egeo per decenni, vale a dire operare oltre l'Ellesponto (Bisanzio) e a Cipro per controllare la costa di Asia Minore. Questi restano gli obiettivi di Cimone anche in Tucidide. Ma nelle *Storie* il *metus* dei Persiani (che in Diodoro XI 62,2 si rovescia a loro danno) va in secondo piano. La cronologia diodorea per questi anni è davvero fragile (e quella dello 'scenziato' Tucidide non è meno nebulosa): resta tuttavia chiaro che la prosecuzione dei *Persikà* fino all'Eurimedonte e fino alla pace di Callia (Diod. XII 4) è la traccia storica fondamentale.

È plausibile che i *Kimoneia* della tradizione biografica e di quella 'orale' costituissero un punto di riferimento importante per la storiografia di IV sec. a.C. (Eforo/Callistene), certo utile per una sequenza dei fatti che metteva in primo piano il rapporto fra la Persia e il mondo greco, un tema verso cui era molto sensibile quella cultura. Gli eventi greci in Diodoro (ma pure in Plutarco) sono inseriti nel quadro politico internazionale: gli albori e la nascita della Confederazione beotica non sfuggono certo a Diodoro (XI 81 s.), ma l'evento determinante del decennio 460-450 è ancora la lunga vicenda nell'Egeo che si conclude con la morte di Cimone (dopo il suo ritorno in patria) e la definitiva sconfitta dei Persiani.

In questa prospettiva 'salta' – per dire così – il significato storico dell'*ekphrasis* di I 89-118, perché i 'cinquant'anni' contengono linee di lettura diversificate, più ricche. La storiografia di IV sec. a.C., da cui la pagina diodorea dipende in larga parte, lontana dalla necessità di stabilire le cause, le colpe, del conflitto peloponnesiaco, trova altri eventi, altri fatti in un materiale che Tucidide conosceva e che non utilizzò in tutto per la sua *epidissi*.

* * *

L'altro dato essenziale per questa riflessione è, ovviamente, il tema delle cause della guerra del Peloponneso nel testo della *Biblioteca*. La questione è stata affrontata di recente, più volte, da Giovanni Parmeggiani²⁷, il quale ha dimostrato che la 'traccia'

²⁷ Ora in Parmeggiani 2011, 76 s. L'uso delle fonti 'comiche' è ampliamento del materiale documentario, e non appiattimento su una versione popolare, superficiale.

eforea riferita da Diodoro non esaurisce in alcun modo la prospettiva storica complessa con cui il Cumano affronta quel tema. Insomma, quello che noi definiamo con tanta imprecisione come Eforo F 196 non è in alcun modo un ‘frammento’ delle *Storie*²⁸. L’impressione che si ha leggendo Diod. XII 38 s. è che il punto di vista profondo di Tuciddide sia banalizzato nella versione ‘alternativa’ e ridotto a minime questioni di politica interna, mentre sembra che la fonte di IV sec. a.C. deliberatamente dia spazio a una delle maggiori ‘omissioni’ presenti nella *pentekontetia*, l’assenza cioè di quella stessa dinamica politica interna²⁹. Ciò che Diodoro riferisce riguardo alle cause della guerra secondo Eforo (ma lui stesso ammette: *αἰτίαι μὲν οὖν τοῦ Πελοποννησιακοῦ πολέμου τοιαῦταί τινες ὑπήρξαν, ὡς Ἐφορος ἀνέγραψε*, cioè queste furono in qualche modo, all’incirca le cause...) è racchiuso in una struttura significativa che si apre con il trasferimento del tesoro della lega marittima da Delo ad Atene (XII 38,1) e si chiude con la ‘grande persuasione’ che Pericle esercita sul demo ammalato e convinto a respingere l’ultimatum di Sparta (XII 40,5). Diodoro ricorda i versi della *Pace* e degli *Acarnesi*, nonché altri tratti dai *Demi* di Eupoli, che testimoniano in contesti diversi la funzione decisiva dell’oratoria periclea nel determinare l’inizio del conflitto³⁰. Diodoro non si discosta apparentemente dalla traccia segnata nel libro I delle *Storie* tucididee, ed è probabile che anche in Eforo, certamente sunteggiato e ridotto in XII 38 s., non si trascurasse affatto la lettura dello storico ateniese, con una variante indiscutibile che riguarda non tanto l’abilità oratoria di Pericle e le ragioni economiche che egli adduce di fronte all’assemblea ateniese per persuaderla, ma piuttosto il ruolo che le dispute interne ateniesi alla fine degli anni trenta giocarono riguardo allo scoppio della guerra. Tuciddide non dedica spazio al problema ‘megarese’, dopo aver introdotto i *Kerkyriakà* e i *Poteideatikà* fra le *aitiai* del conflitto. Il resoconto dei fatti che riguardano la città dell’Istmo ed Egina sono prossimi alla guerra, ma in parte marginali, e certo lontani dalla ‘causa più vera’ (*ἀληθεστάτη πρόφασις*), dichiarata in sede proemiale (I 23,6), che riguarda la reazione di Sparta rispetto alla crescita della potenza della sua rivale.

L’insistenza di Diodoro sul tema di politica interna non esclude ovviamente la pagina di Tuciddide, ma si arricchisce di elementi di prova che suffragano l’importanza della *stasis* in Atene e il tentativo che fu fatto da parte spartana, appoggiandosi all’opposizione interna, di eliminare Pericle senza scatenare il conflitto. I testi dei poeti mettono in primo piano quello che per altro era *communis opinio* nell’Atene del tempo e soprattutto nel secolo successivo, vale a dire che furono le difficoltà interne di Pericle a trasformare la prudenza del decennio 440-430 a.C. in un’ardimentosa ostilità.

Il problema non è stabilire quale sia la versione ‘giusta’ dei fatti, quanto piuttosto la loro logica, tentando di utilizzare le interpretazioni antiche per stabilire una prospettiva

²⁸ Si tratta di un paradosso che intende segnalare l’artificiosità pericolosa di un metodo che identifica nella citazione antica la traccia *autentica* di qualcosa che abbiamo perduto. F 196 non è affatto un frammento di Eforo, ma resta un brano diodoreo che probabilmente conserva una tradizione che si potrebbe far risalire anche ad Eforo. Non si tratta di complicare le cose: il rischio è quello di ‘perdere’ il testo diodoreo e di fatto di non possedere mai quello dell’autore citato. Su questo e altri problemi ho discusso, circa i frammenti di Timeo, in Vattuone 1991, 10 s. Importanti osservazioni in Walbank 2005, 1 s.

²⁹ Stadter 1993, 67.

³⁰ Parmeggiani 2011, 435 s.

attendibile per quegli eventi: il silenzio di Tucidide sul tema di politica interna è invero solo apparente, perché il lungo *logos* pericleo di I 140-144 contiene tutti i temi salienti che negli *erga* trovano spazio minore. Ma non è trascurabile il fatto che al centro delle parole del Pericle tucidideo stia il tema dell'*arché* e cioè il fulcro attorno al quale ruota l'epidissi della *pentekontetia*. Pericle non minimizza affatto – a suo interesse – l'argomento megarese; ma lo affronta come un aspetto della realtà imperiale della città, cui Atene non può rinunciare. La differenza profonda fra la prospettiva storica contenuta in Diod. XII 38-40 e quella del libro I delle *Storie* si concentra su questo punto: l'ineluttabilità del conflitto preparato lentamente nell'arco di cinquanta anni contrapposta alla *volontà* personale, individuale, della *polis*, di scatenarlo. Eforo probabilmente non credeva alla 'causa più vera' di Tucidide³¹. E la rinuncia alla *pentekontetia* come categoria storiografica, una scelta plausibile a partire da un'ottica di IV sec. a.C., portava a ricercare anche cause 'contingenti', nelle motivazioni nascoste, pure biografiche che non furono tuttavia 'pettegolezze', ma politica.

Rileggendo in modo diverso i *πεντήκοντα ἔτη*, sciogliendoli in prospettive multiple entro il V sec. a.C., si dava spazio rispetto al 431 a.C. a una ricerca delle cause in qualche modo innovativa, quale leggiamo annunciata nel lungo proemio delle *Filippiche* di Teopompo.

Bibliografia

- Asheri 1988 = D. Asheri, *Erodoto. Le Storie. Libro I. La Lidia e la Persia*, a cura di D. Asheri, trad. di V. Antelami, Milano 1988.
- Asheri 2007 = D. Asheri-A. Lloyd-A. Corcella, *A Commentary on Herodotus Books I-IV*, edit. by O. Murray & A. Moreno, with a contribution by M. Brosius, Oxford-New York 2007.
- Badian 1993 = E. Badian, *From Plataea to Potidaea: Studies in the History and Historiography of the Pentecontaetia*, Baltimore 1993.
- Cawkwell 1997 = G. Cawkwell, *Thucydides and the Peloponnesian War*, London-New York 1997.
- Gomme 1956 = A.W. Gomme, *A Historical Commentary on Thucydides*, I, Oxford 1956.
- Green 2006 = *Diodorus Siculus, Books 11-12, 37, 1. Greek History 480-431 B.C. The Alternative Version*, transl. with Introduction and Commentary, by P. Green, Austin 2006.
- Harrison 2006 = Th. Harrison, *The Greek World, 478-432*, in *A Companion to the Classical Greek World*, edit. by K.H. Kinzl, Malden-Oxford-Carlton 2006, 509-525.

³¹ Cawkwell 1997, 20 s. La vittoria di Pericle 'olimpico' sul demo che si lascia persuadere è in Tucidide e in Eforo virtù politica, ma nell'opera dell'Ateniense è tutta interna a una superiore logica dell'*arché*, di cui Pericle stesso è consapevole, che non lascia spazio a una vera alternativa. Eforo, da un punto di vista assai diverso, mette l'attenzione proprio sui fattori umani, politici, contingenti che generano il conflitto determinato da una volontà, da scelte concrete. La *kinesis* tucididea che governa la *pentekontaetia* non è argomento che soddisfa più lo storico alla ricerca di un ordine causale più complesso.

- Holladay 1989 = A.J. Holladay, *Sparta's Role in the first Peloponnesian War*, in "JHS" 97 (1989), 54-63.
- Hornblower 1991 = S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides*, I, Books I-III, Oxford 1991.
- Hornblower 1997 = S. Hornblower, *La Grecia classica. Dalle guerre persiane ad Alessandro Magno*, ediz. ital. a cura di M. Giangiulio, Milano 1997.
- Kinzl 1979 = K.H. Kinzl, s.v. *pentekontaëtie*, in Kl Pauly, 4, 618.
- Kinzl 2006 = *A Companion to the Classical Greek World*, edit. by K.H. Kinzl, Malden-Oxford-Carlton 2006.
- Lenardon 1981 = R.J. Lenardon, *Thucydides and Hellenicus*, in *Classical Contributions. Studies in honour of M.F. McGregor*, New York 1981, 59-70.
- Lewis 1992 = D.M. Lewis, *Chronological notes*, in CAH, V, 1992², 499-505.
- Meiggs 1972 = R. Meiggs, *The Athenian Empire*, Oxford 1972.
- Moggi 1984 = M. Moggi, *La superiorità navale degli ateniesi e l'evoluzione tattica della «naumachia»: opliti e marinai a confronto*, in "CCC" V (1984), 239-269.
- Nicolai 2004 = R. Nicolai, *Studi su Isocrate. La comunicazione letteraria nel IV sec. a.C. e i nuovi generi della prosa*, Roma 2004.
- Parmeggiani 2011 = G. Parmeggiani, *Eforo di Cuma. Studi di storiografia greca*, Bologna 2011.
- Pearson 1981 = L. Pearson, *The Local Historians of Attica*, Chico Calif. 1981.
- Pownall 2004 = F. Pownall, *Lessons from the Past. The Moral Use of History in Fourth-Century Prose*, Ann Arbor 2004.
- Rhodes 1992 = P.J. Rhodes, *The Delian League to 449 B. C.*, in CAH, V, 1992², 34-61.
- Schepens 1977 = G. Schepens, *Historiographical Problems in Ephorus*, in *Historiographia antiqua. Commentationes Lovanienses in honorem W. Peremans septuagenarii editae*, Leuven 1977, 95-118.
- Schwartz 1919 = E. Schwartz, *Das Geschichtswerk des Thukydidés*, Bonn 1919.
- Smart 1986 = J.D. Smart, *Thucydides and Hellenicus*, in *Past Perspectives. Studies in Greek and Roman Historical Writing*, edit. by I.S. Moxon-J.D. Smart-A.J. Woodman, Cambridge 1986, 19-35.
- Stadter 1993 = Ph.A. Stadter, *The Form and Content of Thucydides' Pentecontaetia (1.89-117)*, in "GRBS" 34 (1992), 35-72.
- Tsakmakis 1995 = A. Tsakmakis, *Thukydidés über die Vergangenheit*, Tübingen 1995.
- Vattuone 1991 = R. Vattuone, *Sapienza d'Occidente. Il pensiero storico di Timeo di Tauromenio*, Bologna 1991.
- Vattuone 2008 = R. Vattuone, *Hetoimaridas: note di politica interna a Sparta in età classica*, in C. Bearzot-F. Landucci, *'Partiti' e fazioni nell'esperienza politica greca*, Milano 2008, 131-152.
- Vattuone 2011 = R. Vattuone, *Eforo in Diodoro XI*, in *Eforo di Cuma nella storia della storiografia greca (Incontro internazionale di studi: Fisciano-Salerno, 10-12 dicembre 2008)*, Salerno 2011 c.d.s.
- Volquardsen 1868 = C.A. Volquardsen, *Untersuchungen über die Quellen der griechischen und sicilischen Geschichten bei Diodor, Buch XI bis XVI*, Kiel 1868.
- Walbank 2005 = F.W. Walbank, *The Two-way Shadow. Polybius among the Fragments*,

- in G. Schepens-J. Bollansée (edd.), *The Shadow of Polybius. Intertextuality as a Research Tool in Greek Historiography. Proceedings of the International Colloquium (Leuven, 21-22 September 2001)*, Leuven-Paris-Dudley 2005, 1-18.
- Westlake 1969 = H.D. Westlake, *Thucydides and the Pentekontaetia*, in *Essays on the Greek Historians and Greek History*, Manchester 1969, 39-60.
- Zaccherini c.d.s = M. Zaccherini, *Dalla "trieme leggera" alla "trieme pesante": l'evoluzione della flotta ateniese tra Temistocle e Cimone*, c.d.s.

La figura di Trasibulo in Diodoro

Cinzia Bearzot

Lo scarso interesse della nostra tradizione, valutata complessivamente, per la figura di Trasibulo è stato ampiamente sottolineato dalla critica¹ ed è stato notato anche dagli antichi: Nepote (*Thrasymb.* 1.3) si domanda perché, *cum eum nemo anteiret his virtutibus, multi nobilitate praecurrerunt*.

La modesta valorizzazione del suo ruolo nelle vicende che lo videro protagonista tra il 412, anno della sua comparsa sulla scena politica, e il 389, data della sua morte, si ripropone anche in Diodoro: benché la sintesi operata dallo storico sulle sue fonti non sempre consenta di valutare appieno la questione, vale la pena di riconsiderare il problema dell'immagine di Trasibulo restituita dallo storico di Agirio, un tema che accompagna il commento al XIII libro di Dino Ambaglio e che egli avrebbe dovuto affrontare anche nel libro XIV, a lui affidato nel progetto originario.

1) Un primo aspetto della ricostruzione di Diodoro è l'assoluta preponderanza data al ruolo militare di Trasibulo. Egli compare per la prima volta nella narrazione diodorea in 13.38.3, come stratego della flotta di Samo, insieme a Trasillo, nel 411/10, subito dopo la caduta dell'oligarchia dei Quattrocento; in tale caduta Trasibulo, che ne è protagonista in Tucidide, non sembra avere alcuna parte, mentre il ruolo principale è affidato a Teramene (Diod. 13.38.1-2), per cui la fonte di Diodoro mostra, come è noto, una notevole simpatia². Nel seguito del racconto sulla parte finale della guerra del Peloponneso Trasibulo è ricordato esclusivamente per le imprese militari; il racconto mostra, rispetto a quello di Senofonte, una certa tendenza a dare maggior spazio al suo ruolo in questo ambito.

Se, infatti, per quanto riguarda lo svolgimento della battaglia di Cinossema (settembre 411) Diodoro (13.39.4) schiera Trasibulo sulla "meno importante" ala sinistra³, posizione che in Tucidide (8.104.3) spetta in realtà a Trasillo, mentre è Trasibulo che governa l'ala destra (potrebbe trattarsi, in questo caso, di un mero errore)⁴, altrove troviamo tracce di una effettiva maggior valorizzazione di Trasibulo.

Il racconto diodoreo (13.45.1 – 13.47.2) della battaglia di Abido (novembre 411) sembra mostrare, rispetto a quello peraltro molto più breve di Senofonte (*Hell.* 1.1.1-7), una maggiore attenzione al ruolo svolto da Trasibulo, comandante dell'ala destra, e da Trasillo piuttosto che a quello svolto da Alcibiade, che compare in Senofonte (il quale

¹ Da ultimi R.J. Buck, *Thrasymbulus and the Athenian Democracy* (Historia Einzelschriften 120), Stuttgart 1998, e M. Sordi, recensione a Buck, «Athenaeum» 89 (2001), pp. 284-286.

² Cf. C. Bearzot, *Eforo e Teramene*, in *Eforo di Cuma nella storia della storiografia greca. Atti del Convegno di Fisciano-Salerno (10-12 dicembre 2008)*, in corso di stampa.

³ Così S. Accame, *Trasibulo e i nuovi frammenti delle Elleniche di Ossirinco*, «RFIC» 28 (1950), pp. 30-49, 44.

⁴ Cf. D. Ambaglio, in Diodoro Siculo, *Biblioteca. Libro XIII. Commento storico*, Milano 2004, p. 68.

non nomina né Trasibulo né Trasillo) come unico artefice della vittoria, grazie al fattore sorpresa costituito dall'arrivo delle navi al suo comando (18 per Senofonte, 20 per Diodoro)⁵. In realtà, come osserva Buck, l'arrivo di Alcibiade, mentre gli Ateniesi “da una parte vincevano, dall'altra perdevano” (Xen. *Hell.* 1.1.5: τὰ μὲν νικῶντων, τὰ δὲ νικωμένων), non fu inatteso, come pure lo stesso Diodoro afferma (13.46.2: Ἀλκιβιάδης ἐκ Σάμου παραδόξως ἐπεφάνη), ma fu probabilmente concordato con Trasibulo, come rivela l'accenno diodoreo ad un segnale preordinato (Diod. 13.46.3: τοῖς δ' Ἀθηναίοις Ἀλκιβιάδης μετέωρον ἐποίησεν ἐπίσημον φοινικοῦν ἀπὸ τῆς ἰδίας νεώς, ὅπερ ἦν σύσσημον αὐτοῖς διατεταγμένον). È dunque proprio Diodoro che ci consente di rivendicare a Trasibulo, che ricopriva il posto di comando più importante, il merito della vittoria di Abido, sottrattogli da Senofonte⁶.

Alquanto interessante, in questo stesso senso, è anche la notizia di 13.49.1, che fa di Trasibulo, nella stagione di guerra del 410, il comandante in capo della flotta (Θρασύβουλον τὸν ἀφηγούμενον τοῦ στόλου παντός), quasi un'anticipazione del futuro *hegemon autokrator* Alcibiade; come è stato notato da Dino Ambaglio, la definizione appare strana, dato che ci troviamo prima del ricongiungimento generale delle navi a Parion, in Misia (Xen. *Hell.* 1.1.13)⁷, ricongiungimento che potrebbe giustificare l'esistenza di un comandante in capo. In ogni caso, la notizia mostra la volontà della fonte di valorizzare il ruolo militare di Trasibulo, nel contesto della sua collaborazione con Alcibiade e con Teramene.

Per quanto riguarda la successiva battaglia di Cizico (marzo-aprile 410), ancora una volta le nostre fonti principali divergono⁸. Senofonte (*Hell.* 1.1.11-18) fa di Alcibiade il protagonista assoluto della vicenda, cui Teramene e Trasibulo appaiono subordinati (1.1.13); inoltre si concentra sulla battaglia navale, ignorando quella terrestre di cui solo Teramene e Trasibulo furono protagonisti, probabilmente condizionato da un'informazione di marca filoalciabiadea⁹. Diodoro invece (13.49-51) ricorda il ruolo di Teramene e di Trasibulo sia nel corso della battaglia navale (13.50.1-3) sia nel corso della successiva battaglia terrestre (13.50.7 – 51.4); egli sembra esprimere inoltre un indiretto giudizio di temerarietà su Alcibiade (13.50.6), mentre esalta Trasibulo per il suo valore

⁵ Cf. P. Krentz, *Xenophon and Diodoros on the Battle of Abydos (406 B.C.)*, «AHB» 3 (1989), pp. 10-14; S. Cataldi, *Le audacie di Alcibiade e di Trasillo e le Elleniche di Ossirinco*, in S. Bianchetti – M.R. Cataudella (a c. di), *Atti del Convegno Le «Elleniche di Ossirinco» a cinquanta anni dalla pubblicazione dei Frammenti Fiorentini, 1949-1999*, «Sileno» 27 (2001), pp. 47-84, 55 ss. (i quali ritengono entrambi che il racconto di Diodoro sia più attendibile; *contra* Chr. J. Tuplin, *Military Engagements in Xenophon's Hellenica*, in I.S. Moxon, J.D. Smart, A.J. Woodman (a c. di), *Past Perspectives. Studies in Greek and Roman Historical Writing*, Cambridge 1986, pp. 37-66, 54-55.

⁶ Cf. Buck, *Thrasybulus* cit., p. 35.

⁷ Cf. Ambaglio, in Diodoro Siculo, *Biblioteca. Libro XIII* cit., p. 85, con rimando a S. Accame, *Le fonti di Diodoro per la guerra deceleica*, «RAL» 14 (1938), pp. 348-451, 358 (che ammette la storicità del ruolo di comandante in capo di Trasibulo) e A. Andrewes, *Notion and Kyzikos. The Sources Compared*, «JHS» 102 (1982), pp. 15-25, 20 nt. 12 (che invece ritiene improbabile la subordinazione di Teramene a Trasibulo).

⁸ Sul confronto fra le due versioni, Ambaglio, in Diodoro Siculo, *Biblioteca. Libro XIII* cit., p. 86, rimanda ad Accame, *Le fonti di Diodoro per la guerra deceleica* cit., pp. 357 ss.; Andrewes, *Notion and Kyzikos* cit., pp. 19-23; Cataldi *Le audacie di Alcibiade e di Trasillo* cit., pp. 57 ss.

⁹ Andrewes, *Notion and Kyzikos* cit., pp. 19 ss.; P. Krentz, in Xenophon, *Hellenika I-II.3.10*, Warminster 1989, p. 99.

(13.51.2: τὸ μὲν πρῶτον εὐρώστως ὑπέστη τοὺς πολεμίους) e, con anche maggior accentuazione, Teramene per il suo ruolo di salvatore nel corso della battaglia di terra, che volgeva al peggio per Trasibulo e i suoi¹⁰. Anche in questo caso, probabilmente, Diodoro è corretto nel sottolineare il contributo di Trasibulo, che, a parere di Buck, si comportò brillantemente in questa occasione, onorando la funzione di comandante in capo che Diodoro gli attribuisce¹¹. Resta comunque pienamente confermato l'interesse diodoreo per il Trasibulo "militare".

Una conferma ulteriore si può forse trovare nella tendenza ad attribuire a Trasibulo, in alcuni casi, funzioni che furono in realtà di Trasillo (Diod. 13.64.1, cf. Xen. *Hell.* 1.2.6-10; 13.64.4; 13.66.1)¹². Data la somiglianza fra i due nomi, è stato ragionevolmente ipotizzato un errore della tradizione manoscritta¹³. Tuttavia, va notato che Diodoro ricorda, in un caso, Trasibulo al posto di Aristocrate: in 13.69.3-5, dopo il rientro di Alcibiade in Atene e la sua nomina a *hegemon autokrator*¹⁴, vengono eletti strateghi, in quanto a lui graditi, Adimanto e Trasibulo¹⁵, e quest'ultimo viene poi lasciato da Alcibiade a presidiare Andro, obiettivo di una spedizione partita da Atene quattro mesi dopo il rientro di Alcibiade; ma Xen. *Hell.* 1.4.21 afferma che a partire per Andro insieme ad Adimanto fu in realtà Aristocrate. Ora, questo scambio può difficilmente essere attribuito ad un errore della tradizione manoscritta e costituisce, dunque, una vera e propria variante, curiosa in quanto Diodoro (13.72.1-2), come del resto Senofonte (*Hell.* 1.4.9), attesta l'attività di Trasibulo a Taso e in Tracia nella medesima stagione di guerra.

La presentazione sostanzialmente favorevole del Trasibulo stratego in Diodoro è confermata dal fatto che mancano nel testo rilievi su eventuali comportamenti scorretti dello Stirieo nei confronti degli alleati. In 13.64.3 si ricorda che, dopo la battaglia di Cizico, Trasibulo fu mandato in Tracia, dove trasse dalla parte di Atene le città della regione (Θρασύβουλος δὲ περὶ Θράκην πεμφθεὶς τὰς ἐν τούτοις τοῖς τόποις πόλεις προσήγαγετο)¹⁶. Il verbo utilizzato, *προσήγαμαι*, sembra far riferimento ad un'opera di persuasione più che ad un'azione di forza; un confronto con Senofonte su

¹⁰ Accame, *Trasibulo* cit., pp. 44-45, ritiene che Diodoro rifletta qui una visione non positiva di Trasibulo, risalente ad Eforo e al suo maggiore interesse per Teramene: tuttavia, nel racconto mancano commenti negativi su Trasibulo, e si sottolinea anzi il suo valore.

¹¹ Buck, *Thrasylbulus* cit., pp. 36 ss. Non attribuiscono invece valore alla versione di Diodoro S. Accame, *Cratippo*, in *Sesta miscellanea greca e romana*, Roma 1978, pp. 185-212, 192, e V. Gray, *The Value of Diodorus Siculus for the Years 411-386 BC*, «Hermes» 115 (1987), pp. 72-89, 82 ss.

¹² Cf. Ambaglio, in Diodoro Siculo, *Biblioteca. Libro XIII* cit., pp. 112-113; 113-114; 116-117. Il problema si ripresenta in 13.74.1 (elenco degli strateghi delle Arginuse) e 97.6 (il sogno di Trasillo prima della battaglia): cf. Ambaglio, in Diodoro Siculo, *Biblioteca. Libro XIII* cit., pp. 130; 168-169.

¹³ Accame, *Trasibulo* cit., p. 42.

¹⁴ Sul problema del ruolo di *hegemon autokrator* cf. C. Bearzot, *Strategia autocratica e aspirazioni tiranniche. Il caso di Alcibiade*, «Prometheus» 14 (1988), pp. 39-57, 54 ss.

¹⁵ Sospetta è la notizia di Nep. *Alc.* 6.3, secondo cui Teramene e Trasibulo accompagnarono Alcibiade in Atene (*quamquam Theramenes et Thrasylbulus eisdem rebus praefuerant simulque venerant in Piraeum*): essa non risulta infatti da altre fonti. Cf. Ambaglio, in Diodoro Siculo, *Biblioteca. Libro XIII* cit., p. 121.

¹⁶ La notizia manca in Senofonte, ma la menzione di Trasibulo da parte di Diodoro, pur inserita in un contesto di confusione con Trasillo, sembra in questo caso corretta: cf. Ambaglio, in Diodoro Siculo, *Biblioteca. Libro XIII* cit., p. 113. Per le relazioni di Trasibulo con l'area tracia cf. D.F. Middleton, *Thrasylbulos' Thracian Support*, «CQ» 32 (1982), pp. 298-303.

questo punto non è possibile, in quanto lo storico ateniese non menziona la missione di Trasibulo in *Hell.* 1.1.22. In 13.72.1-2 si segnala l'arrivo di Trasibulo, con 15 navi, a Taso, dove “vinse in battaglia le truppe uscite dalla città e ne uccise circa 200; e dopo averli cinti d'assedio li costrinse (*ἠνάγκασε*) a riammettere gli esuli filoateniesi, ad accogliere una guarnigione e a fare alleanza con Atene”¹⁷; dopodiché si recò ad Abdera e la guadagnò a sé (*προσηγάγετο*). Se nel primo caso è chiara la “costrizione” esercitata contro una città presa con la forza in seguito ad un assedio, nel secondo ritorna l'uso dello stesso verbo di 13.64.3, che fa piuttosto riferimento all'idea della persuasione e alla capacità di generare consenso. Senofonte (*Hell.* 1.4.9) riferisce invece che Trasibulo partì con 30 navi¹⁸ per la Tracia, dove sottomise (*κατεστρέψατο*) tutte le città che erano passate dalla parte di Sparta e Taso. Se le due fonti convergono per quanto riguarda il caso di Taso, per le altre città della Tracia, fra cui Abdera, Diodoro preferisce sottolineare la moderazione di Trasibulo nel trattare con i Greci¹⁹: un dato importante, se si considera che la tradizione rifluita in Diodoro non è affatto insensibile al tema dell'oppressione degli alleati, e non manca di sottolineare con compiacimento, per esempio, la volontà di Teramene di “sollevare cittadini e alleati di Atene dal versamento delle contribuzioni di guerra”, traendo risorse dal saccheggio del territorio nemico (13.47.7)²⁰. Diodoro del resto non menziona l'attività di raccolta dei tributi effettuata sia da Trasibulo sia da Teramene dopo Abido: benché il suo racconto, che lo vede scomparire per poi ricomparire in Tracia in 13.49.1, presupponga questa missione, solo Senofonte (*Hell.* 1.1.8) ricorda espressamente che dopo la battaglia la flotta fu divisa e inviata a riscuotere tributi (*ἐπ' ἀργυρολογίαν*) nelle zone al di là dell'Ellesponto, aggiungendo poco dopo (*Hell.* 1.1.12) che Teramene e Trasibulo si ricongiunsero a Cardia, provenienti rispettivamente dalla Macedonia e da Taso, entrambi con 20 navi, con i tributi riscossi (*ἠργυρολογηκότες*). Non si può argomentare molto dal silenzio di Diodoro, ma certo Senofonte sembra farsi meno scrupoli nel ricordare le attività di esazione dei due strateghi; mentre nella visione diodorea tali esazioni sono, se possibile, da evitare, come mostra appunto 13.47.7, or ora menzionato, in cui obiettivo di Teramene è sollevare “cittadini e alleati” dalle *eisphorai*. Si aggiunga che in 13.64.4 (un passo controverso sul piano testuale)²¹ si ricorda la missione di Alcibiade e Trasillo (Trasibulo nei mss.) verso il territorio sottoposto a Farnabazo, che fu saccheggiato per ottenere bottino per i soldati e per raccogliere denaro allo scopo di “alleggerire il popolo dal peso delle *eisphorai*”: evidentemente la fonte di Diodoro riteneva che il saccheggio del territorio nemico fosse

¹⁷ Si discute se tale campagna corrisponda a quella di cui si parla nelle *Elleniche di Ossirinco*, 6.1-2, p. 8 Chambers: così ritiene Accame, *Trasibulo* cit., pp. 30-49; per la successiva discussione cf. G. Mariotta, *I frammenti fiorentini e la storia di Taso (una nuova ipotesi per PSI 1304 fr. C)*, in S. Bianchetti – M.R. Cataudella (a c. di), *Atti del Convegno Le «Elleniche di Ossirinco»* cit., pp. 167-174. Cf. Ambaglio, in Diodoro Siculo, *Biblioteca. Libro XIII* cit., p. 127.

¹⁸ Sulla disparità relativa al numero delle navi cf. N. Robertson, *The Sequence of Events in the Aegean in 408 and 407 B.C.*, «*Historia*» 29 (1980), pp. 282-301, 288 nt. 21, cui rimanda Ambaglio, in Diodoro Siculo, *Biblioteca. Libro XIII* cit., p. 127.

¹⁹ Accame, *Trasibulo* cit., p. 47: la simpatia di Diodoro risalirebbe non tanto ad Eforo quanto alla sua fonte, che Accame identifica nelle *Elleniche di Ossirinco*.

²⁰ Cf. Ambaglio, in Diodoro Siculo, *Biblioteca. Libro XIII* cit., p. 82.

²¹ Ambaglio, in Diodoro Siculo, *Biblioteca. Libro XIII* cit., pp. 113-114.

una alternativa da perseguire sistematicamente, per finanziare la guerra, rispetto alla pressione fiscale su cittadini e alleati. Altra alternativa, valorizzata da Diodoro, è l'imposizione di una decima alle navi in uscita dal Ponto, stabilita dopo l'installazione di una guarnigione a Crisopoli (Diod. 13.64.2; cf. Xen. *Hell.* 1.1.22) dagli strateghi ateniesi (οἱ δὲ περὶ Κύζικον ὄντες τῶν Ἀθηναίων στρατηγοὶ); tra loro vi era probabilmente anche Trasibulo, di cui si parla peraltro, insieme a Teramene, nel paragrafo immediatamente successivo).

Travolto dalla caduta di Alcibiade nel 407/6, Trasibulo scomparve per alcuni anni dalla scena politica ateniese, per ricomparirvi come protagonista della resistenza contro i Trenta e della restaurazione democratica: sulla testimonianza di Diodoro in merito a queste vicende torneremo fra poco, esaurita la ricognizione delle notizie di carattere militare. A questo proposito, per gli anni successivi al 403, Diodoro ricorda solo (14.94.2-4) l'attività di Trasibulo nell'Egeo nella spedizione dell'anno 390/89, l'ultimo della sua vita²², con tono sostanzialmente favorevole: lo stratego, con 40 triremi, naviga fino in Ionia, dove riceve denaro dagli alleati (χρήματα λαβὼν παρὰ τῶν συμμάχων), poi ottiene l'alleanza dei re Traci Medoco e Seute (συμμάχους ἐποιήσατο), poi, scampato con 17 navi ad una tempesta presso Ereso, si dirige contro le città dell'isola di Lesbo, che si erano tutte, tranne Mitilene, ribellate agli Ateniesi, con il progetto di guadagnarle alla causa di Atene (προσαγόμενος); a Metimna, difesa dallo spartiate Terimaco, combatte valorosamente (ἀγωνισάμενος δὲ λαμπρῶς), uccide Terimaco e saccheggia il territorio della città, per poi ricevere la resa di Ereso e di Antissa; infine, salpa alla volta di Rodi. Il quadro diodoreo appare molto simile a quello, più ampio, proposto da Senofonte (*Hell.* 4.8.25-30), nonostante qualche differenza nei particolari (per esempio, solo Senofonte menziona la puntata a Bisanzio, con lo scopo di ricevere i versamenti della decima sulle navi provenienti dal Ponto, l'instaurazione in città di un governo democratico, l'avvio di relazioni di amicizia con Calcedone; mentre solo Diodoro ricorda la tempesta presso Ereso e la perdita di 23 navi): anche in questo caso il tono è favorevole, come mostra la presentazione di Trasibulo come uomo intenzionato a procurare vantaggio ad Atene (*Hell.* 4.8.26: ἐνόμισε καταπράξει ἂν τι τῇ πόλει ἀγαθόν), capace di stabilire relazioni amichevoli con i re Traci Amedoco e Seute e di attirare ad Atene il favore di molte città (*Hell.* 4.8.30: τὰς μὲν προσηγάγετο τῶν πόλεων)²³, benché anche disposto a contrastare duramente quanti opponessero resistenza. Certo nessuna delle due fonti mostra verso Trasibulo quell'ostilità che traspare dalla *Contro Ergocle* di Lisia, diretta contro uno dei collaboratori dello stratego durante la spedizione in questione (poi condannato a morte per essersi appropriato di denaro pubblico, per aver consegnato al nemico alcune città, per aver fatto torto a cittadini e prosseni: *Lys.* 28.1, 11) e, quindi, contro la stessa memoria di Trasibulo. Quest'ultimo è infatti espressamente annoverato da Lisia tra quanti hanno mandato in rovina le navi, ma si sono arricchiti personalmente o almeno hanno favorito i propri adulatori (28.2-4); probabilmente, egli intende anche

²² Per la data della spedizione cf. Chr. Tuplin, *Lysias XIX, the Cypriot War and Thrasybulos' Naval Expedition*, «Philologus» 127 (1983), pp. 170-186; sulle sue controverse vicende cf. Buck, *Thrasybulus* cit., pp. 115 ss.; cf. inoltre C. Fornis, *Trasibulo y el fracaso de la reconstrucción imperial ateniense en la guerra de Corinto*, «Klio» 91 (2009), pp. 7-28.

²³ Torna qui lo stesso verbo usato da Diodoro in 13.64.3 e 13.72.2.

includerlo tra quanti avevano commesso, nei confronti degli alleati, le ingiustizie ricordate in 28.17, di cui era giunta probabilmente l'eco in Atene (*Ἀλικαρνασσεῖς καὶ οἱ ἄλλοι οἱ ὑπὸ τούτων ἡδικημένοι*). Lisia addirittura insinua che, quando i suoi collaboratori furono richiamati in Atene per il rendiconto, Trasibulo potesse, su suggerimento di Ergocle, prendere Bisanzio e tenere per sé la flotta, dopo aver sposato la figlia del re trace Seute, esprimendo così un sentimento di “estraneità” rispetto alla città (28.6-7: *ἀλλοτρίους τῆς πόλεως αὐτοὺς ἡγήσαντο*); quando parla genericamente di volontà di dominare gli Ateniesi e di instaurare un'oligarchia (28.7, cf. 28.11), ricorda poi immediatamente dopo che Trasibulo “non doveva più vivere dopo aver tramato piani del genere” (28.8), suggerendo il suo coinvolgimento. Il Trasibulo di Diodoro, stratego efficiente e soprattutto patriota, non sembra aver nulla a che vedere con il Trasibulo spregiudicatamente “imperialista”, e politicamente ambiguo, dell'orazione lisiana²⁴.

Piuttosto anodino, e tale da non consentire di recuperare un giudizio, appare invece il racconto diodoreo della morte di Trasibulo nel 389 (14.99.4-5)²⁵, dovuto all'insofferenza degli abitanti di Aspendo, in Panfilia, per il saccheggio del loro territorio, operato dai soldati ateniesi nonostante lo stratego avesse già ricevuto denaro (*χρήματα δ' εἰληφότος αὐτοῦ παρὰ τῶν Ἀσπενδίων, ὅμως τινὲς τῶν στρατιωτῶν ἐδήωσαν τὴν χώραν*); sia Diodoro sia Senofonte (4.8.30) ricordano l'“ingiustizia” del trattamento subito dagli Aspendi da parte ateniese, ma senza incolparne Trasibulo, la cui responsabilità appare solo indiretta²⁶. Morto Trasibulo, gli Ateniesi lo sostituiscono con Agirrio. Il tono del resoconto di Diodoro appare freddo sia rispetto a Senofonte, che come è noto commenta la morte di Trasibulo ricordandone la riconosciuta natura di *aner agathos* (Hell. 4.8.31: *Καὶ Θρασύβουλος μὲν δὴ μάλα δοκῶν ἀνὴρ ἀγαθὸς εἶναι οὕτως ἐτελεύτησεν*), sia rispetto a Lisia, che dichiara che Trasibulo “ha fatto bene a morire come è morto”, liberando la città dalla sua ingombrante presenza (Lys. 28, 8: *Θρασύβουλος μὲν οὖν, ὃ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, (οὐδὲν γὰρ δεῖ περὶ αὐτοῦ πλείω λέγειν) καλῶς ἐποίησεν οὕτως τελευτήσας τὸν βίον*).

²⁴ Il rapporto tra Lisia e Trasibulo, che da posizioni di collaborazione e di simpatia (12.52) sembra evolvere ad un ironico distacco (16.15: *τοῦ σεμνοῦ Στειριῶς*, “il venerabile Stirio”; l'espressione è ritenuta derisoria da E.M. Craik, *Mantitheus of Lysias 16: Neither Long-Haired nor Simple-Minded*, «CQ» 49, 1999, pp. 626-628, 628; cf. inoltre M. Edwards – S. Usher, in *Greek Orators, I: Antiphon & Lysias*, Warminster 1986, p. 256, che indicano un parallelo in Eur. *Hipp.* 94) e poi ad una decisa frattura (XXVIII, 8), potrebbe essere stato influenzato da atteggiamenti di Trasibulo, quali la posizione “rinunciataria” nei confronti dell'opposizione “moderata” di Archino. Cf. C. Bearzot, *Lisia e la tradizione su Teramene. Commento storico alle orazioni XII e XIII del corpus lysiacum* (Biblioteca di Aevum Antiquum 10), Milano 1997, pp. 89-90, 150 ss.; Buck, *Thrasybulus* cit., pp. 15-16.

²⁵ Per la data cf. Buck, *Thrasybulus* cit., p. 118.

²⁶ Diod. 14.99.4: *χρήματα δ' εἰληφότος αὐτοῦ παρὰ τῶν Ἀσπενδίων, ὅμως τινὲς τῶν στρατιωτῶν ἐδήωσαν τὴν χώραν. γενομένης δὲ νυκτὸς οἱ μὲν Ἀσπένδιοι χαλεπῶς ἐνεγκόντες ἐπὶ τοῖς ἀδικήμασιν ἐπέθεντο τοῖς Ἀθηναίοις καὶ τὸν τε Θρασύβουλον καὶ τινὰς τῶν ἄλλων ἀνείλαν, Xen. Hell. IV, 8, 30: ἦδη δ' ἔχοντος αὐτοῦ χρήματα παρὰ τῶν Ἀσπενδίων, ἀδικησάντων τι ἐκ τῶν ἀγρῶν τῶν στρατιωτῶν, ὀργισθέντες οἱ Ἀσπένδιοι τῆς νυκτὸς ἐπιπεσόντες κατακόπτουσιν ἐν τῇ σκηνῇ αὐτόν. Questo aspetto è completamente oscurato da Nep. *Thras.* 3.4: *Hic sequenti tempore cum praetor classem ad Ciliciam appulisset neque satis diligenter in castris eius agerentur vigiliae, a barbaris ex oppido noctu eruptione facta in tabernaculo interfectus est.**

Si può concludere, su questo primo aspetto della questione, che Diodoro appare interessato all'aspetto militare della figura di Trasibulo, e lo presenta come uno stratego competente, che ricopre ruoli spesso decisivi negli scontri militari (talora oscurati da Senofonte a favore di Alcibiade)²⁷ e dà un notevole contributo alla ricostruzione della potenza ateniese, attraverso un'attività di sistematica costruzione di relazioni internazionali in cui la ricerca del consenso sembra prevalere sul puro imperialismo (senza peraltro idealizzare eccessivamente la sua figura, e anzi tenendo conto delle necessità imposte dal pressante bisogno di rimpinguare la finanze ateniesi)²⁸. Rispetto a Senofonte, Diodoro offre certamente una maggior valorizzazione di Trasibulo per l'epoca della guerra deceleica, quando sembra disporre di una fonte alternativa, mentre i due racconti sembrano mostrare maggiore parallelismo per quanto riguarda il periodo successivo alla restaurazione democratica (o perlomeno l'anno 390/89, l'unico per cui è possibile un confronto).

2) Nel campo della politica interna l'interesse di Diodoro per Trasibulo appare assai più modesto, benché su questo aspetto sia Tucidide sia Senofonte non abbiano mancato di soffermarsi. Già si è detto della mancata menzione di Trasibulo a proposito del contributo, pur decisivo, dato alla caduta del regime oligarchico dei Quattrocento. Per quanto riguarda il processo delle Arginuse²⁹, Diodoro ricorda che Trasibulo era, con Teramene, fra i trierarchi e che gli strateghi sospettarono i due di volerli accusare davanti al popolo (13.101.2; cf. Xen. *Hell.* 1.7.31, che non fa cenno a tale sospetto)³⁰; ma nel racconto della vicenda processuale Trasibulo, diversamente da Teramene, non compare mai, esattamente come in Senofonte³¹. Piuttosto, in Diodoro si ripropongono i consueti errori di sostituzione di Trasibulo a Trasillo: in 13.74.1 egli compare al posto di Trasillo

²⁷ Cataldi, *Le audacie di Alcibiade e di Trasillo* cit., *passim*. Cf. Nep. 1.3, che mostra consapevolezza dell'oscuramento del ruolo di Trasibulo, a favore di Alcibiade, nella tradizione: *Primum Peloponnesio bello multa hic sine Alcibiade gessit, ille nullam rem sine hoc: quae ille universa naturali quodam bono fecit lucr.*

²⁸ Sul tema del discusso "imperialismo" di Trasibulo cf. S. Accame, *Il problema della nazionalità greca nella politica di Pericle e Trasibulo*, «Paideia» 11 (1956), pp. 241-253; *contra* R. Seager, *Thrasybulus, Conon and Athenian Imperialism*, 396-386 B.C., «JHS» 87 (1967), pp. 95-115; G.L. Cawkwell, *The Imperialism of Thrasybulus*, «CQ» 26 (1976), pp. 270-277. Cf. Buck, *Thrasybulus* cit., pp. 91-92, che pensa ad un imperialismo moderato di tipo pericleo.

²⁹ Per la bibliografia sul processo delle Arginuse cf. i contributi citati in Bearzot, *Lisia e la tradizione su Teramene* cit., pp. 128 ss., e in P.A. Tuci, *La boulé nel processo agli strateghi della battaglia delle Arginuse: questioni procedurali e tentativi di manipolazione*, in D. Ambaglio (a c. di), *Syngraphé. Materiali e appunti per lo studio della storia e della letteratura antica*, 3, Como 2002, pp. 51-85, cui vanno aggiunti: B. Bleckmann, *Athens Weg in die Niederlage. Die letzten Jahre des Peloponnesischen Krieges*, Stuttgart - Leipzig 1998, pp. 509-571; L.A. Burckhardt, *Eine Demokratie wohl, aber kein Rechtsstaat? Der Arginusenprozess des Jahres 406 v. Chr.*, in L.A. Burckhardt - J. von Ungern-Sternberg (a c. di), *Grosse Prozesse im antiken Athen*, München 2000, pp. 128-143. Cf. Ambaglio, in Diodoro Siculo, *Biblioteca. Libro XIII* cit., pp. 167 ss.; Bearzot, *Eforo e Teramene* cit.

³⁰ Cf. Ambaglio, in Diodoro Siculo, *Biblioteca. Libro XIII* cit., p. 174.

³¹ Buck, *Thrasybulus* cit., pp. 53 ss.; per spiegare il comportamento di Trasibulo, valorizza il suo rapporto con Diomedonte W.J. McCoy, *Thrasybulus and his Trierarchies*, «AJPh» 112 (1991), pp. 303-323.

nell'elenco degli strategi³², e in 13.97.5-7 gli viene attribuito il sogno fatto da Trasibulo prima della battaglia, che avrebbe preannunciato la morte agli strategi³³.

Più interessante, perché tipicamente diodorea, è l'assenza di interesse per il ruolo di conciliatore svolto da Trasibulo nel 404/3, che fa il paio con la mancata menzione dell'analogo ruolo svolto nella controrivoluzione di Samo. Diodoro parla della vicenda della resistenza contro i Trenta e della riconciliazione in 14.32-33: Trasibulo vi compare soprattutto come capo militare, che, pur esule, riesce con l'aiuto dei Tebani (un aspetto, questo, poco sottolineato dall'antitebano Senofonte, ma ben presente nel resto della tradizione e enfatizzato, con la dedica a Tebe di un rilievo con Atena ed Eracle, dallo stesso Trasibulo)³⁴ ad occupare File, a condurre vittoriosamente in battaglia gli esuli unitisi a lui, ad occupare il Pireo e a riunire forze superiori grazie all'eco dei suoi successi. Ma con la fine della guerra Trasibulo scompare dal racconto e la riconciliazione tra gli uomini della città e gli esuli è interamente opera del re spartano Pausania II (14.33.6: *Παυσανίας δὲ ὁ τῶν Λακεδαιμονίων βασιλεὺς ... παραγενηθεὶς εἰς Ἀθήνας διήλλαξε τοὺς ἐν τῇ πόλει πρὸς τοὺς φυγάδας*). Trasibulo resta sostanzialmente, anche in questo settore del racconto di Diodoro, un abile comandante militare: l'impostazione del racconto è qui profondamente divergente da quella di Senofonte, che, sulla linea di Tuciddide, valorizza molto il ruolo di Trasibulo come artefice del recupero della concordia civica dopo la guerra civile e convinto sostenitore dell'amnistia (2.4.39-43); analoga valorizzazione troviamo in Nepote, la cui *Vita* è interamente incentrata sul tema della resistenza contro i Trenta, della riconciliazione e della restaurazione democratica, e quasi ignora il versante militare della carriera di Trasibulo nei periodi precedente e successivo al 404/3³⁵, e nell'elogio di Trasibulo presente in Pausania (1.29.3).

3) Se ne deve concludere che l'immagine di Trasibulo che emerge da Diodoro non sembra particolarmente caratterizzata al di fuori dell'aspetto strettamente militare: certamente la figura di Teramene risulta molto più attrattiva, per la tradizione diodorea, come oppositore delle oligarchie dei Quattrocento e dei Trenta, benché ciò conduca poi lo storico a ricostruzioni del tutto fuorvianti³⁶. Proprio per questo acquista un notevole interesse una notizia presente in Diodoro, ma assente in Senofonte, che si ritrova poi in forma più sintetica in Giustino (e in Orosio) e che restituisce alcuni elementi significativi sul Trasibulo "politico".

Narra Diodoro (14.32.5-6) che, dopo il fallimento di un primo attacco alla fortezza di File³⁷, i Trenta Tiranni

³² Cf. Ambaglio, in Diodoro Siculo, *Biblioteca. Libro XIII* cit., p. 130.

³³ Cf. Ambaglio, in Diodoro Siculo, *Biblioteca. Libro XIII* cit., pp. 168-169: l'episodio è ritenuto un'invenzione di Eforo.

³⁴ Paus. 9.11.6: cf. E.G. Pemberton, *Dedications of Alkibiades and Thrasybulos*, «ABSA» 76 (1981), pp. 309-332, 319 ss.

³⁵ Sulla *Vita* nepotiana cf. G. Bockisch, in G. Bockisch – J. Klowski, *Cornelius Nepos, attische Staatsmänner aus römischer Sicht: Themistokles, Alkibiades, Thrasybul*, Bamberg 2006, pp. 96 ss.

³⁶ Bearzot, *Eforo e Teramene* cit.

³⁷ E dunque probabilmente nel marzo-aprile del 403, secondo la cronologia più accreditata, per cui cf. P. Krentz, *The Thirty at Athens*, Ithaca & London 1982, p. 86. Per una diversa sequenza dei fatti, che colloca gli

... apparentemente per trattative relative ai prigionieri³⁸, ma in segreto per consigliargli di sciogliere quel gruppo di esuli e di dividere con loro il potere sulla città in luogo di Teramene (καὶ μεθ' ἑαυτῶν τῆς πόλεως δυναστεύειν ἀντὶ Θηραμένους), con la promessa che avrebbe avuto la facoltà di ricondurre in patria dieci esuli a sua scelta. Trasibulo rispose che preferiva l'esilio al potere dei Trenta (ἔφησε προκρίνειν τὴν ἑαυτοῦ φυγὴν τῆς τῶν τριάκοντα δυναστείας) e che non avrebbe messo fine alla guerra, se non fossero tornati dall'esilio tutti i cittadini e il popolo non avesse riavuto la forma di governo dei padri (εἰ μὴ πάντες οἱ πολῖται κατέλθωσι καὶ τὴν πάτριον πολιτείαν ὁ δῆμος ἀπολάβῃ)³⁹.

La notizia è inserita in una tradizione autonoma da quella senofontea, come mostrano sia la diversa sequenza dei fatti, sia i differenti particolari della ricostruzione⁴⁰: il tentativo di corruzione è collocato dopo il fallimento del primo attacco dei Trenta a File, il trasferimento degli Ateniesi estranei al corpo dei Tremila al Pireo⁴¹, il ricorso a milizie mercenarie e il successivo massacro degli Eleusini e dei Salamini⁴², ma prima delle battaglie di Acarne e di Munichia, e solo in questa sequenza, in effetti, acquista significato⁴³. La posizione di Trasibulo era infatti debole nel momento indicato da Diodoro, essendo le sue truppe ancora di modesta entità; proprio per questo motivo, è probabile che esse, una volta venuta meno una leadership forte, si sarebbero certamente disperse⁴⁴; d'altra parte, il rischio di un rapido rafforzamento del fronte democratico era evidente (Diod. 14.32.5 segnala, subito dopo il massacro di Eleusini e Salamini e immediatamente prima dell'ambasceria dei Trenta a Trasibulo, l'accorrere di molti esuli sotto le bandiere di Trasibulo: τούτων δὲ πραττομένων πολλοὶ τῶν φυγάδων

eventi tra la presa di File e la caduta dei Trenta tra metà novembre e metà dicembre 404, cf. L. Gianfrancesco, *Su alcuni problemi cronologici della guerra civile ateniese nel 404-403*, «RIL» 106 (1972), pp. 397-406.

³⁸ Nel testo è caduto l'inizio della frase.

³⁹ Trad. di T. Alfieri Tonini, in Diodoro Siculo, *Biblioteca storica. Libri XIV-XVII*, Milano 1985. Cf. Iust. 5.9.13-14: *Thrasymbulum corrumpere imperii societatem pollicentes canantur. Quod cum non contigisset, auxilia a Lacedaemoniis petivere, quibus accitis iterato proeliantur*; Oros. 2.17.11: *Thrasymbulum quoque ipsum temptare corruptione ausi sunt; quod ubi frustra speratum est, accessitis a Lacedaemona auxiliis rursus in bellum ruunt*.

⁴⁰ Per un confronto sistematico cf. P.J. Rhodes, *A Commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia*, Oxford 1981, pp. 415 ss.; Krentz, *The Thirty at Athens* cit., pp. 131 ss.

⁴¹ Da collocare più probabilmente, con Xen. *Hell.* 2.4.1, subito dopo la morte di Teramene: cf. C. Bearzot, *Esilii, deportazioni ed emigrazioni forzate in Atene sotto regimi non democratici*, in M. Sordi (a c. di), *Emigrazione e immigrazione nel mondo antico* (CISA 20), Milano 1994, pp. 141-167, 147 ss.

⁴² La notizia del massacro dei Salamini, assente in Senofonte, è confermata da Lisia (12.52 e 13.44). Cf. Bearzot, *Lisia e la tradizione su Teramene* cit., pp. 148 ss.

⁴³ La sequenza sembra molto simile a quella di Giustino, nonostante alcune omissioni: lo storico ricorda infatti, in successione, un primo tentativo fallito dei Trenta di sconfiggere gli esuli, l'espulsione degli Ateniesi sospetti ai Tiranni, l'uso di milizie mercenarie; manca la menzione del massacro degli Eleusini (e dei Salamini); il racconto prosegue con l'episodio della tentata corruzione e con la battaglia di Munichia. Sia Rhodes, *A Commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia* cit., pp. 419-420, sia Krentz, *The Thirty at Athens* cit., pp. 133-134, riportano le analogie all'uso della stessa fonte, Eforo.

⁴⁴ Krentz, *The Thirty at Athens* cit., pp. 86-87. Per l'importanza della leadership cf. C. Bearzot, *Atene nel 411 e nel 404. Tecniche del colpo di stato*, in G. Urso (a c. di), *Terror et pavor. Violenza, intimidazione, clandestinità nel mondo antico. Atti del Convegno di Cividale del Friuli* (22-24 settembre 2005), Pisa 2006, pp. 21-64.

συνέρρουον πρὸς τοὺς περὶ Θρασύβουλοι). Il momento indicato da Diodoro era dunque il più indicato per tentare di neutralizzare sul nascere la resistenza democratica, sottraendole la sua guida. Nella sequenza di Senofonte, che colloca il massacro degli Eleusini dopo la battaglia di Acarne, la richiesta non sembra invece aver senso, giacché dopo Acarne la situazione precipitò in senso favorevole agli esuli, con l'occupazione del Pireo, nel giro di pochi giorni. Può essere interessante anche un confronto con Nepote: il biografo, che pure non ricorda l'episodio della tentata corruzione, parla di disprezzo dei Trenta per Trasibulo nella prima fase delle operazioni, dovuto allo scarso numero dei suoi seguaci, disprezzo che indusse i Trenta a reagire con lentezza (*Thras.* 2.2-3: *neque vero hic non contemptus est primo a tyrannis atque eius solitudo. Quae quidem res et illis contemnentibus perniciose et huic despecto salutis fuit. Haec enim illos segnes ad persequendum, hos autem tempore ad comparandum dato fecit robustiores*); subito dopo, egli segnala la presa del Pireo e le due battaglie successive di Acarne e di Munichia (2.4-7). È possibile che proprio la consapevolezza, da parte dei Trenta, della debolezza della posizione di Trasibulo abbia determinato non solo il disprezzo di cui parla Nepote, ma anche la decisione di tentare di portarlo dalla propria parte con la proposta di entrare nel collegio degli oligarchi al posto di Teramene.

Il racconto presenta due elementi particolarmente interessanti per la valutazione politica di Trasibulo. Da una parte, il rifiuto della *dynasteia*, della tirannide di gruppo esercitata dai Trenta⁴⁵, che isola Trasibulo, nella sua incrollabile fedeltà alla democrazia, dai politici contemporanei, pronti a qualsiasi compromesso in nome del potere: tale caratterizzazione degli uomini politici dell'epoca come mossi da personali ambizioni di potere e di guadagno trova riscontro in Tuciddide (2.65.7, cf. 2.65.11-12; 8.89.3), in passi diretti contro i demagoghi successori di Pericle e il cui termine di confronto è appunto l'Alcmeonide, e in Senofonte (*Hell.* 2.4.20-21), in un passo che intende colpire i Trenta per bocca di Cleocrito, l'araldo degli iniziati eleusini (ma che il tema fosse caro a Trasibulo lo mostra il fatto che lo stesso discorso è attribuito, in Giustino (5.10.1-3), direttamente a lui). Dall'altra, il richiamo alla *patrios politeia*, che riprende un tema ben noto alla tradizione contemporanea: i *patrioi* o *archaioi nomoi* sono invocati in Tuciddide, in un passo in cui si riportano in forma indiretta le reciproche esortazioni dei soldati di Samo (8.76.6: *τοὺς μὲν ἡμαρτηκέναι τοὺς πατρίους νόμους καταλύσαντας, αὐτοὶ δὲ σώζειν*) e che riflette certamente la visione delle cose di Trasibulo, presentato all'inizio fra i nuovi strateghi designati dall'assemblea dell'esercito (8.76.2)⁴⁶, e in Senofonte, nel discorso pronunciato da Trasibulo dopo il rientro degli esuli in Atene e la restaurazione della democrazia (2.4.42: *εἰπὼν δὲ ταῦτα καὶ ἄλλα τοιαῦτα, καὶ ὅτι οὐδὲν δέοι ταραττεσθαι, ἀλλὰ τοῖς νόμοις τοῖς ἀρχαίοις χρῆσθαι, ἀνέστησε*

⁴⁵ Sul concetto di *dynasteia* cf. C. Bearzot, *Il concetto di 'dynasteia' e lo stato ellenistico*, in C. Bearzot – F. Landucci – G. Zecchini (a c. di), *Gli stati territoriali nel mondo antico* (Contributi di storia antica 1), Milano 2003, pp. 21-44, in particolare 26 ss. La valutazione di *dynasteia* per la tirannide dei Trenta torna in Aristot. *Ap* 36.1.

⁴⁶ Cf. M. Sordi, *Trasibulo e la controrivoluzione di Samo*, in Ead. (a c. di), *L'opposizione nel mondo antico* (CISA 26), Milano 2000, pp. 103-109, in particolare 105-106.

τῆν ἐκκλησίαν)⁴⁷. Tali concordanze con la miglior tradizione contemporanea vanno a favore dell'autenticità della notizia, di cui però, anche a motivo della sua unicità, si è spesso dubitato. Secondo Bleckmann, si tratterebbe di una vera e propria "leggenda", nata allo scopo di suggerire rapporti fra Teramene e uomini politici di orientamento democratico⁴⁸; ma il racconto è chiaramente incentrato su Trasibulo, e troppo marginale mi sembra in essa il ruolo di Teramene perché si possa inserire la notizia nel novero delle falsificazioni miranti ad edificare il cosiddetto "mito di Teramene"⁴⁹. Pensa ad una falsificazione anche Buck, sottolineando l'impossibilità di inserire convenientemente la vicenda nella sequenza senofontea e, soprattutto, argomentando che i Trenta non avrebbero mai osato tentare di corrompere un democratico di provata fede come Trasibulo. La notizia riferita da Diodoro e da Giustino sarebbe quindi nata da voci prive di fondamento, diffuse da un oppositore politico di Trasibulo allo scopo di screditarlo, voci cui Eforo avrebbe prestato fede.

Per parte mia, non vedo argomenti convincenti per respingere la notizia.

Il racconto mostra, prima di tutto, piena coerenza interna: Trasibulo viene contattato in un momento in cui la situazione è ancora aperta, e gli si offre un compromesso su due temi, la partecipazione al potere di cui i Tiranni si erano appropriati e il numero eccessivo di esuli, che erano stati al centro della polemica di Teramene contro Crizia e che, quindi, i Trenta potevano ritenere di importanza primaria in una trattativa con gli oppositori. Lo stesso Teramene, del resto, aveva ricordato a Crizia (Xen. *Hell.* 2.3.42; cf. 2.3.44) l'inopportunità di esiliare personaggi di rilievo come Trasibulo, Anito e Alcibiade, con il rischio di fornire al popolo capi efficienti: sottrarre al *demos* la leadership di Trasibulo, che già si era mostrata risolutiva nel 411, poteva senz'altro costituire una mossa vincente per i Trenta.

Inoltre, il racconto è di tono evidentemente molto elogiativo verso Trasibulo, come mostra la sua nobile risposta, che appaia il rifiuto di condividere la *dynasteia* dei Trenta all'appello in favore degli esuli e alla richiesta di restaurazione della *patrios politeia* democratica; è difficile, dunque, che esso possa provenire da un oppositore di Trasibulo⁵⁰. Non si vede, infatti, quale utilità potesse avere, per screditare Trasibulo, l'invenzione di una sollecitazione al tradimento da parte dei Trenta alla quale egli avrebbe risposto, e con grande fermezza, in senso negativo.

Infine, anche l'uso del nome di Teramene da parte dei Trenta mi sembra andare a favore dell'autenticità della proposta. In fondo, Teramene aveva contribuito alla caduta del regime dei Quattrocento, aveva collaborato sistematicamente con Trasibulo sul piano

⁴⁷ Cf. S.A. Cecchin, *Patrios politeia. Un tentativo propagandistico durante la guerra del Peloponneso*, Torino 1969, pp. 85 ss., che sottolinea come il passo riveli l'appropriazione della formula della *patrios politeia* da parte dei democratici (peraltro confermata da fonti contemporanee). Non credo, però, che ciò sia dovuto alla presenza tra gli esuli di terameniani come Anito e Archino, che avrebbero ispirato Trasibulo; secondo Tucide, già nel corso della controrivoluzione di Samo i democratici (guidati dallo stesso Trasibulo) si erano appellati ai *patrioi nomoi* democratici (VIII, 76, 6).

⁴⁸ Cf. Bleckmann, *Athens Weg in die Niederlage* cit., p. 343 nt. 30.

⁴⁹ Ph. Harding, *The Theramenes Myth*, «Phoenix» 28 (1974), pp. 101-111; cf. Bearzot, *Lisia e la tradizione su Teramene* cit., pp. 1 ss.

⁵⁰ Di "tendenza democratica" della fonte parla opportunamente M.G. Bertinelli Angeli, *Atene e Sparta nella storiografia trogiana*, Genova 1974, p. 284.

militare negli anni successivi, ed era appena caduto vittima dell'oligarchia; era dunque lecito pensare che la sua memoria godesse di qualche favore tra gli esuli, tanto più che nel campo di Trasibulo erano presenti molti autorevoli sostenitori di Teramene, come Anito e Archino. Un tentativo di compromesso con il capo riconosciuto degli esuli, che si appoggiasse alla mediazione del nome di Teramene, poteva essere dunque molto utile per convincere Trasibulo, inferiore nelle forze e ancora incerto degli sviluppi futuri, a cedere e ad accettare un accordo.

Una volta rivendicata la probabile autenticità della notizia, resta molto difficile, ovviamente, proporre un nome per la fonte che l'ha trasmessa a Diodoro. U. Schindel⁵¹ ha espresso il parere che la fonte primaria siano le *Elleniche di Ossirinco*, mediate a Diodoro e a Giustino da Eforo: nello stesso contesto in cui ricorda il tentativo di corruzione, infatti, Giustino parla dell'aiuto fornito a Trasibulo da Ismenia, di cui si parlava certamente nelle *Elleniche di Ossirinco* (cf. 20.1, p. 33 Chambers)⁵²; l'aiuto tebano è enfatizzato anche da Diodoro (14.32.1: τῶν δὲ Θηβαίων ἀγανακτούντων ἐπὶ τοῖς γινομένοις καὶ φιλοφρόνως τοὺς φυγάδας ὑποδεχομένων, Θρασύβουλος Στριεὺς ὀνομαζόμενος, ὧν Ἀθηναῖος, ὑπὸ δὲ τῶν τριάκοντα πεφυγαδευμένος, συνεργούντων αὐτῷ λάθρα τῶν Θηβαίων κατελάβετο τῆς Ἀττικῆς χωρίου ὀνομαζόμενον Φυλῆν), che pure non nomina Ismenia, mentre Senofonte tende comunque a sorvolare sul rapporto con Tebe, limitandosi ad un freddo ὁρμηθεῖς ἐκ Θηβῶν (*Hell.* 2.4.2)⁵³. Che il racconto di Diodoro sulle vicende del periodo in cui fu attivo Trasibulo risalga, attraverso Eforo, allo storico di Ossirinco è opinione di molti, che è però difficile confermare nel nostro caso specifico: Trasibulo è infatti citato nella parte a noi conservata delle *Elleniche* una sola volta, per avvenimenti del 397 (*Hell. Oxyrh.* 9.2, p. 13 Chambers), e dal passo è difficile trarre un chiaro giudizio sulla sua figura⁵⁴. Per questo ho volutamente evitato, in questa sede come nel convegno di Salerno su Eforo in cui ho discusso la tradizione diodorea su Teramene, di partire dal presupposto che Diodoro derivi, attraverso Eforo, dalle *Elleniche*, presupposto che non può mai essere utilizzato in forma troppo meccanicistica, benché ampiamente presente nei moderni (con qualche eccezione)⁵⁵; è stato peraltro opportunamente osservato che l'apporto delle *Elleniche* al racconto eforeo/diodoreo, che sembra da ritenere sicuro per gli avvenimenti di natura militare, non pare invece da enfatizzare per quanto riguarda i fatti di carattere

⁵¹ U. Schindel, *Verweis und Zitat beim Historiker von Oxyrhynchos*, «Hermes» 96 (1968), pp. 400-420, 405 e nt. 2.

⁵² Cf. M. Chambers, in *Hellenica Oxyrhynchia*, Stuttgart 1993, p. 69, ove si indicano, come passi paralleli a *Hell. Oxyrh.* 20.1, Diod. 14.32.1 e Iust. 1.9.8; cf. I.A.F. Bruce, *An Historical Commentary on the Hellenica Oxyrhynchia*, Cambridge 1967, p. 112.

⁵³ Sulle relazioni fra Trasibulo e Ismenia cf. R.J. Buck, *Ismenias and Thrasybulus*, «AncW» 36 (2005), pp. 34-43.

⁵⁴ Cf. G. Bonamente, *Studio sulle Elleniche di Ossirinco*, Perugia 1973, pp. 60 ss.; pensa ad una certa simpatia dell'Anonimo per Trasibulo L. Piccirilli, *Quale prospettiva politica dello storico di Ossirinco?*, in S. Bianchetti - M.R. Cataudella (a c. di), *Atti del Convegno Le «Elleniche di Ossirinco»* cit., pp. 193-200, 196.

⁵⁵ Cf. Accame, *Le fonti di Diodoro per la guerra deceleica* cit., pp. 347-451; Ph. Harding, *The Authorship of the Hellenica Oxyrhynchia*, «AHB» I (1987), pp. 101-104, 102 ss.; Bleckmann, *Athens Weg in die Niederlage* cit., pp. 31 ss.; Cataldi, *Le audacie di Alcibiade e di Trasillo* cit., pp. 47-84; contra Tuplin, *Military Engagements in Xenophon's Hellenica* cit., pp. 65-66; Gray, *The Value of Diodorus Siculus for the Years 411-386 BC* cit., pp. 72-89. Prudente Buck, *Thrasybulus* cit., pp. 14-15.

politico e civile⁵⁶. Per tornare alla notizia che stiamo discutendo e al problema della sua fonte, si potrebbe osservare che sia il tema della tentata corruzione, sia la presenza in Giustino potrebbero indirizzare verso Teopompo; ma per questo settore dell'opera di Giustino la dipendenza da Eforo sembrerebbe più probabile⁵⁷. Comunque, indipendentemente dalla fonte tralatrice, certo Diodoro aggiunge qui un elemento importante per la nostra conoscenza della vicenda politica di Trasibulo, e congruente con l'immagine di "veterodemocratico" coerente, sollecito del bene comune e indifferente al potere personale, che ne restituiscono Tucidide e Senofonte: un elemento che, insieme alla particolare attenzione al ruolo militare di Trasibulo, caratterizza lo storico di Agirio come fonte non irrilevante, per il suo valore alternativo e insieme significativamente integrativo, rispetto a Senofonte.

⁵⁶ Cf. A. Andrewes, *The Arginousai Trial*, «Phoenix» 28 (1974), pp. 112-122, 119-120. Cf., a proposito di Teramene, Bearzot, *Eforo e Teramene* cit.

⁵⁷ Bertinelli Angeli, *Atene e Sparta* cit., pp. 283-284 (per la notizia che si sta discutendo), 300 ss. (in generale).

Le operazioni navali della guerra lamiaca in Diodoro

Franca Landucci Gattinoni

I capitoli 8-18 del libro XVIII della *Biblioteca Storica*, tutti dedicati ai prodromi, all'inizio e alle varie fasi della cosiddetta Guerra Lamiaca, costituiscono una sezione compatta, delimitata dallo stesso Diodoro, tramite l'utilizzo delle tipiche formule di passaggio a carattere didascalico, che, con una certa regolarità, evidenziano, come sottolinea Ambaglio¹, "l'impegno dello storico di gettare dei ponti, artificiosi fin che si vuole, di collegamento tra fronti diversi". In questo caso in particolare, il 'marker' d'inizio di una nuova sezione è collocato in calce al cap. 7, dove, con l'accenno 'geografico' agli avvenimenti *κατὰ τὴν Ἀσίαν*, si chiude il racconto degli avvenimenti 'asiatici', ma è richiamato immediatamente a 8.1, con una analoga notazione *κατὰ δὲ τὴν Εὐρώπην*, che appunto apre il resoconto degli eventi 'europei'. Il 'marker' finale, invece, è a 19.1, con l'esplicita chiusura della narrazione dedicata alla Guerra Lamiaca e l'altrettanto esplicita introduzione di un nuovo e diverso argomento (*Ἡμεῖς δ' ἐπεὶ τὰς κατὰ τὸν Λαμιακὸν πόλεμον ἐπιτελεσθείσας πράξεις διήλομεν, μεταβησόμεθα πρὸς τὸν ἐν τῇ Κυρήνῃ γενόμενον πόλεμον*)². Per quanto riguarda il contenuto e le fonti dell'intera sezione 8-18, è da notare che i moderni hanno sempre richiamato a un confronto con XVII 111.1-4, dove, nell'esaminare le azioni compiute da Alessandro durante gli ultimi mesi di vita, Diodoro si dilunga nel descrivere i disordini e il malcontento, ormai molto diffusi in Grecia, dai quali sarebbe poi nata 'la cosiddetta Guerra Lamiaca' (*κατὰ τὴν Ἑλλάδα, ταραχαὶ συνίσταντο καὶ πραγμάτων καινῶν κινήσεις, ἐξ ὧν ὁ Λαμιακὸς πόλεμος κληθεῖς ἔλαβε τὴν ἀρχήν*)³. A questo proposito, la *communis opinio* della critica, sulla scia di un importante (e ormai canonico) contributo di Lepore⁴, ritiene che XVII 111.1-4, passo focalizzato sul fenomeno dei mercenari greci rientrati in patria dalle regioni asiatiche, sia stato costruito per 'oscurare' le responsabilità dei democratici ateniesi nello scoppio della guerra, responsabilità che sarebbero, invece, messe ben in rilievo nei capp. 8-18 del libro successivo: su queste basi, quindi, si fonda l'ipotesi, ancora largamente condivisa, che i due passi diodorei dipendano da fonti diverse e alternative tra loro, anche se di non facile identificazione⁵. In

¹ Cfr. AMBAGLIO 1995, 31.

² Su questa guerra molti sono stati gli interventi dei moderni fin dall'inizio del Novecento (per un sommario della bibliografia classica, cfr. SEIBERT 1983, 92-101), ma anche negli ultimi anni non sono pochi gli studiosi che hanno riletto con attenzione gli avvenimenti militari, diplomatici e politici che la riguardano: per una prima analisi dell'intera questione mi sembra qui opportuno segnalare almeno tre recenti volumi che, da punti di vista diversi, si occupano della Guerra Lamiaca. Se di questa guerra SCHMITT 1992 offre una dettagliata ricostruzione evenemenziale, PODDIGHE 2002 si concentra sulle conseguenze che gli eventi bellici ebbero sulla politica interna di Atene, mentre in PALAGIA – TRACY 2003 sono parecchi gli interventi interessati a puntualizzare al meglio lo *status quaestionis* dei rapporti tra Atene e la Macedonia prima, durante e dopo la guerra (cfr. in particolare GREEN 2003, 1-7; LAMBERTON 2003, 8-13; BOSWORTH 2003, 14-22; BAYNHAM 2003, 23-29; OLIVER 2003, 40-51; MARI 2003, 82-92).

³ Cfr. SCHMITT 1992, 5-49.

⁴ LEPORE 1955, 161-185.

⁵ Cfr. SEIBERT 1983, 92-101; SORDI 1987, 29-36; RATHMANN 2005, 332.

realtà, anche in XVIII 8-18 Diodoro dà importanza al ruolo giocato dai mercenari alla vigilia della guerra: egli, infatti, a 10.1, sottolinea che all'interno dell'assemblea ateniese, dove si decise di combattere contro Antipatro, erano ormai in maggioranza quei cittadini che erano abituati a guadagnarsi il pane ἐκ τοῦ μισθοφορεῖν⁶. A mio avviso, dunque, XVII 111.1-4 non è in contraddizione con i passi paralleli del libro XVIII, ma ne costituisce l'antefatto, incentrato sulle azioni dei mercenari riuniti al Tenaro, perché nell'inverno 324/3 gli Ateniesi, impegnati nella questione arpalica e timorosi di Alessandro, erano ancora lontani dall'idea di una guerra contro i Macedoni⁷. Una volta accertata la sostanziale unitarietà della posizione diodorea a proposito dello scoppio della Guerra Lamiaca, è, a mio avviso, ipotizzabile che essa risalga ad una fonte ancora ellenocentrica, caratterizzata da almeno tre elementi di sicura rilevanza:

a) uno spiccato interesse per la sorte dei mercenari greci che avevano combattuto in Asia, prima contro e poi sotto le bandiere di Alessandro;

b) una buona conoscenza del mondo ateniese, senza però particolari simpatie per la politica democratica della città attica;

c) una puntuale attenzione al destino di Samo, privata della sua autonomia fin dal 365, quando lo stratego Timoteo, durante una crociera nell'Egeo, si era impadronito dell'isola e vi aveva installato una cleruchia ateniese, ancora presente *in loco* nel 324⁸.

Come penso di aver già dimostrato altrove⁹, queste caratteristiche ben si attaglierebbero a Duride di Samo, ancora legato a una tradizionale impostazione storiografica di matrice greca, a differenza di Ieronimo di Cardia, già molto concentrato sulle nuove realtà macedoni¹⁰.

⁶ Per una analisi della problematica, cfr. LANDUCCI GATTINONI 1995, 59-91; LANDUCCI GATTINONI 1997, 201-203; sulla medesima linea, PRANDI 1996, 88-93.

⁷ Della stessa opinione, BEARZOT 1992, 62-83 nota 26; *contra*, LEHMANN 1988, 130 nota 20 [sullo stesso argomento e sulla stessa linea, cfr. anche LEHMANN 1988A, 745-764]. Da sottolineare la posizione di JEHNE 1994, 252-261, che, pur accettando, in sostanza, che XVII 111.1-4 ricostruisca l'antefatto degli avvenimenti poi narrati nel libro XVIII, segue poi la *communis opinio*, nell'attribuire i passi del libro XVIII a Ieronimo di Cardia e il capitolo 111 del XVII a un'altra fonte non meglio identificata. Sulla questione arpalica, cfr. in particolare, oltre a LANDUCCI GATTINONI 1996, 93-106, con ampia discussione della bibliografia, le recenti riflessioni di BLACKWELL 1999, 133-159.

⁸ Su queste vicende, cfr. in generale SHIPLEY 1987, 155-166; sulla cleruchia ateniese di Samo, cfr. in particolare CARGILL 1995, 17-21 e 40-42; SALOMON 1997, 81-85; CULASSO GASTALDI 2003A, 111-122; su Timoteo a Samo, cfr. ora BIANCO 2007, 35-40.

⁹ Cfr. LANDUCCI GATTINONI 1995, 59-91; LANDUCCI GATTINONI 1997, 194-203; per un riepilogo, cfr. anche LANDUCCI GATTINONI 2008, XII-XXIV.

¹⁰ Una spia dell'uso di una medesima fonte, sia a XVII 111.1-4, sia nella sezione del libro XVIII che inizia a 8.1, si può forse trovare nell'*incipit* dei due capitoli sopracitati, dove Diodoro, accennando alla guerra contro i Macedoni, afferma che essa è 'chiamata Lamiaca' (XVII 111.1: ὁ Λαμιακὸς πόλεμος κληθεῖς; XVIII 8.1: πόλεμον ... τὸν ὀνομασθέντα Λαμιακόν), quasi volesse specificare quale fosse la più nota denominazione di quella guerra, che evidentemente mancava nella sua fonte. Che questa terminologia diodorea segnali un legame particolare tra i due passi in questione, mi sembra confermato dal fatto che nel prosieguo del libro XVIII lo storico siceliota ricorda la Guerra Lamiaca altre tre volte (19.1; 24.1; 66.5), senza alcuna precisazione, in contesti che presentano caratteristiche tipiche non di Duride di Samo, ma di Ieronimo di Cardia (sulla matrice ieronimiana di 19.1 e 24.1, dove è citata la Guerra Lamiaca *tout court*, cfr. SORDI 1987A, 33-41, e LANDUCCI GATTINONI 2008, commento *ad loca*), come se in questi casi lo storico siceliota, trovato nella sua fonte l'epiteto 'lamiaca', si fosse limitato a riportarlo nel testo. Come ha dimostrato ASHTON 1984, 152-157, il nome Λαμιακὸς πόλεμος è di probabile origine ieronimiana e sostituì la forma Ἑλληνικὸς πόλεμος, a noi testimoniata soprattutto per via epigrafica (IG II² 448 linee 43-44; II² 505 linea 17; II² 506 linee 9-10; per altri e più completi riferimenti, cfr. ASHTON 1984, 153-154. Per un'analoga genesi del nome

Comunque, al di là di qualsivoglia riflessione sulla *Quellenforschung* diodorea, l'analisi di questa sezione del libro XVIII non può essere affrontata se non attraverso l'articolazione in sottogruppi, ciascuno dei quali è dedicato a una parte della complessa problematica storica che caratterizza il racconto della Guerra Lamiaca¹¹:

- Capitoli 8-10. I prodromi della guerra
- Capitolo 11. Gli alleati di Atene e lo scoppio delle ostilità
- Capitoli 12-13. La prima fase della guerra
- Capitolo 14. L'Asia e la Guerra Lamiaca
- Capitolo 15. L'inizio della seconda fase della guerra
- Capitoli 16-17. La fine della seconda fase della guerra
- Capitolo 18. La resa di Atene

Per quanto riguarda, in particolare, le operazioni navali, ad esse si accenna solo in due brevi paragrafi del capitolo 15, paragrafi sui quali è dunque necessario focalizzare la nostra attenzione, senza peraltro dimenticare il contesto in cui sono inseriti.

A 15.1-2, Diodoro si concentra sul tentativo ateniese di affrontare ed eliminare il più rapidamente possibile l'esercito di Leonnato appena entrato in Tessaglia, nella speranza di evitare che esso riuscisse a ricongiungersi con le forze di Antipatro. Per ottenere questo risultato, gli Ateniesi si videro costretti a togliere l'assedio alla città di Lamia, vanificando così gli sforzi portati avanti nell'inverno 323/2, e a inviare le salmerie nella piazzaforte di Meliteia, posta a metà strada tra Lamia e Farsalo¹², per poter più agevolmente spostare le truppe da combattimento.

Dal punto di vista contenutistico, in questi paragrafi, due mi sembrano i particolari importanti: *in primis*, l'accento all'assenza dall'esercito greco di tutti gli Etoli¹³ e di una buona parte degli altri alleati, assenza che sembra confermare l'ipotesi¹⁴ che Leonnato fosse giunto in Tessaglia durante l'inverno 323/2, quando molti Greci potevano aver deciso di allontanarsi dall'accampamento, pensando ad una sospensione di fatto dell'attività bellica. *In secundis*, la sottolineatura della presenza di ben 2000 cavalieri tessali, che si distinguevano per la loro abilità nel combattimento e che, come Diodoro

'Guerra Cremonidea', cfr. PRANDI 1989, 24-29), all'epoca di Antigono Gonata, quando i Macedoni, signori indiscussi della Grecia, volevano evitare che il nome di quella guerra potesse evocare il ricordo dell'ultima alleanza greca in funzione anti-macedone (cfr. ASHTON 1984, 157, sulla cui scia cfr. ENGELS 1993², 327-337; Poddighe 2002, 11 nota 1; CULASSO GASTALDI 2003, 76-78 e in particolare note 41 e 42; sull'interesse macedone a cancellare il ricordo dell'alleanza greca, cfr. HORNBLLOWER 1981, 172-179). Il fatto che, all'inizio di XVII 111 e di XVIII 8, Diodoro senta la necessità di precisare che *quella* guerra 'è chiamata lamiaca', sembra indicare che egli, in quei passi, stava usando una fonte che non si serviva di questa denominazione e che, per questo, non può essere identificata con Ieronimo di Cardia, ma, con maggiore probabilità, con Duride di Samo, dato che quest'ultimo avrebbe certo utilizzato formule consone ai suoi interessi storiografici, ancora legati ad una visione ellenocentrica degli avvenimenti. A conferma di tale ipotesi è da notare che l'espressione *Ἑλληνικός πόλεμος* è presente, oltre che in parecchie iscrizioni ateniesi, anche in Plut. *Phoc.* 23.1, in un contesto che, come è stato più volte chiarito dalla Bearzot (cfr. BEARZOT 1985, 16-34; BEARZOT 1993, 91-106), è pienamente compatibile con la tradizione duridea.

¹¹ Sulla struttura, cfr. LANDUCCI GATTINONI 2008, XLVI-L.

¹² Cfr. KRAMOLISCH 1999, 1189-1190.

¹³ Sui motivi dell'assenza degli Etoli ritorneremo *infra*.

¹⁴ Cfr. SCHMITT 1992, 121-122, nota 20.

aveva già accennato¹⁵, all'inizio della guerra si erano schierati con Antipatro, ma erano poi passati dalla parte di Leostene.

A 15.3-4, in diretta connessione con la sottolineatura del valore dei suddetti cavalieri tessali, Diodoro descrive la battaglia tra i Macedoni di Leonnato e i Greci agli ordini di Antifilo come una *ἱππομαχία*, nella quale, nonostante il suo valore, Leonnato trovò la morte. La grande vittoria ottenuta dai Greci è ricordata con orgoglio anche nell'*Epitaffio* pronunciato da Iperide in onore dei caduti del primo anno di guerra (cfr. Hyper. VI 14).

A 15.5-7, Diodoro ci informa che Antipatro, dopo aver recuperato i soldati di Leonnato che erano scampati alla morte, decise di 'ritirarsi da quei luoghi' (*ἀπεχώρησεν ἐκ τούτων τῶν τόπων*), lasciando il campo all'esercito guidato da Antifilo, che 'rimase a indugiare in Tessaglia' (*ἐφῆδρευε περὶ Θετταλίαν διατρίβων*). Il testo diodoreo si limita a mettere in evidenza la prudenza di Antipatro, mentre Giustino (XIII 5.17: *finibus Graeciae hoste pulso*) sottolinea che i Macedoni furono espulsi dai confini della Grecia¹⁶. I Greci sembrano dunque essere i vincitori morali e materiali di questa fase della guerra, come dimostra la frase che conclude questi paragrafi (*τὰ μὲν κατὰ τοὺς Ἕλληνας ἐν τούτοις εὐημερίαῖς ὑπῆρχε*), dove il sostantivo *εὐημερίαῖς* esplicita con icastica evidenza l'ottimismo che doveva allora essersi diffuso tra gli alleati, in generale, e tra gli Ateniesi, in particolare, speranzosi di avere ormai a portata di mano la vittoria definitiva. Al medesimo ottimismo è improntato anche il testo dell'*Epitaffio* di Iperide, nel quale, a più riprese, si sottolinea il successo delle azioni intraprese dall'esercito greco¹⁷.

A 15.8-9, Diodoro passa bruscamente alla descrizione delle operazioni navali, 'precipitando' il lettore *in medias res*:

τῶν δὲ Μακεδόνων θαλασσοκρατούντων οἱ Ἀθηναῖοι πρὸς ταῖς ὑπαρχούσαις ναυσὶν ἄλλας κατεσκεύασαν, ὥστε γενέσθαι τὰς πάσας ἑκατὸν ἑβδομήκοντα. τῶν δὲ Μακεδονικῶν νεῶν οὐσῶν διακοσίων καὶ τεσσαράκοντα τὴν ναυαρχίαν εἶχε Κλεῖτος. οὗτος δὲ ναυμαχίας πρὸς Εὐετίωνα¹⁸ τὸν Ἀθηναίων ναύαρχον ἐνίκησε δυσὶν ναυμαχίαις καὶ συχνὰς τῶν πολεμίων νεῶν διέφθειρε περὶ τὰς καλουμένας Ἐχινάδας¹⁹.

Questi due brevi paragrafi finali del capitolo 15, talmente concisi da risultare in pratica incomprensibili, costituiscono la sola testimonianza diodorea sulla parte marittima della Guerra Lamiaca, incentrata sulla grande vittoria ottenuta dall'ammiraglio macedone

¹⁵ Diod. XVIII 12.3.

¹⁶ A questo proposito, cfr. SORDI 1987, 30, la quale ritiene che Giustino arrivi ad affermare che Antipatro fu costretto a ritirarsi in Macedonia, dato che il confine settentrionale della Tessaglia coincideva con quelli che Giustino indica come *finis Graeciae*.

¹⁷ Su questa orazione, cfr. ENGELS 1993², 373-384, con ampia discussione della bibliografia precedente.

¹⁸ Da notare che i MSS. diodorei sono concordi nel citare il nome dell'ammiraglio nella forma *Ἐπίωνα*, che, pur mantenuta dal Fischer nella sua edizione, è in genere corretta dai moderni in *Εὐετίωνα*, in base al confronto con IG II² 505, dove, per due volte, è chiaramente ricostruibile il nome *Εὐετίων*, in riferimento al navarco ateniese (cfr. in particolare il commento *ad locum* di Kirchner in *Syll.*³ 346).

¹⁹ "Ma poiché i Macedoni erano padroni del mare, gli Ateniesi oltre alle navi che avevano ne fecero costruire delle altre, così che in tutto fossero centosettanta. Le navi macedoni erano duecentoquaranta, e il comando della flotta lo aveva Clito. Questi attaccò battaglia contro Evezione, l'ammiraglio degli Ateniesi, riportò la vittoria in due battaglie navali e distrusse un gran numero di navi nemiche presso le cosiddette isole Echinadi" (traduzione di LABRIOLA 1992, 173).

Clito²⁰ contro l'ammiraglio ateniese Evezione²¹, in due battaglie combattute al largo delle isole Echinadi, nome che, nella tradizione storico-geografica, identifica, senza dubbio alcuno, un gruppo di isolotti del Mar Ionio, di fronte alle coste dell'Acarnania²². In effetti, nella *Biblioteca Storica*, come ha ribadito di recente Bosworth²³, l'unico *continuum* narrativo sulla Guerra Lamiaca è dato dalla descrizione della campagna combattuta a nord delle Termopili tra Antipatro e i Greci: gli eventi 'periferici' rispetto ad essa sono ricordati in maniera del tutto casuale ed episodica.

Dato per scontato il disinteresse di Diodoro per gli avvenimenti bellici 'extra-tessalici', appare comunque molto complesso anche il tentativo di ricostruire i vari stadi della guerra sul mare collazionando, accanto al testo dell'Agiriense, le altre fonti a nostra disposizione, sia letterarie che epigrafiche, perché, a causa della loro diversità, eterogeneità e frammentarietà, la loro analisi è spesso caratterizzata da pesanti aporie.

Tra le fonti letterarie, spicca il nome di Plutarco, che, in due passi diversi, ma entrambi di stampo aneddotic²⁴, cita la sconfitta subita da Atene al largo di Amorgo, una delle isole Cicladi, immediatamente a sud di Paro; è, però, da notare che il biografo di Cheronea, in *Mor.* 338A, sembra voler evidenziare la scarsa rilevanza della vittoria macedone, poiché sottolinea che Clito, l'ammiraglio macedone il cui nome, noto anche a

²⁰ Su questo personaggio, cfr. BERVE 1926, II, n° 428; HECKEL 1992, 185-187; HECKEL 2006, 87-88.

²¹ Il personaggio in questione, *aliter ignotus* nella tradizione letteraria, ha suscitato interesse negli studiosi di prosopografia ateniese, i quali, nell'analisi delle testimonianze epigrafiche che citano il nome Evezione in relazione a cittadini ateniesi, hanno evidenziato *in primis* la possibilità dell'identificazione del navarco citato da Diodoro con un personaggio di notevole rilievo: *Εὐετίων Ἀποκλείδου Σφήττιος*, che, dieteto nel 329/8 (cfr. *IG* IP 1925, linee 16-17) e dunque nato nel 388/7, fu, a livello politico, buleuta e proponente di un decreto nel 328/7, mentre, a livello socio-economico, fu appaltatore di miniere intorno al 342 e trierarco prima del 322 (cfr. le schede presenti in *APF*, s.v. *Εὐετίων Ἀποκλείδου Σφήττιος* [5463], e *PAA* 7 (1998), s.v. *Εὐετίων Σφήττιος* son of *Ἀποκλείδης* [430885]), che rimanda esplicitamente a s.v. *Εὐετίων* [430875], il navarco diodoreo). Davies, però, in *APF*, s.v. *Εὐετίων Ἀποκλείδου Σφήττιος* [5463], notando che Evezione di Sfetto avrebbe avuto ben 66 anni nel 323/2, mette in dubbio la sua identificazione con il navarco citato da Diodoro e ipotizza una identificazione di quest'ultimo con un certo *Εὐετίων Πυταγγέλου Κηφισιεύς*, un oscuro cavaliere citato in una breve (e lacunosa) iscrizione, databile per via paleografica intorno al 350. Di quest'ipotesi non rimane però traccia in Traill, *PAA* 7 (1998), s.v. *Εὐετίων Κηφισιεύς* son of *Πυτάγγελος* [430880].

²² Sulle isole Echinadi, al di là della, fin troppo, succinta sintesi di STRAUCH 1997, 870, cfr. le notazioni di FANTASIA 2003, 602-603, a margine di Thuc. II 102. 3-4, particolarmente interessato al fatto che i depositi alluvionali accumulati dal fiume Acheloo alla sua foce tendevano ad unire alla terraferma alcune delle Echinadi (dello stesso fenomeno, al quale già accennava Hdt. II 10, si occupa anche Strabo. X 2.19).

²³ BOSWORTH 2003, 16.

²⁴ Plut. *Demetr.* 11.4-5: τῆς δὲ περὶ Ἀμοργῶν ἡττης τῶν νεῶν συμβάσης τοῖς Ἀθηναίοις, φθάσας τοῖς ἀπαγγέλλοντας εἰσήλασεν ἐστεφανωμένους διὰ τοῦ Κεραμικοῦ, καὶ προσαγγείλας ὅτι νεικῆκασιν εὐαγγέλια θύειν ἔγραψε καὶ κρεωδαισίαν τινὰ κατὰ φυλὴν ἐποίησεν. ὀλίγω δ' ὕστερον τῶν τὰ ναύαγα κομιζόντων ἀπὸ τῆς μάχης παραγενομένων καὶ τοῦ δήμου πρὸς ὄργην καλοῦντος αὐτόν, ἰταμῶς ὑποστάς τὸν θόρυβον «εἴτ'» ἔφη «τί πεπόνθατε δεινόν, εἰ δύο ἡμέρας ἡδέως γεγόνατε;» τοιαύτη μὲν ἦ τοῦ Στρατοκλέους θρασύτης.

(Quando agli Ateniesi toccò la sconfitta nella battaglia navale di Amorgo, Stratoacle anticipando i messaggeri attraversò a cavallo il Ceramico col capo incoronato, annunciò che avevano vinto, presentò la proposta di offrire sacrifici per la buona novella e fece una distribuzione di carne a ogni tribù. Poco dopo giunsero coloro che riportavano dalla battaglia i rottami delle navi; il popolo incollerito lo fece chiamare ed egli affrontò spudoratamente il tumulto, dicendo: «Che danno avete subito, se avete avuto due giorni di allegria?» Tale era l'impudenza di Stratoacle [traduzione di CARENA 1995, 31]).

Id. *Mor.* 338A (*de Alex. Magni fortuna aut virtute*, 5): Κλεῖτος ἐν Ἀμοργῶ τρεῖς ἢ τέτταρας Ἑλληνικὰς ἀνατρέφας τριήρεις Ποσειδῶν ἀνηγορεύθη καὶ τρῖαιναν ἐφόρει.

(Clito avendo distrutto ad Amorgo tre o quattro triremi greche si fece chiamare Posidone e impugnava il tridente).

Diodoro, è da lui ignorato in *Demetr.* 11.4-5, aveva distrutto non più di 3 o 4 navi nemiche. Anche il *Marmor Parium* (in *FGrHist* 239FB9), sotto l'anno di Cefisodoro (323/2), ricorda, con la concisione tipica della tradizione cronografica, la battaglia navale di Amorgo, nella quale i Macedoni sconfissero gli Ateniesi.

Alla parte marittima della Guerra Lamiaca sembrano accennare anche tre decreti ateniesi (*IG* II² 398a; 493; 505), che, pur essendo di non sempre facile interpretazione²⁵, contengono chiari e incontrovertibili riferimenti a combattimenti navali sostenuti da Atene nella zona dell'Ellesponto negli anni dello scontro finale tra Antipatro e i Greci. In *IG* II² 398a (decreto molto lacunoso nella prima parte, dove è caduto il nome dell'arconte eponimo, ma che gli editori datano, in via ipotetica, al 320/19, grazie ad un complesso, ma convincente, parallelo con *IG* II² 399²⁶), viene conferita la cittadinanza ateniese a uno straniero, ormai non più identificabile dato lo stato della pietra, per aver riscattato parecchi Ateniesi caduti prigionieri in una battaglia combattuta nell'Ellesponto (linee 5-10). In *IG* II² 493 (decreto votato nel 303/2, sotto l'arcontato di Leostrato, il cui nome è ancora leggibile nel testo), si onora un certo Nicone di Abido, per avere, anche lui, riscattato parecchi Ateniesi caduti prigionieri in una battaglia combattuta 'nella guerra precedente' (linee 19-23). In *IG* II² 505²⁷ (decreto votato nel 302/1, sotto l'arcontato di Nicocle, il cui nome è ancora leggibile nel testo), vengono, invece, onorati da Atene due ricchi meteci, Nicandro di Ilio e Polizelo di Efeso, che molto si erano adoperati, a livello finanziario, per la città, nel quarantennio compreso tra il 347 e il 307. Tra i molti meriti loro ascritti si annoverano anche i finanziamenti da loro offerti, 'durante la Guerra Ellenica', per la messa a punto delle navi comandate dall'ammiraglio Evezione (il cui nome, come abbiamo già evidenziato, è citato anche in Diod. XVIII 15.8) sia prima, sia dopo una battaglia navale, la cui contestualizzazione territoriale è ormai impossibile a causa della lacunosità del testo (linee 17-21). Oltre a questi tre decreti, possono fornire informazioni utili alla comprensione delle operazioni navali ateniesi durante la Guerra Lamiaca anche due dei rendiconti dei magistrati ateniesi responsabili della flotta (le cosiddette *Tabulae curatorum navalium*): *IG* II² 1629, che, alle linee 783-791, dà il numero delle navi ateniesi (in totale, 360 triremi e 50 quadriremi) alla fine dell'anno attico 325/4, quando ancora Atene era in pace, e *IG* II² 1631, che, alle linee 167-174, dà il numero delle navi ateniesi (in totale, 315 triremi e 50 quadriremi) alla fine dell'anno

²⁵ PODDIGHE 2002, 30 e nota 121, sulla scorta in particolare di RAUBITSCHKE 1945, 104-107, riferisce a questi avvenimenti bellici anche altri tre decreti ateniesi, *IG* II² 492; 506; SCHWEIGERT 1939, 30-34, n° 8; a mio avviso, però, la loro frammentarietà impedisce sia una ricostruzione convincente del loro contenuto, sia una loro credibile contestualizzazione, anche se appare di grande suggestione un'ipotesi già avanzata per l'*editio princeps* di *IG* II² 506 da Wilhelm, in *MDAI(A)* 22, 1897, 193, il quale legge il *KAEI*-superstite alla linea 12 come un esplicito riferimento al nome del navarco macedone *Κλεῖτος*.

²⁶ I contenuti ancora leggibili di *IG* II² 398a 'ricalcano' *verbatim* buona parte di quelli di *IG* II² 399, dove è chiaramente leggibile il nome del proponente, l'oratore Demade, la cui presenza in Atene non è più attestata dopo la fine dell'anno attico 320/19 (cfr. LANDUCCI GATTINONI 2008, XLIII-XLVI). Sul rapporto tra le due iscrizioni, cui gli editori aggiungono anche *IG* II² 400, altro decreto onorifico votato su proposta di Demade, cfr. PODDIGHE 2002, 154-157 e 163-166.

²⁷ Per il testo dell'iscrizione, cfr. anche *Syll.*³ 346.

attico 323/2, che coincide con il primo anno di aperte ostilità tra la città attica e la Macedonia di Antipatro²⁸.

Nelle fonti, quindi, appaiono ben tre diverse localizzazioni di *ναυμαχία* all'epoca della Guerra Lamiaca (Echinadi, Amorgo, Ellesponto), senza la benché minima indicazione di una qualsivoglia interrelazione spaziale e/o cronologica tra questi eventi bellici, ma con una evidente contraddizione con il dettato diodereo, che parla solo di due sconfitte inflitte da Clito all'ammiraglio ateniese Evezione.

Sic stantibus rebus, i moderni, dalla seconda metà dell'Ottocento all'inizio del terzo millennio²⁹, hanno costruito i più diversi scenari di guerra, nel difficile tentativo di conciliare dati tanto lontani tra loro. Per quanto riguarda il testo di Diodoro, la *communis opinio* della critica tende a rifiutare la localizzazione di una battaglia navale nei pressi delle isole Echinadi, al largo delle coste dell'Acarnania³⁰, sostenendo che le due flotte nemiche avrebbero dovuto scontrarsi non nelle acque del Mar Ionio, ma in quelle del Mar Egeo: coloro che si riconoscono in questa posizione, infatti, negano l'esistenza di qualunque focolaio di conflitto nell'estremo occidente della Grecia. La citazione del nome delle Echinadi sarebbe dunque il frutto di un errore nella trascrizione del nome originario contenuto nella fonte primaria, errore forse imputabile a Diodoro stesso, visto che i manoscritti sono unanimi nel citare le Echinadi. Una volta arroccatisi su queste posizioni, i moderni si sono sbizzarriti nella elaborazione delle più diverse ipotesi di 'correzione' del testo dell'Agiriense: nella ricerca del nome giusto, tra i molti proposti, ha avuto largo seguito³¹ quello delle isole Licadi, che, secondo Strabone (IX 4.4 [C 426]), andrebbero localizzate a nord ovest dell'Eubea, ai margini del Golfo Maliaco, cioè nelle immediate vicinanze della costa della Tessaglia, regione che, come abbiamo già accennato, è al centro dell'interesse diodereo nel *continuum* storiografico dedicato alla Guerra Lamiaca. Morrison³², da parte sua, non si limita ad accettare questa ipotesi, ma, a partire da un cursorio accenno di Geer³³, addirittura si sforza di ricondurre ad essa, senza emendazione alcuna, il passo in questione di Diodoro: egli, infatti, pur nel silenzio delle fonti, suggerisce che le suddette isole Licadi potessero essere chiamate anche Echinadi, a causa della presenza, sulla costa tessala del Golfo Maliaco, della città di Echino³⁴. La Sordi³⁵, invece, sulla scia di un'ipotesi già avanzata dal Cary nel 1932³⁶, identifica le Echinadi citate da Diodoro con alcuni dei molti scogli, *aliter sine nomine*, che si trovano in prossimità di Amorgo, nel braccio di mare che divide quest'isola da quella di Nasso.

²⁸ Per il calcolo del numero delle navi, sulla base del del testo delle due *Tabulae*, cfr. l'analisi di ASHTON 1977, 1-11.

²⁹ Per uno *status quaestionis*, conciso ma chiaro, cfr. PODDIGHE 2002, 30-31; cfr. anche le interessanti puntualizzazioni bibliografiche di BOSWORTH 2003, 14-22.

³⁰ Cfr., e.g., SCHÄFER 1887², 382 nota 1; WALEK 1924, 23-30; GOUKOWSKY 1978, 128-129; MORRISON 1987, 95; ENGELS 1993², 384-388; da notare, però, che DROYSEN II, 68-71, accettava la localizzazione diodorea.

³¹ Cfr., e.g., SCHÄFER 1887², 382 nota 1; WALEK 1924, 23-30; GOUKOWSKY 1978, 128-129; ENGELS 1993², 384-388.

³² MORRISON 1987, 95.

³³ GEER 1947, 56 nota 1.

³⁴ Sulla città di Echino, cfr. la breve sintesi di KRAMOLISCH 1997, 870. Da notare che sulla stessa linea di Morrison si pone esplicitamente anche HAMMOND in *HistMac*, III, 113 nota 1, 122.

³⁵ SORDI 1987, 30 nota 1.

³⁶ CARY 1932, 381-383.

Di fronte a questa *vulgata*, appare piuttosto sfumata la posizione di Schmitt³⁷, che, da un lato, mette in evidenza la difficoltà di correggere la lezione testuale della *Biblioteca diodorea*, data l'univocità della tradizione manoscritta, ma, dall'altro, finisce per allinearsi con coloro che identificano le Echinadi diodoree con le Licadi situate ai margini del Golfo Maliaco.

A proposito, invece, della sconfitta subita dagli Ateniesi ad Amorgo, tutti concordano sulla veridicità della localizzazione plutarca di una battaglia navale nelle acque al largo di quest'isola delle Cicladi, perché essa è pienamente confermata dalla testimonianza del *Marmor Parium*. Per quanto attiene, poi, all'esito della suddetta battaglia, la maggior parte degli studiosi tende a drammatizzarlo, tanto che il Will³⁸ ha esplicitamente scritto che la potenza di Atene si colloca tra due battaglie navali: sorge a Salamina e crolla ad Amorgo³⁹. Contro questa opinione si schiera la Sordi⁴⁰, la quale ritiene che 'Amorgo sia stata un insuccesso, non una catastrofe', richiamandosi esplicitamente anche a quanto dice, pur in forma aneddotica, Plutarco, il quale, in *Mor.* 338A, sottolinea che Atene nello scontro aveva perso non più di 3 o 4 navi. A favore dell'ipotesi della Sordi può essere letta anche la *tabula curatorum navalium* del 323/2, compilata come tutti i rendiconti dei magistrati ateniesi alla fine dell'anno attico, che, nel caso specifico, corrisponde all'anno di Cefisodoro, in cui, secondo il *Marmor Parium*, si era combattuta la battaglia di Amorgo: in questo rendiconto, infatti, leggiamo che Atene aveva ancora a disposizione ben 315 triremi e 50 quadriremi⁴¹. Di fronte a questa inoppugnabile testimonianza epigrafica, i moderni, per giustificare il catastrofismo che li caratterizza nel giudizio sull'esito di Amorgo, sono costretti a ipotizzare o che la datazione del *Marmor Parium* sia errata e che la battaglia sia da collocare all'inizio del successivo anno attico o addirittura che la battaglia sia avvenuta negli ultimissimi giorni dell'anno attico 323/2, quando i rendiconti dei magistrati erano già stati compilati, senza dunque poter tener conto delle perdite subite ad Amorgo.

In questo già problematico quadro delle operazioni navali nel contesto della Guerra Lamiaca, gli studiosi in genere trovano molta difficoltà anche nella collocazione della battaglia nella zona dell'Ellesponto, a noi nota esclusivamente per via epigrafica, grazie ai tre decreti ateniesi che ad essa fanno riferimento⁴²; molti di loro⁴³, tenendo conto dei riferimenti della tradizione a tre diverse localizzazioni (Echinadi in Diodoro, Amorgo in Plutarco e nel *Marmor Parium*, Ellesponto nei decreti ateniesi), ipotizzano che, nell'anno dell'arcontato di Cefisodoro (323/22), siano state combattute tra Macedoni e Greci tre battaglie navali (e non due come scrive Diodoro), tutte con esito favorevole ai Macedoni. La prima battaglia, ignorata dalla superstita tradizione letteraria, si sarebbe svolta in

³⁷ SCHMITT 1992, 130-142.

³⁸ WILL, I, 30-31.

³⁹ Cfr. ASHTON 1977, 8 nota 12, per uno *status quaestionis* bibliografico.

⁴⁰ SORDI 1987, 29-36.

⁴¹ *IG II²* 1631, linee 167-174; per il calcolo del numero delle navi, cfr. ASHTON 1977, 1-11.

⁴² Sui tre decreti ateniesi (*IG II²* 398a, 493 e 505) che fanno riferimento a questa battaglia, cfr. *supra*. Da notare che alcuni studiosi, come di recente PODDIGHE 2002, 30, parlano semplicemente di battaglia di Abido, forse nell'ipotesi che il Nicone di Abido, onorato in *IG II²* 493, si fosse trovato in prima linea nel soccorrere gli Ateniesi caduti prigionieri, perché lo scontro era avvenuto nelle acque dell'Ellesponto antistanti la sua città.

⁴³ Cfr. e.g. MORRISON 1987, 88-97; SCHMITT 1992, 134-135.

Ellesponto, nei dintorni di Abido, all'inizio della primavera del 322, alla cosiddetta 'riapertura' del mare, dopo la 'chiusura' invernale, quando la flotta ateniese, giunta negli Stretti nella speranza di bloccare Leonnato, sarebbe stata invece intercettata e sconfitta dai Macedoni; la seconda, e decisiva, ad Amorgo, nel maggio del 322; l'ultima, e definitiva, presso le isole Licadi (e non Echinadi, come indicato in Diodoro), intorno al solstizio d'estate del medesimo anno solare.

Dato, però, che nessuna delle fonti a noi note accenna in modo esplicito ad una somma di tre battaglie, alcuni studiosi⁴⁴, decisi a rimanere fedeli al dettato diodereo, pensano a due e due sole battaglie navali, che, a loro avviso, si sarebbero combattute, tra la primavera e l'estate del 322, la prima nelle acque dell'Ellesponto e la seconda al largo di Amorgo, dato che tali localizzazioni appaiono incontestabili grazie alla documentazione epigrafica che ne dà conferma. In questo quadro, il riferimento diodereo alle Echinadi viene spiegato 'come il tentativo dello storico di definire geograficamente l'area del secondo scontro: le Echinadi sarebbero in pratica le isole intorno ad Amorgo'.

Molto diversa e innovativa è invece una recente presa di posizione di Bosworth⁴⁵, che porta argomenti interessanti a favore del mantenimento del testo di Diodoro così come è tradito dai MSS. Egli, infatti, collega la notizia diodorea sulle operazioni navali nel Mar Ionio, presso le isole Echinadi, con la situazione politico-militare di Eniade, la città dell'Acarnania, in ottima posizione strategica alle foci dell'Acheloo, che era stata conquistata, alcuni anni prima, *manu militari*, dagli Etoli, i quali, per mantenerne il possesso contro la espressa volontà di Alessandro (ribadita poi dai suoi successori), avevano aderito con entusiasmo alla guerra dichiarata dagli Ateniesi contro i Macedoni⁴⁶.

Secondo Bosworth, è ipotizzabile che le navi ateniesi, all'inizio della primavera del 322, avessero navigato fino alle coste dell'Acarnania per dare man forte agli Etoli, che, come sappiamo da Diodoro⁴⁷, durante l'inverno 323/2, erano stati costretti a richiamare in patria le loro truppe, distogliendole dall'assedio di Lamia, 'a causa di alcune necessità del loro *ethnos*' (*διὰ τινῶν ἐθνικῶς χρείας*). Anche se alcuni studiosi hanno negato valenza militare a questa espressione, nella convinzione che gli Etoli avessero problemi, non meglio identificati, di politica interna nell'ambito del loro Stato federale⁴⁸, non si può escludere *a priori* che essi fossero pressati dalla necessità di aprire un secondo fronte militare in occidente, per proteggere il territorio di Eniade dai tentativi di riconquista degli Acarnani, che, offesi per la perdita della città, continuavano a rivendicarne il

⁴⁴ Cfr., da ultimo, Poddighe 2002, 30-31, che si richiama esplicitamente a Cary 1932, 381-383; sulla stessa linea, però, come ho già accennato, anche Sordi 1987, 30, convinta dell'esistenza di due soli scontri navali.

⁴⁵ Bosworth 2003, 16-18.

⁴⁶ Sulla conquista di Eniade da parte degli Etoli e sulla contrarietà di Alessandro, cfr. Diod. XVIII 8.6-7, con commento *ad locum* in Landucci Gattinoni 2008, 61-62. La notizia è nota anche a Plut. *Alex.* 49.15. Nel medesimo passo Diodoro insiste anche sull'importanza del contributo etolico alla guerra, importanza poi ribadita con chiarezza anche a XVIII 11.1-2 (commento *ad locum* in Landucci Gattinoni 2008, 74-75).

⁴⁷ Cfr. Diod. XVIII 13.4, con commento *ad locum* in Landucci Gattinoni 2008, 82-83.

⁴⁸ Cfr. *e.g.* le recenti osservazioni di Mendels 1984, 152, con riferimenti alla 'canonica' opinione di Droysen II.1, 58, e di Engels 1993², 361.

possemo e, rimasti volontariamente fuori dall'alleanza guidata da Ateniesi ed Etoli, erano potenziali collaboratori dei Macedoni⁴⁹.

In quest'ottica, Bosworth ritiene che, proprio per contrastare l'iniziativa navale ateniese in favore degli Etoli e contro gli Acarnani, Clito, all'inizio della primavera del 322, si sia diretto, con la sua flotta di 240 navi⁵⁰, verso le acque del Mar Ionio, dove, nei pressi delle Echinadi, si sarebbe scontrato per due volte con la flotta ateniese guidata da Evezione. Lo studioso anglosassone, però, non vuole affatto negare l'importanza strategica del Mar Egeo nel corso della Guerra Lamiaca e si dice pienamente convinto della realtà storica della battaglia di Amorgo, certificata in maniera inequivocabile dalla testimonianza del *Marmor Parium*: a questo proposito, infatti, afferma che, dopo le battaglie navali alle Echinadi, 'ad una qualche data nell'estate (sc. del 322) ebbe luogo lo scontro decisivo. E fu la battaglia marittima di Amorgo, l'unico combattimento navale ricordato dal Marmo Pario'⁵¹. Per spiegare il silenzio di Diodoro su Amorgo, Bosworth ipotizza che lo storico siceliota, ansioso di tornare, con la narrazione, sul fronte tessalico, abbia molto abbreviato la sua fonte e quindi si sia limitato, per la guerra navale, a riportare le notizie di ambito occidentale, cassando tutte quelle relative al Mar Egeo, così da eliminare dalla *Biblioteca* anche il nome della battaglia di Amorgo.

Anche per quanto riguarda la battaglia navale dell'Ellesponto, Bosworth⁵² non condivide la *communis opinio* della critica, che, come abbiamo già accennato, la colloca all'inizio della primavera del 322, alla cosiddetta 'riapertura' del mare, dopo la 'chiusura' invernale; a suo avviso, infatti, per Atene sarebbe stato praticamente impossibile tentare di bloccare il passaggio di Leonnato dall'Asia all'Europa, perché la città, che aveva perso ormai da anni la sua cleruchia nel Chersoneso, dove Ecateo, il tiranno di Cardia, era uno stretto collaboratore di Antipatro⁵³, non aveva più margini di manovra nella regione. Secondo Bosworth⁵⁴, lo scontro nell'Ellesponto sarebbe, invece, avvenuto all'inizio della Guerra Lamiaca, nel settembre del 323, quando la flotta macedone allora a disposizione di Antipatro⁵⁵ avrebbe cercato di intercettare il convoglio che portava ad Atene i rifornimenti granari dal Mar Nero, il cui tempestivo arrivo era di vitale importanza per la città attica⁵⁶. L'ipotesi di Bosworth appare di grande interesse e sembra rafforzata anche dal fatto che in *IG II² 398a* si parla in maniera esplicita, oltre che del riscatto di prigionieri

⁴⁹ Per questa lettura militarista dell'espressione diodorea, cfr. da ultimo SCHMITT 1992, 90, con ampi riferimenti alla bibliografia precedente, e BOSWORTH 2003, 17-18, con una acuta analisi del lessico diodoro. Come è molto opportunamente sottolineato da BOSWORTH 2003, 16, la mancanza, in Diodoro, di ulteriori accenni a eventuali scontri militari terrestri, in occidente, tra Etoli e Acarnani potrebbe essere dovuta al fatto che, nella procedura narrativa utilizzata nella *Biblioteca* per la Guerra Lamiaca, 'l'unico filo conduttore senza soluzione di continuità è la campagna a nord delle Termopili tra Antipatro e l'alleanza greca'. Gli avvenimenti periferici rispetto a questo centro di interesse sono, infatti, ricordati dallo storico in maniera del tutto casuale ed episodica.

⁵⁰ Sull'origine e il numero delle navi macedoni all'ordine di Clito, cfr. LANDUCCI GATTINONI 2008, 78-79.

⁵¹ BOSWORTH 2003, 20.

⁵² BOSWORTH 2003, 20-21.

⁵³ Cfr. Diod. XVIII 14.4, con commento *ad locum* in LANDUCCI GATTINONI 2008, 87.

⁵⁴ BOSWORTH 2003, 20-21.

⁵⁵ Cfr. Diod. XVIII 12.2, con commento *ad locum* in LANDUCCI GATTINONI 2008, 78-79.

⁵⁶ Cfr. da ultimo MORENO 2007, 169-208.

ateniesi, anche di un donativo di grano offerto ad Atene dall'ormai per sempre anonimo personaggio onorato nell'iscrizione⁵⁷.

Mi sembra, però, esistano almeno due motivi che rendono non condivisibile la cronologia proposta da Bosworth, proprio a partire dalla datazione della battaglia sull'Ellesponto:

1) al momento dello scoppio della Guerra Lamiaca, tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre del 323, il convoglio granario diretto ad Atene avrebbe dovuto aver già superato gli Stretti, per non rischiare di essere bloccato dalle prime tempeste autunnali lontano dall'Attica;

2) tutta la tradizione letteraria è unanime nel sottolineare l'ottimismo del *δημος* ateniese al momento della dichiarazione di guerra nell'autunno del 323, ottimismo impensabile se vi fossero stati problemi nell'arrivo in città dei rifornimenti granari provenienti dal Mar Nero, perché tale perdita avrebbe costretto Atene a fronteggiare, anche senza questioni belliche, il rischio di una grave carestia, oltretutto in anni in cui tale rischio aveva più volte aleggiato sulla città⁵⁸.

A mio avviso, però, l'ipotesi di Bosworth ben si adatterebbe alla situazione ateniese dell'estate del 322: in questa nuova prospettiva cronologica, Clito, dopo la battaglia di Amorgo, combattuta intorno al solstizio del giugno del 322, si sarebbe diretto a vele spiegate verso l'Egeo settentrionale, e, una volta giunto nella zona degli Stretti, sarebbe riuscito ad intercettare il convoglio granario ateniese, entrando in rotta di collisione con le navi da guerra che lo scortavano e con le quali avrebbe combattuto la *ναυμαχία* citata in *IG II² 398a* e *IG II² 493*. Dato che la citazione, in queste due iscrizioni, di molti prigionieri ateniesi, poi riscattati grazie all'intervento dei benefattori onorati dalla città, indica un esito dello scontro non certo favorevole ad Atene, è ipotizzabile che, con tale sconfitta, gli Ateniesi abbiano visto messo a rischio il necessario approvvigionamento di cereali per l'inverno 322/1 e che lo spettro di una ormai incombente carestia abbia spinto la città alla disperazione.

A conclusione di questa lunga riflessione, sulla base della collazione di tutte le fonti a nostra disposizione, potremmo allora ricostruire il seguente schema della guerra navale combattuta nei mari della Grecia durante la Guerra Lamiaca, a partire dal momento in cui si affacciò in essi l'ammiraglio macedone Clito:

- inizio della primavera del 322 (anno attico di Cefisodoro): battaglie delle Echinadi (Diod. XVIII 15.9).
- fine della primavera del 322 (anno attico di Cefisodoro): battaglia di Amorgo (*Marmor Parium* in *FGrHist* 239FB9; Plut. *Demetr.* 11.4; *Mor.* 338A [*de Alex. Magni fortuna aut virtute*, 5]).
- estate del 322 (anno attico di Filocle): battaglia dell'Ellesponto (*IG II² 398a*; *IG II² 493*; *IG II² 505*).

All'interno di questa ricostruzione sembra trovare una chiara giustificazione la rapidità con la quale, dopo la sconfitta subita nella battaglia di Crannon in Tessaglia, Atene si arrese ai Macedoni, seguendo pedissequamente la volontà dei filo-macedoni,

⁵⁷ Su questo donativo di grano, cfr. anche le riflessioni di TRACY 1995, 33; PODDIGHE 2002, 157.

⁵⁸ Cfr. da ultimo, oltre a TRACY 1995, 30-35, anche MORENO 2007, 337-343, per una lista delle notizie giunte sino a noi sugli approvvigionamenti granari ad Atene.

capeggiati dall'ormai anziano, ma sempre combattivo, Focione⁵⁹: secondo Plutarco, infatti, la battaglia fu combattuta il 7 Metaghitnione (fine luglio/inizio agosto) di un anno che non può che essere il 322/1, come ci conferma anche il *Marmor Parium*, che fissa sotto l'arcontato di Filocle (322/1) la data della presa di Atene da parte di Antipatro⁶⁰, mentre la guarnigione macedone entrò in Atene il 20 Boedromione (fine settembre/inizio ottobre), cioè a soli quarantacinque giorni dalla sconfitta subita in Tessaglia⁶¹.

A questo proposito, Diodoro afferma che gli Ateniesi, a fronte delle richieste di Antipatro di una resa senza condizioni, non ebbero altra scelta che piegarsi al *diktat* del vincitore (XVIII 18.3: ὁ δῆμος οὐκ ὦν ἀξιόμαχος ἠναγκάσθη τὴν ἐπιτροπὴν καὶ τὴν ἐξουσίαν πᾶσαν Ἀντιπάτρῳ δοῦναι περὶ τῆς πόλεως), come fa, del resto anche Plutarco (*Phoc.* 27.1: τοῖς Ἀθηναίοις ταῦτ' ἔδοξε ὑπ' ἀνάγκης), il quale sembra addirittura richiamare a livello lessicale la tipica formula di sanzione, che, nella tradizione politica dei Greci, in generale, e degli Ateniesi, in particolare, esprimeva l'approvazione di un decreto probuleumatico in assemblea (ἔδοξε τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ)⁶².

Gli Ateniesi, dunque, si arresero senza neanche provare a programmare la benché minima resistenza, a differenza di quanto avevano fatto non solo nel 404, dopo la sconfitta di Egospotami, quando avevano accettato le condizioni di resa offerte da Lisandro solo dopo un lungo assedio, ma anche nel 338, dopo la sconfitta di Cheronea, quando si erano preparati ad un eventuale assedio da parte di Filippo II, che però rinunciò ad attaccare Atene, offrendo ai vinti una pace onorevole.

Dato quanto abbiamo appena evidenziato, non è forse da escludere che l'acquiescenza ateniese dopo Crannon sia stata favorita dalla perdita, in Ellesponto, del convoglio granario che avrebbe dovuto portare in città i cereali necessari alla sopravvivenza della popolazione nell'inverno 322/1. In questo caso, infatti, con lo spettro della fame che già incombeva su Atene, la sola prospettiva di subire un duro assedio da parte di Antipatro sarebbe stata insostenibile: agli occhi degli Ateniesi, la resa proposta dal Macedone e caldeggiata da Focione poteva davvero sembrare l'unica possibile via d'uscita ad una situazione ormai disperata.

⁵⁹ Per una ampia ricostruzione dei fatti, cfr. Diod. XVIII 17-18; per un'acuta e convincente analisi degli avvenimenti, BEARZOT 1985, 170-183.

⁶⁰ Cfr. *Marmor Parium* in *FGrHist* 239FB10. Sulla cronologia di questo avvenimento, sulla base anche delle indicazioni diodoree, cfr. LANDUCCI GATTINONI 2008, XXXVIII-XL.

⁶¹ Per la data del 7 Metaghitnione, cfr. Plut. *Cam.* 19. 8; per la data del 20 Boedromione, cfr. Plut. *Cam.* 19.10, e *Phoc.* 28.2 (in entrambi i passi si sottolinea che il 20 Boedromione, nella tradizione religiosa ateniese, era il giorno nel quale, durante i Misteri Eleusini, si celebrava la processione in onore di Iacco). In Plut. *Demosth.* 28.1, si legge che 'nel mese di Metaghitnione si combatté la battaglia di Crannon, nel mese di Boedromione il presidio macedone si insediò a Munichia, e nel mese di Pianepsione (fine ottobre-inizio novembre *NdA*) morì Demostene'. Che nel mese successivo all'ingresso del presidio siano stati uccisi Demostene e Iperide, è confermato da un passo pseudo-plutarco ([Plut.] *vit. X orat.* 9. *Hyperides* [*Mor.* 849B]), nel quale si ricorda che Iperide fu ucciso da Archia, il sicario di Antipatro, il 9 di Pianepsione.

⁶² La bibliografia sull'organizzazione e il funzionamento degli organi della *polis* è sterminata: per un recente *status quaestionis*, con una attenta discussione della problematica, cfr. GIANGIULIO 2004, 31-53, al quale si rimanda per tutta la bibliografia precedente. In particolare, sulla *polis* ateniese di IV secolo, cfr. le (ormai canoniche) riflessioni di HANSEN 1991.

Bibliografia

- AMBAGLIO 1995 = D. AMBAGLIO, *La Biblioteca Storica di Diodoro Siculo: problemi e metodo*, Como 1995.
- APF = J.K. DAVIES, *Athenian Propertied Families, 600-300 BC*, Oxford 1971.
- ASHTON 1977 = N.G. ASHTON, *The naumachia near Amorgos in 322 B.C.*, *ABSA* 72, 1977, 1-11.
- ASHTON 1984 = N.G. ASHTON, *The Lamian War – stat magni nominis umbra*, *JHS* 104, 1984, 152-157.
- BAYNHAM 2003 = E. BAYNHAM, *Antipater and Athens*, in PALAGIA – TRACY 2003, 23-29.
- BEARZOT 1985 = C. BEARZOT, *Focione tra storia e trasfigurazione ideale*, Milano 1985.
- BEARZOT 1992 = C. BEARZOT, *Storia e storiografia ellenistica in Pausania il Periegeta*, Venezia 1992.
- BEARZOT 1993 = C. BEARZOT – J. GEIGER (a cura di), *Plutarco, Vite parallele. Focione – Catone Uticense*, Milano 1993.
- BERVE 1926 = H. BERVE, *Das Alexanderreich auf prosopographischer Grundlage*, I-II, München 1926.
- BIANCO 2007 = E. BIANCO, *Lo stratego Timoteo. Torre di Atene*, Alessandria 2007.
- BLACKWELL 1999 = C.W. BLACKWELL, *In the Absence of Alexander. Harpalus and the Failure of Macedonian Authority*, New York 1999.
- BOSWORTH 2003 = A.B. BOSWORTH, *Why did Athens Lose the Lamian War?*, in PALAGIA – TRACY 2003, 14-22.
- CARENA 1995 = L. SANTI AMANTINI – C. CARENA – M. MANFREDINI (a cura di), *Plutarco, Le vite di Demetrio e di Antonio*, Milano 1995.
- CARGILL 1995 = J. CARGILL, *Athenian Settlements of the Fourth Century B.C.*, Leiden 1995 («Mnemosyne» Suppl. 145).
- CARY 1932 = M. CARY, *A History of the Greek World from 323 to 146 B.C.*, London 1932.
- CATALDI 2004 = S. CATALDI (a cura di), *Poleis e politeiai: esperienze politiche, tradizioni letterarie, progetti costituzionali. Atti del Convegno internazionale di storia greca, Torino, 29-31 maggio 2002*, Alessandria 2004.
- CULASSO GASTALDI 2003 = E. CULASSO GASTALDI, *Eroi della città: Eufrone di Sicione e Licurgo di Atene*, in *Modelli eroici* 2003, 65-98.
- CULASSO GASTALDI 2003A = E. CULASSO GASTALDI, *Una bulé ateniese a Samos? Per una rilettura di Agorà XVI 111*, *ZPE* 144, 2003, 111-122.
- DROYSEN = J.G. DROYSEN, *Geschichte des Hellenismus*, I-III, Gotha 1877-78².
- ENGELS 1993² = J. ENGELS, *Studien zur politischen Biographie des Hyperides*, München 1993².
- FANTASIA 2003 = U. FANTASIA (a cura di), *Tucidide, La Guerra del Peloponneso. Libro II*, Pisa 2003.
- GALVAGNO – MOLÉ VENTURA 1991 = E. GALVAGNO – C. MOLÉ VENTURA (a cura di), *Mito Storia Tradizione. Diodoro Siculo e la storiografia classica. Atti del Convegno internazionale, Catania-Agira 7-8 dicembre 1984*, Catania 1991.

- GEER 1947 = R.M. GEER (ed.), Diodorus of Sicily, *IX Volume. Books XVIII and XIX. 1-65*, London - Cambridge (Mass.) 1947.
- GIANGIULIO 2004 = M. GIANGIULIO, *Stato e statualità nella polis: riflessioni storiografiche e metodologiche*, in CATALDI 2004, 31-53.
- GOUKOWSKY 1978 = P. GOUKOWSKY (éd.), Diodore de Sicile, *Bibliothèque Historique, Livre XVIII*, Paris 1978.
- GREEN 2003 = P. GREEN, *Occupation and Co-Existence: the Impact of Macedon on Athens, 323-307*, in PALAGIA – TRACY 2003, 1-7.
- HANSEN 1991 = M.H. HANSEN, *The Athenian Democracy in the Age of Demosthenes: Structure, Principles and Ideology*, Oxford 1991 (=1984).
- HECKEL 1992 = W. HECKEL, *The Marshals of Alexander's Empire*, London - New York 1992.
- HECKEL 2006 = W. HECKEL, *Who's Who in the Age of Alexander the Great: Prosopography of Alexander's Empire*, Oxford 2006.
- HORNBLOWER 1981 = J. HORNBLOWER, *Hieronymus of Cardia*, Oxford 1981.
- HistMac* = N.G.L. HAMMOND – G.T. GRIFFITH – F.W. WALBANK, *A History of Macedonia*, I-III, Oxford 1972-1988.
- JEHNE 1994 = M. JEHNE, *Koine eirene. Untersuchungen zu den Befriedungs- und Stabilisierungsbemühungen in der griechischen Poliswelt des 4. Jahrhunderts v. Chr.*, Stuttgart 1994 («Hermes» Einzelschr. 63).
- KRAMOLISCH 1997 = H. KRAMOLISCH in *DNP* 3, 1997, s.v. *Echinos* [1], 870.
- KRAMOLISCH 1999 = H. KRAMOLISCH in *DNP* 7, 1999, s.v. *Melitaia*, 1189-1190.
- LABRIOLA 1992 = I. LABRIOLA ET ALII (a cura di), Diodoro Siculo, *Biblioteca Storica. Libri XVI - XX*, Palermo 1992.
- LAMBERTON 2003 = R. LAMBERTON, *Plutarch's Phocion: Melodrama of Mob and Elite in Occupied Athens*, in PALAGIA – TRACY 2003, 8-13.
- LANDUCCI GATTINONI 1995 = F. LANDUCCI GATTINONI, *I mercenari nella politica ateniese dell'età di Alessandro. Parte II. Il ritorno in patria dei mercenari*, *AncSoc* 26, 1995, 59-91.
- LANDUCCI GATTINONI 1996 = F. LANDUCCI GATTINONI, *Demostene e il processo arpalico*, in M. SORDI (a cura di), *Processi e politica nel mondo antico*, Milano 1996 (CISA 22), 93-106.
- LANDUCCI GATTINONI 1997 = F. LANDUCCI GATTINONI, *Duride di Samo*, Roma 1997 (CeRDAC Monografie 18).
- LANDUCCI GATTINONI 2008 = F. LANDUCCI GATTINONI, *Diodoro Siculo, Biblioteca storica. Libro XVIII. Commento storico*, Milano 2008.
- LEHMANN 1988 = G.A. LEHMANN, *Der "Lamische Krieg" und die "Freiheit der Hellenen": Überlegungen zur hieronymianischen Tradition*, *ZPE* 73, 1988, 121-149.
- LEHMANN 1988A = G.A. LEHMANN, *Hieronymos von Kardia und der "Lamische Krieg"*, in WILL 1988, 745-764.
- LEPORE 1955 = E. LEPORE, *Leostene e le origini della guerra lamiaca*, *PP* 42, 1955, 161-185.

- MARI 2003 = M. MARI, *Macedonians and anti-Macedonians in Early Hellenistic Athens: Reflections on ἀσέβεια*, in PALAGIA – TRACY 2003, 82-92.
- MENDELS 1984 = D. MENDELS, *Aetolia 331-301: Frustration, Political Power and Survival*, «Historia» 33, 1984, 129-180.
- Modelli eroici 2003 = A. BARZANÓ – C. BEARZOT – F. LANDUCCI – L. PRANDI – G. ZECCHINI (a cura di), *Modelli eroici dall'antichità alla cultura europea (Bergamo, 20-22 novembre 2001)*, ROMA 2003 (CERDAC 23).
- MORENO 2007 = A. MORENO, *Feeding the Democracy. The Athenian Grain Supply in the Fifth and Fourth Centuries BC*, Oxford 2007.
- MORRISON 1987 = J.S. MORRISON, *Athenian Sea-Power in 323/2 B.C. – Dream and Reality*, JHS 107, 1987, 88-97.
- OLIVER 2003 = G.J. OLIVER, *Oligarchy at Athens after the Lamian War: Epigraphic Evidence for the Boule and the Ekklesia*, in PALAGIA – TRACY 2003, 40-51.
- PAA = J.S. TRAILL, *Persons of Ancient Athens*, Toronto 1994 -
- PALAGIA – TRACY 2003 = O. PALAGIA – S.V. TRACY (eds.), *The Macedonians in Athens 322-229 B.C. Proceedings of an International Conference Held at the University of Athens, May 24-26, 2001*, Oxford 2003.
- PODDIGHE 2002 = E. PODDIGHE, *Nel segno di Antipatro. L'eclissi della democrazia ateniese dal 323/2 al 319/8 a.C.*, Roma 2002.
- PRANDI 1989 = L. PRANDI, *Perché «guerra cremonidea»? Egesandro di Delfi (F.H.G. IV. p. 415. frg. 9) e la fortuna di un nome*, «Aevum» 63, 1989, 24-29.
- PRANDI 1996 = L. PRANDI, *Fortuna e realtà dell'opera di Clitarco*, Stuttgart 1996 («Historia» Einzelschr. 104).
- RATHMANN 2005 = M. RATHMANN (hrsg.), Diodoros, *Griechische Weltgeschichte. Buch XVIII-XX. Teilband B: Kommentar und Anhang*, Stuttgart 2005 (Bibliothek der griechischen Literature, Band 63A/B).
- RAUBITSCHKE 1945 = A.E. RAUBITSCHKE, *The Pyloroi of the Akropolis*, TAPhA 76, 1945, 104-107.
- SALOMON 1997 = N. SALOMON, *Le cleruchie di Atene. Caratteri e funzione*, Pisa 1997.
- SCHÄFER 1887² = A. SCHÄFER, *Demosthenes und seine Zeit*, III, Leipzig 1887².
- SCHMITT 1992 = O. SCHMITT, *Der Lamische Krieg*, Bonn 1992.
- SCHWEIGERT 1939 = E. SCHWEIGERT, *Greek Inscriptions (1-13)*, «Hesperia» 8, 1939, 1-47.
- SEIBERT 1983 = J. SEIBERT, *Das Zeitalter der Diadochen*, Darmstadt 1983 (Erträge der Forschung, Band 185).
- SHIPLEY 1987 = G. SHIPLEY, *A History of Samos, 800-188 BC*, Oxford 1987.
- SORDI 1987 = M. SORDI, *Diodoro e il «dopo Alessandro»*, «Aevum» 61, 1987, 29-36 (= in GALVAGNO – MOLÉ VENTURA 1991, 53-63 = in SORDI 2002, 433-443).
- SORDI 1987A = M. SORDI, *Deformazioni storiografiche nella storia della guerra lamiaca*, in *Studi per L. Breglia*, III, Roma 1987, 33-41 (= in SORDI 2002, 463-475).
- SORDI 2002 = M. SORDI, *Scritti di storia greca*, Milano 2002.
- STRAUCH 1997 = D. STRAUCH in *DNP* 3, 1997, s.v. *Echinádes*, 870.
- TRACY 1995 = S.V. TRACY, *Athenian Democracy in Transition: Attic Letter-Cutters of 340 to 290 B.C.*, Berkeley - Los Angeles - London 1995.

WALEK 1924 = TH. WALEK, *Les opérations navales pendant la guerre Lamiaque*, RPh 48, 1924, 23-30.

WILL = E. WILL, *Histoire politique du monde hellénistique*, I-II, Nancy 1979-82².

WILL 1988 = W. WILL (hrsg.), *Zu Alexander dem Grossen: Festschrift G. Wirth zum 60. Geburtstag am 9.12.86*, Amsterdam 1988.

Dal *Menone* alla *Contro Timarco*: strategie del conformismo*

Umberto Bultrighini

*But I never saw the good side of the city
Until I hitched a ride on a river boat queen*
(J. Fogerty)

Tra fine 346 e inizi 345 a.C. Eschine, al rientro dell'ambasceria incaricata di perfezionare lo scambio dei giuramenti che dovevano sancire la cosiddetta pace di Filocrate fra Atene e Filippo, viene posto sotto accusa da Timarco e Demostene¹. La sua replica, e il suo espediente per trarsi d'impaccio, è una *antigraphé* mirata a contestare a Timarco il diritto di parlare in assemblea, sulla base di varie colpe; la principale, quella di essersi prostituito².

Platone era morto nel 347. Eschine codifica la morte, a livello di pubblica opinione e di conformismo politico diffuso, del faticoso palazzo ideologico costruito da Platone. In questo senso, Eschine rappresenta un esempio da manuale di un integralismo conformistico che Platone aveva percepito, demistificato e combattuto, ma solo con le armi e i limiti consentiti dalla prudenza e dal buon senso, lungo tutto l'arco della sua produzione (o almeno di quella a noi disponibile). Questa la sostanza ultima di un progetto ampio di indagine sul parametro del conformismo – a mio giudizio fondamentale per inquadrare il IV secolo ateniese; all'interno di questo progetto più vasto si collocano le riflessioni che seguono.

1.1. *Uso e abuso di Euripide*

Tecnicamente, come s'è da più parti rilevato, l'attacco giudiziario di Eschine è contraddistinto dall'assenza di testimonianze. Questo vale per le accuse sul piano dell'operato pubblico, di appropriazione indebita, evidentemente fondate sul sentito dire e senza prove o testimoni (§§ 106 ss.). Così per la corruzione e il ricatto come *logistés*; mentre per l'operato come governatore ad Andro, a parte l'accusa di aver comprato la carica, ancora evidente semplice illazione, l'insistenza eschinea batte sul comportamento licenzioso di Timarco nell'occasione (§ 107):

* Spendere parole sulla sintonia e il *feeling* che hanno reso la conoscenza e il dialogo tra me e Dino una cosa speciale, e una cosa secondaria la profonda reciproca stima professionale, sarebbe abbastanza scontato per i pochi che ne sono a conoscenza, e abbastanza inutile per gli altri. Spero che questo piccolo omaggio gli piaccia. So che apprezzerà comunque il pensiero.

¹ Rif. bibl. princ. in U. Bultrighini, 'Quello che si dice' tra Platone ed Eschine. Il mondo senza *φήμη*, il mondo della *φήμη*, in *Fides amicorum. Studi in onore di Carla Fayer*, a c. di G. Firpo, Pescara 2011, pp. 73 ss., n. 25 p. 88.

² Sui rif. bibl. essenziali cfr. A. Ford, *Reading Homer from the rostrum: poems and laws in Aeschines' Against Timarchus*, in S. Goldhill-R. Osborne, *Performance culture and Athenian democracy*, Cambridge 1999, pp. 231-256, pp. 241 s.

καὶ τοσαύτην ἀσέλγειαν ἐπέδειξατο εἰς ἐλευθέρων ἀνθρώπων γυναῖκας ἡλικὴν οὐδέις πάποθ' ἕτερος. Ὡν οὐδένα ἐγὼ παρακαλῶ δεῦρο τὴν αὐτοῦ συμφορὰν, ἣν εἴλετο σιγᾶν, εἰς πολλοὺς ἐκμαρτυρήσιοντα, (...)

e dimostrò tanta impudente licenziosità nei confronti delle mogli di uomini liberi, quanta nessun altro mai. Non voglio invitare qui nessuno di costoro a testimoniare pubblicamente la propria sventura, ch'essi hanno preferito tener segreta (...)³.

Significativamente, Eschine esibisce uno scrupolo – per la verità piuttosto sospetto – ad evocare testimoni delle malefatte di Timarco ad Andro, solo a proposito di uomini a cui Timarco avrebbe insidiato le mogli, direi evidentemente senza trovare resistenze accanite. Ed evidentemente anche l'inesistente testimone delle altre illazioni, ben più gravi, su Timarco *εἴλετο σιγᾶν*, ha optato per il silenzio.

Quanto al presunto tentativo di rubare mille dracme dalle casse statali, che Timarco, con la complicità del tesoriere di Atena Egesandro, avrebbe messo in atto mentre era buleuta (§§ 110-111), Eschine è costretto a ricordare la votazione definitiva con cui Timarco venne reintegrato nella bulé (§ 112); in ogni caso, le circostanze della messa in stato d'accusa, così come vengono ricordate da Eschine, lasciano perplessi:

Αἰσθόμενος δὲ τὸ πρᾶγμα ἀνὴρ ἐπεικῆς Πάμφιλος ὁ Ἀχεροδούσιος, προσκρούσας τι τούτῳ καὶ παροξυνθεὶς, ἐκκλησίας οὔσης εἶπεν ἀναστάς· «ὦ Ἀθηναῖοι, κλέπτουσιν ἡμῶν ἀνὴρ καὶ γυνὴ χιλίας δραχμῶν.» Θαυμασάντων δ' ἡμῶν πῶς ἀνὴρ καὶ γυνὴ καὶ τίς ὁ λόγος, (...)

Si accorse della cosa un uomo di specchiata onestà, Panfilo, del demo di Acherunte, che aveva avuto degli screzi con Timarco e ch'era assai irritato contro di lui; levatosi in piedi nel mezzo dell'assemblea, «Cittadini d'Atene», disse, «un marito e una moglie tentano insieme di rubarvi mille dracme». Voi chiedeste meravigliati cosa mai egli volesse dire con quell'allusione a un marito e a una moglie (...)⁴.

Balzano agli occhi due fatti: 1) l'accusatore era un personaggio che aveva avuto problemi ed era irritatissimo con Timarco: direi, attendibilità zero; 2) gli stessi Ateniesi, i quali nei casi che ricorderemo più avanti si rivelano pronti e rapidissimi a cogliere allusioni e doppi sensi atti alla pubblica denigrazione di Timarco, nel caso dell'appello di Panfilo in assemblea non arrivano proprio a capire – neanche ci provano, si potrebbe osservare – l'allusione di Panfilo a Timarco e al suo complice come 'un uomo e sua moglie'. Eppure bastava il nome di Timarco a far scattare ben più di una semplice allusione: «*ποῖος Τιμαρχος; ὁ πόρνος;*», § 130.

Ma l'assenza di testimonianze vale soprattutto per l'*hard core* dell'attacco eschineo a Timarco, l'accusa di prostituzione. Questo è un punto a mio avviso fondamentale, che rende superflua ogni considerazione sulla legge a cui Eschine si appella⁵. Per far

³ Trad. P. Leone.

⁴ Trad. P. Leone.

⁵ Sul tema, A. Natalicchio in Eschine, *Orazioni. Contro Timarco, Sui misfatti dell'ambasceria*, Introduzione, traduzione e note di A. N., Milano 2001², pp. 24 ss. e n. 32 pp. 100 s. Cfr. Cfr. S. Lape, *The Psychology of Prostitution in Aeschines' Speech against Timarchus*, in C. A. Faraone-L. K. McClure, *Prostitutes and*

applicare questa legge, e quindi ottenere giuridicamente la condanna di Timarco, Eschine deve portare prove concrete del comportamento colpevole dell'avversario politico, in particolare, appunto, del comportamento da prostituto, su cui la maggior parte del suo attacco è imperniato. Ma Eschine non ha uno straccio di prova. Di qui una strategia molto mirata, mirata a scavalcare il problema tecnico – e giuridico, diciamo non proprio una pinzillacchera – di questa pesante carenza.

Un pezzo di bravura innegabile è l'utilizzo di una citazione euripidea, al § 152. Direi che non ci sono dubbi sul fatto che questo è un caso paradigmatico di ricorso, da parte di Eschine, alla 'testimonianza' dei poeti, che «are brought in just where he most needs witnesses, when he has no hard evidence for Timarchos' deeds apart from vulgar rumours»⁶:

Πάλιν τοίνυν ὁ αὐτὸς ἐν τῷ Φοίνικι ἀποφαίνεται, ὑπὲρ τῆς γεγενημένης αὐτῷ πρὸς τὸν πατέρα διαβολῆς ἀπολογούμενος, καὶ ἀπεθίζων τοὺς ἀνθρώπους μὴ ἐξ ὑποψίας μὴδ' ἐκ διαβολῆς, ἀλλ' ἐκ τοῦ βίου τὰς κρίσεις ποιεῖσθαι·

*Ἦδη δὲ πολλῶν ἠρέθην λόγων κριτῆς,
καὶ πόλλ' ἀμιλληθέντα μαρτύρων ὕπο
τάναντί' ἔγνων συμφορᾶς μᾶς πέρι.
Κάγῳ μὲν οὕτω, χῶστις ἔστ' ἀνὴρ σοφός,
λογίζομαι τάληθές, εἰς ἀνδρὸς φύσιν
σκοπῶν δαιτάν θ' ἦντιν' ἡμερεύεται.
Ὅστις δ' ὁμιλῶν ἦδεται κακοῖς ἀνὴρ,
οὐ πάποτ' ἠρώτησα, γινώσκων ὅτι
τοιούτός ἐστιν οἷσπερ ἦδεται ξυνῶν⁷.*

Lo stesso poeta esprime di nuovo la sua opinione nel dramma Fenice, disculpando il personaggio dalle calunnie, che gli erano state apposte presso il padre e cercando di avvezzare gli uomini a non giudicare in base al sospetto e alle calunnie, ma in base alla condotta di vita:

Spesso di molte controversie a giudice fui scelto,
e molte testimonianze fra loro in contrasto
ascoltai su un medesimo fatto.
E così, come ogni altro uomo sennato,
ricerco la verità, alla natura dell'uomo
appuntando lo sguardo e alla sua quotidiana condotta.
L'uomo che ama la compagnia dei malvagi
giammai l'interrogai, ben sapendo
che tale è l'uomo, quale la compagnia che frequenta⁸.

Courtesans in the Ancient World, Madison 2006, pp. 139 ss. La Lape mette a fuoco la strategia con cui «Aeschines transforms the elite moral critique of democracy into a traditional if not inherent feature of democratic citizenship and ideology»; meno indagate sono le ragioni storiche grazie alle quali Eschine può fare ricorso a questa strategia.

⁶ Ford, *art. cit.*, p. 249; cfr. p. 256.

⁷ Eur. *Phoenix*, fr. 8 J.-v.L.

⁸ Trad. P. Leone.

Eschine utilizza questi versi in due direzioni parallele, per affermare un paio di cose che gli stanno a cuore:

1) superfluità dei *mártures*; motivo, la ricorrente molteplicità e contraddittorietà delle loro deposizioni;

2) necessità di *altri* criteri, *altri* elementi di giudizio: dei quali si sottintendono come scontate visibilità e verificabilità.

L'obbiettivo, perseguito da Eschine sin dalle prime battute dell'orazione, è sostituire alle prove testimoniali la *p u b b l i c a o p i n i o n e*.

La principale preoccupazione di Eschine è dichiarata in modo limpido (diciamo al limite dello spudorato) già al § 90:

Ei (...) ó δὲ κρινόμενος καταμεμαρτυρημένος ὑπὸ τοῦ ἑαυτοῦ βίου καὶ τῆς ἀληθείας ἀξιώσει μὴ ἐξ ὧν γινώσκεται, ἀλλ' ἐκ τῶν μαρτυριῶν κρίνεσθαι, ἀνήρηται ὁ νόμος καὶ ἡ ἀλήθεια (...).

Se (...), dal canto suo, l'imputato, già condannato dalla testimonianza della propria vita e della verità, pretenderà di essere giudicato non sulla base di ciò che di lui si sa, ma su quella di testimonianze specifiche, la forza della legge e della verità si ridurrà immediatamente a zero (...)⁹.

Eschine, come s'è detto e si ribadirà più avanti, prove proprio non ne ha; fa allora appello a «ciò che si sa» (*ἐξ ὧν γινώσκεται*), perché *questo è alétheia*: chiedere testimonianze è una pretesa sovversiva, va contro la legge. Il pettegolezzo, insomma, è legge.

A partire dal § 48 fanno il loro prepotente ingresso in scena i parametri di *φήμη* e *δόξα*, per costituire, come ho cercato di illustrare in dettaglio in altra sede¹⁰, la vera spina dorsale dell'orazione. Sono i parametri che di fatto, ai §§ 152-154, soli consentono ad Eschine di stravolgere ai propri fini il senso e il contesto reale dei versi euripidei. Diciamo che qui Eschine interpreta in un modo tutto suo la tendenza generalizzata, nelle citazioni poetiche dell'oratoria, ad estrapolare la valenza gnomica dal contesto originario e ad attribuirli all'autorità diretta del poeta. Anche nel caso di Timarco, intende affermare Eschine, i giudici ateniesi devono applicare gli stessi criteri di giudizio raccomandati da Euripide: *n o n c'è bisogno di testimoni*, basta prendere in considerazione, come fa la pubblica opinione e come è suo compito, la *δίαιτα* quotidiana e le relazioni sociali dell'indiziato, nonché la sua gestione patrimoniale privata. Di quest'ultimo specifico aspetto, per la verità, non c'è traccia nei versi euripidei; ma anche per quanto riguarda gli argomenti della valutazione sulla base della condotta e delle frequentazioni, come vedremo, in Euripide le cose stanno diversamente:

(153) *Σκέψασθε δέ, ὦ Ἀθηναῖοι, τὰς γνώμας ἅς ἀποφαίνεται ὁ ποιητής. Ἦδη δὲ πολλῶν πραγμάτων φησὶ γεγενησθαι κριτής, ὥσπερ νῦν ὑμεῖς δικασταί, καὶ τὰς κρίσεις οὐκ ἐκ τῶν μαρτυριῶν, ἀλλ' ἐκ τῶν ἐπιτηδεύματων καὶ τῶν ὀμιλιῶν φησι ποιείσθαι, ἐκείσε ἀποβλέπων πῶς*

⁹ Trad. A. Natalicchio.

¹⁰ In *Studi Fayer*, cit. in nota 1.

τὸν καθ' ἡμέραν βίον ζῆ ὁ κρινόμενος, καὶ ὄντινα τρόπον διοικεῖ τὴν ἑαυτοῦ οἰκίαν, ὡς παραπλησίως αὐτὸν καὶ τὰ τῆς πόλεως διοικήσονται, καὶ τίσι χαίρει πλησιάζων· καὶ τελευτῶν οὐκ ὤκνησεν ἀποφύνασθαι τοιοῦτον εἶναι ὅσπερ ἦδεται ξυνών. Οὐκοῦν δίκαιον καὶ περὶ Τιμάρχου τοῖς αὐτοῖς ἡμᾶς Εὐριπίδῃ χρήσασθαι λογισμοῖς. (154) Πῶς διώκηκε τὴν ἑαυτοῦ οὔσιαν; (...) Χαίρει δὲ τῷ συνών; Ἥγησάνδρω.

(153) Considerate, o cittadini d'Atene, l'opinione espressa dal poeta. Egli dice d'essere stato giudice di molte controversie, così come ora siete voi giudici, e asserisce che giudica non in base alle deposizioni, bensì in base ai costumi e ai rapporti sociali dell'accusato, considerando com'egli conduca la sua vita quotidiana e in che maniera amministri il suo patrimonio, pensando che non diversamente amministrerà gli affari dello stato, e quali amicizie frequenti di preferenza; alla fine non ha esitato ad affermare che un uomo è simile a quelli coi quali gradisce stare insieme. È giusto, pertanto, che nel giudicare Timarco voi facciate lo stesso ragionamento di Euripide. (154) In che modo egli ha amministrato le sue sostanze? (...) Chi ama frequentare? Egesandro!¹¹

Eschine si produce in una parafrasi in apparenza asettica. Ma tra i versi di Euripide e l'interpretazione eschinea opera uno slittamento e ampliamento terminologico e concettuale che mi sembra indicativo. Il momento cruciale è nel passaggio dal binomio *φύσις-δίαίτα*, natura caratteriale e sistema di vita, all'accoppiata *ἐπιτηδεύματα-ὄμιλῆαι*, 'tendenze abituali' e 'contatti'. Il che significa un arbitrario e strumentale inserimento e messa in evidenza delle *ὄμιλῆαι*, con le quali Eschine abilmente anticipa il concetto che viene effettivamente alla ribalta nell'ultimo verso, *τοιοῦτός ἐστιν ὅσπερ ἦδεται ξυνών*. Ma quest'ultima idea è attribuita da Euripide a Fenice e, come ribadiremo tra breve, è opportunamente travisata da Eschine, per fare da sponda all'"indizio" delle cattive compagnie, ripreso con forza a rimorchio della parafrasi euripidea e a sostanziale conclusione: per giudicare Timarco, alla fine, è sufficiente – ed è l'unica cosa concreta evocata – la sua frequentazione di un Egesandro (§ 154)¹².

Eschine gabella per autorità gnomica personale di Euripide le argomentazioni con cui Fenice, nella versione euripidea del mito, cerca di disculparsi dall'accusa della concubina di papà Amintore, giovane matrigna dai comportamenti-fotocopia di Fedra. Legittimo, dunque, sul piano morale introdurre, come fa Eschine, la citazione euripidea come esemplare esortazione a non 'ricavarsi i verdetti' (*τὰς κρίσεις ποιεῖσθαι*) da sospetti o calunnie, ma dal *βίος*. Non altrettanto legittimo e logico, invece, basarsi sul *Fenice* proprio sul piano giudiziario e procedurale, se si tiene conto dello sviluppo reale del dramma euripideo: è il personaggio messo sotto accusa a fare appello all'argomento della natura e dei comportamenti come elementi di giudizio, e lo fa, evidentemente, per disculparsi; ma Fenice viene di fatto condannato e punito dal padre¹³.

¹¹ Trad. P. Leone.

¹² Cfr. il riuoso sarcastico dei tre versi conclusivi di Euripide da parte di Demostene (XIX 245): *καὶ κατὰ σοῦ τὰ ἱαμβεῖα ταῦθ' ἀρμόσει νῦν ἐμοί*, «ora questi giambi faranno comodo anche a me contro di te» (trad. I. Labriola).

¹³ Apollod. *Bibl.* III 13, 6.

Significative poi le probabili immediate premesse del discorso di Fenice. Premesse che dal punto di vista strettamente giuridico pongono quelli che Fenice definisce (non importa se giustamente) *ὑποψία* e *διαβολή* sul piano, in realtà, della testimonianza in senso tecnico. Infatti, il fr. 7 J.-v.L., che precede i versi citati da Eschine e secondo ogni verosimiglianza rientrano nel discorso di accusa di Amintore e fanno esplicito riferimento alla denuncia sporta dalla concubina, recitano:

τάφανῆ
τεκμηρίοισιν εἰκότως ἀλίσκεται

con prove testimoniali si colgono con verosimiglianza i fatti nascosti.

Si fa dunque esplicito riferimento alla potenzialità disvelatrice dei *τεκμήρια*, testimonianze in senso tecnico e con valenza procedurale. Il che ci induce a sospettare che gli ultimi tre versi della citazione euripidea non abbiano il senso che gli attribuisce Eschine, perché fanno parte, con ogni probabilità, della replica di Fenice che cerca di screditare la testimone che l'ha accusato: il tipo di testimone connotato da un tipo di frequentazioni che, appunto, il saggio *krités* Fenice dichiara che personalmente neppure mai interrogherebbe (*οὐ πώποτ' ἠρώτησα*). Il fr. 9 J.-v.L., a sua volta, si spiega molto bene come controreplica di Amintore:

οἱ πείραν οὐ δεδωκότες
μᾶλλον δοκοῦντες ἢ πεφυκότες σοφοί.

Coloro che, senza aver dato prove,
saggi avendone apparenza e credito più che essendolo per natura.

Nell'ottica di Amintore, Fenice non fornisce una *πεῖρα* della sua condizione di *σοφός*, lo è quindi solo per *δόξα* (*δοκοῦντες*), non per *φύσις* (*πεφυκότες*). Eschine si fonda sull'autorità sapienziale di Euripide, ma i personaggi a cui Euripide dà voce in realtà utilizzano l'argomento 'giudizio in base all'osservazione di vita e costumi dell'indiziato' in modo assai diverso da quello che Eschine vorrebbe far credere: Fenice lo usa per disculparsi; Amintore lo demolisce: prima, in pratica, affermando la validità dei *tekméria*; poi, in teoria, affermando l'insufficienza della *dóxa* in assenza di prove. L'esatto contrario di quello che Eschine vuole inculcare nella testa dei giudici ateniesi fondandosi sull'autorità di Euripide.

1.2. Fenice *krités*, Eschine *krités*, *kritaí tutti quanti*

Ora, è esattamente sulla qualifica di *krités*, vantata da Fenice nei versi euripidei (*πολλῶν ἡρέθην λόγων κριτής*) e ripresa in accezione tecnica al § 153, che Eschine batte per raggiungere il suo scopo. Il punto di forzatura è nel passaggio da una capacità e una competenza ermeneutica in fatto di testi poetici, grazie alla quale Eschine stabilisce un'intesa col *dēmos* (e coi giudici in particolare) – sul piano, appunto, di un talento esegetico patrimonio scontato, prerogativa condivisa e 'naturale' in democrazia –, a una competenza – sempre condivisa e 'naturale' in democrazia –, **s p e c i f i c a m e n t e**

g i u r i d i c a , la facoltà innata di κρίνειν. Questa «basic civic knowledge»¹⁴ è affermata al § 118: il verdetto giusto è presentato come verifica della capacità dei giudici ateniesi di κρίνειν τὰ καλὰ καὶ τὰ μὴ καλὰ. La piattaforma conformistica di tutto il discorso richiama qui un'altra dinamica. Come giustamente rileva Andrew Ford, questa «democratically shared»¹⁵ ability to judge» richiama una tra le famose promesse dei sofisti, quella di rendere abili nel giudicare e interpretare le opere dei poeti (Plat. Prot. 339a, περὶ ἐπῶν δεινὸν εἶναι). Con Eschine, questo appare in effetti principio particolarmente funzionale, dato che il ponte di intesa tra l'oratore e il δῆμος si fonda su una lettura distorta e strumentale di versi poetici. Ma il collegamento suggerito da Ford riveste una particolare importanza su un piano più generale. La categoria dei sofisti è introdotta assai opportunamente, perché mette in gioco due parametri fondamentali: 1) la 'competenza' nel regime democratico; 2) il ruolo dei sofisti. Nell'evoluzione del rapporto tra questi parametri si percepiscono i grandi cambiamenti avviati dalla restaurazione democratica di fine V secolo a.C.

Nel *Protagora*, Platone ci consegna l'immagine del sofista che fa appello a un'opinione generalizzata (329b-c), e si ritaglia il suo spazio professionale e paideutico nell'ambito di una concezione di *areté* politica accessibile e di fatto estesa a tutti¹⁶. Eschine gioca su una sintonia con la forma mentale generalizzata, ritagliandosi in sostanza solo il ruolo di interprete del senso e delle competenze comuni. Si percepiscono continuità e discontinuità rispetto alla posizione dei sofisti e alla loro valutazione 'di regime'. Questo ci orienta, come vedremo, verso la comprensione dell'atteggiamento intransigente di Anito nel *Menone*: una intransigenza che è di fatto una variazione sul tema delle prerogative 'naturali' del *polites* democratico. Rispetto alle posizioni di Protagora come descritto da Platone, con i protagonisti della democrazia restaurata si attua uno slittamento, un trasferimento di prerogative che è legato ideologicamente al principio universale e fondante del rispetto delle leggi; la fase del trasferimento è segnata dallo sdegnoso – e violento – rifiuto dei sofisti da parte di Anito. Nel fare ciò, Anito, in definitiva, strumentalmente sottintende: “ora la norma, l'*areté politiké*, siamo noi! Nessun sofista ce la può insegnare, perché ce la trasmettiamo naturalmente noi democratici, come un'eredità *no stop*” (vd. sotto, 3.1).

Torniamo alla *Contro Timarco*. Eschine ha dunque individuato una efficacissima via da seguire, in quanto fondata su un principio universale condiviso. È l'appello alla fama e alla opinione generalizzata (*phéme*) come arma d'accusa micidiale per il p r e s u n t o ex-prostituito e dilapidatore di patrimoni Timarco. Eschine vuole inchiodare Timarco sui temi del comportamento immorale, da prostituito, e della cattiva gestione amministrativa privata e pubblica. Ma, per il primo come per il secondo versante di accusa (cfr. sopra, 1.1), Eschine, ribadiamo, non ha uno straccio di prova; tuttavia sa di poter contare

¹⁴ Ford, *art. cit.*, p. 256.

¹⁵ Fuorché dall'*élite* degenerata di cui Timarco è paradigmatico rappresentante (§§ 34 e 194): Lape, *art. cit.*, p. 145.

¹⁶ Sul tema, vd. U. Bultrighini, *Demos e Paideia in Euripide*, «Silenio» 35, 2009, pp. 13-52, 27 ss. Cfr. G. Cambiano, *Platone e le tecniche*, Roma-Bari 1991², pp. 12 s. e n. 23, 59 s.; U. Bultrighini, *Da Clistene a Callicle: una scelta è una scelta*, in *Democrazia e antidemocrazia nel mondo greco*, a c. di U. B., Alessandria 2005, pp. 61 ss., n. 32 p. 73; *Ibid.*, *Discussione I*, p. 57 e *Discussione V*, p. 388.

sull'argomento dell'attendibilità del discernimento popolare fondato sul sentito dire. Per condannare Timarco, basta considerare quello che risulta essere sotto gli occhi di tutti in base a una fama diffusa e consolidata sull'individuo, che lo squalifica sul piano dei contatti umani e sul piano delle tendenze in campo amministrativo. La citazione euripidea dal *Fenice*, abilmente travisata, fa al caso di Eschine, per poter spianare la strada e arrivare al punto, all'affermazione perentoria della validità delle illazioni circolanti in merito al presunto scialo di una disponibilità finanziaria ottenuta tramite l'attività (presunta) di prostituto e la corruzione amministrativa (presunta e indimostrabile), al § 154¹⁷: il tutto affidato ad una unica evidenza amplificata per risultare decisiva: la frequentazione di un individuo, Egesandro (*χαίρει δὲ τῷ συνῶν; Ἡγησάνδρῳ*), i cui costumi corrisponderebbero a quelli per cui la legge impedisce l'esercizio della parola in assemblea.

Tutto questo è ovviamente inquadrabile in una situazione in cui «quando esaltava l'importanza delle dicerie (...) Eschine utilizzava probabilmente elementi radicati nella coscienza dell'Ateniese medio»; non c'è dubbio, senz'altro, che «il ricorso ossessivo del tema» sia «segno del fatto che Eschine sapeva di essere in armonia con i giudici su quella nota»¹⁸. Bisogna tuttavia anche chiedersi le ragioni per cui Eschine potesse fare questo; un'analisi obbiettiva del parametro conformismo nella democrazia ateniese di IV secolo è, a mio avviso, assai opportuna in questo senso. Recentemente, Nancy Worman ha sintetizzato il nocciolo dell'orazione:

from Aeschines' presentation of the case, it appears that if one could prove that a citizen had prostituted himself, the punishment was the effective removal of his citizen's rights, since he himself had treated his body in an un-free manner¹⁹.

Appunto, «if one could prove»: ma Eschine manifestamente, su un obbiettivo piano giuridico, non avrebbe potuto. E invece poteva. Questo proietta l'intera situazione su un piano più specifico e circostanziato dal punto di vista politico-ideologico rispetto al principio generale per cui gli oratori

claimed things about their opponents that were not only openly slanderous but often hilariously exaggerated, drawing on gossip and hearsay and deploying it strategically until it mounted incrementally to the most serious accusation: that the man in question had behaved in a manner unbecoming for an Athenian citizen²⁰.

La condanna di Timarco dimostra che le condizioni politiche consentivano ad Eschine di essere efficace sfruttando l'arma del conformismo. Dunque, una riflessione sulla caratura conformistica della democrazia ateniese di IV secolo potrebbe far apparire

¹⁷ Πῶς διώκηκε τὴν ἑαυτοῦ οὐσίαν; κατεδήδοκε τὰ πατρῶα καὶ τὰ τῶν φίλων καὶ μεμισθαρηνῶς τῷ σώματι καὶ δωροδοκῶν δημοσίᾳ πάντ' ἠφάνικεν, (...). Χαίρει δὲ τῷ συνῶν; Ἡγησάνδρῳ. Ὁ δ' Ἡγησάνδρος ἐκ τίνων ἐστὶν ἐπιτηδεύματων; ἐκ τούτων ἃ τὸν πράξαντα οἱ νόμοι ἀπαγορεύουσι μὴ δημηγορεῖν. (...)

¹⁸ Natalicchio, *op. cit.*, p. 25.

¹⁹ N. Worman, *Abusive Mouths in Classical Athens*, Cambridge 2008, p. 242.

²⁰ Worman, *ibid.*, p. 213.

un po' sbrigative le esternazioni di Natalicchio «d'altra parte la reputazione di Timarco non era delle migliori» e «che poi le voci su Timarco fossero o meno fondate è un problema diverso, in fondo non pertinente alla valutazione della situazione storica». La situazione storica, come cercheremo di chiarire, era quella che aveva portato un cinquantennio prima alla condanna di Socrate e che in Eschine mostra chiari segni di continuità.

2.1. La forza della *phéme* e il *mè mnesikakeîn*

In uno studio parallelo ho già tentato un'analisi in dettaglio della micidiale sequenza *φήμη-ἀλήθεια-δόξα* abbinata all'ex-parola d'ordine dell'ideologia antidemocratica, la *σωφροσύνη*; sequenza e abbinamento con cui, al § 48, Eschine spiana la strada verso la liceità di un parametro di valutazione giudiziaria che si basa sulla diceria pubblica, e verso la 'teoria della *φήμη*' formulata, in sostanza, nei §§ 125-131²¹. Un momento, significativo per più ragioni, di passaggio tra le due sezioni è costituito dai §§ 77-85. Eschine ricorda che, come si è verificato nel corso della revisione delle liste civiche²², il principio forte e costante per innescare un'approvazione immediata e rumorosa da parte dei giudici ateniesi (*ἀεὶ τὸ αὐτὸ παρ' ὑμῖν ἰσχύει*, § 77; *εὐθύς οἶμαι θορυβεῖτε ὑμεῖς*, § 78) è l'affermazione della cognizione personale, di "quel che si sa", come valore indiscutibile e superiore rispetto al valore di argomenti o testimonianze (*τουτοὶ κατεψηφίσαντο οἱ δημόται ὁμόσαντες, οὐδενὸς ἀνθρώπων οὔτε κατηγορήσαντος οὔτε καταμαρτυρήσαντος, ἀλλ' αὐτοὶ συνειδότες ... οὐδὲν γὰρ οἶμαι δοκεῖ προσδεῖσθαι ὑμῖν λόγου οὐδὲ μαρτυρίας, ὅσα τις σαφῶς οἶδεν αὐτόσ)*. La stessa sorte, afferma Eschine, dovrebbe toccare a Timarco: il verdetto negativo è implicito e si desume dalle reazioni del *démos* a base di immediate grida e sghignazzi (*εὐθύς ἐβοᾶτε καὶ ἐγελᾶτε*, § 80), di fronte agli involontari doppi sensi malauguratamente sciorinati o dallo stesso Timarco in veste di oratore all'assemblea, o in altra occasione dal multi-*gaffeur* Autolico, rappresentante dell'Areopago salito sul *βῆμα* a motivare il rigetto di una proposta di Timarco (§§ 81-84): doppi sensi che richiamano alla mente del pubblico ateniese la fama di prostituto di Timarco, e provocano una vera *climax* di schiamazzi, fino a un irrefrenabile scompisciamento generale (*οὐδ' ἀναλαβεῖν αὐτοὺς ἐδύνασθε*, «non ce la facevate proprio più a riprendervi», § 84)²³. La conclusione è sintomatica (§ 85):

Ταύτην ἐγὼ ὑπολαμβάνω τὴν μαρτυρίαν μεμαρτυρηῆσθαι ὑμῖν ὑπὸ τοῦ δήμου τοῦ Ἀθηναίων, ὃν ἄλῳνα ψευδομαρτυρίων οὐ καλῶς ἔχει.

²¹ Bultrighini in *Studi Fayer*, cit. in nota 1, pp. 87 ss.

²² Le *διαψηφίσεις* del 346/5 a.C.: cfr. N. Fisher in *Aeschines, Against Timarchos*, Introd., Transl. and Comm. by N. F., Oxford 2001, pp. 213 s.

²³ «The strategy, conceivably an effective one, was to suggest that the people have already given a decisive verdict against Timarchos by their natural tendency to see unintended double entendres in Timarchos' mouth, or in those of others mentioning him» (Fisher, *op. cit.*, p. 216, mio lo spaziatto): la questione è, appunto, capire in seguito a quali condizioni generali dell'epoca questa *strategy* potesse risultare *effective*. Non sussistono di sicuro dubbi sul fatto che «l'oratore sta evidentemente sollecitando gli umori più bassi del suo pubblico» (Natalicchio, *op. cit.*, n. 98 p. 158).

Questa è la testimonianza che, credo, vi è stata fornita dal popolo ateniese, e non sarebbe bello ch'esso venisse condannato per falsa testimonianza²⁴.

In pratica, è lo scompisciarsi del *dêmos* ad accaparrarsi lo statuto di *μαρτυρία*; e *οὐ καλῶς ἔχει* mettere in dubbio, di questo scompisciarsi, la validità giuridica.

Un aspetto da mettere in evidenza, all'interno di questa sezione, è l'introduzione del parametro del ricordo, del riportare alla memoria (*ὑπομνήσω*, § 80; *ἀναμνήσαι βούλομαι*, § 81), con cui l'oratore fa appello a circostanze di un passato recente. A un passato meno recente si fa riferimento ai §§ 92-93. Qui Eschine ricorre a un paradigma autorevole, la corte dell'Areopago, la cui grande reputazione (*διατελεῖ τοῦτο τὸ συνέδριον εὐδοκιμοῦν ἐν τῇ πόλει*) viene collegata direttamente al fatto che gli Areopagiti emettono sentenze fondandosi, più che su testimonianze e argomenti prodotti nel dibattito giudiziario, sulla loro personale conoscenza ed indagine (*οὐ γὰρ ἐκ τοῦ λόγου μόνον οὐδ' ἐκ τῶν μαρτυριῶν, ἀλλ' ἐξ ὧν αὐτοὶ συνέσασι καὶ ἐξητάκασι, τὴν ψῆφον φέρουσι*). Coincidenza tra verità e personale *σύνεσις* devono valere anche nel caso da dibattere su Timarco: 'cose che si fanno' e personali convinzioni pregresse sono auspicati come criteri di giudizio (*μηδὲν ἡμῖν ἔστω πιστότερον ὧν αὐτοὶ σύυστε καὶ πέπεισθε περὶ Τιμάρχου τούτου, ἔπειτα τὸ πρᾶγμα θεωρεῖτε μὴ ἐκ τοῦ παρόντος, ἀλλ' ἐκ τοῦ παρεληλυθότος χρόνου*). La verità, dunque, è la verità della diceria generalizzata e della *σύνεσις* arbitraria: entrambe si fondano sulla considerazione di quanto nel passato si è detto sull'individuo da condannare (*οἱ μὲν γὰρ ἐν τῷ παρεληλυθότι χρόνῳ λόγοι λεγόμενοι περὶ Τιμάρχου καὶ τῶν τούτου ἐπιτηδευμάτων διὰ τὴν ἀλήθειαν ἐλέγοντο*). La *ἀλήθεια* è una petizione di principio ricavata dalla diceria del passato. Si spalanca la strada all'impero del pregiudizio, e soprattutto alla trasgressione di fatto di quello che potremmo definire un *mè mnesikakeîn* 'individuale', relativo al *bíos* del singolo individuo. Ora, è esattamente questo, il *mè mnesikakeîn* 'individuale' a proposito di comportamenti di Timarco lontani nel tempo e anteriori a un determinato livello cronologico, ciò che Eschine nel § 39, come vedremo (sotto, 2.4) afferma come concessione accordata in spirito di moderazione. La contraddizione è palese. Ma siccome è Eschine stesso a tirare in ballo *flash* analogici con l'amnistia del 403/2 a.C., credo sia legittimo commentare: più o meno quello che si è fatto con Socrate nel 399 a.C.

Come ho avuto modo di rilevare, nell'*Apologia* Platone lascia intendere come da *φήμη τε καὶ λόγος* sia, in ultima analisi, partito il percorso che ha condotto al processo e alla condanna a morte di Socrate; il tutto, fondamentalmente, motivato dal fatto che Socrate fa qualcosa *ἀλλοῖον ἢ οἱ πολλοί*²⁵. Ritengo ci siano, a questo punto, tutti gli estremi per attribuire un ruolo di *pivot* al passo dell'orazione eschineica che mette in gioco «Socrate il sofista».

²⁴ Trad. P. Leone.

²⁵ Plat. *Ap.* 18c e 20c: Bultrighini in *Studi Fayer*, cit. in nota 1, pp. 85 ss.

2.2. Eschine, Socrate, Crizia

Al § 173, Eschine ricorda agli Ateniesi la condanna a morte di Socrate. Definisce Socrate sofista e rievoca la causa della condanna: il sofista era stato educatore di Crizia, il quale con i Trenta aveva abbattuto la democrazia²⁶.

Vediamo come e perché Eschine arriva a questa affermazione forte e perentoria. La sezione inizia al § 166. L'intento è screditare e additare alla pubblica condanna, oltre a Timarco, anche l'altro accusatore (e vero bersaglio di Eschine), Demostene. Eschine parte da quelle che definisce *παρεμβολαί*, indebite inserzioni distraenti nella causa, che ci si doveva aspettare da Demostene; il quale, presumibilmente, si accingeva a spostare il discorso sulle ragioni obbiettive che sussistevano per rendere problematico ad Eschine il momento delle *εὔθυναί*²⁷ e intendeva fare riferimento a rapporti sospetti tra Eschine e Filippo (§§ 166-169).

Anche Eschine non scherza in *παρεμβολαί*, visto che la sua replica preventiva (§§ 170-172) consiste nella rievocazione di un episodio torbido che a suo giudizio dovrebbe far desistere i giudici dal «farsi sviare da questo mestierante di discorsi» (*ὑπὲρ τοῦ μὴ παρακρουσθῆναι ὑπὸ ἀνθρώπου τεχνίτου λόγων*, § 170). A caccia di giovani ricchi (*θηρεῶν νέους πλουσίους*), Demostene aveva subornato, defraudato e istigato al delitto Aristarco, promettendogli di farlo diventare il primo degli oratori (*ἐλπιδῶν κενῶν ἐμπλήσας, ὡς αὐτίκα δὴ μάλα τῶν ῥητόρων πρωτεύουσα*, § 171).

Gli elementi per il corrosivo parallelo che Eschine vuol far dedurre agli uditori balzano agli occhi: Demostene è *εἰσηγητής* e *διδάσκαλος* di Aristarco, come Socrate è responsabile della *παιδεία* di Crizia; Crizia è uno di quelli che hanno abbattuto la democrazia, Aristarco ha assassinato e mutilato Nicodemo, un *δημοτικός* (§ 173), c a m p i o n e d i *παρρησία* (§ 172) e *ἰσηγορία* (§ 173), nonché animato da fede assoluta nei *νόμοι* e negli Ateniesi (democratici). Eschine passa disinvoltamente sopra al fatto che la sua *parrhesia* Nicodemo sembrerebbe averla esercitata a scopi privati e per interessi loschi, come si ricava dall'immagine del delatore-ricattatore facilmente corruttibile, e da Demostene in effetti corrotto, che lo stesso Eschine trasmette in II 148²⁸. Eschine, nella *Contro Timarco*, elegge comunque Nicodemo a paradigma del lato buono e allineato, atto – per le sue disposizioni ‘corrette’ – a identificare per contrasto l'altra estremità del polo, dove sta la frangia dei non allineati, il lato oscuro.

Se Eschine confida con estrema sicurezza di poter qui, in sostanza, chiudere il conto con il da poco defunto Platone e con tutto quello che Platone aveva detto su Socrate e su Crizia²⁹, credo che ciò derivi, a prescindere dai precedenti cui ora farò cenno, dal fatto che Eschine sa di poter contare sul forte puntello di una mentalità conformistica consolidata.

²⁶ (...) ἡμεῖς, ὧ Ἀθηναῖοι, Σωκράτην μὲν τὸν σοφιστὴν ἀπεκτείνετε, ὅτι Κριτίαν ἐφάνη πεπαιδευκῶς, ἓνα τῶν τριάκοντα τῶν τὸν δῆμον καταλυσάντων (...). Cfr. U. Bultrighini, «Maledetta democrazia». *Studi su Crizia*, Alessandria 1999, pp. 311 s.

²⁷ Cfr. Natalicchio, *op. cit.*, pp. 6 ss.

²⁸ (...) τὸν γραψάμενον Νικόδημον τὸν Ἀφιδναῖον χρήμασι πείσας ἐσώθης, ὃν ὕστερον μετὰ Ἀριστάρχου συναπέκτεινας (...).

²⁹ Ho ampiamente affrontato la questione in «Maledetta democrazia», *cit.*, in partic. pp. 47 ss., 69 ss., 301 ss.

2.3. Precedenti illustri

L'*exemplum* di Socrate come educatore e istigatore, seppure 'per mediazione', dell'eversione e quindi giustamente condannato, è un *exemplum* che Eschine nel 346 a.C. può sfruttare a colpo sicuro, perché in sintonia con una pubblica opinione orientata da precedenti. Alcuni di questi precedenti ci sono noti. Da un frammento della *Contro Autocle*, sappiamo che Iperide intorno al 361 a.C. ricordava, e a quanto pare citava a rinforzo della sua tesi d'accusa, il castigo inflitto dai πρόγονοι a Socrate «per quello che Socrate diceva» (ἐπὶ λόγοις ἐκόλαζον)³⁰. Ad un livello cronologico più alto si pone la testimonianza di Senofonte nei *Memorabili* (I 2, 9-24); in base alla recente messa a punto di P. Funke riguardo alla cronologia della *Kategoria Sokrátous* di Policrate, a cui Senofonte fa, come è noto, riferimento polemico, potremmo pensare a una datazione tra seconda metà degli anni '80 e primi anni '70³¹; un livello cronologico, dunque, leggermente più basso rispetto a quello tradizionalmente suggerito, di fine anni '90, per il perduto libello antisocratico di Policrate, e, di conseguenza, probabilmente anche per i *Memorabili* senofontei: un livello comunque assai anteriore a quello dell'orazione di Eschine, il che rende interessante la verifica di analogie sul piano di una comunicazione ideologica di cui si dà per scontata la condivisione universale³².

Dai *Memorabili* di Senofonte si ricava il probabile codificarsi del collegamento tra le attività di relazione di Socrate e l'idea di contravvenzione a un sentimento conformistico condiviso. Su questo puntava già Policrate nel suo attacco frontale. Policrate, precisa Senofonte, sosteneva che Socrate rendeva i suoi frequentatori spregiatori delle leggi costituite (ἀλλὰ νῆ Δία, ὁ κατηγοροῦς ἔφη, ὑπερορᾶν ἐποίει τῶν καθεστώτων νόμων τοὺς συνόντας, Xen. Mem. I 2, 9). Nel parametro di riferimento dei καθεστῶτες νόμοι e della κατεστῶσα πολιτεία stabiliti nella *Kategoria* policratea, negli anni '80 o forse già poco dopo il 393/2 a.C., appare impostata e definita la linea di 'pensiero forte e comune' a cui dopo quasi un cinquantennio si accoda in modo comodo e strumentale Eschine. Policrate, nel quadro senofonteo, sostanzia questa istigazione alla possibilità di lesa maestà al regime politico ateniese nella critica che Socrate rivolgeva al criterio del sorteggio per la designazione delle responsabilità di governo (*Mem.* I 2, 9); ma da questa denuncia generale di mancato rispetto a un principio centrale della democrazia ateniese Policrate passava al dettaglio concreto, e fondamentale: Crizia e Alcibiade erano stati ὀμμηταί di Socrate, e avevano notoriamente arrecato πλείστα κακά alla pólis (*Mem.* I 2, 12).

Va ricordato che Senofonte non replica efficacemente né all'accusa generale né a quella di dettaglio. Per la prima, Senofonte si limita a contestare l'idea che Socrate

³⁰ Ὑπ. ἐν τῷ κατ' Αὐτ. εἰπών, ὅτι τοῦτον ἐπὶ λόγοις δεῖ κολάσαι, τίθησιν ὁμοιοι, ὅτι καὶ Σωκράτην οἱ πρόγονοι ἡμῶν ἐπὶ λόγοις ἐκόλαζον (fr. 55 J., Gregor. Corinth. ad Hermog. VII p. 1148 Waltz). Nella stessa orazione (fr. 61 J.) Iperide citava Melobio, uno dei Trenta, come ricorda Arpocrazione (Μηλόβιος· Ὑπ. ἐν τῷ κατ' Αὐτοκλ. ἔστι δὲ εἷς τῶν λ' τῶν παρ' Ἀθηναίους τυραννησάντων).

³¹ P. Funke, *Policrate di Atene: un teorico della democrazia o un retore sofistico?*, in U. Bultrighini (a c. di), *Democrazia e antidemocrazia nel mondo greco*, cit., pp. 251 ss., 257 ss.

³² «Policrate aveva sfruttato l'arsenale di argomenti politici, grazie ai quali la democrazia restaurata – a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta – consolidava la propria stabilità attraverso il ricordo (talvolta trasfigurato) del proprio passato» (Funke, *ibid.*, p. 262).

potesse rendere violento chicchessia, senza entrare minimamente nel merito del potenziale eversivo insito nella critica al sistema del sorteggio (I 2, 10-11). Per la seconda, Senofonte sorvola sulle affinità ideologiche, che avrebbero potuto essere messe a fuoco in particolare nel caso di Crizia, interlocutore alla pari più che frequentatore o discepolo, stando al trattamento riservato da Platone al procugino nei *Dialoghi*³³, oltre che alla prova dei fatti realmente eversore dell'ordine costituito democratico. Senofonte si affanna unicamente e lungamente a separare dalla *συνουσία* con Socrate, anche cronologicamente (I 2, 18 e 24), la 'malvagità politica' di Crizia e Alcibiade (I 2, 13-16).

In ogni caso, l'abbinamento micidiale tra il Socrate critico di principii democratici e Crizia simbolo concreto dell'eversione appare netto in Policrate, e da questa linea non si discosta neanche di un millimetro Eschine oltre quarant'anni dopo. Se Eschine lo fa, lo fa perché sa benissimo di contare su una base sicura e consolidata di spontaneo e diffuso consenso. Lo conferma, a mio avviso, l'ingresso in scena del grande referente allusivo costituito dal principio del *mè mnesikakeîn*; e, insieme, dalle limitazioni che al principio stesso pone l'autoreferenzialità – tendenzialmente integralistica – del regime che a partire dalla restaurazione democratica del 403/2 a.C. punta al proprio consolidamento soprattutto attraverso l'affermazione di un sentimento conformistico universalmente condiviso. Su questo punta Eschine per assicurarsi una facile e immediata intesa col pubblico dei giudici popolari.

Il motivo è messo quasi subito in campo attraverso la tecnica, ricorrente nell'orazione, dell'anticipazione allusiva, al § 39; qui si allude già, appunto, alla 'piattaforma ideologica' che anima il passo relativo alle colpe di Socrate.

2.4. Timarco e il *mè mnesikakeîn*

Se al § 173 abbiamo attribuito la funzione di *pivot*, il § 39 può a buon diritto essere definito paragrafo rivelatore:

Σκέψασθε δέ, ὦ Ἀθηναῖοι, ὡς μετρίως μέλλω προσφέρεσθαι Τιμάρχῳ τουτῷ. Ἐγὼ γάρ, ὅσα μὲν παῖς ὢν εἰς τὸ σῶμα τὸ ἑαυτοῦ ἡμάρτηκεν, ἀφίημι, καὶ ἔστω ταῦτα ἄκυρα ὥσπερ τὰ ἐπὶ τῶν τριάκοντα ἢ τὰ πρὸ Εὐκλείδου, ἢ εἴ τις ἄλλη πώποτε τοιαύτη γέγονε προθεσμία· ἀ δὲ ἤδη φρονῶν καὶ μειράκιον ὢν καὶ τοὺς νόμους ἐπιστάμενος τοὺς τῆς πόλεως διαπέπρακται, περὶ τούτων ἔγωγε τὰς κατηγορίας ποιήσομαι, καὶ ὑμᾶς ἐπ' αὐτοῖς ἀξιῶ σπουδάζειν.

Considerate, o cittadini d'Atene, con quanta moderazione mi accingo a procedere nei riguardi di Timarco. Tralascio, infatti, di parlare di tutte le brutture che egli commise da fanciullo a danno del proprio corpo; tiriamoci una linea sopra, come è stato fatto per gli avvenimenti che si sono verificati sotto i Trenta o anteriormente all'arcontato di Euclide o tutte le altre volte che ci sia stata una simile prescrizione. La mia accusa verterà, invece, su quanto egli ha commesso nell'età della ragione,

³³ Vd. nota 29; cfr. M. Ostwald, *From Popular Sovereignty to the Sovereignty of Law. Law, Society, and Politics in Fifth-Century Athens*, Berkeley-Los Angeles-London 1986, pp. 462 s.

nell'adolescenza, quando aveva ormai cognizione delle leggi dello stato: a questo vi prego di prestare viva attenzione³⁴.

Con la scansione tra il momento dell'astensione dalla denuncia degli *hamartémata* e quello successivo della mano libera all'attacco giudiziario, Eschine stabilisce già qui un collegamento psicologico, apre la porta a un'associazione di idee, prepara il terreno per l'assimilazione della punibilità di Timarco a quella di Socrate. A mio giudizio, non si può evitare il confronto con quello che non molto tempo prima Platone con ogni probabilità lasciava intendere nella *VII epistola*, riferendosi alla *πολλή ἐπιείκεια* esercitata dai restauratori del 403/2 a.C., tra i quali figuravano i *δυναστεύοντες τινες* a cui si deve l'iniziativa della condanna di Socrate³⁵; assai indicativi anche i termini impiegati nel *Menesseno* per descrivere il rientro dei democratici e la conclusione della vicenda di Eleusi (*ἔκ τε γὰρ τοῦ Πειραιῶς καὶ τοῦ ἄστεως ὡς ἀσμένως καὶ οἰκείως ἀλλήλοις συνέμειξαν οἱ πολῖται καὶ παρ' ἐλπίδα τοῖς ἄλλοις Ἑλλησι, τὸν τε πρὸς τοὺς Ἐλευσίην πόλεμον ὡς μετρίως ἔθεντο*)³⁶. Non ripeto qui gli argomenti di analisi che ho esposto in più sedi. Mi permetto di ripetere una formulazione relativa all'intenzione di fondo che animò Platone in entrambi i casi: «rovesciamento ironico, sarcastico e polemico di tutto quanto rispondeva alle direttive della propaganda ufficiale sotto il regime democratico»³⁷.

Se si riflette su quello che Eschine dice al § 173, non sembra del tutto azzardato ipotizzare un certo grado di consapevolezza, da parte dell'oratore, di fare in qualche modo piazza pulita del lascito platonico. Eschine si pone come colui che si comporta inaspettatamente *μετρίως*, e che stabilisce, in teoria, il principio del *mè mnesikakeîn* a proposito dei misfatti giovanili di Timarco. Dei misfatti precedenti un certo livello cronologico: per questi scattano i termini *ἀφίημι* e *ἄκυρα*. «Come per le cose sotto i Trenta e prima dell'arcontato di Euclide». Dopo di che, niente più amnistia, perché il livello è quello della *φρόνησις* del *μειράκιον* che «ha cognizione delle leggi della *pólis*». Il che è come dire che il pre-403/2 a.C. è in qualche modo un livello anteriore alla consapevolezza e del riconoscimento del dovere di fronte al dominio delle leggi che puntellano e identificano il regime della democrazia restaurata: quello precedente è il livello del *παῖς* su cui si può benevolmente e con moderazione sorvolare. Ciò, tuttavia, implica anche un avvertimento sottinteso a non confidare più, dopo quel livello, in una dinamica di amnistia; è un'implicita intimidazione nei confronti di qualsivoglia impulso o iniziativa alternativa a un regime statutario, al regime che identifica democrazia e potere della legge.

La netta demarcazione tra la legittimità democratica e l'illegalità dei depravati come Timarco, che vengono presentati come geneticamente e fatalmente orientati su una

³⁴ Trad. P. Leone.

³⁵ Plat. *VII ep.* 325b-c, su cui vd. in dettaglio il mio «Maledetta democrazia», cit., pp. 301-311; cfr. *Premessa alle Lettere*, in Platone, *Tutte le opere*, a cura di E. V. Maltese, V, Roma 1997, pp. 663 s. Va da sé che mi annovero tra i sostenitori della genuinità della *VII Lettera*.

³⁶ Plat. *Menex.* 243e, su cui vd. il mio *Pace platonica*, in Atti del Convegno Internazionale di Storia Greca *Salvare le poleis costruire la concordia progettare la pace*, Torino, 5-7 aprile 2006, in c. di s.

³⁷ *Ibid.*

sponda politico-ideologica da emarginare senza sconti, viene ribadita nella parte finale dell'orazione (§§ 189-191), dove alla macchia di base costituita, in un *τρόπος* 'alla Timarco', dal disprezzo delle leggi e della *σωφροσύνη* (parola d'ordine etico-politica ormai accaparrata dall'ideologia democratica), corrisponde in modo meccanico una disposizione a uccidere i concittadini, a farsi servitori dei tiranni, a collaborare nell'abbattimento della democrazia:

Τίτι δ' ἰμῶν οὐκ εὐγνωστός ἐστίν ἡ Τιμάρχου βδελυρία; (...) Ὁ γὰρ ἐπὶ τῶν μεγίστων τοὺς νόμους καὶ τὴν σωφροσύνην ὑπεριδῶν, ἔχει τινὰ ἕξιν τῆς ψυχῆς, ἢ διάδηλος ἐκ τῆς ἀκοσμίας τοῦ τρόπου γίνεται. (...) (191) ἀλλ' αἱ προπετεῖς τοῦ σώματος ἴδοναὶ καὶ τὸ μηδὲν ἱκανὸν ἠγγεῖσθαι, ταῦτα πληροῖ τὰ ληστήρια, (...) ταῦτα παρακελεύεται σφάττειν τοὺς πολίτας, ὑπηρετεῖν τοῖς τυράννοις, συγκαταλβεῖν τὸν δῆμον. (...) "Ἐξαιρέτ' οὖν, ὦ Ἀθηναῖοι, τὰς τοιαύτας φύσεις (...).

A chi di voi non è nota la turpitudine di Timarco? (...) In effetti, chi, negli affari di capitale importanza, disprezza le leggi e la *sophrosýne*, viene a trovarsi in una condizione di spirito che si rivela chiaramente nella sua vita disordinata. (...) (191) sono bensì gli sfrenati piaceri fisici, i desideri insaziabili che riempiono le bande dei ladroni, (...) ecco ciò che spinge un uomo a sgozzare i propri concittadini, a servire i tiranni, a dare una mano per abbattere la democrazia. (...) Distruggete dunque, o cittadini d'Atene, simili genie d'individui (...).

Difficile pensare che il paradigma concreto evocato qualche paragrafo prima, il Socrate collegato a Crizia del § 173, non operi anche qui; è implicita una equiparazione degli individui come Timarco con i collaborazionisti dei Trenta: Socrate incluso. Eschine, che si è fatto interessato portavoce dell'integralismo conformista della democrazia di IV secolo, non ha dubbi sulla necessità dell'eliminazione fisica di «nature di questa razza».

3.1. Il Menone: le reazioni del conformista

Se gli elementi ideologici che sono già percepibili a livello della *Kategoria* di Policrate, e che sono funzionali al clima ideologico conformistico in cui Eschine opera in perfetta sintonia, rientrano in un dibattito in corso tra la fine degli anni '90 agli inizi degli anni '70, Platone rappresenta l'emisfero opposto. Il *Menone*, che in genere si colloca intorno alla metà degli anni '80³⁸, rappresenta, nella sezione in cui Platone mette a confronto Anito e Socrate (89e ss.), una sintesi efficace della prospettiva dell'altro emisfero. Quando si prendono in considerazione le battute conclusive di questo dialogo, il cui stretto rapporto col *Gorgia* è un dato importante al di là del rapporto cronologico, occorre, a mio giudizio, partire dal modo in cui Platone concepiva Anito. Quando entra in scena, Anito è certo un personaggio che dialoga con Socrate nella data drammatica, di fine V secolo, del *Menone*; ma per Platone è soprattutto un personaggio della democrazia restaurata, uno di grande rilievo tra i *δυναστεύοντες* che hanno preso l'iniziativa di accusare e mandare a morte Socrate. In pratica, il personaggio simbolo dell'Atene dei

³⁸ D. Scott, *Plato's Meno*, Cambridge 2006, pp. 194 ss., sostiene l'antioriorità del *Menone* rispetto al *Gorgia* (tradizionalmente considerato anteriore e datato intorno al 388 a.C.).

primi decenni del IV secolo, simbolo di un'atmosfera che è sentita da Platone come atmosfera di plumbeo conformismo imposto da un regime di non titolati al governo della *pólis*.

Da questa premessa si sviluppa la dialettica che porta Socrate, nel dialogo, a lasciarsi trascinare su due terreni minati: quello della critica ai personaggi carismatici, ai santoni, della tradizione democratica ateniese, e quello del ruolo da accordare ai sofisti. Deflagrazioni inevitabili: la reazione violenta di una classe politica che del tradizionalismo fa la sua arma principale (in mancanza di contenuti reali), nel primo terreno; nel secondo, l'insidia, divenuta mortale per le nuove condizioni politico-ideologiche, dell'equiparazione ai sofisti.

Quando Socrate decide di coinvolgere Anito nell'indagine sugli introvabili ἀρετῆς διδάσκαλοι (89e), afferma che il coinvolgimento è appropriato (εἰκότως δ' ἂν μεταδοῖμεν, 90a). In effetti, se il tema da sviscerare è quello della possibilità di trasmettere l'areté, Anito si presenta in teoria come paradigma efficace, per via della capacità dimostrata da suo padre Antemione di educarlo (τοῦτον εὖ ἔθρεψεν καὶ ἐπαίδευσεν, 90b), stando al giudizio del plêthos ateniese (ὡς δοκεῖ Ἀθηναίων τῷ πλήθει), se si considera il ruolo politico che ad Anito gli Ateniesi accordano (αἰροῦνται γοῦν αὐτὸν ἐπὶ τὰς μεγίστας ἀρχάς). Va sottolineato, a beneficio di una corretta comprensione della posizione platonica espressa qui – come, credo, sempre – attraverso l'ironia socratica³⁹, che la σοφία di papà Antemione appare esclusivamente finalizzata all'arricchimento personale: Antemione non è divenuto ricco ἀπὸ τοῦ αὐτομάτου e non ha ricevuto i suoi quattrini da qualcun altro (χρήματα ... οὐδὲ δότος τινός), ma se li è procacciati con la sua σοφία e la sua applicazione (ἐπιμέλεια)⁴⁰. E caso mai ci fossero dubbi su dove Socrate-Platone vuole andare a parare, la *sophía*, come l'areté di cui Socrate e Menone ricercano i maestri, è dichiaratamente *politiké* (ἐπιθυμῶ ταύτης τῆς σοφίας καὶ ἀρετῆς ἣ οἱ ἄνθρωποι τὰς τε οἰκίας καὶ τὰς πόλεις καλῶς διοικοῦσι, 91a). A questo punto Socrate comincia ad esporsi ai rischi, tirando fuori l'ipotesi di individuare i maestri di areté in coloro che sostengono e promettono, dietro compenso, di esserlo, ossia i sofisti (τούτους τοὺς ὑπισχνουμένους ἀρετῆς διδασκάλους εἶναι ... μισθὸν τούτου ταξαμένους τε καὶ πραττομένους, 91b). La reazione di Anito è violenta e di netto rifiuto: nelle sue repliche circolano l'idea di follia in chi ricorra ai sofisti (μανία, 91c; μαίνεσθαι, 92a), di rovina quale unico risultato del loro operato (παρὰ τούτους ἐλθόντα λωβηθῆναι, ἐπεὶ οὗτοί γε φανερά ἐστι λώβη τε καὶ διαφθορά τῶν συγγιγνομένων, 91c), di intenzione di cacciarli e di impedire la loro frequentazione (αἱ πόλεις, ἐῶσαι αὐτοὺς εἰσαφικνεῖσθαι καὶ οὐκ ἐξελαύνουσαι, 92b; οὐδ' ἂν ἄλλον ἐάσαιμι τῶν ἐμῶν οὐδένα, 92b), di ripulsa

³⁹ Cfr. C. Ionescu, *Plato's Meno. An Interpretation*, Lanham, MD 2007, p. 127: «The whole introductory passage is traversed by ironical tones». La Ionescu mette opportunamente in rilievo il contrasto tra le qualità attribuite a Antemione (90a) e l'assenza totale delle stesse qualità in Anito, il quale nel corso del dialogo dimostra di avere tutti i difetti di cui Socrate dichiara privo Antemione (91c-92c, 94e, 95a).

⁴⁰ Il *self-made man* Antemione è una possibilità aperta all'interno della teoria democratica periclea (D. Musti *L'economia in Grecia*, Roma-Bari 1981, pp. 102 ss.; Id., *Storia Greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Roma-Bari 2006³, pp. 487 s.), ma certo resta nella prospettiva aristocratica un esecrabile simbolo della degenerazione della qualità della classe politica.

preventiva, a prescindere da qualsiasi valutazione obbiettiva fondata sulla conoscenza (τούτους γοῦν οἶδα οἷ εἰσιν, εἴτ' οὖν ἄπειρος αὐτῶν εἶμι εἴτε μή, 92c). Di fronte all'insistenza di Socrate che lo sollecita a indicare a Menone chi siano allora i *didaskaloi*, Anito dapprima si produce in una reazione stizzosa (τί δὲ αὐτῷ οὐ σὺ ἐφράσας; «perché non glielo hai detto tu?», 92d) che tuttavia è già un passo sulla via della messa sotto accusa di Socrate, il quale, se fosse un cittadino consapevole della bontà del regime politico in cui vive, *do v r e b b e s a p e r l o*. Approfitta poi della richiesta ingenua di Socrate «fa' il nome di chi vuoi» (92e) per sciorinare il precetto-base del conformismo ideologico; infine, dai dubbi di Socrate sulle facoltà paideutiche dei suoi indifferenziati *kaloì kagathoí*, trae spunto per attirare apertamente Socrate nella trappola (92e-93a):

AN. Τί δὲ ἐνὸς ἀνθρώπου ὄνομα δεῖ ἀκοῦσαι; ὅτῳ γάρ ἂν ἐντύχη Ἀθηναίων τῶν καλῶν κάγαθῶν, οὐδεὶς ἔστιν ὃς οὐ βελτίῳ αὐτὸν ποιήσει ἢ οἱ σοφισταί, εἰάνπερ ἐθέλη πείθεσθαι.

ΣΩ. Πότερον δὲ οὗτοι οἱ καλοὶ κάγαθοι ἀπὸ τοῦ αὐτομάτου ἐγένοντο τοιοῦτοι, παρ' οὐδενὸς μαθόντες ὅμως μέντοι ἄλλους διδάσκειν οἷοί τε ὄντες ταῦτα ἂ αὐτοὶ οὐκ (93a) ἔμαθον;

AN. Καὶ τούτους ἔγωγε ἀξιῶ παρὰ τῶν προτέρων μαθεῖν, ὄντων καλῶν κάγαθῶν ἢ οὐ δοκοῦσί σοι πολλοὶ καὶ ἀγαθοὶ γε γοιέναι ἐν τῇδε τῇ πόλει ἄνδρες;

AN. Perché deve sentire il nome di uno solo? Infatti con chiunque si imbatta tra gli Ateniesi galantuomini non ce n'è nessuno che non lo renderà migliore di quanto potrebbero i sofisti, se vuole prestare ascolto.

SO. Questi galantuomini diventarono tali automaticamente, senza aver imparato da nessuno, ed essendo nonostante ciò in grado di insegnare agli altri queste cose che essi stessi non impararono?

AN. Essi, io penso, hanno imparato dai predecessori, che erano dei galantuomini: o forse tu non pensi che in questa città ci siano stati molti uomini per bene?

Socrate mostra subito di aver capito l'antifona: Anito allude a *agathoí* non generici, sono *agathoí* nei *politiká*: ma resta il dubbio sul talento di educatori, sia per i politici del passato che per gli attuali (ἔμοιγε, ὦ Ἄνυτε, καὶ εἶναι δοκοῦσιν ἐνθάδε ἀγαθοὶ τὰ πολιτικά, καὶ γε γοιέναι ἔτι οὐχ ἦττον ἢ εἶναι ἀλλὰ μῶν καὶ διδάσκαλοι ἀγαθοὶ γε γοιέναι τῆς αὐτῶν ἀρετῆς;). Di qui la lunga tirata socratica sull'incapacità, nei grandi politici del V secolo, di trasmettere virtù ai propri figli (93b-94e), cui si aggiunge, al momento di stringere con l'interlocutore principale Menone, la constatazione, più specifica e compromettente sul piano politico, dell'assenza di *sophía* ed *epistème* negli uomini che hanno governato la *pólis*, «quelli del tipo di Temistocle e coloro di cui parlava poco fa Anito qui»: οὐκ ἄρα σοφία τι καὶ οὐδὲ σοφοὶ ὄντες οἱ τοιοῦτοι ἄνδρες ἡγοῦντο

ταῖς πόλεσιν, οἱ ἀμφὶ Θεμιστοκλέα τε καὶ οὖς ἄρτι Ἄνυτος ὄδε ἔλεγεν⁴¹. Gli uomini di stato governano non per *epistémē*, ma per *eudoxía*, e, in tutto simili a vaticinatori e ad indovini, anche quando dicono il vero «non sanno nulla di ciò che dicono» (λέγουσιν μὲν ἀληθῆ καὶ πολλά, ἴσασι δὲ οὐδὲν ὧν λέγουσιν, 99c). È chiaro che non è il problema dei figli dei politici ad interessare Socrate e ad irritare Anito; i Temistocle e derivati era stato Socrate, non Anito, a tirarli in ballo, e il punto nodale è la continuità con la tradizione dei grandi politici della democrazia di V secolo che Anito si arroga⁴². La reazione di Anito è eloquente (94e-95a):

AN. ὦ Σώκρατες, ῥαδίως μοι δοκεῖς κακῶς λέγειν ἀνθρώπους. ἐγὼ μὲν οὖν ἂν σοι συμβουλευσάμην, εἰ ἐθέλεις ἐμοὶ πείθεσθαι, εὐλαβεῖσθαι· ὡς ἴσως μὲν καὶ ἐν ἄλλῃ πόλει ῥᾶόν ἐστιν κακῶς ποιεῖν ἀνθρώπους ἢ εὖ, ἐν τῇδε δὲ καὶ (95a) πάνυ οἶμαι δὲ σὲ καὶ αὐτὸν εἰδέναι.

ΣΩ. ὦ Μένων, Ἄνυτος μὲν μοι δοκεῖ χαλεπαίνειν, καὶ οὐδὲν θαυμάζω· οἴεται γάρ με πρῶτον μὲν κακηγορεῖν τούτους τοὺς ἄνδρας, ἔπειτα ἡγεῖται καὶ αὐτὸς εἶναι εἰς τοῦτων.

AN. O Socrate, mi sembra che tu abbia una certa facilità a parlar male della gente. Quindi io ti consiglierai, se vuoi prestarmi fede, di stare attento: forse anche in un'altra città è facile fare del male o del bene alla gente, ma in questa è addirittura facilissimo e penso che lo sappia anche tu.

SO. Menone, ho l'impressione che Anito sia adirato e non me ne meraviglio: per prima cosa pensa che io stia parlando male di costoro, poi ritiene di essere anche lui uno di essi.

Anche per le conclusioni a cui arrivano Socrate e Menone sulla fondamentale insipienza dei politici si prevede l'ira di Anito (καίτοι ἴσως Ἄνυτος ὄδε σοι ἄχθεται λέγοντι, 99e), e la chiusa del dialogo non lascia dubbi sul significato delle posizioni di Anito, che, se immutate, aprono, sotto il profilo allusivo, sinistre prospettive per Socrate: «(...) tu però persuadi anche il tuo ospite, il qui presente Anito, di queste stesse cose delle quali tu appunto sei persuaso, affinché sia meno irritabile: se riuscirai a convincerlo, può essere che a tua volta tu renda un servizio agli Ateniesi» (100b-c)⁴³.

La domanda-trabocchetto di Anito, in 93a, innesca dunque un meccanismo micidiale che invischia Socrate nelle sabbie mobili di un tema compromettente, quello della (millantata) *areté* politica dei grandi nomi della democrazia ateniese⁴⁴. Socrate, agli occhi dell'integralista dogmatico e intollerante Anito, è predestinato a sprofondare, per l'imperdonabile attentato allo statuto di intoccabili dei grandi politici del passato di cui Anito si sente erede titolato⁴⁵. In questo quadro rientra la polemica violenta contro i sofisti. Dobbiamo sempre tener presente che l'Anito del *Menone* è l'esemplificazione

⁴¹ «The real explanation for the politicians' failure to teach virtue to their sons is rather that their "virtue" (mere conformity to norms) is not teachable, and in fact they fall short of genuine virtue after all» (Ionescu, *op. cit.* p. 132, mio lo spaziato).

⁴² Cfr. J. Klein, *A Commentary on Plato's Meno*, Chicago-London 1989 (= Chapel Hill 1965), p. 253.

⁴³ οὐ δὲ ταῦτα ταῦτα ἄπερ αὐτὸς πέπεισαι πείθε καὶ τὸν ξένον τόνδε Ἄνυτον, ἵνα πρῶτερος ἢ ὡς ἐὰν πέισῃς τούτων, ἐστὶν ὅτι καὶ Ἀθηναίους ὀνήσεις.

⁴⁴ Cfr. U. Bultrighini, *Premessa al Menone*, in Platone, *Tutte le opere, cit.*, III, p. 509.

⁴⁵ Cfr. U. Bultrighini, *Da Clistene a Callicle: una scelta è una scelta, cit.*, n. 10 p. 64 e p. 68.

dell'ambiente di riferimento di Platone quando scrive i dialoghi. Il livello è ormai quello di un conformismo ideologico, nel nome del regime democratico, ormai stratificato e consolidato. Il politico democratico tradizionalista Anito è ben lontano dal giovane di età periclea che voleva darsi alla politica ed andava ad ascoltare i sofisti. Al di là della lezione protagorea sull'accessibilità e sull'estensione universale della *areté* politica, il politico alla Anito rifiuta tutto il resto, a partire dal ruolo paideutico dei sofisti, ritenuto, quando non pericoloso, superfluo. È un personaggio ormai portatore di un'altra forma mentale, si rifà in maniera cieca ed acritica ad una tradizione. Una tradizione insindacabile per definizione, che include grandi figure di intoccabili, i santoni del passato glorioso ateniese: e soprattutto, per quanto riguarda se stesso, il politico che è incarnato da Anito ritiene di non aver assolutamente nulla da imparare dai presunti maestri di *areté*. Ha diritto ad occupare il suo posto, senza nessun tipo di addestramento.

L'attacco di Anito ai sofisti è in realtà un attacco a Socrate, nel nome di una equiparazione ben nota. In realtà, possiamo parlare di una coincidenza apparentemente spiazzante tra l'atteggiamento di Platone e di Anito (e di quello che Anito rappresenta) nel rifiuto e nella condanna dei sofisti⁴⁶. La forte ironia socratica in *Ap.* 19e-20c, a proposito del millantato possesso, da parte del sofista Eveno di Paro, della *téchne* e della *epistéme* necessarie ad insegnare l'*areté politiké* suona come una diretta presa di distanze, finalizzata a contestare una pericolosa equiparazione. La verità è che a un certo punto la pietra dello scandalo sono diventati i sofisti, e tutti li attaccano per motivi antitetici. Platone per difendere Socrate, da un lato; per denunciare, dei sofisti, lo strumentale allineamento all'ideologia dominante, dall'altro. I *δυναστεύοντες* del post-403/ a.C., invece, per sfruttare l'etichetta di educatori malsani contro i Socrate e *d e r i v a t i*, da un lato⁴⁷; per rivendicare e arrogarsi la piena titolarità di una *paideia* automatica e ambientale, in linea con l'ideologia dominante, dall'altro.

3.2. I santoni composti

Torniamo alla *Contro Timarco*. Anche sul tema degli intoccabili, toccati da Socrate/Platone nel *Menone* e altrove, Eschine trova modo di esprimersi, ai §§ 22 ss. E non lo fa in modo neutro. Richiamando la legislazione tradizionale sul comportamento da tenere in assemblea (*νόμοι περι εύκοσμίας*, § 22), Eschine introduce abilmente la *sophrosýne* (*ἀπὸ σωφροσύνης πρώτον ἤρξατο*) come criterio guida⁴⁸, ancorato a un livello originario soloniano⁴⁹; sfrutta l'argomentazione del decoro e dell'etica comportamentale osservate durante la *performance* dai retori, ossia dai politici, 'antichi', al fine di stigmatizzare per contrasto il vero e proprio *show* con pancrazio messo in atto

⁴⁶ Cfr. in partic. *Resp.* VI 493a, su cui Bultrighini, *Demos e paideia in Euripide*, cit., pp. 28 s.; su Protagora prototipo del sofista 'fiancheggiatore' del regime democratico, cfr. Id., *Da Clistene a Callicle: una scelta è una scelta*, cit., n. 32 p. 73.

⁴⁷ «Socrates, from Anytus' perspective, is just another kind of Sophist» (G. Anastaplo-L. Berns, *Plato's Meno*, Newburyport, MA 2004, p. 70; cfr. Ionescu, *op. cit.*, n. 29 p. 159).

⁴⁸ Fisher, *op. cit.*, p. 146.

⁴⁹ Cfr. Lape, *art. cit.*, pp. 141, 146 ss.

sul βῆμα da Timarco⁵⁰. Questo, soprattutto, consente ad Eschine un riferimento puntuale alla galleria dei santoni Pericle, Temistocle e Aristide, *σώφρονες οἱ ἀρχαῖοι ἐκείνοι ῥήτορες* (§ 25) e una affermazione forte della polarità rispetto alla categoria dei Timarco (*ὅσον διαφέρει ὁ Σόλων Τιμάρχου καὶ οἱ ἄνδρες ἐκείνοι*, § 26). Di grande interesse, sotto questo profilo, il raccordo suggerito dalla Worman con la rappresentazione denigratoria di Socrate nella commedia⁵¹.

3.3. Conclusioni. Conformismi dell'utopia, conformismi della realtà

Segnali di confronto e scontro si colgono richiamando un passo delle *Leggi* di Platone, che definirei emblematico al di là del suo contesto specifico (la legislazione sull'educazione):

γεγραμμένων δὴ ταύτη τῶν νόμων τε καὶ ὅλης τῆς πολιτείας, οὐ τέλος ὁ τοῦ διαφέροντος πολίτου πρὸς ἀρετὴν γίγνεται ἔπαινος, ὅταν αὐτὸν τις φῆ τὸν ὑπηρετήσαντα τοῖς νόμοις ἄριστα καὶ πειθόμενον μάλιστα, τοῦτον εἶναι τὸν ἀγαθόν· τελεώτερον δὲ ὡδε εἰρημένον, ὡς ἄρα ὅς ἂν τοῖς τοῦ νομοθέτου νομοθετοῦντός τε καὶ ἐπαινοῦντος καὶ ψέγοντος πειθόμενος γράμμασιν διεξέληθαι τὸν βίον ἄκρατον.

Supponendo che tutte le leggi siano già state scritte e così l'intera costituzione nel modo in cui noi le abbiamo concepite, risulta imperfetto l'elogio del cittadino che vuole distinguersi per la sua virtù, se si dirà che il cittadino onesto è colui che serve nel modo migliore le leggi e ad esse assolutamente obbedisce: sarebbe infatti più completo dire così, e cioè che cittadino onesto è colui che abbia trascorso un'esistenza all'insegna della purezza obbedendo non solo alle leggi scritte, ma anche ai consigli del legislatore, sia quando approva, sia quando critica.⁵²

Il buon cittadino è, in sostanza, l'emanazione diretta, automatica e incarnata, dell'ossequio alle leggi; si aggiungono i giudizi di valore (e le norme comportamentali che con essi si suggeriscono) espressi dal nomoteta ma non codificati come *νόμοι* ufficiali e scritti; ad essi il buon cittadino deve parimenti attenersi. Il punto essenziale e discriminante, tuttavia, sta nella premessa. Nella prospettiva platonica il tutto è preventivamente subordinato a una premessa ancora da realizzare: *γεγραμμένων δὴ ταύτη τῶν νόμων τε καὶ ὅλης τῆς πολιτείας*, «supponendo che siano già state scritte in questo modo le leggi e altrettanto l'intera costituzione...».

Occorre riflettere, al di là dei fiumi di inchiostro che sono stati versati sulla dimensione pienamente utopistica, o utopistica a metà, dell'elaborazione platonica al livello per così dire terminale delle *Leggi*, sul semplice ed elementare fatto che quando Platone scriveva queste cose l'atmosfera politica ad Atene era esattamente quella che sarà, poco dopo la morte del filosofo, ampiamente riflessa, recepita e strumentalizzata in

⁵⁰ Cfr. Ford, *art. cit.*, pp. 246 s. Per le ascendenze cleoniane della rappresentazione di Timarco sulla tribuna, vd. Worman, *op. cit.*, n. 75 p. 83, 243 s., 254; cfr. Fisher, *op. cit.*, p. 150; Ostwald, *op. cit.*, p. 216 e n. 76.

⁵¹ «(...) the excessive rudeness and thick-skinned quality of these rough types is most reminiscent of Aristophanes' portraits of Socrates. In *Clouds* Socrates is shoeless and impervious to physical need» (Worman, *op. cit.*, p. 316).

⁵² Plat. *Leg.* VII 822e, trad. E. Pegone.

un'orazione come la *Contro Timarco*. Qui Eschine si muove sui sicuri e comodi puntelli dei νόμοι κειμένοι (§ 4) e della ἔννομος πολιτεία (§ 5) – perfetto *pendant* dei καθεστώτες νόμοι e della κατεστῶσα πολιτεία, nella lettera e soprattutto nello spirito della Κατηγορία policratea (Xen. Mem. I 2, 9, cfr. sopra, 2.3) –, nonché dell'endiadi inscindibile νόμοι/δημοκρατία (§§ 33, cfr. 5 e soprattutto 179, οἱ δὲ νόμοι καταλύονται καὶ ἡ δημοκρατία διαφθείρεται). Tutti elementi addotti come un'esclusiva, come prerogative e qualità intriseche di un regime già costituito, operativo, e soprattutto titolare di una *paideía* e di una facoltà giudiziaria ambientali, che si intendono esistere ἀπὸ ταύτομάτου come la diffusione della φήμη che vale più delle prove testimoniali (§ 127): la logica è la stessa che Socrate individua nella posizione integralistica di Anito, quella della produzione endogena dei *kaloì kagathòì* (πότερον δὲ οὔτοι οἱ καλοὶ κάγαθοι ἀπὸ τοῦ αὐτομάτου ἐγένοντο τοιοῦτοι, Plat. Meno 92d)⁵³. La logica di una minaccia costante per chiunque, in qualunque modo, ideologicamente non si conformi: una categoria vasta e accogliente, in grado di includere presunti cittadini indegni per un altrettanto presunto passato moralmente indegno 'per sentito dire', come Timarco; ma anche, soprattutto, in grado di includere pensatori non allineati come Socrate e compagnia bella. E paventati epigoni.

Mi piace concludere segnalando una stuzzicante consonanza tra le idee che mi navigavano in testa da parecchio tempo e le acutissime riflessioni che Sebastiano Timpanaro, in un articolo del 1963⁵⁴, dedicava al modo di Gomperz e a quello di Hegel di valutare il rapporto Socrate-*pólis* (rapporto, anche a mio parere, travisato tanto da Hegel quanto da Gomperz). Timpanaro mette in campo le categorie «antidemocratico razionalista e antitradizionalista» per Socrate e la categoria «democratici tradizionalisti e oscurantisti» per «i suoi avversari»; ciò porta a dover tenere in conto il fatto che «l'associazione tra democrazia e razionalismo (e, viceversa, tra antidemocrazia e tradizionalismo), che siamo abituati a considerare normale, in questo caso non si verificava». Trovo particolarmente suggestivo il rilievo di Timpanaro sullo «spirito conformista e statolatra» adottato da Hegel nel suo giudizio su Socrate; suggestivo soprattutto perché apre la strada a una riflessione profonda sulle forme di contatto e continuità tra conformismi antichi e conformismi moderni e contemporanei.

⁵³ Bultrighini in *Studi Fayer*, cit. in nota 1, p. 95.

⁵⁴ S. Timpanaro, *Theodor Gomperz*, «Critica Storica» 2, 1963, 1-31, poi in *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Pisa 1980, pp. 387-443, da cui cito, pp. 430 s.

Aspetti di storiografia frammentaria: il viaggio di Diotimo a Susa nella testimonianza di Strabone

Serena Bianchetti

Un passo della prima Introduzione di Strabone (1.3.1) riporta l'opinione di Eratostene sul racconto che Damaste avrebbe, a sua volta, ricavato da Diotimo relativamente a un viaggio che avrebbe portato un'ambasceria ateniese della quale faceva parte lo stesso Diotimo da Atene a Susa. Il viaggio si sarebbe svolto dalla Cilicia risalendo il Cidno e poi il Choaspe fino a Susa, secondo il racconto qui riportato:

Οὐδὲ τοῦτ' εὖ Ἐρατοσθένης, ὅτι ἀνδρῶν οὐκ ἀξίων μνήμης ἐπὶ πλεόν μέμνηται, τὰ μὲν ἐλέγχων τὰ δὲ πιστεύων καὶ μάρτυσι χρώμενος αὐτοῖς, οἷον Δαμάστη καὶ τοιοῦτοις ἄλλοις. καὶ γὰρ εἴ τι λέγουσιν ἀληθές, οὐ μάρτυσί γε ἐκείνοις χρηστέον περὶ αὐτοῦ, οὐδὲ πιστευτέον διὰ τοῦτο· ἀλλ' ἐπὶ τῶν ἀξιολόγων ἀνδρῶν μόνων τῷ τοιοῦτῳ τρόπῳ χρηστέον, οἳ πολλὰ μὲν εἰρήκασιν εὖ, πολλὰ δὲ καὶ παραλελοίπασιν ἢ οὐχ ἱκανῶς ἐξεῖπον, οὐδὲν δ' ἐψευσμένως. ὁ δὲ Δαμάστη χρώμενος μάρτυρι οὐδὲν διαφέρει τοῦ καλοῦντος μάρτυρα τὸν Βεργαῖον Εὐήμερον καὶ τοὺς ἄλλους, οὓς αὐτὸς εἴρηκε διαβάλλων τὴν φλυαρίαν. καὶ τούτου δ' ἓνα τῶν λήρων αὐτὸς λέγει, τὸν μὲν Ἀράβιον κόλπον λίμνην ὑπολαμβάνοντος εἶναι, Διότιμον δὲ τὸν Στρομβίχου πρεσβείας Ἀθηναίων ἀφηγούμενον διὰ τοῦ Κύδνου ἀναπλεῦσαι ἐκ τῆς Κιλικίας ἐπὶ τὸν Χοάσπην ποταμόν, ὃς παρὰ τὰ Σοῦσα ῥεῖ, καὶ ἀφικέσθαι τετταρακοστάιον εἰς Σοῦσα· ταῦτα δ' αὐτῷ διηγῆσασθαι αὐτὸν τὸν Διότιμον. εἶτα θαυμάζειν εἰ τὸν Εὐφράτην καὶ τὸν Τίγριν ἦν δυνατὸν διακόψαντα τὸν Κύδνον εἰς τὸν Χοάσπην ἐκβαλεῖν.

Neppure questo fa bene Eratostene che cita ampiamente autori che non vale la pena menzionare, criticando alcuni argomenti, accogliendone altri e servendosi di essi come testimoni, come nel caso di Damaste e di altri dello stesso genere. Anche se dicono qualcosa di vero non è infatti il caso di usare la loro testimonianza per quell'occasione né perciò si deve fidarsi di essi: ma bisogna procedere in questo modo solo con autori fededegni i quali hanno detto molte cose giuste, molte le hanno tralasciate o trattate parzialmente, ma senza dire il falso. Chi si appella alla testimonianza di Damaste non si distingue molto da chi chiama a testimone il Bergeo o Evemero di Messene o gli altri che lui stesso (*scil.* Eratostene) aveva citato per criticarne la stupidità. E cita anche una delle sciocchezze di questo (*FGrHist* 5 F 8) e cioè che, ritenendo che il golfo Arabico fosse un lago, pensava che Diotimo, figlio di Strombico, a capo di un'ambasceria ateniese, avesse risalito il Cidno dalla Cilicia in direzione del fiume Choaspe che scorre vicino Susa e che il quarantesimo giorno fosse giunto a Susa. Diotimo in persona gli avrebbe raccontato queste cose. Lui (Eratostene)¹ si stupiva della possibilità che il Cidno tagliasse² il Tigre e l'Eufrate per gettarsi nel Choaspe.

¹ Berger 1880, 48; Mazzarino 1959, 95; Aujac 1969 intendevano Eratostene soggetto di *θαυμάζειν*. Öertel 1964, 32; Cataudella 2002, 50; Geus 2002, 279 pensano invece a Damaste.

Chi sia Damaste del Sigeo si è autorizzati a chiederselo perché si tratta di un autore della cui opera ci sono giunti pochissimi frammenti: dodici nell'edizione di Flower (2000), sette nell'edizione di González Ponce (2008). Quest'ultimo, nella sua introduzione al recente primo volume dei *Periplografi*, tra i quali accoglie lo stesso Damaste, lascia irrisolta – e forse non si può fare diversamente – la questione del rapporto con Ellanico del quale la Suda considera Damaste discepolo mentre Porfirio lo considera fonte³.

Damaste, che visse verosimilmente nella seconda metà del V e della cui cronologia il dato più certo è proprio quello riferito da lui stesso relativamente alla contemporaneità con Diotimo, scrisse un'opera che, nella testimonianza di Agatemero⁴, è definita *Periplo* mentre Stefano di Bisanzio⁵ parla di *Περὶ ἐθνῶν*: probabilmente si tratta della stessa opera. Eratostene, al quale verosimilmente si rifà la testimonianza di Agatemero, la doveva definire *Periplo* forse perché Damaste esulava da quella genealogia di geografi ai quali appartenevano invece Anassimandro, Ecateo, Democrito, Eudosso e Dicearco e che lo stesso Agatemero – sempre rifacendosi a Eratostene – elencava in una sorta di storia della “scienza geografica”. Questa risultava segnata infatti, nella concezione dell'alessandrino, da una serie di tappe successive alla messa a punto della prima carta del mondo e che consistevano nel progressivo miglioramento (*diorthosis*) di essa: questo lavoro avrebbero svolto, secondo Eratostene, gli “scienziati” citati da Agatemero ma non si trattò evidentemente dello stesso tipo di lavoro svolto da Damaste, che scienziato non era e che si era limitato, nella sua opera, a una descrizione dei luoghi.

Quando poi lo stesso Agatemero dice:

Ἑλλάνικος γὰρ ὁ Λέσβιος, ἀνὴρ πολυῖστων, ἀπλάστως παρέδωκε τὴν ἱστορίαν. Εἶτα Δαμάστης ὁ Σιγιεῖς τὰ πλεῖστα ἐκ τῶν Ἐκαταίου μεταγράψας περίπλου ἔγραψεν.

si capisce che l'opera storica di Ellanico, che evidentemente non conteneva una carta⁶, e quella geografica di Damaste, che seguiva un andamento costiero, non dovevano rientrare per Eratostene nelle ricerche di chi aveva lavorato a migliorare la “carta” ionica e che meritava perciò il riconoscimento di pioniere dell'indagine geografica⁷.

Il tipo di notizie che emerge dai Frammenti dell'opera di Damaste (ampiezza dello Stretto di Gibilterra, limiti della Troade, orientamento dell'isola di Cipro, tracciato della strada per Susa ecc.) lasciano intravedere, in effetti, una geografia descrittiva che verosimilmente dipendeva ampiamente dalla *Periegesi* di Ecateo – come gran parte delle

² *διακόψαντα* Aujac 1969; Radt 2002 contro *διακύναντα* accolta come *lectio difficilior* da Mazzarino 1959 e Cataudella 2002.

³ T 1 su cui González Ponce 2008, 216 n.13. A favore della testimonianza di Porfirio, Mazzarino 1966, 203-207; a favore della Suda, cfr. da ultimo Gallo 2005, 147. Sulla figura di Damaste cfr. anche von Fritz 1967, 518-519.

⁴ *FGrHist* 5 T 4. Per l'origine eratostenica della notizia cfr. Berger 1880, 21; 41; Schwartz 1901, 2051; Diller 1975, 72.

⁵ *FGrHist* 5 F1. Cfr. anche González Ponce 2008, 220-222.

⁶ Cfr. Prontera 1984, 233 ss.; Dorati 1999-2000, 120-127.

⁷ Diversamente González Ponce 2008, 218-219 per il quale le critiche di Eratostene sarebbero dirette a un autore che si era dedicato, anch'egli, a migliorare la “carta”.

opere di geografia storica del V sec. – ma che mirava a descrivere parti selezionate dell'ecumene – più che la totalità di essa – con particolare attenzione ad aspetti etnografici e antropologici.

Il nostro passo straboniano è stato considerato già da Mazzarino “estremamente difficile” perché trasmette una testimonianza di terza mano e perché Strabone interpreta – più di quanto non riporti – la critica di Eratostene a Damaste, il quale avrebbe a sua volta narrato una ambasceria ateniese a Susa. Strabone utilizza, in effetti, la testimonianza di Eratostene per contestare il metodo dell'alessandrino il quale talvolta si fida di personaggi inaffidabili e anche quando contesta del tutto un autore – come Damaste – poi lo usa, mentre se uno è inaffidabile non dovrebbe essere mai usato.

Per i problemi intrinseci a una così complessa trasmissione, il passo è stato considerato denso di incongruenze dai moderni, in particolare da Mazzarino, da Oertel, da Breebaart, da Cataudella e infine da Luigi Gallo.

Mazzarino⁸, che tendeva a rivalutare la testimonianza di Damaste, pensava che il viaggio di Diotimo non potesse seguire l'impossibile itinerario descritto nel testo e si fosse perciò svolto mediante una navigazione (*ἀναπλευσαι*) attraverso il canale realizzato da Dario I tra Nilo e mar Rosso⁹. L'ambasceria ateniese non avrebbe dunque risalito il fiume Cidno ma avrebbe attraversato il Mediterraneo e poi il Nilo fino a Bubasti e poi il canale di Suez, il “Golfo Arabico”, il *lacus Chaldaicus* e di lì avrebbe raggiunto infine Susa.

Eratostene, che come altri autori di età ellenistica, riteneva che Dario non avesse portato a termine lo scavo del canale, non avrebbe capito la testimonianza di Damaste e l'avrebbe criticata per il riferimento a due fiumi, come il Cidno e il Choaspe, che erano separati da catene di monti e che non consentivano perciò l'arrivo a Susa per via fluviale.

Ma – continua Mazzarino – né uno stratego come Diotimo poteva raccontare la frottole del Choaspe che scorreva trasversalmente verso il Cidno né Damaste poteva credergli e, a sua volta, riferire la stessa frottole al suo pubblico. Era piuttosto il pregiudizio di Eratostene a costituire il vero impedimento alla comprensione della testimonianza che avrebbe dovuto essere letta in una prospettiva achemenide e cioè nel senso di una navigazione che puntava alla Persia per via nilotica.

La teoria di Mazzarino risulta accolta quasi in blocco da Oertel¹⁰, il quale però attribuiva non a Eratostene ma a Damaste la reinterpretazione del fatto storico, giustificata dall'opinione dello storico che considerava il Golfo Arabico come un mare chiuso. Soggetto di *θαυμάζειν* sarebbe dunque Damaste (contrariamente a quanto affermato da Mazzarino che pensava a Eratostene), il quale (sempre Damaste) sarebbe così il vero bugiardo e avrebbe attribuito a Diotimo una bugia facilmente smontabile da parte dei suoi contemporanei.

Breebaart¹¹, dal suo canto, contestava la ricostruzione di Mazzarino e attribuiva a Eratostene e a Strabone un diverso accento posto sul racconto di Damaste: a Eratostene interessava l'affermazione secondo la quale il Golfo Arabico sarebbe stato un mare

⁸ Mazzarino 1959, 85-101; id. 1966, 573 ss.

⁹ Hdt., 2, 158,1; 4, 39,1.

¹⁰ Oertel 1964, 32.

¹¹ Breebaart 1967, 422-431.

chiuso mentre Strabone sottolineava l'itinerario di Diotimo per screditare il metodo di Eratostene che si fidava di cotali testimonianze.

Quanto all'itinerario di Diotimo, sarebbe strano, secondo lo studioso, pensare che deliberatamente avessero detto il falso lui, come pure Damaste e Eratostene. In particolare, se Damaste dava particolare rilievo a questo viaggio per via d'acqua, vuol dire che il lettore sapeva che era possibile arrivare a Susa utilizzando una via nella quale il tragitto fluviale agevolava tratti di viaggio. Come sottolineava già Berger, il riferimento ai fiumi serviva per rendere al lettore l'idea della velocità con cui il viaggio si era svolto: i quaranta giorni per arrivare a Susa si giustificano infatti solo mediante una utilizzazione delle vie d'acqua note alle guide, al fine di raggiungere Susa che, come si sa, era circondata da un fitto sistema difensivo di canali.

Eratostene, a sua volta, avrebbe letto la testimonianza con poca attenzione a questo aspetto e avrebbe sottolineato soprattutto l'impossibilità di giungere a Susa attraverso i due fiumi citati da Damaste.

Ancora contro la ricostruzione di Mazzarino si svolge l'intervento di Cataudella¹², centrato essenzialmente sulla ricostruzione – tramite fonti orientali – della viabilità fluviale che consentiva, fin dai tempi più remoti, di raggiungere Babilonia e Susa partendo dal Mediterraneo: la concorrenza del canale di Dario, attivo per un breve periodo di tempo, costituisce infatti la dimostrazione dell'esistenza di una molteplicità di vie d'acqua che indubbiamente agevolarono i fitti scambi tra Oriente e Occidente. Questo non significa tuttavia che al canale si riferisse il Frammento di Damaste, dove *ἀναπλεῦσαι* ha il chiaro significato di “risalire il fiume” e non di navigare in mare aperto.

È questo un punto – il significato di *ἀναπλεῦσαι* – sul quale la critica si è trovata, nel suo complesso, unanimemente d'accordo e che ha definitivamente segnato la scarsa fortuna dell'ingegnosa teoria di Mazzarino.

Critiche alla ricostruzione mazzariniana ha mosso infine Gallo¹³, il quale ritiene che la notizia sul Golfo Arabico-mare chiuso e l'ambasceria ateniese lungo il Cidno e Choaspe non siano correlabili e che non ci sia perciò un rapporto di dipendenza tra l'itinerario fluviale dell'ambasceria ateniese e la concezione attribuita a Damaste del Golfo Arabico come *λίμνη*. La conclusione che Gallo trae è che – contrariamente a quanto ipotizzato da Mazzarino – non ci siano qui gli elementi per una rivalutazione di Damaste e che il passo resti in ogni caso problematico.

Fin qui lo *status quaestionis* di un problema affrontato, come si è visto, da punti di vista che mirano a difendere o condannare Damaste, difendere o condannare Eratostene, lettore più o meno sciatto e più o meno impegnato a rivendicare la paternità tolemaica dello scavo del canale effettivamente messo in funzione da Tolemeo II.

Vorrei provare ora a rovesciare il problema e a partire da Strabone che credo vada valutato non solo per il ruolo di fonte tralatrice ma anche per la personale partecipazione a una problematica – quella dell'estensione dei mari e del loro ruolo nel “disegnare la terra” – che risulta centrale nell'opera geografica dell'amaseno.

¹² Cataudella 2002, 57-58.

¹³ Gallo 2005, 145-152.

Proviamo perciò a tralasciare per un momento il contenuto della testimonianza (a- Golfo Arabico mare chiuso; b- via fluviale del percorso; c- ambasceria) e a capire qual è l'interesse perspicuo del geografo in questa parte dei *Prolegomena*.

Può risultare di qualche interesse vedere, ad es., il tipo di confronto stabilito da Strabone per classificare il metodo di Eratostene: l'alessandrino, secondo Strabone, utilizza Damaste come potrebbe utilizzare Antifane detto Bergeo e Evemero. Ora, questi richiami ricorrono altrove, sempre nei *Prolegomeni*, in contesti che possono aiutarci a coglierne il significato: le fanfaronate di Antifane o le assurdità di Evemero sono sempre poste da Strabone in relazione alla *Ozeanfrage*, cioè alla questione – centrale per tutto il pensiero geografico – del rapporto terra-mare.

In 2, 3, 4 Posidonio non crede al viaggio del mago persiano che, secondo la testimonianza di Eraclide Pontico, avrebbe raggiunto la Sicilia circumnavigando l'Africa e poi crede a Eudosso di Cizico, come a uno di Berga.

In 2, 3, 5 il racconto di Eudosso – riportato da Posidonio – non risulta valutato da meno di quelli di Pitea, Antifane, Evemero.

In 2, 4, 2 Eratostene si fida di Pitea per la Britannia, Gades, Iberia e Polibio dice – con grande soddisfazione di Strabone che condivide la critica – che a questo punto è addirittura meglio fidarsi di Evemero, detto Bergeo dallo stesso Eratostene.

Ora, il problema dell'estensione dell'oceano era – come noto – un tema cruciale del pensiero geografico antico e sul quale la dottrina aveva posizioni contrastanti, rimaste tali dall'età ionica fino a Tolomeo: si pensi al problema del Caspio o a quello della circumnavigabilità dell'Africa con l'ipotesi tolemaica – forse derivata da Ipparco – di una congiunzione tra il Corno d'Africa e la punta orientale dell'Asia¹⁴.

Potremmo dunque ipotizzare – e il contesto del nostro passo ci autorizza – che la critica di Strabone fosse diretta essenzialmente alle idee di Eratostene relativamente all'oceano e ai mutamenti che le acque marine provocavano sulle diverse parti dell'ecumene. In funzione di questa critica dovevano essere utilizzati – e verosimilmente distorti – argomenti di vario genere, tra i quali forse anche il riferimento a Damaste.

Direttamente dipendente da questo tema, nel quale Strabone si trovava a essere vivamente coinvolto per la mediazione di Posidonio e di Atenodoro¹⁵, allievo di Posidonio e amico di Strabone, credo vada dunque considerata la testimonianza di Damaste in Eratostene, qui inserita in termini che soddisfano più la coerenza argomentativa di Strabone che la verosimiglianza storica.

Il passo straboniano dice: *αὐτὸς λέγει* (dice lo stesso Eratostene) una delle bugie di Damaste. Questa bugia viene riferita alternativamente a:

- a- Golfo Arabico mare chiuso;
- b- via fluviale del percorso;
- c- ambasceria.

a- Per quanto riguarda il Golfo Arabico mare chiuso, che si trattasse di una bugia era un fatto acclarato per Strabone che, a differenza di Eratostene e sulla base di

¹⁴ Sull'*Ozeanfrage* cfr. Berger 1880, 79 ss.; Gisinger 1937, 2327-2335; Berger 1903², 309 ss.; Aujac 1966, 282 ss.; Schneider 2004, 27ss.; 413 ss. Sul problema del Caspio cfr. in particolare Berger 1903², 57; Ronconi 1931, 326-328; Daffinà 1968, 363-368.

¹⁵ Aujac 1969, 45.

argomentazioni che risalivano a Posidonio e a Artemidoro, sapeva anche che all'altezza di Bab-el-Mandeb la costa piegava verso sud-ovest per dare all'Africa la forma di un trapezio (Posidonio). Posizione questa che coesiste con l'Africa triangolare di Eratostene e che lascia capire che: 1) la *Geografia* non è stata risistemata per eliminare possibili contraddizioni al suo interno; 2) Strabone – è un'ipotesi che qui formulo ed è in fase di verifica – utilizzava Eratostene in parte leggendolo direttamente (ad es. per l'impianto della carta che doveva essere descritto nel II libro della *Geografia* eratostenica o per le *sphragides* descritte nel III libro della stessa opera), in parte prendendo da fonti che riteneva più aggiornate e che citavano gli argomenti di Eratostene (*Ozeanfrage* da Posidonio; descrizione di regioni europee come Gallia e Iberia da testi aggiornati come quello di Polibio e quello di Posidonio). Ho in sostanza l'impressione che il testo eratostenico sia alla base dell'impianto cartografico contenuto nei *Prolegomena*, mentre sia superato – e perciò solo richiamato indirettamente – per le parti nelle quali alla dottrina dell'alessandrino veniva preferita quella di studiosi più recenti (ad es. Posidonio) e più vicini al pensiero straboniano.

È probabile perciò che Strabone prendesse da Posidonio tutta la problematica relativa ai mutamenti della crosta terrestre provocati dalle acque o dai sismi: in sostanza le argomentazioni di Xanto e di Stratone che Berger¹⁶ pubblicava come Frammenti della *Geografia* di Eratostene e che andranno invece cautamente rivisti.

Stratone¹⁷ descriveva la pressione delle acque che aveva causato la rottura a Gibilterra e a Bisanzio: essa si era verificata dopo la guerra di Troia ed era utile pertanto a spiegare l'itinerario di rientro di Menelao, che sarebbe andato per mare dall'Egitto alla regione degli Etiopi e degli Erebi utilizzando la continuità del mare Mediterraneo-Mar Rosso.

Eratostene, che mostrava il suo apprezzamento soprattutto per le teorie di Stratone (morto nel 270 e che aveva soggiornato ad Alessandria), se ne serviva anch'egli per datare la frattura di Gibilterra a un'età successiva alla guerra di Troia, stabilendo perciò una importante connessione tra la storia della terra e quella degli uomini.

Probabilmente per Eratostene a quella altezza si era creata – come conseguenza della pressione delle acque – anche la frattura di Bab-el Mandeb, negata da Damaste il quale doveva ritenere che la punta meridionale della *Libye* fosse collegata all'India mediante quella cintura di terre della quale si continuò a parlare ancora al tempo di Alessandro, che aveva ricavato dal suo maestro l'idea che l'Indo fosse il corso superiore del Nilo.

Questa concezione, della quale qualcuno ha voluto vedere spunti nello stesso Omero¹⁸, trova echi in Eschilo e sembra aver goduto di una certa diffusione al tempo in cui Erodoto propugnava invece l'idea della circolarità dell'oceano che scorreva anche a sud dell'Africa¹⁹.

¹⁶ Berger 1880, 59 ss.

¹⁷ Sulla teoria di Stratone e sui rapporti dello scienziato con Eratostene cfr. Bianchetti 2006, 67-79.

¹⁸ Ballabriga 1986, 251.

¹⁹ Per Eschilo, a differenza di Ecateo, il Nilo non sembra avere un'origine oceanica e il suo corso sembra in qualche modo collegarsi all'Indo, con un'idea che sarà ancora viva al tempo di Aristotele: Bolchert 1908, 42 ss.; Peretti 1956, 398-402; Zimmermann 1999, 106-112.

Un passaggio (vv. 810 ss.) del *Prometeo incatenato* afferma che il fiume Etiope, che attraversa il paese del popolo nero, muta a un certo punto nome e si chiama Nilo; all'altezza della cateratta dove l'Etiope diventa Nilo, Io troverà la strada che la condurrà alla "terra nilotica dalla forma triangolare". Il riferimento al Delta, preciso nella sua connotazione geografica e tale da non ingenerare equivoci con l'idea di un Egitto ben più ampio della porzione deltizia, contribuisce ulteriormente alla definizione di una geografia poetica che immaginava una connessione Etiope-Nilo forse da intendere, sulla scorta anche di quanto delineato nel recente volume di Schneider, nel senso Indo-Nilo²⁰.

Damaste sembrerebbe trovarsi dunque, su questo punto, su una posizione diversa da quella di Erodoto il quale faceva una bella fatica, nel IV libro, a dimostrare che la *Libye* era circondata dal mare e traeva spunto da una serie di testimonianze che, per la loro quantità e qualità, dovevano servire a dirimere un problema evidentemente dibattuto e non facile da risolvere nel senso auspicato dallo storico.

Eratostene, il quale immaginava l'ecumene circondata dal mare e si riconnetteva per questa via a Erodoto, "si serviva della testimonianza" di Damaste verosimilmente per documentare la teoria di chi pensava ancora (e avrebbe continuato a farlo con Ipparco) che il Golfo Arabico fosse chiuso.

Sono propensa dunque a ritenere che il tipo di "utilizzazione" di Damaste da parte di Eratostene sia da intendere in questo senso e cioè come la conferma dell'esistenza di una teoria – aberrante agli occhi dell'alessandrino – che concepiva il Golfo Arabico come mare chiuso.

b- Che questa concezione non abbia nulla a che fare con l'itinerario della ambasceria è vero, ma, se – come appena detto – l'oggetto della critica di Eratostene a Damaste – e attraverso di lui a coloro che negavano l'insularità della Libye – era proprio la concezione del Golfo Arabico mare chiuso, si comprenderà anche che l'assurdità di quella teoria risultava in maniera ancora più evidente dall'assurdità – certo più comprensibile per il lettore – costituita da una connessione fluviale Cidno-Choaspe.

Per Berger²¹ doveva costituire un punto di particolare interesse per Eratostene il discorso del collegamento via acqua tra il Mediterraneo e Susa; l'alessandrino doveva aver trovato una lacuna nella sua fonte tra *ἀναπλεύσαι* e *ἐκ τῆς Κιλικίας* e doveva aver ironizzato su questa affermazione. Il finale – con Eratostene soggetto di *θαυμάζειν* – sarebbe una "spöttische Bemerkung desselben" cioè una osservazione ironica dello stesso Eratostene del quale sarebbe riportata dunque testualmente l'espressione.

Questa osservazione volutamente ironica su un viaggio che arriva a Susa attraverso il Cidno e il Choaspe, fiumi separati da chilometri di montagne, è seguita dalla sarcastica e lapalissiana osservazione che non risultava – a Eratostene ma a nessun altro – che il Cidno tagliasse il Tigri e l'Eufrate per poi gettarsi nel Choaspe. L'ironia è tanto più forte perché tocca una geografia nota, essendo l'itinerario per Susa praticato e descritto in più fonti²² ed essendo noto che veniva percorso utilizzando non solo la via fluviale ma una

²⁰ Sui versi eschilei e sulla nozione geografica di un Egitto molto più ampio del Delta nonché sulle possibili implicazioni derivate dalla lettura della connessione Etiope-Nilo come Indo-Nilo cfr. Bianchetti 2009, 122-124. Sul collegamento Etiopia-India cfr. in particolare Schneider 2004, 450-456 (con bibliografia).

²¹ Berger 1880, 48.

²² Cfr. French 1998, 15-43; Briant 2006, 9-75; id. 2008, 155-218 (con bibliografia).

combinazione terra-mare. La provocazione di Eratostene sta nello stupirsi che si potesse immaginare di arrivare a Susa via fiume, cosa che Damaste certo non aveva detto, avendo semplicemente sintetizzato i due estremi di un viaggio che si era svolto via fiume e via terra. L'inattendibilità di Damaste come fonte per la conformazione dei mari, polemicamente sottolineata da Eratostene, diventava poi nella testimonianza di Strabone, altrettanto polemica sulla questione dei mari, un argomento contro l'attendibilità di un Eratostene che "si serviva" di Damaste.

Sull'utilizzazione di Damaste da parte di Eratostene e di Eratostene da parte di Strabone si giocava dunque il dibattito sul rapporto terre-mare e in funzione del quale viene utilizzata poi una testimonianza che, se vogliamo, è piuttosto peregrina per l'ambasceria ateniese a Susa.

c- L'ultimo punto cui vorrei almeno qui far cenno è costituito infatti da questa ambasceria della quale le altre fonti non ci parlano e che ha fatto pensare a qualcuno che proprio essa costituisse "la bugia" di Damaste.

Diotimo è menzionato per una spedizione a Napoli databile agli anni cinquanta del V secolo per Mazzarino e Lepore, seguiti da Gallo²³, mentre la maggioranza degli studiosi propende per una datazione contemporanea alla strategia di Diotimo, cioè per il 433/2²⁴.

Anche per quanto riguarda la nostra ambasceria ci sono problemi di datazione: alcuni la fissano al 437 altri al 425-4. La prima data risulterebbe da un riferimento contenuto negli *Acarnesi* (v. 61) dove si parla di una ambasceria inviata sotto l'arcontato di Eutimene, cioè nel 437, e tornata dopo 12 anni a Atene²⁵.

Secondo altri – in particolare Sordi²⁶ – il riferimento nella commedia evoca l'arcontato di Eutimene come data nella quale la commedia riacquisì la libertà di parola "per dare maggiore comicità alla situazione": non per questo tuttavia il riferimento va accolto come dato storico. La parodia della commedia risulta particolarmente centrata, per la studiosa, se si riferisce a fatti reali e vicini nel tempo: sappiamo da Tucidide²⁷ che nell'autunno 425/4

"Aristide figlio di Archippo, uno degli strateghi delle navi ateniesi incaricate di raccogliere il danaro degli alleati, catturò ad Eione sullo Strimone un certo Artafene persiano, mandato dal re a Sparta. Gli Ateniesi, condottolo a Atene, lessero, traducendole dall'assiro, le lettere dirette agli Spartani, delle quali il succo era che il re non capiva cosa volessero: dei molti ambasciatori che erano venuti nessuno diceva infatti le stesse cose. Se volevano dire dunque qualcosa di chiaro, gli mandassero i loro ambasciatori insieme al persiano. Gli Ateniesi, in seguito a ciò, inviarono a Efeso con una trireme Artafene e, con lui, i loro ambasciatori. Quelli avendo appreso là che Artaserse, figlio di Serse, era morto da poco, se ne tornarono a casa".

²³ Mazzarino 1946-1947, 5-8.; Lepore 1967, 174 ss.; Maddoli 1980, 70-74; Gallo 2005, 146-147.

²⁴ Judeich 1905, 1147; Pugliese Carratelli 1952, 253; Mattingly 1969, 207; Cataldi 1989, 136 ss.; id. 1990, 69-75 (con ampia bibliografia); Raviola 1995, 204 ss.

²⁵ Mazzarino 1959, 93 ss.; Breebaart 1967, 425; Lewis 1977, 60 n. 70, che dubita tuttavia dell'allusione alla missione di Diotimo negli *Acarnesi*; Cataldi 1989, 142 ss.

²⁶ Sordi 1955, 47-54. Sottolinea il valore "politico" del riferimento alla data della riacquisita libertà di parola Brockmann 2003, 57-62.

²⁷ IV, 50 su cui cfr. Gomme 1956; Hornblower 2005, *ad loc.*

Potrebbe essere questa la vicenda alla quale Aristofane fa riferimento. Ma siccome la commedia, presentata alle Lenee nell'inverno del 425, risulterebbe precedere di qualche mese l'ambasceria, la studiosa ipotizzava una seconda redazione degli *Acarnesi*, successiva a quella che, sotto il nome di Callistrato, vinse alle Lenee (gennaio) del 425.

L'ipotesi non convince: non si capisce innanzitutto perché Aristofane dovesse rielaborare una commedia che – a differenza delle *Nuvole* che subì una seconda edizione – aveva vinto e quindi non necessitava di aggiustamenti. Oltretutto il confronto tra il passo degli *Acarnesi* e quello tucidideo non pare calzante perché il secondo allude a una ambasceria ateniese che in realtà si fermò molto poco in Persia.

È ampiamente rilevato dalla critica che Tucidide presenta inquietanti silenzi, come quello del trattato con la Persia del 423²⁸, e proprio questa scarsità di documentazione nella fonte storica più autorevole sulla guerra del Peloponneso – si ricordi la formazione del canone degli storici proprio nell'Alessandria di Eratostene – costituisce un motivo di riflessione sul ricorso da parte di Eratostene a Damaste, che probabilmente trattava questioni che non erano presenti in Tucidide.

Dal passo tucidideo del IV libro si ricava comunque che c'erano state molte ambascerie da parte di Sparta e probabilmente altrettanto poteva aver fatto Atene nell'intento di procurarsi l'oro persiano. A questa pratica – più che a un singolo episodio – doveva riferirsi Aristofane mentre Damaste doveva aver narrato un episodio specifico che, proprio per la mancanza di riscontro in Tucidide, appariva più discutibile anche negli aspetti relativi al viaggio in Persia.

A conclusione di questa breve analisi del Frammento, se sono giuste le argomentazioni apportate, si potrà affermare che:

- Eratostene non aveva affatto frainteso Damaste ma lo aveva utilizzato come testimone – proprio secondo le parole di Strabone – di un'idea del Golfo Arabico inteso come mare chiuso, che doveva godere ancora di una certa fortuna.
- Il riferimento all'ambasceria non era una bugia, come non era una bugia l'itinerario del quale Damaste citava solo due estremi (Cidno/Mediterraneo-Choaspe/Susa). Il sottolinearne l'assurdità in modo sarcastico serviva a dimostrare l'infondatezza dell'impianto geografico di Damaste e di chi la pensava come lui.
- Strabone, dal quale siamo partiti e al quale occorre tornare in chiusura, selezionava, a sua volta, le parti delle argomentazioni di Eratostene che potevano inficiare la sua concezione sulla funzione modellante dei mari, alla quale Posidonio (e lo stesso Strabone) associavano e forse preferivano quella dei movimenti sismici.

In ultima analisi, letta in questa prospettiva la nostra testimonianza illustra ancora una volta la difficoltà con la quale la geografia degli scienziati sia ricostruibile all'interno di quel difficoltoso – eppur prezioso – *mare magnum* che è la *Geografia* straboniana.

²⁸ Cfr. in particolare Andrews 1961, 11-18; Blamine 1975, 21-26. Sull'atteggiamento di Tucidide nei confronti della Persia cfr. di recente Wiesehöfer 2006, 665-667, con bibliografia.

Bibliografia

- Andrews 1961: A. Andrews, *Thucydides and the Persians*, *Historia* 10, 118.
- Aujac 1966: G. Aujac, *Strabon et la science de son temps*, Paris.
- Aujac 1969: G. Aujac, *Strabon, Géographie, Livre I*, Paris.
- Ballabriga 1986: A. Ballabriga, *Le Soleil et le Tartare*, Paris.
- Berger 1880: H. Berger, *Die geographischen Fragmente des Eratosthenes*. Leipzig (Neudr. Amsterdam 1964).
- Berger 1903²: H. Berger, *Geschichte der wissenschaftlichen Erdkunde der Griechen*, Leipzig (Neudr. Berlin 1966).
- Bianchetti 2006: S. Bianchetti, *Le tradizioni storiche sul Mediterraneo nella concezione dei "geografi scienziati"*, II Incontro Internazionale di Storia Antica e "Borghesi 2004": *Le vie della storia. Migrazione di popoli, viaggi di individui, circolazione di idee nel Mediterraneo antico*, Roma, 67-79.
- Bianchetti 2009: S. Bianchetti, *La geografia delle Supplici di Eschilo come immagine dei valori della polis ateniese*, *Sileno*, 35, 117-128.
- Blamine 1975: A. Blamine, *Epilycus' Negotiations with Persia*, *Phoenix*, 29, 1, 21-26
- Bolchert 1908: P. Bolchert, *Aristoteles Erdkunde von Asien und Libyen*, *Quell.u.Forsch. z. alten Geschichte und Geographie* 15, Berlin.
- Breebaart 1967: A. B. Breebaart, *Eratosthenes, Damastes, and the Journey of Diotimos to Susa*, *Mnemosyne*, 20, 422-431.
- Briant 1996: P. Briant, *Histoire de l'Empire perse de Cyrus à Alexandre*, Paris.
- Briant 2006: P. Briant, *Retour sur Alexandre et les katarraktes du Tigre. L'histoire d'un dossier* (i), *Studi ellenistici*, 19, 9-75.
- Briant 2008: P. Briant, *Retour sur Alexandre et les katarraktes du Tigre: l'histoire d'un dossier (suite et fin)* (ii), *Studi ellenistici*, 20, 155-218.
- Brockmann 2003: C. Brockmann, *Aristophanes und die Freiheit der Komödie. Untersuchungen zu den frühen Stücken unter besonderer Berücksichtigung der Acharner*, München.
- Cataldi 1989: S. Cataldi, *La spedizione di Diotimo in Italia e i Σικελοί*, *RFIC*, 117, 129-180.
- Cataldi 1990: S. Cataldi, *Prospettive occidentali allo scoppio della guerra del Peloponneso*, Pisa.
- Cataudella 2002: M. R. Cataudella, *Quante vie d'acqua tra il Mediterraneo e la Persia?* VII Stuttgarter Kolloquium zur historischen Geographie des Altertums (1999), Stuttgart, 48-59.
- Daffinà 1968: P. Daffinà, *Aral, Caspio, Tanais*, *RSO*, 43, 363-378.
- Diller 1975: A. Diller, *Agathemerus, Sketch of Geography*, *GRBS*, 16, 57-76.
- Dorati 1999-2000: M. Dorati, *Le testimonianze relative alla περίοδος τῆς γῆς di Ecateo*, *Geographia Antiqua*, 8-9, 120-127.
- Fowler 2000: R. L. Fowler, *Early Greek Mythography I*, Texts, Oxford.
- French 1998: D. French, *Pre- and Early-Roman Roads of Asia Minor. The Persian Royal Road, Iran*, 36, 15-43.

- Gallo 2005: L. Gallo, *Per un riesame dei frammenti di Damaste del Sigeo*, in A. Mele, M. L. Napolitano, A. Visconti (a cura di), *Eoli ed Eolide tra madrepatria e colonie*, Napoli, 145-152.
- Gisinger 1937: F. Gisinger, s.v. *Okeanos*, in *RE* XVIII, 2308-2349.
- Gomme 1956: A. W. Gomme, *A historical Commentary on Tucydides*, III, Oxford.
- González Ponce 2008: F.J. González Ponce, *Periplógrafos griegos I. Épocas Arcaica y Clásica I: Periplo de Hanón y autores de los siglos VI y V a.C.*, Zaragoza.
- Hornblower 1996: S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides II (books IV-V, 24)*, Oxford.
- Jacob 1991: Ch. Jacob, *Géographie et ethnographie en Grèce ancienne*, Paris.
- Judeich 1905: W. Judeich, s.v. *Diotimus*, in *RE*, V, 1, 1147.
- Lepore 1967: E. Lepore, *Neapolis greca nel quinto secolo a.C.*, in Aa.Vv., *Storia di Napoli*, I, Napoli, 174-186.
- Lewis 1977: D. M. Lewis, *Sparta and Persia*, Leiden.
- Loftus 1857: K. Loftus, *On the Determination of the River "Euloeus" of the Greek Historians Author(s)*, *Journal of the Royal Geographical Society of London*, 27, 120-133.
- Maddoli 1979: G. Maddoli, *Il VI e il V secolo a.C.*, in E. Gabba-G. Vallet (a cura di), *La Sicilia antica*, II, 1 (*La Sicilia greca dal VI secolo alle guerre puniche*), Napoli.
- Mattingly 1969: H.B. Mattingly, *Athens and the Westwern Greeks: c. 500-413 B.C.*, in *La circolazione della moneta ateniese in Sicilia e in Magna Grecia*, Atti del Convegno del Centro Internazionale di Studi numismatici (Napoli 1967), AIN, Suppl. XII-XIII, Roma, 201 ss.
- Mazzarino 1946-1947: S. Mazzarino, *Per la cronologia della spedizione "periclea" in Sicilia*, *Bollettino Storico Catanese*, 11-12, 5 ss.
- Mazzarino 1959: S. Mazzarino, *L'image des parties du monde et les rapports entre l'Orient et la Grèce à l'époque classique*, *AAntHung.* 7, 85-101.
- Mazzarino 1966: S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, I, Bari-Roma 1966.
- Öertel 1964: F. Öertel, *Das Problem des antiken Suez-Kanals*, in K. Reppen, S. Skalweit (hrsg.), *Spiegel der Geschichte, Festgabe für M. Braubach*, Münster 1964, 32 ss.
- Peretti 1956: A. Peretti, *Eschilo e Anassagora sulle piene del Nilo*, *SIFC*, 27-28, 374-410.
- Prontera 1984: F. Prontera, *Prima di Strabone: materiali per uno studio della geografia antica come genere letterario*, in F. Prontera (a cura di), *Strabone. Contributi allo studio della personalità e dell'opera*, I, Perugia, 187-256.
- Pugliese Carratelli 1952: G. Pugliese Carratelli, *Napoli antica*, PP, 7, 243-268 = *Scritti sul mondo antico*, Napoli 1976, 179-210.
- Radt 2002: S. Radt, *Strabons Geographika*, I (Prolegomena, Buch I-IV: Text und Übersetzung), Göttingen.
- Raviola 1995: F. Raviola, *Napoli. Origini*, Roma.
- Ronconi 1931: A. Ronconi, *Per l'onomastica antica dei mari*, *SIFC*, 9 1931, 192-242; 257-331.
- Sordi 1955: M. Sordi, *La data degli Acarnesi di Aristofane*, *Athenaeum* 33, 47-54.
- Schwartz 1901: E. Schwartz, s.v. *Damastes von Sigeion*, in *RE* IV, 2050-2051.

- Schiwek 1962: H. Schiwek, *Der Persische Golf als Schiffahrts- und Seehandelsroute in Achämainischer Zeit und in der Zeit Alexanders des Grossen*, Bonner Jahrbücher, 162, 4-97.
- Schneider 2004: P. Schneider, *L'Éthiopie et l'Inde. Interférences et confusions aux extrémités du monde antique*, Rome.
- von Fritz 1967: K. von Fritz, *Die griechische Geschichtsschreibung*, Berlin.
- Wiesehöfer 2006: J. Wiesehöfer, “. . . keeping the two sides equal”: *Thucydides, the Persians and the Peloponnesian War*, in A. Rengakos, A. Tsakmakis eds., *Brill's Companion to Thucydides*, Leiden- Boston, 657-668.
- Zimmermann 1999: K. Zimmermann, *Libyen. Das Land südlich des Mittelmeers im Weltbild der Griechen*, München.

L'Ermocrate di Plutarco (e/o di Timeo?)*

Gabriella Vanotti

In un recente studio sugli storici greci d'Occidente nella biblioteca di Plutarco Dino Ambaglio¹ esordiva con un quesito di fondo: si domandava cioè se conti maggiormente, nella formazione del bagaglio cognitivo individuale, la biblioteca reale, tangibile, quella che conserviamo fra le mura domestiche, oppure quella metaforica, che ognuno di noi si è venuto costruendo nel corso del tempo attraverso le proprie letture, le proprie conoscenze, il proprio patrimonio di esperienze. La conclusione condivisibile, cui approdava Ambaglio, è che la vera biblioteca è la seconda, quella metaforica, potremmo dire quella che ciascuno di noi porta dentro di sé: è infatti il nostro bagaglio cognitivo (e non i libri che possediamo e che potremmo non avere neppure sfogliato) a influenzare la nostra Weltanschauung.

Tale discorso vale in modo particolare, se viene applicato ad un autore come Plutarco, erudito per eccellenza, abituato, come incisivamente sostenuto da Ambaglio, a utilizzare le fonti in modo desultorio, libero e curioso, sulla base di incroci mnemonici, affidandosi anche al ricordo di letture personali e non solo a una consultazione meccanica e pedissequa dei testi altrui in funzione della costruzione del proprio².

Lasciando per ora sullo sfondo queste considerazioni, intendiamo proporre qualche riflessione sul personaggio Ermocrate, descritto nella plutarchea *Vita di Nicia*, cercando di prendere le distanze da quella esasperata Quellenforschung, che, nel corso dell'800 e di buona parte del '900 è giunta a vivisezionare i "testi-biblioteca" di autori quali Diodoro, Plutarco, Pausania, Ateneo (per citarne solo alcuni), nel tentativo di attribuire un nome alla fonte ispiratrice dell'opera in esame, o, peggio, dei singoli capitoli di essa. L'indagine sullo stratego siracusano, come vedremo, risulterà particolarmente significativa per ridiscutere il rapporto fra il biografo e le sue fonti.

Ma veniamo dunque a Plutarco e all'Ermocrate di Plutarco, di cui si fa menzione nella sola *Vita di Nicia*.³ Come è noto, si tratta di un personaggio di spicco nell'ambito

* Ringrazio di cuore l'amica Rita Scuderi e tutti gli altri amici e colleghi pavesi, che mi hanno offerto l'occasione di dedicare queste poche pagine, spero non indegne, alla memoria di Dino.

¹ D. Ambaglio, *Plutarco e gli storici dell'Occidente*, in I. Gallo (ed.), *La biblioteca di Plutarco*, Napoli 2004, pp. 341-348.

² *Ibid.* p. 341. Su Plutarco e le biblioteche vd. le condivisibili osservazioni di A.W. Gomme, *A Historical Commentary on Thucydides*, I, Oxford 1972 (rist. 2003), pp. 78-80; e, più in generale, sull'erudizione plutarchea vd. F.J. Frost, *Plutarch's Themistocles A Historical Commentary*, Princeton, pp. 40-59. A quest'ultimo studioso si rimanda per l'ottimo *status quaestionis*, affrontato a partire dalle non più condivisibili affermazioni tardo-ottocentesche di E. Meyer, con ampia discussione.

³ Il fatto che la menzione di Ermocrate non compaia in altre delle numerose opere plutarchee è, crediamo, indice del complessivo disinteresse mostrato dal biografo per questo personaggio. Per un primo inquadramento delle numerose problematiche esegetiche connesse a questo *bios* vd. L. Piccirilli, *Introduzione*, in *Plutarco Le Vite di Nicia e di Crasso* (a cura di M. Gabriella Angeli Bertinelli, C. Carena e L. Piccirilli), Milano 1993, pp. IX-XXVIII.

delle vicende siciliane dell'ultimo quarto del V secolo, uno dei maggiori attori, seppur con luci ed ombre, della seconda spedizione ateniese⁴.

Nonostante ciò, nel *bios* il ruolo -strategico e politico- che gli viene attribuito risulta piuttosto ridotto. Il suo nome e il racconto delle sue gesta ricorrono infatti nel testo soltanto cinque volte. Vale la pena esaminare le testimonianze, prima di formulare qualsiasi considerazione in proposito.

1. Ermocrate in Plutarco

Il nome di Ermocrate compare fin dalle battute d'apertura della *Vita di Nicia* (1, 2), all'interno di un celeberrimo passo, ove il biografo, in tono vivacemente polemico⁵, riferisce una serie di giudizi espressi dallo storico siceliota Timeo su Nicia e sull'esito della spedizione ateniese, fra i quali compare il seguente: “[sc. gli Ateniesi] durante la guerra avrebbero subito la maggior parte dei loro rovesci ad opera di Ermocrate, figlio di Ermone⁶”.

Del Siracusano si torna poi a parlare in *Nic.* 16, 5, ove sono riferite le parole con le quali egli cercò di rincuorare i concittadini dopo la sconfitta subita per opera degli

⁴ Su Ermocrate vd. soprattutto F. Grosso, *Ermocrate di Siracusa*, in “Kokalos” 12, 1966, pp. 102-143; H. D. Westlake, *Hermocrates the Syracusan*, in *Essays of Greek Historians and Greek History*, Manchester 1969, pp. 239-268; M.J. Fontana, *Alcune considerazioni su Ermocrate siracusano*, in *Scritti sul mondo antico in memoria di F. Grosso*, Roma 1981, pp. 151-165; M. Sordi, *Ermocrate di Siracusa, demagogo e tiranno mancato*, ora in *La dynasteia in Occidente. Studi su Dionigi I*, Padova 1992, pp. 3-8; G. Vanotti, *I rapporti fra la Persia e Siracusa Il V secolo*, in G. Vanotti C. Perassi (a cura di), In limine *Ricerche su marginalità e periferia nel mondo antico*, Milano 2004, pp. 85-104; C. Romano, *Ermocrate tra Sicilia e Ionia*, in “Kokalos” 46, 2000, pp. 345-363.

⁵ La polemica condotta da Plutarco contro Timeo sembra riecheggiare nei toni quella orchestrata da Polibio nel per noi lacunoso XII libro (23-28a, soprattutto 26d). Per un recente commento alla lunga testimonianza polibiana vd., fra gli altri, G. Schepens, *Polemic and Methodology in Polybius' Book XII*, in H. Verdin - G. Schepens - E. De Kyser, *Purposes of History*, Leuven 1990, pp. 39-61; R. Vattuone, *Timeo, Polibio e la storiografia greca d'occidente*, in G. Schepens - J. Bollansée, *The Shadow of Polybius*, Studia Hellenistica 42, Leuven - Paris - Dudley, Ma 2005, pp. 89-122; e ora C. Baron, *The Use of Historians: Polybios' Book XII and Our Evidence for Timaios*, in “AncSoc” 39, 2009, pp. 1-33, con ricche referenze bibliografiche. Lo studioso, che ricorda come ben 26 dei complessivi 164 frammenti timaici, provengano da questo ampio passo, ritiene che da esso emerga sostanzialmente un ritratto decisamente negativo e non veridico dello storico Timeo e una valutazione fortemente riduttiva ed errata del suo peso storiografico. A suo parere, Polibio condanna Timeo, per scalarlo dal suo ruolo di primo influente storico occidentale su Roma. Sulla polemica plutarca, costruita sulla falsariga di quella polibiana, vd. ora le acute osservazioni di J.M. Candau, *Plutarco como transmissor de Timeo. La Vida de Nicias*, in “Ploutarchos” 2, 2004/5, pp. 19-34. Sulla questione si tornerà *infra*.

⁶ L'affermazione ricorre in un contesto fortemente polemico nei confronti di Timeo, definito “tardo e puerile (ὄψιμαθής καὶ μετρακίωδης)”, dal momento che avrebbe osato gareggiare con illustri e inimitabili predecessori del calibro di Tucidide e di Filisto; inoltre, la sua esposizione della spedizione ateniese in Sicilia, sarebbe stata, a detta di Plutarco, infarcita di dettagli incredibili e superstiziosi. Fra gli altri, il fatto che Nicia, che portava il nome della vittoria, si fosse opposto alla spedizione e il fatto che la mutilazione delle erme, che precedette la partenza della flotta ateniese, evocasse nome e patronimico di Ermocrate, artefice della sconfitta. Per un commento al passo vd. ora J.M. Candau, *El prólogo a la Vida de Nicias: crítica, inspiración y preceptiva clasicista*, in M. Jufresa, F. Mestre, P. Gómez & P. Gilabert (Eds.), *Plutarco a la seva època: Paideia i societat (Actas del VIII Simposio Internacional de la Sociedad Española de Plutarquistas. Barcelona, 6-8 nov. 2003)*, Barcelona 2005, pp. 543-552; nonché, in precedenza, di R. Vattuone, *Sapienza d'Occidente Il pensiero storico di Timeo di Tauromenio*, Bologna 1991, pp. 237-266; e di F. Muccioli, *La critica di Plutarco a Filisto e a Timeo*, in L. Van Der Stockt (ed.), *Rhetorical Theory and Praxis in Plutarch Act of the IV International Congress of the International Plutarch Society* (Leuven, July 3-6, 1996), Louvain Namur 2000, pp. 292-307.

Ateniesi e in particolare di Nicia. In quell'occasione ebbe a definire l'avversario, per quanto vittorioso, ridicolo, dal momento che, a detta sua, usava tutti gli stratagemmi per non combattere. Ad ogni modo la sua arringa risultò così efficace che indusse il popolo a revocare il comando ai quindici generali in carica e ad affidare a tre soli nuovi strateghi i pieni poteri, uno dei tre era lo stesso Ermocrate.

La menzione del Siracusano ricorre, inoltre, in *Nic.* 26,1, ove è descritto il tranello da lui architettato ai danni di Nicia e degli Ateniesi, ormai irrimediabilmente sconfitti, per esortarli a dilazionare la fuga, così da guadagnare tempo e presidiare tutte le vie d'uscita da Siracusa. Nel passo si sottolinea che l'astuzia fu frutto di personale iniziativa del Siracusano, dovuta alla sua *synesis*; non solo, la sua intraprendenza viene implicitamente messa a paragone (per decantarla) con l'arrendevolezza mostrata in questa occasione da Gilippo, che disperò di poter indurre i commilitoni, appagati dalla recente vittoria, ad assalire e sconfiggere definitivamente gli Ateniesi.

Ancora in *Nic.* 28, 3, nel quadro dell'assemblea radunatasi a Siracusa per deliberare sulla sorte finale dei prigionieri ateniesi e dei loro comandanti, si riferisce che Ermocrate avrebbe sostenuto che il buon uso della vittoria conta più della vittoria stessa.

Infine, qualche riga oltre, in *Nic.* 28, 7, Plutarco, invocando la testimonianza di Timeo⁷, asserisce, che, a detta di quest'ultimo, Nicia e Demostene non perirono per ordine dei Siracusani, come scrissero Filisto e Tucidide⁸, ma poterono sfuggire alla vendetta dei nemici, suicidandosi in carcere con la complicità di un sorvegliante, proprio grazie all'intercessione di Ermocrate⁹.

La povertà di riferimenti a Ermocrate e al suo operato durante la seconda spedizione in Sicilia nella plutarchea *Vita di Nicia* emerge da questa rassegna in modo palese¹⁰, ma essa non deve stupire, dal momento che risulta sostanzialmente coincidente con il magro bilancio desumibile dalla lettura di altre fonti, soprattutto il siceliota Diodoro e, per certi versi, l'autorevole Tucidide, autori particolarmente indicativi, il primo in quanto conterraneo del *leader* siracusano, il secondo in quanto autorità indiscussa in fatto di guerra peloponnesiaca.

Se confrontiamo il testo biografico con quello diodoreo, ne deduciamo che i riferimenti plutarchei a Ermocrate, dal punto di vista dell'esposizione evenemenziale, ricalcano in buona sostanza l'impianto narrativo del Siceliota, peraltro costruito complessivamente con maggiore approssimazione¹¹.

Come Plutarco, anche Diodoro richiama in discussione lo stratego siracusano per ricordarne l'elezione a stratego autocratico, seppur in un contesto cronologico diverso e

⁷ Tim. *FGrHist* 566 F 101.

⁸ Thuc. 7, 86, 2: *Νικίαν δὲ καὶ Δημοσθένη ἄκουτος τοῦ Γυλίππου ἀπέσφαξαν* [sc. οἱ Συρακόσιοι]; Phil. *FGrHist* 556 F 55.

⁹ Come è stato giustamente rilevato da Gomme (*HCT*, I, p. 59), in questo caso Plutarco non si schiera a favore di una delle due tesi, criticando l'altra. Su questo ritorneremo *infra*.

¹⁰ Per avere un utile termine di paragone, si tenga presente che le citazioni del generale ateniese Demostene, il cui ritratto non spicca in alcuna fonte antica, sono ben otto (*Nic.* 6, 3; 7, 1; 8, 1; 20, 2-6; 21, 1-7; 22, 1-4; 27, 1-2; 28, 5).

¹¹ Sull'Ermocrate di Diodoro ci sia consentito rimandare a G. Vanotti, *L'Ermocrate di Diodoro: un leader dimezzato*, in *Diodoro e l'altra Grecia Atti del Convegno Milano 15-16 febbraio 2004* (a cura di C. Bearzot, F. Landucci), Milano 2005, pp. 257-281.

verosimilmente errato¹². Inoltre, anch'egli riferisce l'inganno al quale fece ricorso per impedire la fuga degli Ateniesi sconfitti; e, infine, cita il ruolo da lui assunto in assemblea per invitare i concittadini alla moderazione nei confronti dei soldati e degli strateghi sconfitti¹³.

Se da Diodoro si sposta l'attenzione su Tucidide, per certi versi, le cose non cambiano. Infatti, nonostante lo storico attico riservi un ruolo complessivamente di spicco ad Ermocrate¹⁴, attribuendogli ben tre lunghi discorsi diretti, che avrebbe pronunciato a Gela nel 424, a Siracusa vs. Atenagora, e a Camarina vs. Eufemo, rispettivamente alla vigilia e alle prime battute della seconda spedizione siciliana¹⁵, e una serie di discorsi indiretti, pronunciati durante le operazioni militari contro gli Ateniesi¹⁶; nonostante arrivi a definirlo "uomo secondo a nessuno per intelligenza in ogni altro campo, e che nel campo della guerra era divenuto abile con l'esperienza e si era distinto per valore"¹⁷, tuttavia, nell'esposizione degli eventi bellici, lascia emergere i limiti dell'apporto strategico ermocrateo, tracciando un quadro, nei fatti, sostanzialmente coincidente con quello fornito, se pur in modo meno puntuale, da Plutarco¹⁸ e da Diodoro.

Tale sostanziale, ma di certo non totale, convergenza espositiva delle fonti consente da un lato di ricostruire con una certa attendibilità la carriera militare e politica del Siracusano, dall'altro di proporre qualche riflessione sul metodo di lavoro adottato da Plutarco nel redigere la *Vita di Nicia* e nel tratteggiare il ritratto di Ermocrate, in particolare.

¹² Diodoro (13, 4, 1-2) colloca l'elezione ermocratea alla strategia nel momento dell'arrivo della flotta ateniese in Sicilia, a differenza di Tucidide (6, 73, 1) e di Plutarco (*Nic.* 16, 5-6), che, con maggiore coerenza, la datano dopo la prima sconfitta subita dai Siracusani.

¹³ Rispettivamente Diod. 13, 18 e 13, 20. Ricordiamo che un fattivo intervento di Ermocrate alla guida di uomini scelti è citato da Diodoro anche a 13, 11, 4, in occasione della sconfitta notturna alle Epipole, subita dagli Ateniesi guidati da Demostene. Né Tucidide (6, 42-44), né Plutarco (*Nic.* 21, 7-11), che pure riferiscono con una certa dovizia di particolari l'accaduto, fanno cenno a un ruolo ermocrateo nella vicenda, attribuendo (Tucidide in particolare) il merito della vittoria siracusana all'apporto di Gilippo. Per un commento al passo di Diodoro citato *supra* vd. ora D. Ambaglio, *Diodoro Siculo Biblioteca Storica Libro XIII Commento storico*, Milano 2008, p. 26. Lo studioso ritiene che l'Agirinese dipenda qui da Filisto. Per un esame dei testi di Plutarco e di Tucidide sull'operato di Gilippo e sulla sua valorizzazione ci sia consentito rinviare a G. Vanotti, *Gilippo in Plutarco*, in A. Pérez Jiménez & F. Titchener (Eds.), *Historical and Biographical Values of Plutarch's Works. Studies devoted to Professor Philip A. Stadter by the International Plutarch Society*, Málaga-Utah, I.P.S., 2005, pp. 451-464, con discussione della precedente bibliografia.

¹⁴ Sull'Ermocrate tucidideo vd. soprattutto F.T. Hinrichs, *Hermokrates bei Thukydides*, in "Hermes" 109, 1981, pp. 46-59; C.M. Fauber, *Hermocrates and Thucydides: Rhetoric, Policy, and the Speeches in Thucydides' History*, in "ICS" 26, 2001, pp. 37-51.

¹⁵ Si tratta rispettivamente di Thuc. 4, 58-64; 6, 33-34; 6, 76-80.

¹⁶ Thuc. 6, 72, 2 (Ermocrate deplora la confusione strategica in campo siracusano, dettata soprattutto dall'eccessivo numero di strateghi. Dopo averlo ascoltato, i concittadini gli affidano pieni poteri, affiancandogli i generali Eraclide e Sicano); Thuc. 6, 99, 2 (suggerisce ai Siracusani la costruzione di un contromuro per neutralizzare quello già costruito dagli Ateniesi); Thuc. 7, 21, 3 (insieme a Gilippo, esorta i concittadini ad affrontare il nemico in battaglia navale, incitandoli ad agire con audacia).

¹⁷ Thuc. 6, 72, 2. Sul passo vd. il recente ricco commento di S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides*, vol. III, Oxford 2008, pp. 483-485.

¹⁸ Sull'uso del testo tucidideo da parte di Plutarco vd. J. De Romilly, *Plutarch and Thucydides or the Free Use of Quotations*, in "Phoenix" 42, 1988, pp. 22-34; e soprattutto C. B. R. Pelling, *Plutarch and Thucydides*, in P. A. Stadter, *Plutarch and the Historical Tradition*, London New York 1992, pp. 10-40.

2. Il *curriculum* ermocrateo

Sulla base delle testimonianze antiche, testé richiamate in discussione, del Siracusano possiamo in buona sostanza redigere il seguente *curriculum*¹⁹: verosimilmente giovane trentenne nel 424, fu inviato a Gela come rappresentante di Siracusa, per guidare le trattative di pace fra le città siceliote²⁰. Dieci anni dopo, durante la seconda spedizione ateniese nell'isola, nell'inverno 415/4, conseguì il ruolo di stratego con pieni poteri, essendosi distinto nei mesi precedenti come abile arrangiatore e consigliere politico²¹. Alla fine del medesimo inverno si recò a Camarina allo scopo di guadagnare a Siracusa l'alleanza degli antichi coloni, ma senza ottenere significativi risultati²². Nella bella stagione (primavera 414), con la ripresa delle operazioni belliche, fu coinvolto in una serie di sconfitte che portarono gli Ateniesi al controllo delle Epipole e all'assedio di Siracusa. Pertanto, nell'estate 414/3, dopo circa sei mesi di strategia, venne probabilmente sfiduciato, insieme agli altri generali, avendo di fatto subito una serie pressoché ininterrotta di sconfitte²³. Nella successiva primavera 413 collaborò con Gilippo nel preparare la riscossa siracusana per terra (vittoria al Plemmirio²⁴). In questa fase finale della guerra architettò di sua iniziativa lo stratagemma che determinò la resa senza condizioni degli Ateniesi e l'annientamento di una parte cospicua del loro esercito²⁵. Si pronunciò, infine, in termini assai pacati sulla sorte dei prigionieri attici in occasione dell'assemblea conclusiva, svoltasi a Siracusa²⁶.

Del *curriculum* ermocrateo Plutarco si limita (coerentemente al tema prescelto) a citare solo i momenti strettamente connessi con la vicenda siciliana di Nicia²⁷, il protagonista della *Vita*. Inoltre, non esprime un giudizio globale e totalizzante sull'uomo Ermocrate, a differenza dei predecessori, Tucidide²⁸ e Diodoro²⁹, i quali sostanzialmente

¹⁹ Sul personaggio Ermocrate e sul suo operato vd. *supra* n. 4.

²⁰ Thuc. 4, 58-64. Dell'evento non si fa cenno curiosamente in Diodoro, e neppure in Plutarco, che peraltro è interessato soltanto agli eventi siciliani che coinvolsero in prima persona Nicia durante la seconda spedizione ateniese.

²¹ Thuc. 6, 73, 1; Diod. 13, 4, 1; Plut. *Nic.* 16, 6.

²² Thuc. 6, 75, 4 e 88, 2. Di questo evento non vi è traccia in Diodoro, né in Plutarco, che, come si è già detto, è essenzialmente interessato agli eventi siciliani che coinvolsero in prima persona Nicia.

²³ Nessuna delle fonti sostiene apertamente ciò, ma la destituzione di Ermocrate è presumibile sulla base dell'andamento stesso degli eventi successivi. In merito S. Hornblower, *A Commentary*, III, p. 683.

²⁴ Tucidide (7, 21, 3-5) si limita a riportare le esortazioni rivolte dal Siracusano (insieme a Gilippo) ai concittadini, ma, come Plutarco (*Nic.* 20, 3), assegna poi ogni merito della successiva vittoria siracusana per terra a Gilippo (7, 23).

²⁵ Thuc. 7, 73, 3-74, 1; Diod. 13, 18, 3-5; Plut. *Nic.* 26, 1.

²⁶ Diod. 13, 19, 5; Plut. *Nic.* 28, 3. Nessun cenno al ruolo ermocrateo da parte di Tucidide. Per un acuto commento al passo diodoreo, con opportune referenze bibliografiche, vd. Ambaglio, *Diodoro Siculo*, p. 38.

²⁷ Che Plutarco rivolga il *focus* della narrazione proprio sul personaggio Nicia è ben evidenziato da Pelling, *Plutarch and Thucydides*, p. 28. Lo studioso mette a confronto l'esposizione plutarchea, incentrata sul personaggio, con quella tucididea, incentrata sulla città. Di non diverso avviso P.A. Stadter, *Plutarch Lives: the Statesman as Moral Actor*, in *Plutarch y la Historia Actas del V Simposio Español sobre Plutarco. Zaragoza, 20-22 de Junio de 1996*, Zaragoza 1997, pp. 65-81, part. pp. 65-66.

²⁸ Thuc. 6, 72, 2: ἀνὴρ καὶ ἐς τὰλλα ξύνεσιν οὐδενὸς λειπόμενος καὶ κατὰ τὸν πόλεμον ἐμπειρία τε ἱκανὸς γειόμενος καὶ ἀνδρεία ἐπιφανής. Tucidide, con malcelato imbarazzo, sembra sostenere l'indiscusso primato di Ermocrate in tutti i settori, tranne quello militare, in cui sarebbe divenuto capace soltanto dopo lunga esperienza sul campo.

²⁹ Diodoro pare non discostarsi dal giudizio tucidideo, tuttavia la sua definizione del Siracusano come ὁ πρωτεύων τῶν πολιτῶν sembra limitarsi alla valutazione del ruolo politico rivestito dal Nostro dopo la vittoria su Atene e non riesce (ma forse neppure vuole) sintetizzare finemente, come invece sa fare il

concordavano nel giudicarlo in sintesi, seppur con sfumature diverse, personaggio di primo piano fra quelli del suo tempo.

In mancanza di un esplicito giudizio sintetico, per poter comprendere quale sia la complessiva valutazione plutarchea dell'uomo, occorre tornare ad analizzare più attentamente quei passi, in cui si fa riferimento al suo operato.

3. L'Ermocrate di Plutarco

A tal proposito ci pare particolarmente interessante quanto si può leggere nelle ben note battute iniziali della *Vita* niciana, ove, come si è già visto, il biografo ricorda che, secondo Timeo, gli Ateniesi durante la guerra avrebbero subito la maggior parte dei loro rovesci per opera di Ermocrate, figlio di Ermone, (*ὕφ' Ἑρμοκράτους τοῦ Ἑρμῶνος πλείστα πείσονται παρὰ τὸν πόλεμον*)³⁰. Quella timaica è una visione decisamente elogiativa del Siracusano, dalla quale tuttavia Plutarco, qui e altrove nel corso del *bios*, mostra di prendere le debite distanze, polemizzando sul metodo storiografico seguito dal predecessore siceliota, ma anche evidentemente sulle sue valutazioni di merito. Infatti, come si evince da quanto il biografo viene affermando in prosiegua di narrazione, a suo dire, il maggiore merito della sconfitta ateniese andava assegnato non di certo a Ermocrate (come appunto fece Timeo), ma allo spartano Gilippo. Come già abbiamo avuto occasione di dire in altra sede³¹, per Plutarco, proprio come per Tucidide (e forse pure per Filisto), fu l'arrivo di quest'ultimo a costituire un punto di svolta nella campagna militare e a rovesciare, in definitiva, le sorti del conflitto³². Infatti, coerentemente, più oltre, polemizzando ancora con Timeo, che attribuiva falsamente ai Sicelioti un atteggiamento sprezzante nei confronti di Gilippo, accusandolo di avarizia e di rapacità³³, il biografo sostiene che in realtà molti, al suo apparire, accorsero prontamente sotto le sue insegne, come del resto a malincuore fu costretto a riconoscere lo stesso Tauromenita³⁴. Dunque da queste affermazioni emerge come Plutarco cerchi di essere il più equilibrato possibile nel giudicare i meriti del generale siracusano, prendendo più volte le distanze dal partigiano Timeo e adeguandosi ai ben più imparziali Tucidide e Filisto, che assegnavano il giusto riconoscimento all'operato dello spartano Gilippo³⁵, a discapito di Ermocrate.

predecessore attico, l'apprezzamento per i più diversi aspetti della personalità ermocratea. Tuttavia, nella sua laconicità, la testimonianza diodorea lascia trasparire, a nostro avviso, come il primato acquisito dallo stratego fra i concittadini, dopo la sconfitta ateniese in Sicilia, consistesse nell'indiscussa *leadership* politica.

³⁰ Plut. *Nic.* 1, 2.

³¹ Vanotti, *Gilippo in Plutarco*, pp. 452-453; nonché soprattutto J. De Romilly, *Histoire et raison chez Thucydide*, Paris 1956, pp. 58, 70; J.K. Dover, *A Historical Commentary on Thucydides*, IV, Oxford 1970, p. 380; P. B. Kern, *The Turning Point in the Sicilian Expedition*, in "CB" 65, 1989, pp. 77-89.

³² Plut. *Nic.* 18, 9-19, 10 e soprattutto 19, 6: *κάκεινον* [sc. di Gilippo] *τὸ πᾶν ἔργον γεγυῖναι φησὶν οὐ Θουκυδίδης μόνον, ἀλλὰ καὶ Φίλιστος*. In realtà Tucidide non esplicita mai questo punto di vista, ma esso emerge palese dalla sua narrazione; quanto a Filisto, nulla possiamo dire con vera cognizione di causa.

³³ Plut., *Nic.* 19, 5; 28, 4 = Tim. *FGrHist* 566 F 100 a-b.

³⁴ Plut., *Nic.* 19, 5 = Tim. *FGrHist* 566 F 100a.

³⁵ Sull'esigenza di imparzialità plutarchea, dettata dal fermo proposito di evitare l'encomio, vd. le giuste osservazioni di L. Piccirilli, *Biografia e storia: il metodo di Plutarco*, in "SIFC" 91, 1998, pp. 53-55; e soprattutto di P. Stadter, *The Rhetoric of Virtue in Plutarch's Lives*, in Van der Stockt (ed.), *Rhetorical Theory*, pp. 493-510, part. 500-506. Lo studioso paragona le *Vite* plutarchee a una sorta di specchio dell'anima, nel quale il lettore possa riflettersi e confrontarsi con i personaggi descritti nei loro aspetti positivi

Eppure, come vedremo, neppure a questi ultimi storiografi Plutarco si ispira in modo pedissequo e acritico. Del resto nell'iniziale capitolo programmatico della *Vita* niciana il biografo afferma di aver consultato rapidamente e soltanto per quanto indispensabile (ἐπιδραμῶν βραχέως καὶ διὰ τῶν ἀναγκαίων) Tucidide e Filisto, per non apparire trascurato e pigro; inoltre, con un tocco di malcelata vanità, tiene a informarci che, proprio per evitare il rischio di riscrivere una storia inutile, e per offrire, invece, una trattazione che possa chiarire ἦθος e τρόπος dei protagonisti dei fatti³⁶, non ha mancato di raccogliere informazioni sfuggite ai più, citate solo incidentalmente, oppure desuete³⁷.

A dimostrazione dell'indipendenza espositiva plutarchea dall'informazione tucididea, ci pare particolarmente significativo quanto si può leggere nella prima parte del cap. 26. Qui è riferito il più volte citato stratagemma cui fece ricorso Ermocrate, dopo la grave sconfitta navale subita dagli Ateniesi, per ritardare la ritirata notturna, cui questi ultimi, ormai privi di soccorso e di speranze, si stavano preparando. Innanzi tutto viene messo a confronto il comportamento tenuto a riguardo da Gilippo con quello assunto da Ermocrate: il primo viene descritto in atteggiamento rinunciatario, dal momento che, vedendo i Siracusani intenti a gozzovigliare dopo la vittoria, disperava di convincerli o di forzarli ad assalire il nemico; il secondo, invece, appare pronto a sferrare l'affondo finale, architettando di sua iniziativa un tranello contro Nicia: si narra che gli avrebbe inviato alcuni suoi compagni con l'incarico di comunicare al generale ateniese che essi venivano da parte dei suoi informatori segreti, per invitarlo a non mettersi in marcia di notte, dal momento che -dicevano, mentendo- tutte le vie di fuga erano presidiate dai Siracusani. In questo modo (sostiene Plutarco) Ermocrate sperava di prendere tempo, permettendo ai Sicelioti di preparare l'assalto finale.

Se si confronta l'esposizione dei fatti offerta da Plutarco con quella presente in Tucidide³⁸, si evince che i due testi di fatto coincidono per quanto riguarda la descrizione del tranello, ma divergono per quanto riguarda la descrizione dell'atteggiamento assunto nell'occasione da Gilippo e da Ermocrate. Infatti, lo storico attico non fa menzione dello stratego spartano, contrapponendo all'operato e ai progetti ermocratei quelli di generici magistrati siracusani (οἱ ἐν τέλει ὄντες): sarebbero stati questi ultimi a mostrarsi colpevolmente rinunciatarie e a giudicare impraticabile il piano ermocrateo³⁹. Il punto di vista tucidideo viene ricalcato anche da Diodoro, che riassume il fatto, attribuendo a non

e negativi. La metafora dello specchio risale allo stesso Plutarco, che la introduce, per esempio, nelle battute iniziali della *Vita di Emilio Paolo* (1,1): sul passo vd. T. Duff, *Plutarch's Lives Exploring Virtue and Vice*, Oxford 1999, pp. 30-44.

³⁶ Su queste affermazioni programmatiche vd., fra gli altri, P. Desideri, *I documenti in Plutarco*, in *ANRW II* 33. 6, 1992, pp. 4536-4567; Id., *Scrivere gli eventi storici*, in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società, I. Noi e i Greci*, Torino 1996, pp. 991-994; T. Duff, *Plutarch's Lives*, pp. 22-30; e ora con un aggiornato *status quaestionis* R. Scuderi, *Iconografia e presenza scenica degli eroi romani nelle biografie plutarchee*, in M.T. Zambianchi (a cura di), *Ricordo di Dino Ambaglio*, Biblioteca di Athenaeum 55, Como 2009, pp. 41-54.

³⁷ Per un commento a *Nic.* 1, 5 vd. A.E. Wardman, *Plutarch's Methods in the Lives*, in "CQ" 21, 1971, pp. 254-261.

³⁸ Thuc. 7, 73, 1-3.

³⁹ *Ibid.* Un accurato esame della dinamica degli eventi in S. Hornblower, *A Commentary*, p. 705. Lo studioso, fra l'altro, non esclude la possibilità che informatore di Tucidide fosse il medesimo Ermocrate, il quale potrebbe aver ingigantito il proprio ruolo, calcando la mano sul mancato supporto degli strateghi siracusani.

meglio indentificati *strategoï* siracusani la responsabilità del mancato sostegno allo stratagemma ermocrateo⁴⁰.

È evidente, per contro, che l'esposizione plutarca, proprio attraverso l'affrontamento Gilippo/Ermocrate, è tutta tesa a magnificare le gesta del secondo a detrimento del primo, rappresentato come impotente e incapace di fronte alla situazione.

Tale ricostruzione dei fatti induce a credere che in questo caso la pagina plutarca si ispirasse al racconto timaico. Quale autore infatti più di Timeo avrebbe avuto interesse a magnificare le gesta di Ermocrate, mettendo in cattiva luce, o comunque svilendo l'operato di Gilippo⁴¹?

Il ruolo decisivo, e in questo caso apprezzabile sotto il profilo morale, di Ermocrate è richiamato in discussione ancora da Plutarco nei capitoli finali della *Vita niciana*. Infatti egli, al cap. 28, ci informa che gli ateniesi Demostene e Nicia si suicidarono in carcere con la complicità di un sorvegliante per generosa intercessione di Ermocrate, sfuggendo in tal modo alla vendetta dei vincitori; tale -sostiene il biografo- sarebbe stata la versione dei fatti riferita dal solo Timeo⁴².

Qualche riga prima il medesimo Plutarco riferisce che durante l'assemblea, radunatasi per deliberare sulla sorte dei prigionieri ateniesi e dei loro strateghi, Ermocrate, con grande equilibrio e magnanimità, ricordò ai concittadini che "il buon uso della vittoria conta più della vittoria stessa"⁴³. In entrambe le testimonianze tratti peculiari del generale Siracusano appaiono la magnanimità e la moderazione verso gli sconfitti. Di tale generoso atteggiamento Tucidide non faceva menzione e anzi, a detta di Plutarco, come Filisto, avrebbe attribuito proprio ai Siracusani la responsabilità della condanna dei due comandanti⁴⁴, che sarebbero stati eliminati contro la volontà di Gilippo⁴⁵. Del resto, a detta di Tucidide, fu proprio a quest'ultimo che si consegnò lo sconfitto Nicia, chiedendogli di interrompere la carneficina fra le fila degli Ateniesi, dal momento che si fidava di lui più che dei Siracusani⁴⁶.

Come se ne deduce, il richiamo alla magnanimità e alla moderazione ermocratea non compariva, neppure in forma implicita, nel testo di Tucidide⁴⁷, meno interessato a questo

⁴⁰ Diod. 13, 18, 1-4.

⁴¹ Dell'atteggiamento ostile mostrato da Timeo nei confronti di Gilippo, si è già detto *supra*. Plutarco, che ne è testimone, ricorda che egli descriveva (verosimilmente ingigantendolo) il disprezzo mostrato dai Siracusani per la sua mantellina e per la capigliatura laconica (*Nic.* 19, 5 = Tim. *FGrHist* 566 F 100a). A nostro avviso, anche più oltre (*Nic.* 28, 3), nel menzionare l'insofferenza siracusana per la durezza dello Spartano nel comando, il biografo si rifà verosimilmente al racconto di Timeo, che di fatti viene citato nelle battute immediatamente seguenti.

⁴² Plut. *Nic.* 28, 5 = Tim. *FGrHist* 506 F 101. Viceversa Tucidide e Filisto, secondo Plutarco, avrebbero riferito che i generali ateniesi perirono per ordine dei Siracusani. Cfr. Thuc. 7, 86, 2: "Nicia e Demostene contro la volontà di Gilippo li uccisero [sc. i Siracusani]".

⁴³ Analoga affermazione è attribuita a Ermocrate anche da Diod. 13, 19, 5. In merito Ambaglio, *Diodoro Siculo*, pp. 38-39.

⁴⁴ La versione tucididea, che attribuiva la responsabilità dell'eccidio ai Siracusani, appare coerente con la realtà fattuale: non si dimentichi che Plutarco, come Diodoro, racconta che l'atteggiamento moderato ermocrateo venne accolto con grande disapprovazione dai concittadini, desiderosi, evidentemente, di raccogliere tutti i frutti della vittoria, senza rinunciare a infierire sui vinti.

⁴⁵ Thuc. 7, 86, 2.

⁴⁶ Thuc. 7, 85, 1. La diversa valutazione del personaggio Ermocrate in Tucidide e in Timeo è ben evidenziata da Vattuone, *Sapienza d'Occidente*, pp. 237-266.

⁴⁷ È menzionato in Diod. 13, 19, 5, come già ricordato *supra*.

tipo di risvolti morali e psicologici. Per contro è fin troppo noto, per tornare a discuterne, l'interesse plutarqueo per l'*ethos* dei suoi personaggi, prima ancora che per la *praxis*⁴⁸. Qualche tempo fa si è sostenuto che, secondo Timeo, Ermocrate “non è affatto un uomo della spregiudicata e cinica cultura della πόλις di fine V sec. a.C. [come per Tucidide], ma appartiene ad un'aristocrazia, quella di Empedocle, e di Gelone, che combatté gli eccessi di ogni πλεονεκτεῖν, che realizzava nei propri disegni di moderazione un ideale autentico di ἰσονομία, contro ogni forma di imbarbarimento...”⁴⁹. Se condividessimo tale idea, non faremmo fatica a credere che proprio dal testo timaico Plutarco abbia desunto l'immagine di un Ermocrate moderato e, per così dire, filantropo.

Vogliamo, infine, richiamare in discussione un ultimo luogo all'interno della *Vita di Nicia* in cui è forse possibile cogliere l'influenza del punto di vista timaico. Si tratta di un passaggio all'interno del cap. 16, in cui Ermocrate rivolge esortazioni ai propri concittadini, dopo la sconfitta riportata alle Epipole. Al fine di rincuorarli, egli non esita a definire Nicia pusillanime, ridicolizzandolo per la sua indecisione e per la sua incapacità di approfittare a pieno della vittoria. Come è stato proposto da U. Laffi⁵⁰ in un articolo degli anni '70, tuttora utilissimo, tali esortazioni, che non compaiono nel testo tucidideo, potrebbero essere di marca siceliota, forse proprio timaica, visto il tono partigiano con cui vengono tratteggiati i comportamenti rispettivamente di Ermocrate e di Nicia.

Il riesame delle testimonianze sin qui condotto consente di proporre un bilancio dell'Ermocrate plutarqueo.

In buona sostanza ci pare di poter dire innanzitutto che la personalità di quest'ultimo si uniforma sostanzialmente al *cliché* espositivo, che caratterizza la quasi totalità dei personaggi plutarchei, tratteggiati, chi più chi meno, con luci e ombre, pregi e difetti⁵¹. Infatti, ci pare che il biografo sia lungi dall'aderire ciecamente all'unilaterale ed encomiastica valutazione timaica, che doveva fare di Ermocrate l'eroe siracusano indiscusso della seconda spedizione ateniese, l'artefice pressoché unico della vittoria. Avendo letto e correttamente valutato anche gli influenti testi di Tucidide e di Filisto, egli ne ridimensiona decisamente il ruolo, preferendo una presentazione dei fatti meno encomiastica, più rispettosa del vero. Infatti la presenza del Siracusano all'interno del *bios* risulta piuttosto limitata, conformemente a quanto accade nelle restanti fonti a noi pervenute e quindi valutabili (Tucidide e Diodoro, in particolare). Agli occhi di Plutarco, poi, non mancano di emergere i demeriti ermocratei, soprattutto di carattere strategico, ma anche in fatto d'esercizio della *leadership*: come abbiamo visto, talora egli risulta

⁴⁸ Su Plutarco e i temi etici, per tutti, Duff, *Plutarch's Lives, passim*.

⁴⁹ Così si esprime Vattuone, *Sapienza d'Occidente*, p. 264. Utili e convergenti osservazioni ora in C. Bearzot, *Ermocrate δεδυναστευκῶς ἐν Σικελίᾳ* in *Timeo F 22*, in P. Amann, M. Pedrazzi (Hrsg.), *Italo-Tusco-Romana Festschrift für Luciana Aigner-Foresti*, Wien 2006, pp. 23-30.

⁵⁰ U. Laffi, *La tradizione storiografica siracusana relativa alla spedizione ateniese in Sicilia (415-413 a. C.)*, in “*Kokalos*” 20, 1974, pp. 18-45; su cui vd. le osservazioni di Vattuone, *Sapienza d'Occidente*, pp. 248-249 n. 36.

⁵¹ Sull'adozione di questo *cliché* espositivo nella *Vita di Nicia*, e nei confronti del personaggio Nicia in particolare, vd. ora Candau, *Plutarco como transmisor*, pp. 21-22, con disamina e critica della precedente bibliografia alle nn. 34-36. Sulla consapevolezza dei pregi, ma anche dei limiti della natura umana, in generale, da parte di Plutarco vd. per tutti Duff, *Plutarch's Lives*, pp. 13-71, con ricca discussione della bibliografia precedente.

isolato,⁵² privo dell'approvazione dell'opinione pubblica. Ma, agli occhi del biografo, il Siracusano ha anche meriti sul piano stratagemmatico e sul piano morale, in quanto capace di pietà nei confronti del nemico sconfitto e di moderazione nel momento della vittoria. Di quest'ultimo atteggiamento Plutarco, come possiamo constatare *de visu*, non trovava notizia nel pragmatico Tucidide, che pure mostrava innegabile *sympatheia* per il Siracusano; viceversa è assai probabile che ne fosse informato dalla pagina timaica⁵³.

Come si vede, il riesame delle testimonianze porta, non solo a ricostruire il punto di vista plutarco su Ermocrate, ma anche inevitabilmente a riflettere sull'uso della documentazione antica da parte del biografo, quindi, in buona sostanza, sul suo metodo di lavoro.

4. Il metodo plutarco

Come ebbe a sostenere qualche tempo fa Frank Frost⁵⁴, “the Lives are not a collection of fragments”. In altre parole, nell'esaminare i testi plutarco, bisogna evitare di immaginarne l'autore nelle vesti di uno studioso pedante e acritico, sempre affaccendato a compulsare libri, per estrarne citazioni più o meno letterali, più o meno epitomate.

Quanto siamo venuti sin qui dicendo, induce piuttosto a credere che Plutarco, preparandosi a comporre le *Vite*, si fosse preventivamente costruito un proprio corredo di informazioni attraverso la lettura di quegli autori che lo avevano preceduto ed erano ritenuti specialisti in materia, in altre parole che si fosse dotato di una sorta di biblioteca mentale, analoga, appunto, a quella di cui parla Ambaglio. Nel caso della *Vita* niciana e del personaggio Ermocrate, in particolare, non poté certo esimersi, come del resto ammette, dalla lettura dei qualificati racconti di Tucidide, di Filisto e verosimilmente di Diodoro, ma neppure da quella del siceliota Timeo, nonostante il severo giudizio espresso sul suo conto nel prologo. Del resto, come giustamente è stato osservato, da questo atteggiamento di pesante critica non poteva prescindere, visto che esso era già stato abbracciato con forza da illustri predecessori, quali Diodoro e Polibio, difficilmente ignorabili o smentibili⁵⁵, tanto più che essi indirizzavano i loro strali verso

⁵² L'idea dell'isolamento dell'azione ermocratea, che emerge in occasione del tranello teso agli Ateniesi prima della ritirata finale (*Nic.* 26, 1), potrebbe essere stata dettata a Plutarco non solo dall'innegabile realtà dei fatti, ma anche dalla conoscenza del destino finale cui andò incontro il Siracusano nel 408. Come narra Diodoro, fu ucciso per mano dei suoi concittadini, mentre cercava di rientrare a Siracusa, dopo esserne stato espulso.

⁵³ È significativo che della moderazione ermocratea parli invece Diodoro (13, 19, 5), che, com'è ben noto, poteva vantare fra le proprie fonti Timeo.

⁵⁴ Frost, *Plutarch's Themistocles*, p. 45.

⁵⁵ Con questa equilibrata e senz'altro condivisibile osservazione conclude la propria indagine sul rapporto Plutarco-Timeo F. J. González Ponce, *Metodología para una contextualización de la versión plutarquea de Timeo*, in M. Jufresa, F. Mestre, P. Gómez & P. Gilabert (Eds.), *Plutarc a la seva època: Paideia i societat (Actas del VIII Simposio Internacional de la Sociedad Española de Plutarquistas. Barcelona, 6-8 nov. 2003)*, Barcelona 2005, pp. 595-606, part. p. 601. È stato inoltre notato che la vena polemica, che caratterizza il prologo alla *Vita di Nicia* non compare in altri prologhi, essa servirebbe a Plutarco in qualche modo per rivendicare una sua autonomia dall'illustre predecessore Timeo, al quale rivolgerebbe una sorta di omaggio rovesciato: così pensa Candau, *Plutarco como transmisor*, pp. 21-29. Per uno studio dei prologhi plutarco in generale vd. P. Stadter, *The Proems of Plutarch's Lives*, in “ICS”, 13, 1988, pp. 273-295.

un “collega”, noto per la sua tendenza polemica, al punto da essere maliziosamente soprannominato *epitimaïos*⁵⁶.

In effetti l'impianto narrativo della spedizione ateniese e, all'interno di essa la definizione del personaggio Ermocrate, rispondono a questa ipotesi di lettura: la sequenza degli eventi si dipana ricalcando la tramatura dell'esposizione tucididea, anche se rispetto a quest'ultima, lucidamente scandita nel suo incalzante susseguirsi di estati e di inverni, risulta, soprattutto sul piano cronologico e topografico, più vaga e in qualche caso nebulosa; del resto lo scarso interesse plutarco per la cronologia e per la storia evenemenziale *stricto sensu* è ben noto⁵⁷. Ma su questa tramatura di fondo Plutarco non esita a innestare informazioni timaiche, soprattutto là ove entra in gioco il ruolo di Ermocrate, che del Tauromenita era l'eroe⁵⁸; ora di questo uso si dà conto, ora si sottace, come abbiamo potuto constatare. In somma, il biografo non solo lesse l'opera timaica, ma, in certo qual senso, la fece propria⁵⁹, avendola inglobata nel suo patrimonio di conoscenze.

Come è stato di recente evidenziato, diciotto dei complessivi centosessantaquattro frammenti timaici provengono da Plutarco, quattro dalla *Vita di Nicia*⁶⁰. È per noi assai significativo che il ruolo di Ermocrate praticamente nella totalità dei passi sia innegabile, per quanto ora palese, ora solo implicito. Infatti esso è palpabile anche nelle due testimonianze (*Nic.* 19, 5 e 28, 4) in cui apparentemente l'attenzione è focalizzata su Gilippo; in realtà in entrambi i casi risulta evidente il tacito confronto istituito fra lo stratego spartano e il siracusano. Il primo era stato giudicato vero artefice della vittoria finale da Tucidide (e forse da Filisto), contro questa valutazione si pronunciò Timeo, che

⁵⁶ Suda, s.v. *Τίματος*, [602 Adler] = Tim. *FGrHist* 566 T 1. In merito vd. ora J. M. Candau, *Timeo en el Léxico Suda*, in G. Vanotti (a cura di), *Il lessico Suda e gli storici greci in frammenti, Atti dell'Incontro internazionale (Vercelli 6-7 novembre 2008)*, Tivoli-Roma 2010, pp. 295-305; E. Galvagno, *Il Lexicon Suda e l'ΕΙΗ ΤΙΜΕΣΙΣ di Timeo*, *ibid.*, pp. 307-329.

⁵⁷ Tali imprecisioni plutarchee in fatto di cronologia sono state messe in rilievo e indagate dai moderni. Per tutti vd. Gomme, *HCT*, I, pp. 57-58; Pelling, *Plutarch's Adaptation*, pp. 127-128; Frazier, *Contribution à l'étude*, pp. 4491-4493. Quanto a Filisto, non siamo in grado di stabilire un confronto fruttuoso, vista la frammentarietà delle sue opere. Peraltro sappiamo che egli doveva ispirare la propria “esposizione” dei fatti a Tucidide, come si evince dall'autorevole giudizio espresso da Cicerone (*Phil. FGrHist* 556 T 17 a-b), che lo definiva *paene pusillus Thucydides*.

⁵⁸ Vd. soprattutto Vattuone, *Sapienza d'Occidente*, pp. 237-266.

⁵⁹ Si sono pronunciati per un ricorso soltanto sporadico a Timeo, per quanto riguarda la *Vita di Nicia*, R. Flacelière e E. Chambry, nella loro edizione *Belles Lettres, Plutarque. Vies. Tome VII. Cimon-Lucullus / Nicias-Crasso*, Paris 1972, pp. 132-133; così pure L. Piccirilli, *Nicia in Filisto e in Timeo*, in “RFIC” 118, 1990, pp. 385-390; Id., *Introduzione*, in *Plutarco. Le Vite di Nicia e di Crasso*, pp. IX-XII; ma contra già Laffi, *La tradizione storiografica siracusana* p. 28; e, ora, con importanti argomentazioni sul piano metodologico, Candau, *Plutarco como transmisor*, soprattutto pp. 23-34. Lo studioso ritiene non solo che il biografo avesse conoscenza diretta di Timeo, ma che quest'ultimo fosse per lui fonte di primaria importanza nell'architettura della *Vita*: infatti, sottolinea come la consacrazione del capitolo iniziale della *Vita di Nicia* alla polemica antitimaica costituirebbe una sorta di “omaggio inverso” allo storico di Tauromenion. Da costui deriverebbe anche il gusto per l'erudizione, l'inclusione di notizie inedite e di materiale epigrafico, di cui fa cenno in *Nic.* I, 1, 5. Tali concetti sono ripresi e approfonditi ancora da Candau, *El prólogo a la Vida de Nicias*, pp. 543-552. Sull'erudizione timaica R. Vattuone, *Timeo*, in *Storici greci d'Occidente* (a cura di R. Vattuone), Bologna 2002 pp. 177-232. Infine, ancora utili spunti sull'uso delle fonti da parte di Plutarco in H. D. Westlake, *Nicias in Thucydides*, in “CW” 35, 1941, pp. 58-65, part. 63-64.

⁶⁰ Si tratta di *Nic.* I, 1-3; 19, 5; 28, 4; 28, 5 = Tim. *FGrHist* 566 FF 102b, 100a-b, 101. Le restanti quattordici occorrenze sono indicate nel più volte citato contributo di Candau, *Plutarco como transmisor*, p. 18 n. 30, con relative osservazioni.

ai meriti del Lacedemone volle contrapporre con forza quelli del conterraneo⁶¹. Da tale giudizio prese le distanze Plutarco, il quale, però, come si è visto, condivise l'elogiativo apprezzamento timaico per la moderazione e per la filantropia di Ermocrate.

Quanto sin qui detto mostra, a parer nostro, la padronanza e l'indipendenza con le quali Plutarco si muove sfruttando la propria "biblioteca intellettuale": le informazioni acquisite attraverso il suo studio e la sua personale ricerca vengono da lui utilizzate non in forma di epitomi o di escerti, ricavati più o meno accuratamente dalle sue fonti, ma entrano a far parte integrante del suo bagaglio culturale, della sua Weltanschauung⁶². Le letture condotte sui testi di Timeo, Tucidide, Filisto... riemergono fuse all'interno della pagina plutarchea, una pagina in fondo nuova, non priva forse di contraddizioni, ma neppure di una sua peculiare originalità⁶³.

⁶¹ Così si vince dal già citato Plut. *Nic.* 19, 5; 28, 4

⁶² Vd. in tal senso ancora Candau, *Plutarco como transmisor*, p. 19: "Plutarco adapta, modela y combina con gran libertad el material a su disposición".

⁶³ Che Plutarco mostri una sua vena originale nel tratteggiare il ritratto di Nicia all'interno della *Vita* è sostenuto anche da Piccirilli, *Nicia in Filisto e in Timeo*, pp. 385-390. Lo studioso mette in evidenza come questa *Vita* possa essere inserita nel novero delle biografie negative (la cosiddetta tradizione nera), dal momento che del protagonista di fatto si fornisce un ritratto appunto complessivamente negativo. Lo stesso giudizio ritorna in A.G. Nikolaidis, *Is Plutarch Fair to Nicias?*, in "ICS" 13, 1988, pp. 319-333. Di recente è stato notato che Plutarco non ricalca il giudizio, di tono complessivamente assolutorio, formulato sullo stratego ateniese da Tucidide (7, 86, 5), a conclusione del suo racconto della spedizione: "E così Nicia finì col morire..., pur essendo tra gli Elleni del mio tempo colui che meno meritava di andare incontro a una tale brutta sorte, data la sua condotta tutta solitamente indirizzata alla virtù (διὰ τὴν πᾶσαν ἐς ἀρετὴν νομοσμένην ἐπιτήδευσιν)". Il biografo, infatti, del tutto inusualmente, conclude la *Vita* (30, 1-3) dilungandosi a descrivere le reazioni insorte in Atene al diffondersi della notizia del disastro. Ciò sarebbe sintomo della condanna senza appello dell'operato di Nicia e quindi del suo dissenso dal giudizio tucidideo. Così ritiene F. Titchener, *Practical Rhetoric in Plutarch's Nicias 26.6 and Thucydides 7.86.5*, in L. Van Der Stockt (ed.), 2000, pp. 519-525, con ampia bibliografia sull'interpretazione moderna, tutt'altro che univoca, del passo tucidideo. Per una differente lettura, che nega l'appartenenza della *Vita* niciana alla cosiddetta tradizione nera vd. ora Candau, *Plutarco como transmisor*, pp. 11-34, con rassegna bibliografica.

Gli archivi dei Greci: premesse di metodo*

Laura Boffo

Lo studio sistematico delle pratiche archivistiche delle *poleis* richiede alcune riflessioni di metodo preliminari. Esse riguardano sia la definizione del concetto di archivio da applicarsi al mondo greco, sia la legittimità e l'efficacia del confronto con i sistemi di gestione dei documenti elaborati da altre organizzazioni statuali dell'Antichità.

Un'accezione di «archivio» che pare idonea a definire nell'insieme principî, pratiche e risultati di raccolta, conservazione e utilizzo dei documenti d'interesse collettivo nel mondo greco e a orientare la ricerca è quella generale sintetizzata da I. Zanni Rosiello una trentina di anni fa: l'archivio è «la memoria organizzata dell'istituzione che la produce»¹.

In questa prospettiva, la considerazione del soggetto viene ad essere sottratta ai sussistenti pregiudizi sull'antichità greca o all'applicazione di parametri moderni e inadeguati ed è riportata alla giusta direzione dello studio delle fonti antiche nel quadro concettuale che esse stesse contribuiscono a definire. Del resto, precisamente a questi aspetti si riferivano le disposizioni delle *poleis* per la tutela e la conservazione dei documenti di proprio interesse, quando ne fissavano la destinazione: oltre che al luogo fisico dell'*archeion*, o degli *archeia*, di competenza – le sedi delle magistrature responsabili – il rimando era al più generale *demosion*, l'ambito della città che li comprendeva, o ai *demosia / koina grammata*, il complesso delle raccolte dei documenti collegate con l'attività di gestione dello stato².

L'archivio rappresentava lo strumento per lo svolgimento corretto e funzionale agli interessi della città di un determinato settore della vita collettiva, quale che ne fosse l'entità. Nella misura in cui assolveva al suo compito, la memoria organizzata attraverso la somma e la relazione degli archivi si configurava come lo strumento attraverso il quale la *polis* conservava ed esprimeva l'immagine di se stessa come luogo dello svolgimento di quella ordinata e susseguentesi vita collettiva che fondava e costituiva la sua «storia» e perciò la sua identità.

Questo esprimeva meglio di tante interpretazioni moderne un documento prodotto alla fine del VI secolo a.C. da una *polis* cretese che aveva riconosciuto la necessità di garantire l'equilibrio fra tutte le sue diverse componenti istituzionali e sociali attraverso uno strumento di competenza e responsabilità di tutta la città: il noto decreto per il

* Un volume su *Le poleis e i loro archivi* è in preparazione a cura di chi scrive e di Michele Faraguna (Università di Trieste).

¹ Zanni Rosiello 1976. Il rimando è alla definizione tecnica adottata dall'Archivistica contemporanea: «L'archivio è costituito da un complesso di messaggi (documenti), legati fra loro reciprocamente da un vincolo originario, spontaneo o determinato, prodotti e acquisiti da un'amministrazione individuale o collettiva nell'esercizio pratico delle sue funzioni e per il raggiungimento delle proprie finalità» (Lanza, Golinelli 2003, p. 18; il corsivo è mio). E questa è stata in generale la premessa per gli antichisti che sinora si sono interessati al tema, fino a Sickinger 1999 (pp. 4-5) e Pébarthe 2006a (p. 20). Vd. anche Gabba 1996, p. 526.

² Cf. Boffo 2003, pp. 41, 46.

poinikastas Spensizio³. Con esso si richiedeva al personaggio e alla sua discendenza di *poli ta damosia, ta te thieia kai tanthropina, poinikazen te kai mnamoneuwen*, di «mettere per iscritto e affidare alla memoria nell'interesse della *polis* gli affari della collettività, sia quelli attinenti al sacro, sia quelli attinenti agli uomini», cui egli per funzione doveva «presenziare e partecipare».

La *mneme* era non solo e non tanto quella personale e strumentale dello specialista, quanto quella della collettività che quei *damosia* produceva e curava che fossero sia registrati per iscritto nella sequenza del loro svolgimento quotidiano da un membro della comunità sia conservati in forma organizzata. In questo senso, la definizione dell'attività istituzionale e funzionale dello scrittore e conservatore degli atti della *polis* – che rimarrà immutata nel corso della storia del mondo greco – corrisponde appieno a quella elaborata dalla scienza archivistica moderna, con la sola variante che la «storia» cui il principio della raccolta documentale sistematica è dichiaratamente connessa si configura prioritariamente come quella del perpetuarsi *del fatto stesso* di provvedere a ciò, costituendo un patrimonio di sapere funzionale alla comunità, e solo secondariamente come quella delle vicende che qualcuno può ricostruire sulla base dei documenti stessi⁴. Non fu per caso che Cicerone a proposito della pratica e del senso della conservazione degli atti di interesse pubblico (*tabulae publicae*) nella Roma repubblicana, in riflessioni nelle quali il confronto con la realtà greca è più o meno esplicito, impiegava l'espressione, non altrimenti attestata nella letteratura latina, di *memoria publica*⁵. Se è vero che la combinazione non ha senso tecnico, essa si configura come efficace indicazione del riconoscimento del significato assunto dal principio della raccolta delle scritture per (la continuità del)lo stato e della loro funzione in rapporto all'attività istituzionale di esso, *nelle forme sue proprie*.

La prospettiva qui adottata ha anche il vantaggio di rimuovere il problema – moderno – della durata della conservazione dei documenti nel mondo antico e dunque quello della applicabilità ad essi della concettualità dell'archivio «corrente», «di deposito», «storico». Essi avevano significato, funzione, durata nella misura in cui e per tutto il tempo in cui potevano rispondere alle esigenze dell'organismo, o degli organismi, cui si riferivano, e a quelle materiali e ideologiche dell'ente in funzione del quale quegli organismi operavano, risultandone i «documenti quali erano concepiti e utilizzati dagli antichi stessi per i loro propri usi»⁶.

Essa ha inoltre il pregio di orientare la ricerca verso lo studio dell'ambito articolato e multiforme dell'operare dei diversi magistrati e istituti delle *poleis*, piuttosto che verso il tentativo di rintracciare nei siti antichi dei luoghi *identificabili* come archivi⁷. Non è forse un caso che nel mondo greco, anche per *poleis* di grandi dimensioni e di comprovata

³ SEG 27 (1977) 631 A, ll. 3-7, B, ll. 1-4; vd. Pébarthe 2006b, pp. 42 ss., Marginesu 2006.

⁴ Per importanti riflessioni a riguardo vd. Camassa 2004, p. 101; cf. Marginesu 2006, pp. 400 ss.

⁵ Cic. *Leg.* 3.46, *De orat.* 2.52, *Cael.* 78; cf. *Mil.* 73. L'espressione è stata giustamente valorizzata da Mantovani 2000, pp. 651-652, 655, 670 nt. 74.

⁶ La citazione è da Nicolet 1994, p. VI. Per la definizione di «documento» nell'archivistica moderna vd. Lanza, Golinelli 2003: «il d. archivistico è un messaggio prodotto o ricevuto da una persona fisica o giuridica come strumento e residuo della sua attività» (p. 25).

⁷ Ciò non toglie naturalmente l'indispensabilità dell'indagine sulle strutture riferibili ad archivio: vd. *infra*.

vivacità istituzionale, le tracce materiali di strutture riconducibili alla funzione di archivio sono rare e sovente riferibili a costruzioni di sconcertante modestia⁸. E laddove di esse esiste prova appare evidente il rapporto diretto e funzionale con i luoghi di svolgimento della vita amministrativa o almeno con le persone a vario titolo in essa coinvolte⁹.

Infine e soprattutto, la definizione di archivio adottata sembra giustificare, impostandolo nella maniera più corretta, un altro importante aspetto della ricerca sugli archivi delle *poleis*, il confronto con i principi e le forme di archiviazione in uso nei diversi periodi e nelle diverse aree del mondo antico, dalle varie realtà del Vicino Oriente e dell'Egeo, in tutto il corso della loro storia, all'Egitto lagide e al mondo romano.

Non si tratta di ricercare delle linee di continuità o di trasferimento più o meno diretto tra organizzazioni diverse per natura, struttura, contesti, quanto piuttosto di rilevare gli elementi dell'«universale amministrativo» e dell'«archival behaviour» che rispondono alle esigenze gestionali di una entità statale e, su quella base, di istituire a fini euristici dei confronti per analogia, di principi, moventi e, ove possibile, di pratiche e di lessico¹⁰.

Era questa del resto la via additata da E. Posner quando selezionava dalla documentazione pertinente a tutto il mondo antico sei «basic types of records...whatever the nature of governmental, religious, and economic institutions», ovvero leggi, documenti redatti e conservati a testimonianza della passata attività di gestione, documenti finanziari e di rendiconto generati da necessità amministrative, documenti catastali e fiscali, registri di persone, documenti notarili¹¹. A ciò si è aggiunta la cospicua serie di precisazioni portate da studi specifici e d'insieme sulle diverse realtà amministrative indicate, i quali hanno trovato negli ultimi vent'anni particolare incremento e vivacità.

A sostenere ad esempio l'utilità del confronto del sistema archivistico greco con quelli del mondo vicino-orientale ed egeo è precisamente l'applicazione del principio euristico dettato dalla concezione generale di archivio che si è qui proposta e che è stata

⁸ Né è un caso che la stessa «lacuna» archeologica si riscontra per Roma (Moatti 1998b, p. 1) e che gli archivi del V.O.A. sono caratterizzati in generale dalla modestia degli ambienti (vd. *infra*). Neanche il confronto con l'ambito parallelo delle biblioteche (pubbliche) – pure indispensabile per la ricerca – risulta di grande aiuto per la ricostruzione sicura delle strutture degli archivi di età pre-romana: anche per le biblioteche del mondo greco molto è affidato all'induzione dalle attestazioni di epoca romana imperiale e dai frammenti di catalogo conservati (oltre che, per converso, da quel che è noto degli archivi di età ellenistico-romana): vd. Coqueugniot 2007, spec. pp. 294-295 e 304.

⁹ Sugli archivi cd. «particolari», ovvero la documentazione di carattere ufficiale conservata nell'abitazione di magistrati o di mediatori/garanti di operazioni d'interesse collettivo, vd. Gabba 1996, p. 530.

¹⁰ Le citazioni sono da Carruba, Mora, Piacentini 2006, p. 15 e Potts 2004, p. 20. Il volume Brosius 2003a non mantiene la promessa di offrire la ricostruzione di meccanismi concettuali e tecniche relativi a «creazione, scrittura, archiviazione» dei documenti attraverso il confronto sistematico delle realtà storiche chiamate in causa, ai fini della individuazione dei «fattori comuni». Il medesimo difetto caratterizza il volume Pantalacci 2008, che pure rientra in un programma di ricerca dichiaratamente improntato alla riflessione su trasversalità e costanti nelle pratiche amministrative e archivistiche nel mondo vicino-orientale e greco. Per la linea di pensiero che vede segmenti più o meno lunghi di continuità e trasmissioni dirette delle pratiche archivistiche nell'Antichità vd. ad es. Posner 1972, pp. 9-10 (con qualche dubbio), Pugliese Carratelli 1997, pp. 63-64, Brosius 2003b, pp. 1, 12. Contro le suggestioni dei rapporti diretti e lineari si veda ad esempio Palaima 1990a, pp. 115 ss., 234 ss.

¹¹ Posner 1972, pp. 3-4.

ripresa per quel settore da un importante contributo di Klaas Veenhof nel 1986: esso non era una raccolta di documenti non più in uso, conservati separatamente per il loro valore storico, bensì «the total of records accumulated during the time a particular task was performed by an institution or person», una situazione secondo lo studioso espressa in molti casi nell'antica Mesopotamia e nelle aree vicine¹². Si è così ormai stabilito che ci si deve allontanare da una tradizione di studi legata alle classificazioni moderne del materiale in base alle condizioni e al luogo di rinvenimento e che gli archivi delle diverse realtà istituzionali, epoche, regioni dell'Oriente antico e dei regni micenei erano il prodotto diretto e conseguente delle diverse strutture di amministrazione e delle intenzioni di auto-rappresentazione degli stati in oggetto¹³. Sono dunque i meccanismi di funzionamento di sistemi che si volevano efficienti per assolvere alle «necessità» (materiali e ideologiche) dei diversi regimi che devono essere valutati ai fini della definizione di un «modello» delle pratiche archivistiche che sia applicabile, *mutatis mutandis*, anche al mondo delle *poleis*.

Una precisazione degli studi sull'*archival behaviour* del V.O.A. importante è che un'operazione amministrativa specifica avviava un vero e proprio circuito dell'informazione e della registrazione, all'interno del quale i documenti a noi pervenuti su o attraverso tavoletta d'argilla o altro materiale fittile rappresentavano solo una delle componenti, per lo più interlocutoria, e che una caratteristica di esso era il fatto che il medesimo dato, talora trasferito anche fisicamente con il suo supporto da un «ufficio» all'altro, figurava in diversi stadi, categorie documentali (scritte e non), luoghi, tempi della conservazione a seconda delle molteplici e diverse esigenze presentate nell'ambito di una rete che le forme dell'amministrazione per loro natura rendevano complessa¹⁴. Allo stesso modo di fondamentale interesse è la constatazione del fatto che l'articolazione del sistema prevedeva l'ampio uso integrato di quel materiale deperibile che, con l'eccezione (di certe aree) dell'Egitto, di alcuni rinvenimenti sporadici in Asia e dei riferimenti indiretti contenuti nelle diverse fonti, fa per noi così largamente difetto: legno (cerato), pergamena, cuoio, papiro¹⁵.

Un aspetto importante della nuova considerazione dei sistemi archivistici del V.O.A. è quello dell'analisi dei luoghi della conservazione dei dati nella prospettiva della dinamica delle fasi di redazione dei documenti connessi con le diverse operazioni. Su questo presupposto l'indagine archeologica consente risultati relativamente ampi e valutazioni attendibili, che permettono ancora una volta di cogliere il rapporto funzionale

¹² Veenhof 1986b, pp. 7-9. Per la necessità di una «enunciazione definitiva» del concetto di archivio per il V.O.A. vd. Lombardi 1996, pp. 178 ss. (che opta per il senso che qui si propone).

¹³ Per le carenze del metodo (ancora in Kuhrt 2008, pp. 567-568), vd. Posner 1972, pp. 14-16, 26-27, Biga 1996, pp. 36, 53 s., Pedersén 1998, pp. 4-5.

¹⁴ Vd., per le diverse aree, Posner 1972, pp. 82 ss., Magness-Gardiner 1990, Archi 1996, pp. 64-65, 77, Catagnoti, Bonechi 1996, p. 106, Francia 1996, p. 128, Fales 2001, p. 93, Palaima 2003, 2004, Perna 2004, Peyronel 2006, Garrison 2008.

¹⁵ Tra i riferimenti indiretti vanno naturalmente annoverate le diverse tracce archeologiche. Per gli usi delle tavolette lignee cerate vd. Marazzi 1994 e 2000, Postgate 2003, pp. 125, 133-136, Steinkeller 2004, pp. 75-76, Jursa 2004, p. 170, Mora 2007, pp. 538 ss.; per la pergamena vd. Schoep 2001, pp. 56 ss., Driessen 2001, pp. 118-120, Brosius 2003c, Invernizzi 2003, pp. 306 ss., 311, Rougemont 2008, pp. 531-532; per il cuoio vd. Millard 2003, pp. 231 ss. Per l'impiego diffuso del papiro, vd. Brosius 2003a, *passim*.

tra i luoghi della produzione e della conservazione del materiale d'interesse collettivo e le forme dell'amministrazione di uno stato nel mondo antico di qualsivoglia natura¹⁶.

Carattere generale era appunto quello della molteplicità dei luoghi di redazione e di conservazione più o meno duratura, in collegamento con i diversi settori dell'amministrazione e con i diversi percorsi e diramazioni delle operazioni connesse (cui i materiali di registrazione erano strettamente legati), sino alle sedi di raccolta, (ri)elaborazione, conservazione dei dati più centralizzate, i «complessi d'archivio», o gli «archivi principali» (piuttosto che gli «archivi centrali») ¹⁷.

Coerenti, per quel che si può giudicare, erano anche la struttura e l'organizzazione interna degli spazi. Il materiale era collocato in nicchie/alveoli (singoli o in serie) nei muri perimetrali, scaffalature lignee a parete, banchi in argilla variamente disposti, vani in muratura sul pavimento, ripartizioni della stanza: le serie di tavolette o i rotoli di papiro erano posti direttamente in essi oppure in ceste di vimini, casse di legno, sacchi, contenitori o giare di terracotta, a disposizione di quanti erano incaricati delle diverse fasi della scrittura¹⁸. La reperibilità dei documenti fondava sulla memoria di operatori e responsabili, su etichette poste sugli scaffali, su assemblaggi di documenti per forma/impaginato, su fascicoli etichettati, su sintesi e date «esterni» ai singoli documenti (sui bordi delle tavolette o sulla coda dei rotoli), sulla collocazione in contenitori più o meno grandi e ripartiti all'interno, identificabili già per la posizione prefissata nei locali e ulteriormente classificati per contenuto e/o pertinenza mediante etichette che variamente indicavano tipologia del contenuto, data di creazione e/o di scadenza, provenienza, scopi, titolari degli atti contenuti, responsabili dell'operazione di scrittura ufficiale¹⁹. Né era sconosciuto l'uso di cataloghi, variamente organizzati, utili al reperimento dei materiali e alla registrazione dei dati trasferiti nell'ambito dell'amministrazione²⁰.

Quest'ultima pratica appare significativamente connessa con un altro elemento costitutivo e costante nel sistema dell'archiviazione dei documenti (a tal punto da esserne significativo anche in assenza di scrittura, attraverso la conservazione degli oggetti che li simboleggiano): la sigillatura, di documenti, contenitori, locali²¹. E ancora una volta occorre rilevare l'importanza ai fini euristici del confronto con le pratiche del mondo vicino-orientale di quelle pertinenti al mondo greco, meno ricco di documentazione

¹⁶ Non per caso sullo sfondo di una generale modestia delle strutture: per una rassegna delle evidenze archeologiche (dal 1500 in poi) vd. Pedersén 1998; per casi specifici vd. Veenhof 1986a, Matthiae 1996, Brosius 2003a.

¹⁷ Per l'accezione di «complesso d'archivio» vd. Palaima 2003 (Pilo). Per considerazioni circa il principio e l'istituto dell'«archivio centrale», che era estraneo alla realtà antica (nel caso specifico la greca), vd. Georgoudi 1988, pp. 227-228.

¹⁸ Per una struttura ad alveoli contenente rotoli di papiro vd. il *chreophylakion* ellenistico di Dura Europos (Leriché 1996, pp. 159-160). Precisamente su quel modello Valavanis 2002 ha proposto una ricostruzione del Metroon ateniese (ellenistico). In generale, vd. Posner 1972, Pedersén 1998, Brosius 2003a.

¹⁹ Vd. in generale Veenhof 1986b, pp. 14 ss., con Brosius 2003b, pp. 14-15.

²⁰ Vd. ad es. Posner 1972, pp. 59, 87-88.

²¹ L'affinarsi dello studio su archivi e sistemi amministrativi antichi ha comportato l'approfondimento di questo aspetto, anch'esso a lungo compromesso dalla scarsa attenzione al contesto archeologico e all'aspetto funzionale degli oggetti fittili sigillati: vd. Palaima 1990a, Ferioli, Fiandra 1990, Boussac, Invernizzi 1996, Ferioli, Fiandra, Fissore 2000, Perna 2000 e 2001, Invernizzi 2003, Mora, Piacentini 2006.

diretta, ma assai meno sprovvisto di quell'uso nel corso dell'intera sua storia di quanto non si ritenga²².

Il mondo egeo e orientale illustra la tecnica di base della sigillatura dei sistemi di chiusura di porte, contenitori, supporti scrittori, o della confezione di cretule autonome con funzione di documento, e mostra le diverse tipologie di impressione, singola, ripetuta, multipla²³. Ma soprattutto illustra le funzioni della pratica nell'ambito di un sistema amministrativo «dinamico» e dei diversi livelli e forme di archiviazione dei documenti²⁴. Fatto salvo il principio che la sigillatura costituiva una certificazione della verifica e una garanzia dell'apertura controllata di locali, contenitori, documenti chiusi, attraverso la tutela dei diversi responsabili amministrativi che la praticavano, e una sanzione della correttezza, autenticità e validità dei documenti contenuti in archivio (singolarmente e complessivamente) da parte dell'autorità statale che organizzava il sistema, quel che mette conto di rilevare come aspetto sostanziale del processo di archiviazione è che un documento poteva figurare in archivi diversi in versioni sigillate o meno, a seconda del ruolo che i dati contenuti assumevano nei diversi stadi e nelle diverse funzioni della vita di esso²⁵.

Se la considerazione delle pratiche archivistiche del mondo vicino-orientale ed egeo, nella prospettiva del rapporto funzionale con il sistema amministrativo, si rivela strumento indispensabile per una maggiore comprensione di principi e caratteri di quelle delle *poleis*, altrettanto proficua appare l'attenzione alle forme di tutela della «memoria pubblica» nel mondo romano. Il richiamo appare tanto più utile quanto più si va approfondendo la ricerca sistematica su di esse, fondata da qualche tempo anch'essa su principi rinnovati e di grande efficacia euristica²⁶.

Ancora una volta, non si tratta di ricercare trame di «derivazione» delle pratiche amministrative romane da quelle vicino-orientali e/o greche in linea più o meno diretta o in misura più o meno accentuata²⁷. Si tratta piuttosto di confrontare presupposti e risultati di indagini che applicano il medesimo metodo di riferimento dei dati ai contesti istituzionali e sociali specifici sulla base del medesimo concetto «operativo» di archivio.

Le «esigenze» del sistema politico, le quali, come s'è visto, rappresentano il fondamento di ogni valutazione della produzione e dell'uso dei documenti d'interesse pubblico, erano per Roma numerose e articolate, riguardando la gestione della politica in tutte le sue forme, della fiscalità e delle finanze, delle risorse umane, l'esercizio della diplomazia²⁸. E altrettanto numerose e articolate erano le risposte «burocratiche»,

²² Sulle costanti del sistema, «dal IV millennio a.C. ... fino all'età moderna ... in ogni tempo e luogo», vd. Ferioli, Fiandra, Fissore 2000, pp. 353 ss.

²³ Vd. ad es. Palaima 1990b, p. 83, Olivier 1997, Garrison 2008. Per la raccolta ragionata delle cretule/etichette sigillate, distaccate dai contenitori di riferimento, o di contrassegni autonomi, come risultato ed espressione dell'operazione che li aveva interessati, vd. Ferioli, Fiandra, Fissore 2000, p. 360, con Militello 2000, Frangipane 2006, pp. 42 ss., Peyronel 2006, pp. 265-266.

²⁴ Per gli archivi come «entità dinamiche» vd. Van Beek 2007, p. 1041 (nell'Egitto saitico).

²⁵ Cf. Ferioli, Fiandra 1990, p. 228, Radner 2008.

²⁶ Fondamentali a riguardo sono Nicolet 1994, Moatti 1998a, b e 2003, cui si aggiunga Albana 2004.

²⁷ Per la generale incertezza al riguardo nella dottrina moderna vd. Fezzi 2003, p. 6.

²⁸ L'elenco è in Nicolet 1994, pp. XI-XII: cf. le «costanti» evidenziate da Posner 1972 (di cui *supra*) e, per un'applicazione alla realtà municipale dell'Occidente romano, Rodríguez Neila 2005.

correlate e commisurate alle diverse strutture o componenti dello stato e della società e funzionali alle loro esigenze.

In linea generale conforta lo studioso dei documenti delle *poleis* il riscontro romano degli aspetti propri di ogni «memoria attiva», la creazione di documenti complementari e concatenati, l'articolazione delle pratiche archivistiche, la molteplicità funzionale e spaziale dei luoghi di produzione e/o di conservazione dei documenti²⁹. Non per caso la ricerca di ambito romano è giunta a concordare con quella rivolta al mondo vicino-orientale nella formulazione del principio della «catena di produzione dei documenti / catena documentaria», una caratteristica così ricorrente dell'attività amministrativa delle diverse organizzazioni più o meno complesse del passato che diventa facilmente un principio euristico nello studio di una qualunque realtà istituzionale antica, compresa la greca³⁰.

L'ambito di ricerca romano offre inoltre agli studiosi degli archivi che vogliono leggere e interpretare dei documenti «in originale» nella loro forma intiera e nel loro ruolo diretto all'interno della catena amministrativa e dell'organizzazione degli archivi il patrimonio degli atti su papiro prodotti nella provincia dell'Egitto. Com'è ormai riconosciuto, e come un'indagine sui processi documentali nel mondo antico non può che confermare, la situazione nella regione non rappresentava l'eccezione di «an aberrant land of bureaucracy and papyrus» nel sistema dei regni ellenistici prima e dello stato romano poi: quello che a noi può sembrare burocraticismo è semplicemente il risultato di una condizione più idonea alla conservazione del materiale scrittorio prodotto dall'amministrazione di turno, almeno in determinate aree e per alcune epoche (ad esempio la romana più che l'ellenistica)³¹.

Anche per l'Egitto tolemaico e romano ci si è indirizzati ad una ricostruzione delle pratiche amministrative sulla base di un'idea di archivio riferita non più a un insieme di papiri raccolto dagli studiosi ai fini della ricerca su di un determinato soggetto, ma alle «collections of papers around an individual, a family, or an office» considerate nei processi che li avevano interessati nello svolgimento delle diverse funzioni di quelle entità³². È in questa prospettiva che il materiale egizio merita per lo studio delle pratiche

²⁹ Cf. Moatti 2003, pp. 37 ss.

³⁰ Vd. rispettivamente Nicolet 1994, p. IX, Moreau 2000, p. 718 e Palaima 1996, Brosius 2003b, p. 12, Peyronel 2006, p. 274. Per il mondo greco, vd. Boffo 2003, p. 15, Faraguna 2005, pp. 72 ss. Al principio è naturalmente correlato quello dell'articolazione funzionale dei documenti, che ha portato a ulteriori utili definizioni: «documenti primari / provvisori» vs «documenti secondari / definitivi» per il V.O.A., «documenti a vita breve» vs «documenti a vita lunga» per il mondo romano (vd. rispettivamente Ferioli, Fiandra, Fissore 2000, p. 357 e Moreau 2000, p. 719).

³¹ La citazione nel testo è da Bagnall 1995, p. 12 (cf. p. 61, con Wolff 1978, p. 4, Nicolet 1994, p. XIV e, in generale, Bagnall 2011).

³² La citazione è da Bagnall 1995, p. 40 (cf. pp. 32 e 123 nt. 13). Ha naturalmente dovuto affrontare la questione il progetto *Leuven Homepage of Papyrus Archives and Collections (LHPC)*: <<http://lhpc.arts.kuleuven.ac.be/>>: ai problemi generali si è cercato di ovviare con l'elaborazione di un concetto «allargato», riferito all'insieme dei documenti che consentono di *ricostruire* un archivio: vd. Van Beek 2007 (la sintesi del dibattito a pp. 1033-1037). Sul sistema di produzione e trasmissione dei documenti nella rete degli archivi dell'Egitto romano vd. Burkhalter 1990 e Anagnostou-Canas 2009.

archivistiche dei Greci delle *poleis* tutto quel rilievo che sinora, con qualche eccezione, gli è mancato³³.

Si tratta, ancora una volta, di sfruttare a fini euristici soprattutto quella documentazione che, fatte salve le specificità di struttura statale e le contingenze, risponde ad alcune delle esigenze «costanti» di Posner, quelle fiscali e notarili. In questo ambito, le indicazioni dirette e indirette circa l'aspetto fisico e scritturale dei documenti e circa la loro collocazione sotto pubblica tutela possono risultare di grande utilità per la comprensione delle pratiche archivistiche delle *poleis*³⁴. Per converso, un'indagine condotta sulle larghe trame delle corrispondenze funzionali può portare qualche contributo di chiarimento (o di stemperamento) ai dibattiti ancora vivi circa la «continuità» o meno tra Egitto lagide ed Egitto romano, le linee di trasmissione di istituti e tecniche da una regione all'altra nell'epoca ellenistica, il ruolo svolto dalla gestione achemenide nella «mediazione» fra sistemi precedenti e sviluppi successivi nei territori più o meno a lungo sottoposti³⁵.

Con queste premesse – e con l'attenzione agli sviluppi recenti della ricerca sul mondo greco – uno studio sistematico degli «archivi dei Greci» diventa possibile, fors'anche doveroso³⁶.

Bibliografia

- Albana 2004 = M. Albana, *I luoghi della memoria a Roma in età repubblicana: templi e archivi*, «AFSFCat» 3, pp. 9-53
- Anagnostou-Canas 2009 = B. Anagnostou-Canas, *Le préfet d'Égypte et le fonctionnement des archives publiques*, in P. Piacentini, Chr. Orsenigo (a c. di), *Egyptian Archives, Proceedings of the First Session of the International Congress Egyptian Archives / Egyptological Archives*, Milano, Sept. 9-10, 2008, Milano, pp. 169-186
- Archi 1996 = A. Archi, *Gli archivi di Ebla (ca. 2400-2350)*, in Matthiae 1996, pp. 57-85
- Bagnall 1995 = R. Bagnall, *Reading Papyri, Writing Ancient History*, London-New York
- Bagnall 2011 = R.S. Bagnall, *Everyday Writing in the Graeco-Roman East*, Berkeley
- Biga 1996 = M.G. Biga, *Gli archivi di Lagash (ca. 2480-2340 a.C. / 2200-2004 a.C.)*, in Matthiae 1996, pp. 33-55

³³ Le «potenzialità informative» di esso sono giustamente sottolineate da Boussac, Joannès 1996, p. IX (ma in un quadro consequenziale di esperienze archivistiche che deve essere sfumato); una delle eccezioni è Wörrle 1983.

³⁴ Questa prospettiva permette di superare i limiti posti da H.J. Wolff alle possibilità di «scambio» di informazioni offerte dal confronto tra la documentazione egizia e quella del rimanente mondo ellenistico, pur riconosciuto come utile (1978, p. 7, nt. 15): non si tratta tanto di ricercare una *identità* di pratiche documentali e di terminologia quanto di utilizzare reciprocamente le informazioni per meglio comprendere le situazioni parallele e interpretare testi e riferimenti. Vd. anche Bagnall 2011, p. 53.

³⁵ Si vedano a riguardo ad es. Wörrle 1983, pp. 324-325, Burkhalter 1990, pp. 208 ss., Méléze-Modrzejewski 1998, Briant, Joannès 2006, Haensch 2008.

³⁶ Tra i campi d'indagine rivisitati in tempi recenti e imprescindibili per uno studio di dettaglio sugli archivi delle *poleis* sono: tempi e modi della scrittura; rapporto fra scrittura e oralità; natura e forma dell'epigrafia pubblica; funzionamento delle istituzioni civiche; rapporti giuridici e amministrativi con i poteri «eminenti».

- Boffo 2003 = L. Boffo, *Per una storia dell'archiviazione pubblica nel mondo greco*, «Dike» 6, pp. 5-85
- Boussac, Invernizzi 1996 = M.-Fr. Boussac, A. Invernizzi (a c. di), *Archives et Sceaux du monde hellénistique / Archivi e sigilli nel mondo ellenistico* (BCH, Suppl. 29), Paris
- Boussac, Joannès 1996 = M.-Fr. Boussac, Fr. Joannès, *Introduction*, in Boussac, Invernizzi 1996, pp. I-IX
- Briant, Joannès 2006 = P. Briant, Fr. Joannès (a c. di), *La transition entre l'empire achéménide et les royaumes hellénistiques (vers 350-300 av. J.-C.)*, Paris
- Briant, Henkelman, Stolper 2008 = P. Briant, W.F.M. Henkelman, M.W. Stolper (a c. di), *L'archive des Fortifications de Persépolis, État des questions et perspectives de recherche*, Paris
- Brosius 2003a = M. Brosius (a c. di), *Ancient Archives and Archival Traditions. Concepts of Record-Keeping in the Ancient World*, Oxford
- Brosius 2003b = M. Brosius, *Ancient Archives and Concepts of Record-Keeping: An Introduction*, in Brosius 2003a, pp. 1-16
- Brosius 2003c = M. Brosius, *Reconstructing an Archive: Account and Journal Texts from Persepolis*, in Brosius 2003a, pp. 264-283
- Burkhalter 1990 = F. Burkhalter, *Archives locales et archives centrales en Egypte romaine*, «Chiron» 29, pp. 191-216
- Camassa 2004 = G. Camassa, *Gli archivi, memoria dell'ordine del mondo*, «QS» 59, pp. 79-101
- Carlier 2001 = P. Carlier (a c. di), *Journées égéennes*, «Ktèma» 26, pp. 3-159
- Carruba, Mora, Piacentini 2006 = O. Carruba, Cl. Mora, P. Piacentini, *Premessa*, in Cl. Mora, P. Piacentini (a c. di), *L'ufficio e il documento. I luoghi, i modi, gli strumenti dell'amministrazione in Egitto e nel Vicino Oriente antico*, Milano, pp. 11-16
- Catagnoti, Bonechi 1996 = A. Catagnoti, M. Bonechi, *Gli archivi di Mari (ca. 1820-1758)*, in Matthiae 1996, pp. 87-116
- Coqueugniot 2007 = G. Coqueugniot, *Coffre, casier et armoire: la kibôtos et le mobilier des archives et des bibliothèques grecques*, «RA», pp. 293-304
- Driessen 2001 = J. Driessen, *Mécanismes de contrôle au palais de Cnossos à l'époque des tablettes en linéaire B*, in Carlier 2001, pp. 113-120
- Fales 2001 = F.M. Fales, *L'impero assiro. Storia e amministrazione (IX-VII secolo a.C.)*, Bari
- Faraguna 2005 = M. Faraguna, *Scrittura e amministrazione nelle città greche: gli archivi pubblici*, «QUCC» 80, pp. 61-86
- Ferioli, Fiandra 1990 = P. Ferioli, E. Fiandra, *The Use of Clay Sealings in Administrative Functions from the 5th to 1st Millennium B.C. in the Orient, Nubia, Egypt and the Aegean: Similarities and Differences*, in Palaima 1990a, pp. 221-229
- Ferioli, Fiandra, Fissore 2000 = P. Ferioli, E. Fiandra, G.G. Fissore, *Research into the Use of Cretulae in Ancient Administration Systems: Problems Regarding Orientation and Methods*, in Perna 2000, pp. 353-364
- Fezzi 2003 = L. Fezzi, *Falsificazione di documenti pubblici nella Roma tardorepubblicana (133-31 a.C.)*, Firenze
- Francia 1996 = R. Francia, *Archivi e biblioteche nell'Anatolia del II millennio*, in Matthiae 1996, pp. 117-138

- Frangipane 2006 = M. Frangipane, "Fonti" archeologiche e ricostruzione dei sistemi amministrativi. *Le cretulae di Arslantepe: un antico metodo di "documentazione" prima della scrittura*, in Mora, Piacentini 2006, pp. 37-51
- Gabba 1996 = E. Gabba, *Conclusioni*, in Boussac, Invernizzi 1996, pp. 525-532
- Garrison 2008 = M.B. Garrison, *The uninscribed tablets from the Fortification Archive: a preliminary analysis*, in Briant, Henkelman, Stolper 2008, pp. 149-238
- Georgoudi 1988 = S. Georgoudi, *Manières d'archivage et archives de cités*, in M. Detienne (a c. di), *Les Savoirs de l'écriture. En Grèce ancienne*, Lille, pp. 221-247
- Haensch 2008 = R. Haensch, *Die Provinz Aegyptus: Kontinuitäten und Brüche zum ptolemäischen Ägypten. Das Beispiel des administrativen Personals*, in I. Piso (a c. di), *Die Römischen Provinzen. Begriff und Gründung*, Colloquium Cluj-Napoca, 28. Sept.-1. Okt. 2006, Cluj-Napoca, pp. 81-105
- Hudson, Wunsch 2004 = M. Hudson, C. Wunsch (a c. di), *Creating Economic Order: Record-keeping, Standardization and the Development of Accounting in the Ancient Near East*, Bethesda
- Invernizzi 2003 = A. Invernizzi, *They Did Not Write on Clay: Non-Cuneiform Documents and Archives in Seleucid Mesopotamia*, in Brosius 2003a, pp. 302-322
- Jursa 2004 = M. Jursa, *Accounting in Neo-babylonian Institutional Archives: Structure, Usage, Implications*, in Hudson, Wunsch 2004, pp. 145-198
- Kuhrt 2008 = A. Kuhrt, *The Persepolis archives: concluding observations*, in Briant, Henkelman, Stolper 2008, pp. 563-570
- Lanza, Golinelli 2003 = E. Lanza, P. Golinelli, *Elementi essenziali di archivistica teorica e pratica*, Bologna
- Leriche 1996 = P. Leriche, *Le chreophylakeion de Doura-Europos et la mise en place du plan hippodamien de la ville*, in Boussac, Invernizzi 1996, pp. 157-169
- Lombardi 1996 = M.L. Lombardi, *La memoria più lontana: gli archivi dell'Oriente Antico*, in Matthiae 1996, pp. 167-184
- Magness-Gardiner 1990 = B. Magness-Gardiner, *The Function of Cylinder Seals in Syrian Palace Archives*, in Palaima 1990a, pp. 61-76
- Mantovani 2000 = D. Mantovani, *Aspetti documentali del processo criminale nella Repubblica. Le tabulae publicae*, in Moatti 2000, pp. 651-691
- Marazzi 1994 = M. Marazzi, *Ma gli Hittiti scrivevano veramente su "legno"?*, in P. Cipriano et alii (a c. di), *Miscellanea di studi linguistici in onore di Walter Belardi, I*, Roma, pp. 131-160
- Marazzi 2000 = M. Marazzi, *Sigilli e tavolette di legno: le fonti letterarie e le testimonianze sfragistiche nell'Anatolia ittita*, in Perna 2000, pp. 79-98
- Marginesu 2006 = G. Marginesu, *Prestigio dello scriba e autenticità dello scritto: il caso di Spensithios*, «ASAA» 84, pp. 381-416
- Matthiae 1996 = P. Matthiae (a c. di), *Gli archivi dell'Oriente Antico*, «Archivi e Cultura» n.s. 29
- Matthiae 2008 = P. Matthiae, *Gli Archivi Reali di Ebla. La Scoperta, i Testi, il Significato*, Milano
- Mélèze-Modrzejewski 1998 = J. Mélèze-Modrzejewski, *Le forme del diritto ellenistico*, in S. Settis (a c. di), *I Greci*, 2.III, Torino, pp. 635-664

- Militello 2000 = P. Militello, *L'«archivio di cretule» del vano 25 e un nuovo sigillo da Festòs*, in Perna 2000, pp. 221-243
- Millard 2003 = A. Millard, *Aramaic Documents of the Assyrian and Achaemenid Period*, in Brosius 2003a, pp. 230-240
- Moatti 1998a = C. Moatti (a c. di), *La mémoire perdue*, II, *Recherches sur l'administration romaine*, Rome
- Moatti 1998b = C. Moatti, *Avant-propos*, in Moatti 1998a, pp. 1-3
- Moatti 2000 = C. Moatti (a c. di), *La mémoire perdue*, III, *Recherches sur l'administration romaine: le cas des archives judiciaires pénales*, «MEFRA(A)» 112.2, pp. 647-779
- Moatti 2003 = C. Moatti, *Les archives romaines: réflexions méthodologiques*, in A.M. Biraschi et alii (a c. di), *L'uso dei documenti nella storiografia antica*, Napoli, pp. 28-43
- Mora 2007 = C. Mora, *I testi ittiti di inventario e gli "archivi" di cretule. Alcune osservazioni e riflessioni*, in D. Groddek, M. Zorman (a c. di), *Tabularia Hethaeorum. Hethitologische Beiträge Silvin Koßak zum 65. Geburtstag*, Wiesbaden, pp. 535-550
- Mora, Piacentini 2006 = Cl. Mora, P. Piacentini (a c. di), *L'ufficio e il documento. I luoghi, i modi, gli strumenti dell'amministrazione in Egitto e nel Vicino Oriente antico*, Milano
- Moreau 2000 = Ph. Moreau, *Quelques aspects documentaires de l'organisation du procès pénal républicain*, in Moatti 2000, pp. 693-721
- Nicolet 1994 = Cl. Nicolet, *Avant-propos*, in *La mémoire perdue: à la recherche des archives oubliées, publiques et privées, de la Rome antique*, Paris, pp. V-XVII
- Olivier 1997 = J.-P. Olivier, *La collecte et la circulation de l'information économique dans la Crète mycénienne*, in J. Driessen, A. Farnoux (a c. di), *La Crète Mycénienne* (BCH, Suppl. 30), pp. 313-317
- Palaima 1990a = Th. Palaima (a c. di), *Aegean Seals, Sealings and Administration*, «*Aegeum*» 5
- Palaima 1990b = Th. Palaima, *Origin, Development, Transition and Transformation: the Purposes and Techniques of Administration in Minoan and Mycenaean Society*, in Palaima 1990a, pp. 83-99
- Palaima 1996 = Th. Palaima, *Sealings as Links in an Administrative Chain*, in P. Ferioli et alii (a c. di), *Administration in Ancient Societies*, Turin, pp. 37-66
- Palaima 2003 = Th. Palaima, *'Archives' and 'Scribes' and Information Hierarchy in Mycenaean Greek Linear B Records*, in Brosius 2003a, pp. 153-194
- Palaima 2004 = Th. Palaima, *Mycenaean Accounting Methods and Systems and their Place within Mycenaean Palatial Civilization*, in Hudson, Wunsch 2004, pp. 269-301
- Pantalacci 2008 = L. Pantalacci (a c. di), *La lettre d'archive. Communication administrative et personnelle dans l'Antiquité proche-orientale et égyptienne* (Topoi, Suppl. 9), Le Caire
- Pébarthe 2006a = Chr. Pébarthe, *Cité, démocratie et écriture. Histoire de l'alphabétisation d'Athènes à l'époque classique*, Paris
- Pébarthe 2006b = Chr. Pébarthe, *Spensithios, scribe ou archiviste public, Réflexions sur les usages publics de l'écriture en Crète à l'époque archaïque*, «*Temporalités*» 3, pp. 37-55
- Pedersén 1998 = O. Pedersén, *Archives and Libraries in the Ancient Near East, 1500-300 BC*, Bethesda
- Perna 2000 = M. Perna (a c. di), *Administrative documents in the Aegean and their Near East counterparts*, Roma

- Perna 2001 = M. Perna, *Les documents scellés à l'époque minoenne*, in Carlier 2001, pp. 45-53
- Perna 2004 = M. Perna, *Recherches sur la fiscalité mycénienne*, Nancy
- Peyronel 2006 = L. Peyronel, *Il Palazzo e il Mercante. Riflessioni sui sistemi di scambio nella Siria del III millennio a.C.*, in Mora, Piacentini 2006, pp. 257-280
- Posner 1972 = E. Posner, *Archives in the Ancient World*, Cambridge (Mass.)
- Postgate 2003 = J.N. Postgate, *Documents in Government under the Middle Assyrian Kingdom*, in Brosius 2003a, pp. 124-138
- Potts 2004 = D.T. Potts, *Before Alexandria: Libraries in the Ancient Near East*, in R. MacLeod (a c. di), *The Library of Alexandria. Centre of Learning in the Ancient World*, London-New York, pp. 19-33
- Pugliese Carratelli 1997 = G. Pugliese Carratelli, *Documenti scritti e archivi nel mondo classico*, in Id. (a c. di), *La città e la parola scritta*, Milano, pp. 63-83
- Radner 2008 = K. Radner, *The delegation of power: Neo-Assyrian bureau-seals*, in Briant, Henkelman, Stolper 2008, pp. 481-515
- Rodríguez Neila 2005 = J.F. Rodríguez Neila, "Tabulae Publicae". *Archivos municipales y documentación financiera en las ciudades de la Bética*, Madrid
- Rougemont 2008 = Fr. Rougemont, *Structures administratives et organisation du contrôle économique dans les textes en linéaire B: l'exemple de la production de laine et de tissus de Cnossos*, in Briant, Henkelman, Stolper 2008, pp. 525-562
- Schoep 2001 = I. Schoep, *The role of the Linear A tablets in Minoan administration*, in Carlier 2001, pp. 55-62
- Sickinger 1999 = J.P. Sickinger, *Public Records & Archives in Classical Athens*, Chapel Hill-London
- Steinkeller 2004 = P. Steinkeller, *The Function of Written Documentation in the Administrative Praxis of Early Babylonia*, in Hudson, Wunsch 2004, pp. 65-88
- Valavanis 2002 = P. Valavanis, *Thoughts on the Public Archive of the Hellenistic Metroon of the Athenian Agora*, «MDAI(A)» 117, pp. 221-255
- Van Beek 2007 = B. Van Beek, *Ancient Archives and Modern Collections. The Leuven Homepage of Papyrus Archives and Collections*, «CHL» 122.2, pp. 1033-1044
- Veenhof 1986a = K.R. Veenhof (a c. di), *Cuneiform Archives and Libraries*, Leiden 1986
- Veenhof 1986b = K.R. Veenhof, *Cuneiform Archives. An introduction*, in Veenhof 1986a, pp. 1-36
- Wolff 1978 = H.J. Wolff, *Das Recht der griechischen Papyri Ägyptens in der Zeit der Ptolemaer und des Prinzipats, II, Organisation und Kontrolle des privaten Rechtsverkehrs* (HdA, Abt. 10, Tl 5.2), München
- Wörle 1983 = (W. Lambrinudakis), M. Wörle, *Ein hellenistisches Reformgesetz über das öffentliche Urkundenwesen von Paros*, «Chiron» 13, pp. 283-368
- Zanni Rosiello 1976 = I. Zanni Rosiello, s.v. *Archivio*, in *Enciclopedia Garzanti*, Milano

Cleruchie? Non cleruchie? Alcune riflessioni sugli insediamenti extraterritoriali di Atene*

Enrica Culasso Gastaldi

Gli Ateniesi dettero vita a molti insediamenti al di fuori dei confini tradizionali dell'Attica, a partire già dall'età arcaica e con prosecuzione ininterrotta per tutto il V e il IV secolo a.C. La pluralità dei siti, in cui può essere accertata una presenza stanziata degli Ateniesi, non si lascia certamente ricondurre a un unico modello insediativo, ma la realtà che emerge dal confronto della documentazione letteraria con quella archeologica prova che gli Ateniesi si adattarono alle condizioni ambientali dei luoghi di arrivo: intendo innanzitutto l'eventuale presenza di popolazioni preesistenti o confinanti, la collocazione strategica del luogo in rapporto con il mondo limitrofo, le caratteristiche geomorfologiche del territorio, i condizionamenti imposti da potenze straniere e, soprattutto, la capacità politica della città attica di affermare liberamente la propria *arche* oppure, al contrario, la necessità della medesima di limitare i propri progetti di potere in presenza di una dimensione politica non favorevole. Ne consegue che Atene abbia assecondato finalità imperialistiche che mutarono via via, nel corso del tempo; un insieme di variabili, non istituzionalizzabili *a priori*, possono poi aver influenzato e precisato sul campo gli scopi strategici, militari, commerciali o agricoli preposti a ciascuna iniziativa. Un grosso dibattito storiografico si è sviluppato, tuttavia, proprio su questo tema, con il contributo di importanti studi specialistici che hanno cercato di ricondurre a sistematicità un cosmo perennemente in movimento e di per se stesso asistemico, caratterizzato soprattutto da pluralità di soluzioni sul terreno e da contaminazione tra situazioni simili e non omologabili. In particolare gli studiosi contemporanei, con poche eccezioni, hanno voluto attribuire significati rigidamente definiti a una terminologia tecnica che è possibile far risalire già alle fonti della seconda metà del V secolo, ove si distingue tra *apoikoi*, *epoikoi* e *kleruchoi*, e ne hanno segnalato le possibili differenze semantiche¹.

* Questo contributo rientra nel progetto di ricerca MIUR 2007-2009, *Atene e la cleruchia di Lemno: modi di controllo e di gestione del territorio*, Unità locale di Torino, coordinatore Enrica Culasso Gastaldi, nell'ambito del progetto nazionale *Atene e le cleruchie ateniesi: il caso di Lemno dal V secolo a.C. all'età romana*, coordinato dal prof. Emanuele Greco, Direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene.

¹ Soph. *Ajax* 507-8 (*kleruchos*, uso metaforico; anni 440); Aristoph. *Nub.* 203 (*kleruchikos*; 424); *IG* I³ 237, 9 (*apoikia*, *kleruchia*; circa 410-404); *IG* I³ 339, 13 (*kleruchos*; 409/8); *IG* I³ 341, 1 (*kleruchos*; 406/5?); Her. V 77, 2; VI 100,1 (*kleruchos*, *kleruchoe*); Thuc. III 50, 2 + *IG* I³ 66, 17 e 25 (*kleruchos*; rispettivamente 428 e post 427/6); Thuc. II 70, 4; *IG* I³ 514, 1 (*epoikoi*; 430/29); *IG* I³ 62, 8 (*epoikoi*; 428/7); Thuc. V 116, 4 (*apoikoi*; 416). Per ulteriore discussione delle fonti antiche vd. FIGUEIRA 1991, pp. 41-53 [p. 42: "The words *κληροῦχος* and *κληρουχία* appear in Athenian documents, and it is improbable that they were nothing more than synonyms for *ἀποικος* and *ἀποικία* in Attica during the fifth and fourth centuries (whatever their precise valence)"]; MAENO 1997-8, pp. 11-29, part. 17 sgg., che sottolinea invece i fenomeni di intercambiabilità nell'uso dei termini, all'interno anche dello stesso autore, e che distingue tra nomi comuni (*apoikoi*, *kleruchoi*) e nomi collettivi (*apoikia*, *kleruchia*); MOGGI 1981, pp. 1-55; ID. 2008, pp. 259-70, che afferma con forza "la correttezza formale del lessico della colonizzazione greca" (p. 265); ID. 2011, c. d. s., con definizione, in particolare, della valenza specifica delle deduzioni epeicistiche.

In questa sede desidero riflettere sulle prime fasi della presenza ateniese a Lemnos, la cleruchia per antonomasia che, insieme alle consorelle Imbros e Skyros, fu tradizionale e indiscutibile gemmazione dell'Attica fuori dell'Attica, oggetto frequente di riconoscimento nei trattati di pace e negli accordi interpoleici². Ritornando al *parterre* documentario, costituito soprattutto dalla documentazione epigrafica e archeologica, cercherò di apportare qualche indizio costruttivo al dibattito teorico, troppo teorico, se mi è consentito un giudizio preliminare, che si è finora esercitato prevalentemente sulla documentazione letteraria e sovente sui silenzi o sulle lacune della medesima. Nel fare ciò, tuttavia, spero soprattutto di rendere il giusto onore alla memoria di Dino Ambaglio, il caro amico che fu maestro nell'esegesi dei testi letterari, ma che amava l'epigrafia. Ne era anche un fine conoscitore, per quanto se ne professasse, a torto, un inadeguato cultore, in virtù proprio della serietà e della modestia che gli era propria e che abbiamo imparato ad amare in lui.

L'isola di Lemnos, già conquistata dai Persiani, fu occupata militarmente da Milziade sicuramente, se non prima, tra il 498 e il 494, negli anni della rivolta delle città ioniche, e poi abbandonata con l'avanzare della repressione persiana³. I preesistenti abitanti, variamente noti alle fonti come Tirreni o come Pelasgi, avevano già fortificato i due siti che furono poi abitati dagli Ateniesi, cioè Myrina, favorita da una morfologia del terreno che la rendeva naturalmente difendibile, e Hephaistia, in posizione maggiormente aperta⁴.

Chi si occupa di Lemnos nel V secolo deve affrontare saperi consolidati e numerosi dogmi, apparentemente blindatissimi, su cui ancora di recente è ritornata l'attenzione

² Aesch. II (*De falsa leg.*) 76; And. III (*De pace*) 12; Xen. *Hell.* V 1, 31.

³ Su una conquista dell'isola, che fu militare oppure fu facilitata dal "favore di Hermoneios", vd. Her. VI 136-40 (cfr. anche VI 34-41; V 26-7); Diod. X 19, 6; Nep. *Milt.* 1-3; Char. Pergam. ap. Steph. Byz. s. v. *Ἡφαίστια* = *FGrHist* 103 F 18; Zenob. *Prov.* III 85; Suid., Hesych. s. v. *Ἐρμῶνιος χάρις*; cfr., sulla diaspora dei Tirreni, Her. I 57; Thuc. IV 109; Strab. VII, fr. 35. Sulla ritirata di Milziade di fronte ai Persiani vd. Her. VI 41, 104. Sulla difficile esegesi di Erodoto, oltre ai commenti erodotei, vd. KINZL 1968, pp. 56-71, 130-40 (sul "favore di Hermoneios"); PRONTERA 1972, pp. 111-23; RAUSCH 1999 (A), pp. 276-86; ID. (B), pp. 7-17. La datazione comunemente accettata privilegia il 500 a.C., per la presenza delle tribù clisteniche nel documento IG I³ 1477, ritenuto contemporaneo alla venuta di Milziade a Lemnos; un sicuro termine *ante quem* è evidentemente costituito dalla sottomissione della rivolta ionica e dal ritorno di Milziade ad Atene. Vd. da ultimo, con pagine di sintesi, GRECO 2008, pp. 16-8; fuorviante, invece, la lettura di SALOMON 1994, pp. 399-408, la cui ricostruzione forza la documentazione antica e prescinde dalle risultanze archeologiche ed epigrafiche di più recente acquisizione; discussione anche in LANZILLOTTA 1977; BONANNO 1999.

⁴ Sulle due comunità tirreniche, già formate sui siti dei successivi insediamenti greci, vd. Her. VI 140; Diod. X 19, 6 e fonti citate nella nota precedente. Sui rinvenimenti e sulle strutture archeologiche vd. AA. VV. 2000; sulla città di Myrina, in particolare, ARCHONTIDOU-ARGYRI 1994, pp. 50-5; sulla città di Hephaistia vd. MESSINEO 2000; sulla ripresa degli scavi a partire dal 2001 ad opera di Emanuele Greco, vd. GRECO-PAPI 2008 (part., con sguardo di sintesi, GRECO, *ibid.*, pp. 19, 21-3), ove si traccia un bilancio complessivo delle nuove acquisizioni archeologiche; per i resoconti analitici (con discussione dei precedenti dati di scavo) vd. gli *Annali della Scuola Archeologica Italiana di Atene*, anni 2001 e seguenti; nel dettaglio, inoltre, tra i molti lavori consacrati all'isola egea, vd. BESCHI 1996, pp. 23-50; 1998, pp. 48-76; 2006, pp. 267-357; sul santuario di Chloi: BESCHI 2000, pp. 75-84; 2003 (A), pp. 963-1022; sul santuario di Hephaistia vd. ID. 2003 (B), pp. 303-49; 2005 (A), p. 95-219; 2005 (B), pp. 821-917; 2007, pp. 141-54; sul santuario del Capo dell'Osservatorio a Myrina vd. ID. 2001, pp. 191-251.

degli studiosi⁵. Il primo tra molti è relativo alla data dell'avvio del nuovo insediamento ateniese che, secondo l'ipotesi storiografica prevalente, è da fissare intorno alla metà del V secolo⁶. La prova documentaria appare tuttavia inconsistente. I Lemni entrarono a far parte della lega marittima ateniese e pagarono un tributo a partire dal 453/2 fino all'anno 421/0⁷. Ma a partire dal 444/3 il *phoros* fu dimezzato e si ritenne di poter individuare in questa riduzione della contribuzione la prova dell'arrivo di nuovi coloni, che avrebbero sottratto terra coltivata agli abitanti preesistenti, i Lemni appunto, i quali sarebbero stati in parte sgravati a causa dell'avvenuta decurtazione del loro territorio. L'entità del *phoros*, tuttavia, poteva essere fissata in realtà grazie a valutazioni economiche a volte molto complesse, per cui l'arrivo di un contingente esterno di nuovi residenti può solo essere una delle componenti in gioco, ma non certamente l'unica; molto più realisticamente, al contrario, l'ammontare poteva variare in rapporto a contribuzioni in natura che il territorio interessato era in grado di fornire alla città egemone (quale il legname per le costruzioni navali proveniente dall'area di Amphipolis⁸) oppure in rapporto a dazi sulle merci riscossi *in situ* da Atene o anche ad altre forme di tassazione diretta, su cui ora sta emergendo una sempre più ampia consapevolezza nella bibliografia specialistica⁹.

Se dunque il limite ortodosso e apparentemente invalicabile del 444/3 a.C., come punto di avvio dell'insediamento lemni, appare riposare su basi oggettivamente fragili, d'altra parte i recentissimi studi dei ricercatori coordinati dalla Scuola Archeologica Italiana di Atene hanno fatto emergere aspetti documentari non più ignorabili, che convergono nel segnalare la presenza di nuclei stanziati di Ateniesi a Lemnos a partire già dal secondo quarto del V secolo. Tali individui, arrivati con le famiglie, sono Ateniesi dell'Attica contemporanea, come dimostrano l'insieme delle pratiche funerarie e gli oggetti di corredo. A fronte di tali evidenze risulta molto difficile pensare che i defunti siano stati quei coloni migrati in età arcaica dall'Attica, che soggiornarono per almeno due generazioni in area chersonesitica e che infine giunsero a Lemnos con Milziade.

La documentazione materiale pertinente alla *facies* tirrenica, va osservato innanzitutto, si riduce vistosamente tra la fine del VI e gli inizi del V secolo, come se davvero un avvenimento traumatico avesse reciso di netto i rapporti di questa popolazione pregreca con le sedi insulari. Oggigiorno forse appare eccessivo far coincidere la fine dell'insediamento dei Tirreni con l'arrivo dei Persiani di Otane (511/0),

⁵ Una *summa* delle posizioni più rilevanti affiorate nel corso degli anni è consultabile nelle efficaci pagine di sintesi elaborate da FIGUEIRA 2008, pp. 427-523, che già aveva anticipato molte delle sue posizioni in FIGUEIRA 1991; con critica costruttiva e innovativa cfr. ora MARCHIANDI 2008 (B), pp. 11-39.

⁶ Vd. FIGUEIRA 2008, pp. 446-7, 452 ("reductions or eliminations of *phoros* accompanied colonial/cleruchic ventures"), 461 con riferimento al Chersonesos e a Lemnos; su tali posizioni vd. discussione della bibliografia precedente in MARCHIANDI 2008 (B), p. 18 n. 50.

⁷ A partire da *JG I*³ 260 V, 15 essi furono ricordati come *Lemnioi* oppure con l'etnico delle rispettive città; vd. anche REGER 2004, pp. 756-8 per uno sguardo d'insieme; sulle fluttuazioni dei tributi, non sempre riconducibili a un invio di cleruchi, esprime serie obiezioni già MARCHIANDI 2002, pp. 553-4.

⁸ Thuc. IV 108, 1. Su tale aspetto attira l'attenzione anche FIGUEIRA 2008, pp. 459-460 con n. 118.

⁹ Sulla notevole complessità della macchina fiscale ateniese, sia in tema di tassazione diretta sia indiretta, scrive pagine convincenti FARAGUNA 2010, pp. 13-34. Ovviamente le nuove riflessioni su tale tema sono state promosse dalla pubblicazione ad opera di STROUD 1998 della legge di Agirrio sul grano delle isole (374/3 a.C.), che rivela il livello molto sofisticato di sfruttamento diretto, per parte di Atene, delle risorse dei territori cleruchici. Vd. inoltre MIGEOTTE 2003, pp. 297-313; GALLO 2000, pp. 17-36; ID. 2005, pp. 171-181.

ma certamente le loro tracce si perdono in tutte le aree santuariali dell'isola e si estinguono entro i primi due decenni del V secolo¹⁰. La produzione ceramica dei Tirreni, ben riconoscibile per le sue caratteristiche sirene, le dee alate, le sfingi, le lastrine fittili ritagliate e a traforo, i *karchesia*, i lebeti con protomi elmate, pare arrestarsi, come è provato dalla stipe del Capo dell'Osservatorio, da quella del santuario arcaico di Hephaistia e da quella del Kabirion¹¹.

Parallelamente emergono, in modo ancora frammentario ma già complessivamente riconoscibile, le testimonianze sparse che indicano una presenza organizzata di Ateniesi sul territorio dell'isola, sia nella sua porzione orientale sia in quella occidentale, sulla quale cercheremo ora di portare la nostra attenzione. Si attende dalle ricerche future maggiore chiarezza sulle importanti strutture archeologiche del teatro di Hephaistia, già scavate ma ancora in fase di compiuta interpretazione: qui, tra il santuario di età tirrenica e il teatro greco, databile, nella sua forma litica monumentale, all'età tardo-classica ed ellenistica, emergono le strutture di un teatro ligneo, probabilmente della seconda metà del V secolo, in cui dobbiamo riconoscere il prodotto della nuova comunità organizzata dei coloni giunti dall'Attica¹². Tale comunità si riuniva nel teatro sulla collina di Hephaistia, per celebrare le occasioni festive, per ascoltare la voce dell'araldo, per onorare gli individui benemeriti della comunità e per riconoscere se stessa come una collettività, partecipante dei medesimi riti e degli stessi costumi di vita¹³. La medesima società doveva ritrovarsi anche nei santuari urbani e suburbani, così come negli spazi civici delle due città, anche se al momento la ricerca archeologica ha intercettato solo in

¹⁰ BESCHI 1996-7, p. 97; ID. 2001, part. p. 196; non distingue archeologicamente tra l'arrivo dei Persiani e quello degli Ateniesi GRECO 2008, pp. 24-5; per una valorizzazione di tenui spunti documentari, connessi alla cultura tirrenica, ancora all'inizio del V secolo vd. CORREALE 2008, pp. 75-92; EAD. 2011, c. d. s. Sull'articolazione sociale dei Tirreni in età arcaica vd. FICUCIELLO 2008, pp. 55-74. Il dibattito in corso sulla permanenza *in situ* delle popolazioni preesistenti all'arrivo degli Ateniesi e sulle loro condizioni di vita registra posizioni fortemente teoriche (elaborate senza il conforto delle risultanze archeologiche), che ipotizzano supposte condizioni uniformi in cui i locali avrebbero fornito forza lavoro ai cleruchi: vd. per tutti ZELNICK-ABRAMOVITZ 2004, pp. 325-45, part. 335-6; anche MORENO 2009, pp. 211-21 sottolinea lo sfruttamento della popolazione locale rispetto ai cleruchi, "rentiers" dei terreni oltremare e appartenenti alle fasce elitarie della popolazione attica.

¹¹ Vd. già MUSTILLI 1940, pp. 149-158; cfr. inoltre la bibliografia citata alla n. 4. Sulla documentazione, ancora in fase di studio, dell'edificio Lazaridis vd. CORREALE 2008; EAD. 2011, c. d. s. Cambia anche il rito funerario, ove all'incinerazione dei Tirreni si sostituisce la pratica dell'inumazione, con profondo stacco nel corredo funerario e con sostituzione della ceramica locale con le *lekythoi* funerarie attiche a figure nere: vd. già MUSTILLI 1940, p. 156; SAVELLI 2008, pp. 93-105. Su una sostanziosa emigrazione della popolazione pregreca verso le località della prospiciente costa calcidica vd. Her. I 57; Thuc. IV 109; Strab. VII, fr. 35.

¹² Per un resoconto archeologico dello scavo vd. ARCHONTIDOU-ARGYRI - KOKKINOPHOROU 2004, con datazione risalente, secondo gli scavatori, alla fine del VI-inizio del V secolo; con riesame della cronologia, fatta discendere alla seconda metà del V secolo, vd. GRECO 2008, p. 19; CORREALE 2011, c. d. s. Sull'impiego polifunzionale dei teatri dell'Attica, come luogo d'incontro e di organizzazione politica, vd. osservazioni recenti in PAGA 2010.

¹³ Sugli eventi connessi con il teatro, nel prosieguo della vita comunitaria sull'isola, fanno fede le iscrizioni delle età successive: vd. IG XII 8, 4. 7 (IV secolo). 11 (età imperiale). 15 (età ellenistica) sull'organizzazione di agoni tragici, con riferimento a coregie, da compiersi durante la celebrazione delle Dionisie; IG XII 8, 2 (tra V e IV secolo) su agoni *demoteleis*, promossi a spese della comunità; IG XII 8, 4. 7 (IV secolo). 15 (età ellenistica) sulla proclamazione ad opera del *keryx* della corona degli onorati. Sulla funzione della religione e dei riti comuni come collante per una comunità organizzata vd. VEGETTI 1991, pp. 257-87.

parte le vestigia architettoniche della prima età classica, con cui provare con maggiore certezza la cronologia del nascente insediamento ateniese¹⁴.

Il *discrimen* cronologico, cui porre ora attenzione, si precisa evidentemente intorno alla metà del V secolo: tale limite, indicato nel dibattito critico come data d'avvio dell'insediamento ateniese sull'isola, è stato chiamato in discussione e in qualche modo già superato da Daniela Marchiandi, nel suo studio sui periboli funerari, dei quali si conserva ancora traccia nel territorio di Hephaistia. La documentazione esistente ha provato l'associazione di tali strutture con la presenza sul terreno di fattorie: in tale realtà combinata importanti nuclei di Ateniesi, appartenenti ai medesimi gruppi famigliari, sono vissuti sull'arco di più generazioni. Se ne poté dedurre, già allora, che tali famiglie risiedettero in modo stabile e continuato in complessi produttivi a carattere agricolo, senza alcuna interruzione tra il V e il IV secolo. Ma fu soprattutto la fattoria di Rossopouli che fornì indizi per una frequentazione del sito che portava a far risalire la cronologia iniziale dell'insediamento già al secondo venticinquennio del V secolo, una proposta che allora appariva insolita a fronte dell'esegesi dominante (non prima del 444/3 a.C.) e che pertanto fu avanzata con tutta la prudenza necessaria¹⁵. La mappa inoltre dei rinvenimenti archeologici - non solo di tipologia funeraria - provò che le forme di accesso alla terra erano caratterizzate da insediamenti sparsi e capillari nella *chora*. La revisione che ho condotto successivamente sugli *horoi* di garanzia ha evidenziato poi chiaramente come gli appezzamenti e le case, offerti come pegno per la restituzione del prestito, si sovrapponevano, in modo significativo, sulla stessa rete insediativa. Ho supposto pertanto che proprio qui, nella *chora* orientale di Hephaistia, si fossero concentrati i *kleroi* assegnati ai coloni¹⁶. Com'è ben noto, infatti, i protagonisti delle transazioni di credito sono cittadini ateniesi. Risulta evidente che, proprio in virtù della loro tipologia documentaria, i cippi di garanzia, qui come in Attica, non possono raggiungere una cronologia alta e che pertanto si sovrappongono solo in parte allo spazio temporale cui

¹⁴ In relazione alle attività santuariali vd., sulla funzione del *boones* e sulla culturalità del sacrificio e della ripartizione delle carni, ACCAME 1941-3, nr. 11 (IV secolo); sulle feste *Horaia* celebrate al Kabirion vd. ACCAME 1941-3, nr. 3 (III secolo); sulle gare organizzate a Myrina con la partecipazione di individui *synagonisamenoi* vd. *IG* XII 8, 10 (età ellenistica); su funzioni oracolari all'interno del Kabirion vd. ACCAME 1941-3, nr. 6 (III secolo); sulla celebrazione di feste *Hephaisteia* a Myrina vd. l'iscrizione MM 2170, edita da FOLLET 1974-5, p. 310 (età imperiale). Sul santuario urbano di Hephaistia (ma limitatamente all'età arcaica) vd. BESCHI 2005 (A), pp. 95-219; 2007, pp. 141-54. Sul santuario suburbano del Kabirion, con ripresa della frequentazione alla metà del V secolo, vd. BESCHI 1996-7, p. 133; 1997, pp. 215-6; 2000, pp. 75-84; 2003 (A), pp. 963-1022; sullo scarico d'età classica, solo parzialmente studiato, vd. BESCHI 1997, pp. 211-9; POGGESI-SAVONA-MONACO-MONACO 1997, pp. 220-31; SAVONA-POGGESI 2000, pp. 145-52; MONACO-MONACO 2000, pp. 153-60; sul cosiddetto Artemision di Myrina: BESCHI 2001, pp. 191-251. Sul rilevamento dell'impianto urbano della città di Hephaistia, finora datato all'età tardo-classica ed ellenistica, vd. GRECO 2008, part. p. 21; VITTI-VOZA 2008, pp. 125-38. In un convegno tenutosi a Napoli il 4 maggio 2011 sono emerse tuttavia importanti novità nella relazione di E. Papi e S. Camporeale, che hanno presentato gli scavi di una casa classica, databile a un'età precedente la metà del V secolo, all'interno di una ripartizione dello spazio urbano condotto *per strigas*.

¹⁵ MARCHIANDI 2002; le medesime considerazioni sono state discusse, con attenzione alle conseguenze di carattere storico, anche in MARCHIANDI 2008(A), 2008(B).

¹⁶ CULASSO 2006, pp. 510, 528-31; EAD. 2008 (A), pp. 273-7.

fanno riferimento i periboli funerari e le fattorie¹⁷. La testimonianza non ne esce tuttavia indebolita, poiché è ormai noto che le medesime condizioni, antropiche ed economiche, proseguono tra V e IV secolo, come prova l'assetto archeologico del territorio. Ho già osservato che, con tutta probabilità, un accesso diverso alla terra dovette realizzarsi invece nella parte occidentale dell'isola, corrispondente alla *polis* di Myrina, ove i riscontri documentari suggeriscono proprietà di maggiore estensione, con la presenza certa di latifondi e di famiglie di classe liturgica¹⁸.

Il secondo quarto del V secolo sembra ora suggerito in modo certo dai corredi delle tombe più antiche della necropoli classica di Hephaistia, che hanno restituito un gran numero di *lekythoi* funerarie a figure nere. Tra le sepolture più antiche, in particolare, si segnala la tomba a fossa 44 dell'area *gamma* della necropoli greca, su cui Sveva Savelli ha attirato efficacemente l'attenzione. Questa deposizione, che s'inquadra negli anni 475-450, ha conservato un corredo ricco e molto singolare, che prova l'appartenenza della tomba a una famiglia importante della comunità ateniese. Il corredo, comprendente, tra altri oggetti, anche uno specchio e una bambolina, conserva in particolare un *epinetron*, manufatto di produzione prevalentemente attica e di uso attico. Oggetto destinato al mondo femminile del gineceo, esso rivela attraverso la decorazione pittorica che la giovane titolare della sepoltura non raggiunse l'età delle nozze. La simbologia iconografica, che decora l'interno dell'oggetto, richiama la cultualità di Artemide Kurotrophos ed evoca i mancati riti di passaggio verso l'età adulta attraverso le nozze¹⁹. La tomba prova, senz'ombra di dubbio, che nel secondo quarto del V secolo gli Ateniesi arrivati ad Atene non erano solo maschi singoli, inquadrati con i commilitoni nei ranghi oplitici, ma comprendevano anche famiglie, composte di elementi femminili in età adolescenziale, che portavano con sé le consuetudini funerarie dell'Attica e che avevano avviato forme di vita stanziale sull'isola. L'importante contributo di Sveva Savelli ha consentito, inoltre, di ritoccare la datazione assegnata alle tombe più antiche della necropoli classica, già fatta iniziare da Domenico Mustilli nei "primi decenni del secolo V", dal momento che la datazione della ceramica permette ora una cronologia maggiormente precisa dei corredi funerari²⁰. La studiosa afferma infatti che, "alla fine del

¹⁷ La datazione più alta non supera la fine del V-inizi del IV secolo, con prosecuzione per tutto il IV secolo e ancora per parte del III: vd. CULASSO 2006, pp. 509-550; per l'Attica cfr. FINE 1951, pp. 48-50; FINLEY 1985²(=1952), pp. 6-7; LALONDE 1991, p. 20.

¹⁸ CULASSO 2006, pp. 524-31 nr. 8 (cippo dotale); cfr. EAD. 2008 (A), pp. 273-7; sul territorio di Myrina e sulle sue emergenze archeologiche vd. anche FICUCIELLO 2011, c. d. s.; sull'attività di scavo e di tutela nel territorio di Myrina svolto dall'Ephoria greca vd. ora l'importante contributo di PHILANIOTOU 2011, c. d. s. Sul documento IG I³ 1506, proveniente dalla *chora* di Myrina, e sul suo carattere di cenotafio privato, in rapporto con le liste dei caduti esposte nel Ceramico di Atene, vd. MARCHIANDI 2008 (B), pp. 28-30 (con fig. 3), che sottolinea il livello economico della famiglia del caduto. Vd. anche discussione *infra*.

¹⁹ SAVELLI 2006, pp. 359-379; EAD. 2008, pp. 93-105. Sulla presenza inoltre, per tutto il corso del V secolo, di giovani inumati in casse litiche, di neonati deposti con la pratica dell'*enchytrismos*, di bambini più grandicelli in bacini di argilla e *pithoi*, vd. ancora SAVELLI 2008, pp. 96-97.

²⁰ Sulla necropoli post-tirrenica vd. il primo quadro d'insieme in MUSTILLI 1940, pp. 149-158; cfr. part. 156-7: "La produzione di queste *lekythoi*, se anche può esser fatta risalire al VI secolo, continua abbastanza a lungo nel V secolo, e aggiungiamo che, poiché la forma è quella con spalla quasi perfettamente orizzontale, forma divenuta tipica negli esemplari piuttosto tardi della serie, si è indotti a ritenere che esse devono appartenere ai primi decenni del secolo V. Quindi le tombe greche più antiche finora trovate confermano il dato cronologico, che abbiamo creduto additare per l'occupazione di Milziade".

primo quarto del V a.C.” [o “al volgere del primo quarto del V a.C.”] si datano tre sepolture, tra quante offrono spunti utili per una cronologia, mentre “un picco di frequenze si registra nel secondo quarto del secolo”²¹. La prudenza appare necessariamente d’obbligo in tale difficile materia, ma vorrei richiamare l’interpretazione di fondo dell’apprezzabile saggio attraverso la citazione diretta: “Risulta evidente che a partire da questo momento la comunità ateniese di Efestia è strutturata in nuclei familiari complessi che scelgono di autorappresentarsi secondo le medesime modalità della madrepatria”²². Tale affermazione non è evidentemente ignorabile in tutto il suo significato più profondo. Dobbiamo interrogarci, necessariamente, su chi possano essere questi “nuclei familiari complessi” che denunciano rapporti così stretti con Atene e con l’Attica contemporanea, tanto da rispecchiarne fedelmente l’ideologia funeraria, con le medesime articolazioni legate all’età e con simili caratterizzazioni in rapporto al sesso del defunto.

Ritengo infatti che, prima di tentare interpretazioni di alcun genere, occorra cercare conferme a quel legame diretto che si è ora stabilito con l’Attica contemporanea, che potrebbe, esso solo, suggerire spunti per un’interpretazione che sia costruita su basi affidabili. La conferma giunge da importanti reperti provenienti dalla necropoli classica di Myrina e ora esposti nelle sale del Museo della città: si tratta ancora una volta di *lekythoi* databili al secondo quarto del V secolo, ma soprattutto di anse e di *appliques* che decoravano una classe di lebeti bronzei, delegati a raccogliere le ceneri del defunto. Daniela Marchiandi, cui spetta il merito di aver valorizzato l’importanza di tale classe documentaria, evidenzia come essa trovi confronti soprattutto in Attica, mentre, al di fuori del contesto ateniese, le ricorrenze siano del tutto sporadiche²³. Tale tipo di sepoltura, inoltre, ci conduce direttamente ai livelli più alti della società attica e testimonia consuetudini funerarie proprie dell’aristocrazia: accanto al rito dell’incinerazione è da osservare, infatti, che la sepoltura in lebeti bronzei è riscontrabile, sulla totalità degli ambiti funerari censiti, in casi numericamente molto limitati ed elitari da un punto di vista sociale. La forbice cronologica, all’interno della quale rientra la preziosa documentazione lemnia, segnala ancora una volta i decenni che vanno dalle guerre persiane al 450 a.C. oppure, per citare le parole stesse della studiosa, il periodo compreso “tra la fine del primo quarto (ca. 480) e il secondo quarto del V secolo”. Ne risulta con chiarezza che “significativamente è la stessa data delle tombe più antiche della necropoli di Efestia, dove finora non sono attestati calderoni bronzei”²⁴. Per comprendere al meglio quanto finora esposto, occorre ancora osservare che il numero di lebeti bronzei risulta essere di almeno quattro esemplari, a fronte di un censimento di soli sei lebeti

²¹ SAVELLI 2008, pp. 96, 103.

²² SAVELLI 2008, p. 103 ; cfr. anche, sui primi documenti attestanti una presenza ateniese, CORREALE 2011, c.d.s.

²³ Sulle *lekythoi* a figure nere e con decorazione vegetale, provenienti da Nea Madytos (Myrina), vd. ARCHONTIDOU-ARGYRI 1994, p. 53; PHILANIOTOU 2011, c.d.s., nr. 7; cfr. anche MARCHIANDI 2008 (B), p. 13 con n. 13; sulle anse di lebeti vd. MARCHIANDI 2011, c. d. s., che ha anticipato le prime conclusioni sui preziosi reperti nel corso del seminario internazionale tenutosi a Torino nei giorni 8-9 aprile 2010.

²⁴ La ricerca futura potrà, forse, confermare la presenza di sepolture aristocratiche a Myrina e la loro assenza, al contrario, nel territorio di Hephaestia. In ogni caso questo dato già ora suscita molto interesse, a fronte delle indicazioni avanzate sulla base dello studio dei cippi di garanzia e, in particolare, del cippo dotale CULASSO 2006, pp. 524-31 nr. 8, per cui vd. *supra* n. 18.

contemporanei per il Ceramico di Atene. Tale osservazione impone di riconoscere una cospicua presenza aristocratica nel gruppo di coloni che giunsero in tale occasione a Lemnos²⁵.

Come ad Hephaestia, così anche a Myrina, inoltre, il primo stanziamento degli Ateniesi annoverò non solo maschi adulti, ma anche famiglie complete della loro componente femminile. Essa traspare, infatti, da numeroso materiale coroplastico che attesterebbe, sulla rocca di Myrina, l'esistenza di un culto delle acque di matrice strettamente muliebre. La documentazione, in fase iniziale di studio da parte ancora di Daniela Marchiandi, sembra avvicinarsi a quel fatidico *discrimen* della metà del V secolo, perlomeno per la sezione più antica del materiale²⁶. L'isola di Lemnos non accolse dunque, in tale arco di tempo, sia nel territorio occidentale sia in quello orientale, isolati contingenti oplitici, occupati in un'annessione militare armata, bensì contingenti di Ateniesi, forse anch'essi armati e attrezzati militarmente, ma certamente accompagnati da spose e figli per avviare un insediamento stabile e duraturo della *chora* insulare.

Avendo riassunto per sommi capi, ai fini di una migliore comprensione di quanto esporrò qui di seguito, le novità più rilevanti delle ultime ricerche sul campo, è d'obbligo interrogarsi sul materiale di natura epigrafica, che ha ricevuto nel passato datazioni oscillanti, ma tutte puntate a quell'unico episodio noto della storia tardo-arcaica dell'isola che fu la conquista milziadea. È evidente che Lemnos deve essere riportata fermamente alla cerchia familiare filaide: l'allusione non vuole richiamare solo il celebrato fatto d'arme, che durò il breve periodo intercorrente tra le prime favorevoli operazioni della rivolta ionica (o poco prima) e la vigorosa avanzata persiana dell'anno 494/3, che spazzò via Milziade da Lemnos e da Imbros, volto a una rotta precipitosa che si arrestò solo ad Atene²⁷. Il riferimento vuole anche essere all'inizio dell'età cimonia, a quel decennio epocale che seguì la vittoria di Salamina e in cui Atene costruì la propria ascesa proprio sotto la guida del figlio di Milziade il Giovane. In tale frangente l'interesse della famiglia filaide (e, conseguentemente, anche di Atene) per l'Egeo settentrionale riprende con forza attraverso la conquista di Eion e la sottomissione dell'isola di Skyros (arconte Phaidon, 476/5²⁸). Si tratta indubbiamente, per usare un linguaggio efficace introdotto nel dibattito specialistico da Thomas Figueira, di una colonizzazione "patronale" o di iniziativa personale, che risintonizza l'attenzione della *polis* classica sui luoghi già oggetto di espansione in età arcaica²⁹. Nel caso della conquista di Skyros, poi, il presunto ritrovamento e il successivo trasferimento delle ossa di Teseo ad Atene conferirono fama grandissima a Cimone, il quale inaugurò, in ossequio all'oracolo delfico, un culto privilegiato dell'eroe attico che fu destinato a durare nel tempo³⁰. Anzi, secondo una

²⁵ Con altri dati numerici e confronti vd. sempre MARCHIANDI 2011, c. d. s.

²⁶ MARCHIANDI 2011, c. d. s.

²⁷ Sulla conquista di Lemnos vd. *supra*, n. 3.

²⁸ La data tradizionalmente assegnata agli avvenimenti è quella che contraddistingue l'oracolo delfico, cui seguono le imprese di conquista: vd. fonti e bibliografia *infra*, n. 30.

²⁹ FIGUEIRA 2008, pp. 429 sgg., con rimandi a ID. 1991, *passim*. Efficaci tavole riassuntive, sui luoghi oggetto di presenza ateniese, in FIGUEIRA 2008, pp. 508 sgg., part. 508 per Eion, Ennea Hodoi (cfr. anche *ibid.* p. 445 e n. 66) e Skyros (cfr. anche *ibid.* p. 443 e n. 52), cui rimandiamo per le fonti antiche.

³⁰ Plut. *Thes.* 36, 1-3; *Cim.* 8, 3-7; cfr. anche Thuc. I 98, 2-3; Diod. XI 48, 1; Paus. I 17, 2-6; III 3, 7. Sul ritorno delle ossa di Teseo e sulla consacrazione di un tempio all'eroe vd. CASTRIOTA 1992, pp. 33-63; WALKER 1995, pp. 55-61; PARKER 1996, pp. 168-170; SALOMON 1997, pp. 37-45; KOPANIAS 2006, pp. 155-

notizia plutarchea, tale impresa cimonia fu riguardata proprio come una delle sue vittorie più celebrate³¹. Il vanto familiare di Cimone non può non ricordare quello di Milziade che, nella tradizione erodotea, sofferente sul suo lettuccio da infermo al tempo del processo per la spedizione fallimentare contro Paros, rivendicò orgogliosamente, per bocca dei suoi rappresentanti, la presa di Lemnos e ricordò come egli, “avendo conquistato Lemnos e fatto vendetta dei Pelasgi, l’avesse consegnata agli Ateniesi”³². Si tratta di fatti noti a tutti i lettori, ma giova farne memoria per osservare ancora una volta la lunga durata dei progetti di colonizzazione patronale, accomunati, oltretutto, da un sapiente utilizzo delle rivendicazioni mitologiche, che offrirono legittimazione all’impresa di Milziade, ma prepararono anche il terreno, in età tardo-arcaica, agli attesi reclami territoriali della generazione successiva e, in particolare, del figlio Cimone³³. Vale la pena ricordare che anche i modi della narrazione delle rispettive imprese di Milziade e di Cimone segnano ricorrenti similitudini e tematiche comuni, come la tutela religiosa per parte dell’oracolo delfico, lo scoppio di carestie e pestilenze all’origine dell’azione di conquista, i rapporti speciali intercorrenti tra Atene e le terre assoggettate³⁴. Da ultimo ricordiamo che anche l’isola di Imbros rientra nell’orizzonte personale di Milziade, perché qui il filaide ripara in tutta sicurezza, inseguito dalle navi fenicie, nel ripiegamento dell’anno 494/3 a.C. Si completa, pertanto, quella che sarà la triade canonica delle cleruchie attiche, tutte ugualmente segnate dal patronato indiscusso della

163. La cronologia proposta oscilla tra l’anno 476/5 e l’anno 469/8. In occasione del ritorno delle ossa di Teseo fu probabilmente composto il ditirambo XVIII Snell-Mähler di Bacchilide, dedicato agli Ateniesi nell’entusiasmo della vittoria; il componimento descrive la splendente figura di Teseo, che si sta avvicinando ad Atene: nella descrizione dell’eroe il poeta osserva che “dagli occhi risplende la rossa fiamma di Lemno” (vv. 54-6). Sullo sguardo lemno, divenuto proverbiale in quanto sguardo di fuoco, sulla connessione con il fuoco di Lemnos (qui attestato per la prima volta) e con la mitologia insulare vd. discussione recente in MAHLER 1997, p. 238; ARNOULD 2001, pp. 222-7. Alcuni commentatori vollero vedere nell’eroe un richiamo a Cimone, dal momento che Teseo veste una clamide tessala che è descritta con impiego di un neologismo (linee 53-4: *oulion*) che richiamerebbe il nome di un antenato di Milziade il Vecchio (Oulios), come si legge nella genealogia ferecidea dei Filaidi (Pherek. *FGrHist* 3 F 2); l’elmo laconico e la clamide tessala portati dall’eroe attico sarebbero, inoltre, evocazioni dei nomi dei figli di Cimone (Plut. *Cim.* 16, 1; *Alc.* 19, 3); la connessione, infine, con il fuoco di Lemnos è stata commentata in connessione con l’impresa di conquista milziadea. Su tutti questi aspetti vd. discussione in BARRON 1980, pp. 177-89. L’analisi appare seducente: certo ben maggiore significato sarebbe conferito all’evocazione se essa puntasse direttamente a un’impresa di Cimone, consumatasi nei medesimi anni contro l’isola di Lemnos.

³¹ Plut. *Cim.* 8, 7; cfr. *Thes.* 36. 3-4. Sulla valorizzazione della leggenda e della figura di Teseo a scopi politici per parte della famiglia dei Filaidi, a partire già dalla rievocazione della battaglia di Maratona, vd. indicazioni in CALAME 1996, pp. 416-8, 430-2.

³² Her. VI 136.

³³ Su tale tema vd. le giuste osservazioni di FIGUEIRA 2008, p. 434; con attenzione alla ripresa, per parte di Cimone, dei programmi propagandistici del padre, in particolare in relazione alla Stoa di Peisianax, vd. la convincente dimostrazione di DI CESARE 2002. Una conquista di Lemnos a opera di Cimone “nei primissimi anni settanta del V secolo” è ipotizzata da BONANNO 1999, p. 33.

³⁴ Tutela dell’oracolo delfico per Lemnos: Her. VI 139, per Skyros: Plut. *Thes.* 36, 1; carestia scoppiata a Lemnos: Her. *ibid.*, pestilenza sviluppatasi a Skyros: *schol. ad Aristoph. Plut.* 627; legame di sangue tra Atene e le donne lemnie: Her. VI 138, rapporto di *philia* che legò Teseo agli abitanti di Skyros, ove l’eroe attico possedeva terre per eredità familiare: Plut. *Thes.* 35, 5-6. In Diod. XI 60, inoltre, Skyros “fu abitata da Pelasgi e da Dolopi”, a dimostrazione di come i due racconti fossero sentiti corrispondenti dalla tradizione successiva, nell’eloquente accostamento tra le due popolazioni epicoriche, titolari delle rispettive isole, ma ricondotte, nella testimonianza diodorea, a vivere insieme nella sola Skyros.

famiglia filaide³⁵. Dovendo pertanto attribuire una responsabilità agli avvenimenti che agiscono sullo sfondo della documentazione lemnia, quella che abbiamo sopra riassunto per comodità del lettore, non c'è alcun dubbio che essi rientrino in una linea d'ombra filaide. La cronologia emersa alla nostra attenzione, tuttavia, per quanto essa si muova sul tenue e ingannevole confine di una sola generazione, ha molto più diritto d'ospitalità nell'età di Cimone che non in quella di Milziade³⁶.

Tale orizzonte cronologico cimoniano è d'altronde richiamato in causa in modo non ignorabile anche dal tragediografo Eschilo, che inaugurò, a quanto ci è dato di sapere alla luce dei frammenti superstiti, un prospero filone di tematiche lemnie, che ebbero un seguito in Sofocle ed Euripide, ma anche, con diverso approccio, in Aristofane e in successivi autori comici. I titoli evocano intrecci mitici connessi con le vicende del filone argonautico, già presupposto dalla tragedia "Argo"³⁷. Il componimento "I Cabiri", poi, elaborava temi connessi con il principale culto lemniaco³⁸; la tragedia "Le donne Lemnie" (o "I Lemni"?), trattò forse del primo *lemnion kakon*, che vide le donne di Lemnos uccidere i propri mariti³⁹; "Hypsipyle" descrisse invece l'unione delle donne Lemnie con gli Argonauti sbarcati per svernare sull'isola, mentre il "Philoktetes" sviluppò il mito ben noto dell'eroe ferito, protagonista poi anche delle tragedie di Sofocle e di Euripide, che trattarono il medesimo tema⁴⁰. Dal confronto tra le tre opere, come osserva Dione Crisostomo, emerge il carattere specifico del componimento eschileo, caratterizzato dalla magnanimità dell'ispirazione e dallo stile antiquato, dalla puntigliosità del pensiero e della locuzione, ben adatti al contesto tragico e agli "antichi costumi degli eroi" (*τοῖς παλαιοῖς ἦθεσι τῶν ἡρώων*)⁴¹. L'attenzione portata all'isola di Lemnos e al suo bagaglio di intrecci mitici per parte del maggior poeta dell'età cimoniana può indicare un interesse reale della comunità ateniese per tale area geografica e per le vicende che potevano averla interessata, a un livello mitico certamente, ma riteniamo soprattutto nell'attualità degli eventi contemporanei.

³⁵ Her. VI 41, 104. Cfr. inoltre il titolo funerario attico IG I³ 1507 (c. 500-450?), ove si conserva memoria di un avvenimento militare (*naumachia*?). Cfr. anche CEG, nr. 79.

³⁶ Nel programma edilizio d'ispirazione cimoniana, che comprende importanti monumenti come il Theseion e la Stoa Poikile, per ricordare solo i più noti, poteva rientrare forse anche l'Hephaisteion. La datazione appare oggetto di un grosso dibattito, ma qualora il tempio fosse l'ultima opera voluta da Cimone, perlomeno nelle sue fasi costruttive iniziali (come invitano a pensare CRUCIANI-FIORINI 1998, pp. 79-142; DI CESARE 2008, pp. 101-4 con rinvio alla documentazione utile), salterebbe all'evidenza il legame particolare che legò il dio all'isola di Lemnos e, in particolare, al territorio della città di Hephaistia: qui la regione, vulcanica e metallurgica, accolse il dio precipitato dall'Olimpo, secondo una tradizione ampiamente documentata e già presente in Hom. *Il.* I 590-4; cfr. *Od.* VIII 282-4, 292-4.

³⁷ TGF III, pp. 116, 118 (con possibili ipotesi di composizione della trilogia), 135 nr. 20. Sui miti di Lemnos vd. ora MASCIADRI 2008.

³⁸ Aesch. TGF III, pp. 214-216, fr. 95-97 a.

³⁹ Aesch. TGF III, pp. 233-4, fr. 123 a, b; cfr. Pind. *Ol.* IV 22; Soph. TGF IV pp. 336-338 fr. 384-389 (di quest'ultimo vd. anche il fr. 776, ove si conserva l'immagine del monte Athos che getta al tramonto la sua ombra "sul dorso della vacca lemnia"). Sul primo *lemnion kakon* vd. DUMEZIL 1998². Il secondo *lemnion kakon*, con la strage delle donne ateniesi per opera dei mariti pelasgi, lasciò traccia in Eschilo nell'*Oresteia*, per cui vd. *Choeph.* 631-8.

⁴⁰ Hypsipyle: Aesch. TGF III, p. 352 fr. 247-248. Philoktetes: Aesch. TGF III, pp. 352-359, fr. 249-257; il mito è noto anche a Pind. *Pyth.* I 52 (470); cfr. inoltre Soph. *Philokt.*, *passim*; per il "Filottete a Troia", ove Sofocle narrò verosimilmente la guarigione di Filottete e l'uccisione di Paride, cfr. TGF IV, pp. 482-484 fr. 697-703; sui frammenti euripidei vd. TGF V, pp. 827-44 fr. 787-803.

⁴¹ Dio Chrys. *Orat.* LII 4 (cfr. TGF III p. 353).

Venendo ora alla documentazione epigrafica di Lemnos, tra quanti documenti possano risalire al V secolo, occorre innanzitutto considerare il cippo rettangolare di calcare grigio, mutilo superiormente e inferiormente, che fu rinvenuto a Hephaistia e che ora risulta disgraziatamente perduto. Iscritto su tre lati, di esso si conservano solo le fotografie realizzate sul calco, che fu confezionato dai primi editori Picard e Reinach⁴². La provenienza locale del calcare grigio indica che le iscrizioni furono realizzate *in situ*. I testi contengono sicuramente una lista di nomi, non accompagnati da patronimico, ma raggruppati secondo il canonico ordinamento tribale: il primo nome rientra presumibilmente nella settima tribù Kekropis, i seguenti quattordici nell'ottava tribù Hippothontis, che si lascia leggere per intero sulla superficie scrittoria⁴³. La lista di semplici nomi elencati *κατὰ φυλάς* può far pensare, come ipotesi più probabile, senza vere alternative, a una lista di caduti, di cui abbiamo illuminanti esempi nelle iscrizioni funerarie del *Demosion Sema*⁴⁴. Sicuramente meno convincente pare l'ipotesi alternativa, che i nomi siano quelli di cleruchi arrivati nell'isola, dal momento che gli esempi confrontabili, per quanto di età più tarda e databili alla prima metà del IV secolo, conservano un'onomastica *patrothen*, ossia accompagnata dall'indicazione patronimica⁴⁵. Il cippo, inoltre, presentava il quarto lato anepigrafe, per cui è possibile ipotizzare che esso fosse stato esposto sul lato della strada che passava davanti alla tomba, cui era addossato⁴⁶.

Il principale problema esegetico è costituito dalla datazione del documento, in assenza di indizi certi al riguardo. In particolare l'ipotesi che i lati A e C siano contestuali e che le lettere del lato B, invece, siano tracciate da una mano diversa e con fattura più antica, come parve ai primi editori, non ha trovato grosso seguito nella bibliografia specialistica⁴⁷. Contrasterebbe con tale interpretazione anche il chiaro carattere stoichedico di B, che invece fu considerato precedente. L'ipotesi, al contrario, che le lettere siano simili a quelle dell'iscrizione dell'Hekatompedon e di altri documenti dell'età tardo-arcaica resta una base di partenza affidabile⁴⁸. S'impone tuttavia, a

⁴² PICARD-REINACH 1912, pp. 330-333.

⁴³ IG I³ 1477; cfr. PICARD-REINACH 1912, pp. 329-338; IG XII 8, *Suppl.* 337; CLAIRMONT 1983, I, pp. 89-90, nr. 3; LSAG, pp. 299-300, 307 nr. 59.

⁴⁴ A favore di una lista di caduti vd. anche RAUSCH 1999 (A), pp. 224-5; cfr. inoltre, *ex. gr.*, RAUBITSCHKE 1940, p. 53; ID. 1949, pp. 471-2; LSAG, pp. 299-300. Un altro elenco di caduti lemni si conserva, a mio giudizio, nel documento, rinvenuto nell'isola e ora disperso, che fu edito da SEGRE 1932-3, pp. 304-5 nr. 10; risalente alla prima metà del IV secolo, esso conserva analogamente un elenco di semplici idionimi. Il documento, attualmente in fase di studio, sarà pubblicato con commento insieme alle altre iscrizioni del *corpus* lemni. Oltre alle ben note iscrizioni del Ceramico, giova ricordare che anche Pausania (I 32, 3) descriveva le stele rizzate in onore dei caduti di Maratona, i cui nomi erano elencati secondo i tradizionali raggruppamenti tribali (*τάφος δὲ ἐν τῷ πεδίῳ Ἀθηναίων ἐστίν, ἐπὶ δὲ αὐτῷ στήλαι τὰ ὀνόματα τῶν ἀποθανόντων κατὰ φυλάς ἐκάστων ἔχουσιν*). Vd. inoltre *infra*.

⁴⁵ *Onomata patrothen* leggiamo nel contesto frammentario di Agora XVI 41, fr. d, linea 39; una chiara documentazione si conserva in IG II² 1952; su entrambi i testi vd. commento in CULASSO GASTALDI 2008 (A), pp. 278-80.

⁴⁶ Per una descrizione del possibile monumento funerario vd. già CLAIRMONT 1983, I, p. 89.

⁴⁷ Cfr. IG I³ 1477: *lit. B aliae sunt et fortasse antiquiores, ut suaserunt P.-R.*

⁴⁸ WILHELM 1934, p. 111; RAUBITSCHKE 1940, p. 53; ID. 1949, pp. 471-2; CLAIRMONT 1983, I, pp. 89-90, nr. 3; LSAG, pp. 299-300. Sono stati proposti confronti con IG I³ 4 (iscrizione dell'Hekatompedon, 485/4 per menzione arcontale alle linee 26-7: vd. STROUD 2004, pp. 85-97; BE 2005, nr. 189; con commento complessivo sul monumento BUTZ 2010); IG I³ 503/4; SEG XXXVIII 29; LI 2293 (epigrammi incisi su

preferenza di altri, il confronto con la stele dei caduti di Maratona, di recentissima acquisizione; il paragone è particolarmente raccomandabile proprio perché il documento appartiene alla stessa categoria documentaria del cippo lemnio⁴⁹. Il nuovo testo, che ricorda i caduti della tribù Erechtheis, suggerisce stringenti paragoni, tanto da indicare anche per l'iscrizione di Hephaistia una datazione posteriore al 490. Se vogliamo poi seguire Henry Immerwahr, che fissa nel decennio 460-450 il vero cambio nella paleografia ufficiale, con inizio della scrittura cancelleresca su stele e con applicazione canonica dell'ordinamento stoichedico, la datazione del cippo lemnio potrebbe anche aprirsi a un leggero ritocco verso il basso della cronologia⁵⁰.

La disposizione dei nomi secondo le tribù attiche consente una data a partire dai primi decenni del V secolo, in un clima di pieno recepimento e applicazione della riforma clistenica, come tutti sono disposti ad affermare. Tale essendo la situazione generale, i primi editori, pur interpretando il documento come una lista di cleruchi, lo datarono al primo quarto del V secolo⁵¹. Wilhelm, Raubitschek, Jeffery, Clairmont, gli editori di *IG* e i curatori di *PAA*, in virtù dei confronti paleografici richiamati in discussione, indicano i primi due decenni del V secolo (e dunque anche un'età già *post*-milziadea), con un grosso punto interrogativo sull'esattezza del riferimento. Ma è soprattutto la conoscenza dell'unico fatto d'arme noto alla tradizione letteraria a suggerire il riferimento, nell'assenza, appunto, di indicazioni veramente dirimenti. Tutti i commentatori conoscono, infatti, la conquista di Milziade e ne propongono, pertanto, il riferimento come unica datazione possibile⁵². Qualcuno, come Lillian Jeffery, si pone seriamente il problema dell'impossibilità, per coloni chersonesiti partiti da Atene intorno alla metà del VI secolo, di dichiarare un'appartenenza filetica secondo le divisioni proposte da Clistene. Raubitschek invece, con soluzione di comodo che non è tuttavia da accogliere, suggerisce che il cippo iscritto sia stato portato da Atene⁵³. La soluzione di Jeffery propone l'invio di combattenti Ateniesi da Atene, che avrebbero aiutato gli Ateniesi del Chersoneso a conquistare l'isola e qui avrebbero ricevuto gli onori funebri⁵⁴. Ma tale spiegazione costituisce, se non un espediente, certamente una *lectio difficilior*, involuta

basamento marmoreo, con riferimento a Maratona, databili posteriormente al 490; sulla datazione vd. MATTHAIU 2003, pp. 190-202; sulla lingua poetica vd. TORCHIO 2002, pp. 403-416); *IG* I³ 646 (dedica del conciapelli Smikros, 510-500?). Alla linea 3 l'idionimo *Ἀντικλίδες* conserva la nasale *ny* di fronte a consonante, secondo una consuetudine che tende a sparire a favore dell'assimilazione dopo il 480 a.C.: vd. THREATTE 1980, pp. 592-6. Il nome è rarissimo ma, per un esempio ellenistico con la conservazione ancora della nasale *ny*, vd. *IG* XI, 2. 203, linea 77 (a. 269).

⁴⁹ SPYROPOULOS 2009; ma vd. la vera *editio princeps* in STAINCHAOUER 2004-2009.

⁵⁰ IMMERWAHR 1990, pp. 106-8, 121-5, 167. Nel documento lemnio l'*epsilon* presenta tratti già abbastanza orizzontali, con un accenno di peduncolo fuoriuscente inferiormente, *theta* a croce, *ny* con ultimo tratto destro già disceso, *psilon* a tre tratti, *chi* verticale, *ny* con il tratto destro ancora alto, *omicron* e *theta* con punta del compasso interno al cerchio.

⁵¹ PICARD-REINACH 1912, p. 338: "C'est donc dans le premier quart du V^e siècle qu'il faudrait placer nos listes des clérouques athéniens d'Héphaistia".

⁵² Cfr. anche, con rapida discussione, CLAIRMONT 1983, I, pp. 89-90, nr. 3; con ulteriori rimandi bibliografici *IG* I³ 1477.

⁵³ Cfr. rispettivamente *LSAG*, pp. 299-300; RAUBITSCHKE 1940, p. 53; ID. 1949, pp. 471-2 (la cui posizione è criticata già in *IG* I³ 1164).

⁵⁴ *LSAG*, p. 300; cfr. *ad IG* I³ 1477. BERVE 1937, pp. 51-2; GRAHAM 1964, pp. 177-8 pensano a coloni milziadei che abbiano conservato la cittadinanza attica; EHRENBERG 1965 = 1939, pp. 232-3 vede nei caduti la presenza di cittadini ateniesi di pieno diritto.

come altri ragionamenti che frequentemente capita d'incontrare quando si trattano temi di storia antica. Solitamente ciò si verifica quanto più ci si allontana dalla realtà dei fatti. Credo che si debba in questo caso avere il coraggio di affermare che la soluzione più semplice e lineare sarebbe quella di riconoscere nei caduti quei combattenti che presero l'isola dopo le guerre persiane, sotto la guida di Cimone. Gli Ateniesi, ricordati secondo le tribù di appartenenza e presenti come soldati in una lista di caduti, appartengono a una storia più recente di Atene, fortificata e resa consapevole attraverso l'esperienza delle guerre persiane.

Le ragioni sono tre. Innanzitutto la plausibilità della conquista cimoniana dell'isola, come abbiamo cercato precedentemente di suggerire. In secondo luogo la dilatabilità dell'argomento paleografico, che non si lascia facilmente restringere nell'arco dei due decenni iniziali del V secolo, ma che può altrettanto bene interessare anche gli anni settanta del V secolo. In terzo luogo la tipologia del documento, che evoca con buona probabilità la tradizione tutta ateniese del *patrios nomos* e dell'*epitaphios logos*. Se il *patrios nomos* presuppone una posteriorità all'età clistenica, l'*epitaphios logos* completa la consuetudine funeraria in un momento successivo, che alcune fonti fanno coincidere con l'esperienza delle guerre persiane⁵⁵. In particolare sepolture collettive sul campo di battaglia (*polyandria*) sono ricordate per i caduti di Maratona, di Salamina e di Platea, mentre il primo esplicito collegamento con il *Demosion Sema* risale alla sepoltura dei combattenti nella guerra contro Egina dell'anno 488/7. La tradizione, comunque, di sepolture di stato nell'area del Ceramico appare compiutamente istituzionalizzata perlomeno con i morti cimoniani dell'anno 464⁵⁶. Risulta evidente come una ristrutturazione complessiva del rituale funerario avesse avuto luogo posteriormente alle guerre persiane, sotto l'impatto evidente delle vicende belliche e con il rafforzamento della democrazia ateniese, in contemporanea, inoltre, con la risistemazione funzionale dell'area monumentale del Ceramico⁵⁷. Il ritorno delle ossa di Teseo, vanto propagandistico e politico di Cimone, con il seguito di celebrazioni e con il rituale seppellimento del corpo dell'eroe che ritornava in patria, non poteva che dare sostanza alla nascente ideologia della cerimonia funebre. Certamente anche una tragedia poco nota di Eschilo, gli "Eleusini", trattò in tali anni il tema dei funerali di stato per i caduti in battaglia, a margine dell'intervento del re Teseo che, in un intreccio mitico poi sviluppato anche da Euripide, dette sepoltura ai caduti argivi nella spedizione dei "Sette a Tebe"⁵⁸.

⁵⁵ Diod. XI 33; Dion. Hal. *AR V* 17, 3-4; cfr. inoltre Anax. *ap. Plut. Publ.* 9 = *FGrHist* 72 F 24, che attribuisce l'iniziativa a Solone. Su tale tema il riferimento di base restano JACOBY 1944, pp. 37-66=1956, pp. 260-315; CLAIRMONT 1983; LORAUX 1993²; un recente riesame della tradizione antica è offerta da PRANDI 1990, pp. 47-68; STUPPERICH 1994, pp. 93-103; PARKER 1996, pp. 131-5; PRINZ 1997, pp. 38-48; MATTHAIU 2003, pp. 190-202.

⁵⁶ *JG I* 1144; Thuc. II 34 sgg.; Paus. I 29, 4-7, 14. Vd. puntuale discussione dei problemi connessi con il luogo tucidideo in FANTASIA 2003, pp. 363 sgg., con ricca sintesi bibliografica; vd. inoltre, con riesame delle fonti antiche, PRINZ 1997, pp. 38-48; ENGELS 1998, pp. 97-106; RAUSCH 1999 (A), pp. 221-48; commento anche in CLAIRMONT 1983, pp. 7-15, con rinvio alla lista di caduti nr. 18, pp. 127-30, per i morti di Drabesco; i documenti nr. 15-17 potrebbero rinviare a commemorazioni funebri precedenti, databili alla prima età cimoniana. Sul rinvenimento della stele dei caduti di Maratona, appartenenti alla tribù Erechtheis, vd. *supra*.

⁵⁷ La discussione più recente sul cimitero monumentale che dal Dipylon conduceva all'Accademia è ora reperibile in MARCHIANDI 2008 (C), pp. 115-7, con aggiornamento puntuale della bibliografia utile.

⁵⁸ *TGF* III, pp. 175-6, fr. 53a-54; cfr. Eur. *Suppl.*, *passim*. Cfr. HAUVETTE 1898, pp. 159-78, con riesame in CULASSO GASTALDI 1976, pp. 50-71; ulteriore bibliografia è reperibile in CASTRIOTA 1992, pp. 65-73, che

Complessivamente e in conclusione, gli argomenti posseggono un'evidenza sufficiente a indicare gli anni di Cimone come un momento di istituzionalizzazione della pratica funeraria della sepoltura di stato, come ancora di recente è stato suggerito dalla critica più avvertita⁵⁹. La lista di caduti a Lemnos aderisce alla più antica consuetudine di dar sepoltura ai caduti sul campo di battaglia a fronte della successiva tradizione di seppellire in patria le ceneri dei combattenti, divenuta pratica invalsa negli anni sessanta del V secolo.

La forza d'attrazione esercitata dal testo di Erodoto, con la sua narrazione della conquista milziadea di Lemnos, ha finora catalizzato l'attenzione dei ricercatori, che non dispongono, parimenti, di un'altra forte testimonianza in Erodoto o in Tuciddide circa un esplicito legame di Cimone con l'isola egea. Qualora tuttavia accogliessimo l'invito delle fonti documentarie a inquadrare nel secondo venticinquennio del V secolo l'arrivo dei contingenti ateniesi a Lemnos, anche altri documenti acquisterebbero maggiore significato. In particolar modo intendo la dedica dei due elmi, di tipologia corinzia, offerti dagli Ateniesi a Olimpia e sull'acropoli ateniese, che fanno aperto riferimento a un'impresa di conquista dell'isola di Lemnos. La critica li ha tradizionalmente riferiti all'azione militare di Milziade su Lemnos ("c. a. 500-493"), senza altre vere alternative di datazione, anche se un'osservazione di carattere linguistico potrebbe forse consigliare un abbassamento della datazione⁶⁰. Intendo inoltre, in particolare, la dedica di un altro elmo corinzio, offerto nel tempio di Nemesis a Ramnunte dagli Ateniesi Ramnusi, che si definiscono residenti a Lemnos⁶¹. La tipologia dell'oggetto votivo prova chiaramente il carattere militare degli avvenimenti ricordati. Il primo editore, Petrakos, attribuisce questa dedica (e anche gli altri documenti) all'azione milziadea a Lemnos (499 o 498), mentre gli editori dell'edizione berlinese valorizzano a ragione i caratteri più recenti della paleografia e ne traggono le chiare conseguenze: la dedica è da riportare ai coloni o alla guarnigione residente a Lemnos e la cronologia può iscriversi nel secondo

sottolinea come il soggetto tebano fosse argomento tipico nelle commemorazioni funebri (vd. Lys. II [*Epit. logos*] 7-10). Adeguato rilievo è inoltre attribuito alle raffigurazioni pittoriche di Onasias nel tempio di Athena Areia a Platea (Plut. *Arist.* 20, 1-3). Sulle *Supplici* euripidee, in rapporto con l'*epitaphios logos*, vd. il commento di PRINZ 1997, pp. 147-91. Di genere non propriamente funerario, ma piuttosto celebrativo, meritano una menzione anche le tre famose erme, fatte erigere nello spazio civico cittadino in occasione della vittoria di Eione, che rientrano appieno nel programma encomiastico promosso da Cimone, con il ricordo della battaglia e delle terribili conseguenze inflitte ai nemici dagli strateghi degli Ateniesi: vd. il testo in Aesch. III (*Ctesiph.*) 183-5; Plut. *Cim.* 7, 4-6, con il commento di CLAIRMONT 1983, pp. 149-54 nr. 13 A. Sul sito dell'esposizione e con valorizzazione dell'operazione propagandistica vd. DI CESARE 2001, pp. 17-36; 2008, pp. 93-104, part. 100; sulla complessa e stratificata topografia dell'angolo nord-ovest dell'agora vd. MONACO 2004, pp. 17-49.

⁵⁹ Cfr. da ultimo PRANDI 1990, p. 53; PORCIANI 2001, p. 110-3; FANTASIA 2003, p. 367.

⁶⁰ *IG* I³ 1466: Ἀθηναῖοι [τ]ὸν ἐγ Λέμ[ι]νο; 518: [?] Ἀθηναῖοι τ]ὸν ἐγ Λέ[μ]νο[?]; per differenti tentativi di integrazione vd. tuttavia *ad IG*. La paleografia mostra segni di maturazione, con i tratti di *epsilon* già orizzontali e senza fuoriuscita del peduncolo verticale; il tratto di *alpha* è ancora obliquo. In entrambi i testi si registra il fenomeno per cui *kappa* è notato come *gamma* di fronte a liquida, per cui vd. THREATTE 1980, p. 585, che riporta le ricorrenze all'età classica ed ellenistica, ove il più antico esempio sarebbe costituito dal documento *IG* I³ 854, datato da Threatte agli anni 480-470, a "c. 470-60?" dagli editori delle *Inscriptiones Graecae*. La dedica invece di un elmo corinzio fatta a Olimpia da Milziade (*IG* I³ 1472) deve necessariamente riferirsi a una delle imprese del filaide, forse anche alla sua vittoria a Maratona (*IG*: "c. a. 500-490?"); per una data precedente tuttavia al 493 vd. PETRAKOS 1999, II, pp. 77-8, nr. 86.

⁶¹ *IG* I³ 522 bis: Ῥαμνύσιοι ἡοὶ ἐν Λέμνο[ι] ἀνέ[θεσαν Νεμ]έσει.

venticinquennio del V secolo (“c. a. 475/450?”)⁶². Interessa osservare come un altro studioso dell’elmo ramnusio, Mario Rausch, ipotizzi anche, come spiegazione alternativa alla sempre privilegiata conquista milziadea, una spedizione degli anni settanta del V secolo; ma il contesto storico immaginato sono le imprese militari gravitanti nell’Egeo settentrionale o dintorni, come la spedizione di Leotichida in Tessaglia o quella di Pausania a Bisanzio oppure ancora la presa di Eione per parte di Cimone, trovandosi la regione a 120 chilometri da Lemnos, come osserva lo studioso⁶³. In altre parole, dal momento che i dedicanti sono sicuramente cittadini ateniesi, questo dato osterebbe a considerarli come coloni chersonesiti di Milziade; d’altra parte, qualora si voglia considerarli Ateniesi provenienti da Atene, è sfuggita finora alla critica la cornice storica in cui ambientare una spedizione militare che abbia come obiettivo esclusivo l’isola di Lemnos.

Una discussione del documento ramnusio è stata di recente avanzata, con buoni argomenti e senza timore di risalire una china impervia, già da Daniela Marchiandi, che valorizza lo strato di pertinenza del manufatto (sigillato), che andrebbe datato al secondo venticinquennio del V secolo sulla base dei frammenti ceramici di pertinenza⁶⁴. L’indizio archeologico rafforzerebbe quella che si presenta come l’esegesi corretta, che sovente è anche la più semplice e diretta: i dedicanti Ramnusi sono Ateniesi del demo di Ramnunte che conquistarono Lemnos sotto la guida di Cimone subito dopo la vittoria di Salamina, quando la politica di Atene ancora risentiva della conduzione politica delle grandi famiglie aristocratiche e si volgeva con determinazione a un teatro di azione nord-eggeo. I Ramnusi, ormai stanziati a Lemnos con le loro famiglie, mantengono rapporti con il *demo* di origine e continuano a venerare la maggiore divinità del loro distretto, cui dedicano l’elmo in ricordo della recente vittoriosa spedizione.

Il territorio afferente all’antica città di Myrina ha inoltre restituito tre documenti di grande significato storico. Si tratta di tre *horoi* delimitanti il territorio sacro riservato ad Artemide, che provano come i primi coloni ateniesi abbiano tributato un culto alla dea, a partire dal momento del loro arrivo nell’isola. Si è supposto che tale dea, onorata nell’accezione di Artemide Brauronia, possa essere la rifunzionalizzazione, in chiave greca e in ottica ateniese, di preesistenti credenze connesse alla *Megale Theos*, venerata a Lemnos già dagli antichi abitanti tirrenici⁶⁵. L’iniziativa religiosa appare di largo respiro,

⁶² PETRAKOS 1999, II, p. 77-78, nr. 86; LEWIS-JEFFERY *ad IG I³ 522 bis*. FIGUEIRA 1991, pp. 253-254 e ancora ID. 2008, p. 431 [“In operations to exert control over Lemnos, Athenian colonists (some perhaps from the Chersonese), who asserted their Attic affiliation, seem to have participated (*IG I³ 518; 522bis; 1466; cf. 1472*)”] si muove sul terreno sdruciolevole dello statuto giuridico di questi Ramnusi di Lemnos: egli rimane legato all’idea di un arrivo di coloni milziadei dal Chersoneso, ma, costretto a riconoscere la cittadinanza ateniese e la residenzialità a Lemnos, elabora la teoria di una cittadinanza mobile e non istituzionalizzata (“fluid status”). Cfr. *infra* una discussione sulle conclusioni inevitabili di tale falsa partenza, cioè sull’ipotesi obbligata di un dono della cittadinanza attica a una parte cospicua dei coloni milziadei. Ovviamente, per superare in altro modo le difficoltà, anche per questo documento riemerge presso alcuni commentatori la teoria dell’arrivo di coloni da Atene di rinforzo a Milziade, per cui vd. *supra* n. 54.

⁶³ RAUSCH 1999 (B), pp. 7-17, part. 15-6; cfr. ID. 1999 (A), pp. 125-129, 276 sgg.

⁶⁴ MARCHIANDI 2008 (B), pp. 24-6.

⁶⁵ Su questa interpretazione e sulla connessione con la dea tracia Bendis, vd. già FREDRICH 1906, pp. 72-9; SEGRE 1932-3, p. 298; cfr. inoltre PARKER 1993, p. 122; BESCHI, *passim*, ma vd. *ex. gr.* ID. 1996, p. 31; 2002, pp. 30-35. Già Aristoph. *PCG* III 2, p. 212 fr. 384 (*ap. Phot.* p. 251, 7, s.v. *μεγάλην θεόν*; *ap. Hesych.* μ 456, s.v. *μεγάλη θεός*) identificava la dea indigena con la Bendis tracia; sul culto di Bendis e sul suo rapporto con

dal momento che due santuari almeno, nel territorio di Myrina, ne officiavano il culto. Le strutture del tempio suburbano, che ancora oggi sono visibili sul Capo dell'Osservatorio, potrebbero risalire, nella loro fase più antica, a un pieno V secolo, in virtù delle tecniche costruttive che tuttavia attendono conferme dalle ricerche future⁶⁶. Tale programma devozionale sottolinea certamente la volontà di adattarsi alle preesistenti credenze religiose e di non contrapporsi al substrato tirrenico, ma, molto di più, rivela l'intenzione ateniese d'inglobare tradizioni locali, ellenizzandole, e di sostituirsi nel culto della dea tutelare dell'isola, legittimando anche per tale via la conquista del territorio⁶⁷.

I tre *horoi*, ora richiamati in discussione, provano una durata diacronica del culto e una prosecuzione nel tempo dei possedimenti territoriali e dei recinti sacri della dea: essi sono infatti pertinenti a un arco cronologico che va dal primo V al pieno IV secolo a.C. Il più antico di essi, rinvenuto a quattro chilometri e mezzo a nord di Myrina, in località denominata Keramidaria o Mavra Ampelia, è inciso in alfabeto attico su un rozzo blocco di trachite locale. Il documento mostra segni di evidente maturità nella paleografia e si segnala soprattutto per l'uso della lettera *omega*, che esprime il valore di *omicron* lungo chiuso nella desinenza del genitivo singolare⁶⁸.

Già attribuito alla metà del VI secolo da Segre per le caratteristiche paleografiche, il cippo fu attribuito agli anni 500-480, con punto di domanda, nella terza edizione delle *IG*, sulla scia del commento di Lillian Jeffery. Ma è evidente che la data è stata forzata alla luce dell'interpretazione storica, che attribuisce il documento agli Ateniesi che partirono da Atene e si unirono ai coloni milziadei provenienti dal Chersoneso⁶⁹.

Artemide, come dea della fertilità e dell'agricoltura, vd. SIMMS 1988, pp. 59-76; BESCHI 1990, pp. 29-36. MARCHIANDI 2008 (B), pp. 13-4, sottolinea a ragione come "la precedenza accordata ad Artemide a Lemno ... non sia casuale, ma vada meditata alla luce del ruolo che l'*Artemision* di Brauron sembra aver giocato nella propaganda connessa all'impresa milziadea, presentata come giusta vendetta di un antico ratto compiuto dai Pelasgi/Tirreni ai danni delle donne ateniesi riunite proprio nel santuario attico". Sulla dea Bendis e sulla sua cultualità in Atene vd. PARKER 1996, pp. 170-5; su Artemide Brauronia e sul suo santuario ID. 2005, pp. 228-31.

⁶⁶ Notizie preliminari sugli scavi al Capo dell'Osservatorio per parte dell'Ephoria Greca sono reperibili in DOVA 1995, pp. 692-693; con ripresa della discussione vd. BESCHI 2001, pp. 191-223 (tavv. I-XXVIII). Sui due santuari dedicati ad Artemide, nel territorio di Myrina, richiama l'attenzione anche MARCHIANDI 2008 (B), pp. 13-4. Un *hieron tes Artemidos*, localizzato a Myrina, è ricordato nel documento attico *IG II² 1224*, linea 24 come luogo di esposizione per i decreti; per un'identificazione con il santuario del Capo dell'Osservatorio cfr. già BESCHI 2001, pp. 191-195, che valorizza il folto gruppo di epigrafi rinvenuto nella contestuale proprietà Pantelidís. Sulla preesistenza, nel medesimo luogo, di un santuario tirrenico dedicato alla *Megale Theos*, vd. BESCHI, *ibid.* e gli studi sulla stipe votiva pregreca in BESCHI 1992, pp. 131-138.

⁶⁷ Sulla pratica greca di ellenizzazione di culti indigeni vd. un confronto, *ex. gr.*, nella genealogia greca del culto dei Palici, pubblicizzata nelle *Etnee* di Eschilo (*TGF* III, pp. 126-30, fr. 6-11), con cui il tiranno Ierone cercò la legittimazione della conquista dell'entroterra etneo.

⁶⁸ *IG I³ 1500* (*omega* alle linee 2 e 3); cfr. SEGRE 1932-3, pp. 294-7 nr. 4; SUSINI 1952-4, p. 318; *LSAG*, pp. 299 nr. 58; ACHEILARA 1994, p. 47; ID. 2000, p. 18. Lettere significative: *alpha* con trattino ancora obliquo; *epsilon* con tratti orizzontali senza peduncolo fuoriuscente; *my* e *ny* con tratto destro disceso; *rho* con occhio triangolare e accenno di apice; lettere tonde quasi della stessa altezza delle altre lettere. Un secondo *horos*, edito in *IG I³ 1501*, risultava perduto già per Susini (vd. *infra*, n. 72). Un terzo *horos*, infine, fu ritrovato nel 1996 ad Avlonas, qualche chilometro a nord di Myrina, in località Anaphi, reimpiegato nelle strutture di un complesso ellenistico (MMyrina 11250). In alfabeto ionico, il semplice cippo, che attesta la propria appartenenza ad Artemide, può essere datato al IV secolo a.C. Vd., per una pubblicazione preliminare, ARCHONTIDOU-ARGYRI *Arch. Delt.* 46, 1991, B2, pp. 370-372; 47, 1992, B2, p. 539; 48, 1993, B2, p. 427; 49, 1994, B2, pp. 660-662; cfr. BESCHI 2001, p. 218; *SEG* XLV 1192, XLVI 1183.

⁶⁹ Cfr. nota precedente. Il confronto di base resta con la stele del Hekatompodon in *IG I³ 4* (anno 485/4 per menzione arcontale secondo STROUD 2004).

Ritengo tuttavia che vada valorizzata, maggiormente che per il passato, l'uso dell'*omega* per *ou*, la cui consuetudine è nota anche per l'Attica, come un fenomeno non frequentissimo, ma neppure di nicchia: la documentazione è fornita da *ostraka*, da dipinti e da cinque documenti su supporto marmoreo, maggiormente confrontabili - questi ultimi - e di cronologia relativamente ben determinabile. Scritti anch'essi in alfabeto attico, comprendono quattro dediche e un solo decreto, relativo alla famiglia sacerdotale dei Praxiergidai. L'uso dell'*omega* rivela la volontà di differenziare graficamente l'*omicron* breve da quello lungo chiuso, anche in testi che non adottano altre lettere ioniche. Tale pratica, non passata nell'uso ufficiale, come indica la prevalenza del fenomeno nelle dediche private, termina subito dopo il 450, quando l'*omega* ormai ha acquistato il suo valore standard di *omicron* lunga aperta⁷⁰.

I confronti utilizzabili s'iscrivono nella prima metà del V secolo, ma ben tre di essi sono databili più precisamente al secondo quarto del secolo⁷¹. La somma degli indizi, in sostanza, non contraddice un'attribuzione del documento alla prima generazione di coloni ateniesi che giunsero nell'isola in età cimoniana, mentre appare più difficile ascriverne la paternità agli opliti giunti con Milziade. Il culto di Artemide attesta, inoltre, una continuità e un'omogeneità perduranti nel tempo, senza soluzioni di continuità ancora nella seconda metà del V e nel IV secolo, secondo le intenzioni di un programma culturale messo in opera da individui stanziali e ben radicati sul territorio, rafforzati, inoltre, dalla presenza dell'elemento femminile. Per limitarci al V secolo, un secondo *horos* fu infatti rinvenuto nel centro dell'abitato di Myrina; pubblicato e fotografato da Segre, esso risultò perduto già per Susini. Le caratteristiche paleografiche e linguistiche indicano una cronologia ben ambientabile nella seconda metà del V secolo. Il semplice testo delimitava le proprietà sacre di Artemide, il cui *temenos* era localizzato *en Myrinei*⁷². A fronte di tali osservazioni il breve periodo della presenza di Milziade a Lemnos diventa una *lectio difficilior*, davvero ostica da difendere.

La rimanente documentazione epigrafica di Lemnos presenta altri casi databili al V secolo, la cui cronologia, tuttavia, non si lascia precisare con certezza. Un blocco marmoreo, conservato presso il Museo di Myrina, reca la dedica di un Ateniese, Athenodoros Oaeus, agli Dei Cabiri⁷³. L'alfabeto ionico, impiegato in questo testo, non obbliga a una datazione posteriore alla fine del V secolo, trattandosi di una dedica privata. La cronologia tuttavia, affidata solo alle caratteristiche paleografiche, non pare certa, ma

⁷⁰ L'uso, in sostanza, non può dirsi influenzato dalla consuetudine di Paros, Thasos e Amorgos, ove *omega* vale per *o* e per *ou*, mentre in Attica esso vale solo per *ou*. Per una discussione del fenomeno e delle fonti utili cfr. THREATTE 1980, pp. 47-9; cfr. inoltre IMMERWAHR 1990, p. 167.

⁷¹ IG I³ 7 (decreto *De Praxiergidis*), linee 8, 20; cfr. THREATTE 1980, p. 49 nr. 9; data: 460-450 (IG); ca. 450? (Threatte); 460-447/6 (ROBERTSON: SEG LII 53). IG I³ 751 (dedica); cfr. THREATTE 1980, p. 48 nr. 6; data: c. a. 500-480 (IG); ante 480 (Threatte). IG I³ 838 (dedica); cfr. THREATTE 1980, p. 49, nr. 10; data: c. a. 470 (IG); ca. 460 (Threatte); RAUBITSCHKE 1949, p. 322 nr. 299 suggerisce che il lapicida sia lo stesso di IG I³ 7. IG I³ 983 (dedica); cfr. THREATTE 1980, p. 48, nr. 5; data: c. a. 460? (IG; PAA 605205); sul dedicante Leokrates, figlio di Strobos, stratego nel 479 e 458, vd. PAA 605205. Molto dubbio è invece il documento IG I³ 800 (=I² 661; dedica); cfr. THREATTE 1980, p. 49; data: c. a. 490-480? (IG); ca. 500? (Threatte).

⁷² IG I³ 1501; vd. la prima edizione in SEGRE 1932-3, pp. 297-8, nr. 5; cfr. inoltre SUSINI 1952-4, p. 318. Il testo presenta l'alfabeto attico, con *omicron* che vale per *ou*; *eta* vale per *epsilon* lungo aperto e per aspirata; il *sigma* è a quattro tratti. Cfr. anche *supra*, n. 68.

⁷³ ACCAME 1941-3, pp. 88-9 nr. 10; cfr. LAZZARINI 1976, p. 287 nr. 775.

orienta a una datazione nei limiti del V secolo e forse risalente verso la metà del secolo, come pare indicare l'uso del compasso per tracciare *theta* e *omicron*⁷⁴.

La dedica, straordinariamente ricca, ricorda una scala di oggetti di grande valore (Θεοῖς πρόναον σῦλλα καὶ λέβητ[ας] / ἀνεθηκ' Ἀθηνόδορος Ὀαεῖ[ς]). Essa comprende innanzitutto un *pronaos*, cioè l'ingresso prospiciente il tempio, attraverso cui il fedele s'introduce nel *naos*; dell'offerta di un *pronaos* mancano i confronti per l'età classica⁷⁵. In secondo luogo il termine *syla* orienta a pensare a un bottino, soprattutto di origine marittima, con impiego lessicale su un ampio arco cronologico⁷⁶. L'offerta di lebeti, infine, rappresenta il dono di valore inferiore, come suggerisce la loro menzione in coda all'iscrizione. Eppure essi rappresentano un oggetto di prestigio, usuale nei doni o come premio al valore, che ricorre anche come oggetto votivo⁷⁷.

Complessivamente l'offerta, per la sua notevole consistenza, orienta a individuare in Athenodoros un cittadino lemnio, residente nell'isola, che avrebbe dedicato agli Dei Cabiri un bottino riportato in azioni di pirateria, più che di guerra. All'azione di *pietas* religiosa nei confronti degli Dei Cabiri si sarebbe aggiunta una legittima volontà di autorappresentazione di fronte alla comunità dei residenti. Questa appare senza dubbio la proposta esegetica più corretta, preferibile rispetto a una proposta alternativa che vede in Athenodoros un ateniese di passaggio, autore di una dedica occasionale in un santuario locale. Questa ipotesi rivela la sua origine strumentale, in quanto mira a superare la

⁷⁴ A Lemnos ricordo il documento sopra discusso IG I³ 1477, dove però il *theta* è ancora a croce, mentre in questo documento si presenta nella forma più recente con il punto; inoltre, *ex. gr.*, IG I³ 598 (dedica privata, c. a. 550-40?), *omicron* tracciato con il compasso), 1174 (titolo funerario pubblico, *post m. s. V*, *theta* e *omicron*); 1489 (*horos* sacro, a. 455-445, *theta* e *omicron*). Per confronti a Egina vd. IG IV 30, 32 (*horos* sacro, tra 429/8 e 405/4 a.C.). Cfr. anche IG XII 8, 31, iscrizione funeraria su *loutrophoros* da Lemnos, dove, secondo il *fac-simile* di Fredrich, *theta* e *omicron* recano il punto interno al cerchio (metà del IV secolo?; 340-330 per KOKULA 1984, p. 204 O 49).

⁷⁵ I confronti epigrafici, quasi inesistenti anche per l'ultima età ellenistica, premiano invece l'età romana; vd., in un'area d'influenza ateniese, per l'età ellenistica ID 2221 (110/109 a.C.), per l'età romana IG II² 4479 (40/1-53/4 d. C.). Sul santuario di Chloi e le sue aree monumentali vd. BESCHI 2003, pp. 963-1022; ID. 2004, pp. 225-341.

⁷⁶ LSJ, s. vv. *σῦλον*, *σύλη*, *σὺλάω*. Le ricorrenze attestano soprattutto il termine *τὸ σῦλον*. Per confronti epigrafici vd. IG IX I² 717, fr. A, linea 5 (regolamentazione del diritto di rappsaglia tra Chaleion e Oiantheia in Locride Ozolia), su cui vd. LSAG, p. 108 nr. 4 (c. 475-450?); CATALDI 1983, pp. 53-86, part. 53-65 ("qualche tempo prima della metà del V sec."); ZUNINO 2005, pp. 113-26. Cfr. inoltre IG IX I² 138 (Etolia, inizio del IV sec.?); IG XII, 2, 527 (Lesbos); SEG XXX 1094 (Eretria, 322-309/8 a.C.); SEG XX 716 (Cirene, IV secolo, con ricorrenza anche del termine plurale *syla*). Il termine *σύλη* ricorre invece in una dedica di Samos, per cui vd. IG XII 6, 2, 561 (c. a. 540); vd. anche FGrHist 544 F 3.

⁷⁷ DE RIDDER A., in DS, III 2, 1904, s.v. *Lebes*, pp. 1000-2; VON LORENZ F., in RE, Suppl. VI, 1935, s.v. *Λέβης*, cc. 218-21; cfr. LAZZARINI 1976, p. 108. Sulla presenza di lebeti bronzei, impiegati come cinerari, nelle sepolture aristocratiche di Myrina (fine del primo-secondo quarto del V secolo), vd. MARCHIANDI 2011, c. d. s. I confronti di iscrizioni votive con offerta di lebeti mancano; l'offerta era avvertita come dono di alta arcaicità come testimonia Lindos II 2 (SEG XXXIX 727), col. B 1, linee 15-7 (*Κάδμος λέβητα χα[λ]κεον φοινικκοῖς γράμμασι ἐπιγεγραμμένον, ὡς ἱστορεῖ Πολύζαλος ἐν ταῖς δ' τῶν ἱστοριῶν*), per cui vd. FGrHist 521 F 1. I lebeti compaiono invece negli inventari, per cui vd., *ex. gr.*, IG II² 120, 1424 a, 1424, 1440. Per una presenza di lebeti in testi arcaici a Creta vd. IC IV 1, 5, 6, 7, 8, 10, 11, 14, 21 (metà del VII-fine del VI sec. a.C.); per l'inizio del V secolo vd. SEG XXXV 991, A linea 6 (vd. VAN EFFENTERRE 1985, pp. 157-88, part. 173 per il riferimento ai calderoni); tra IV e III sec. a Locri *Polis ed Olympieion*, tab. 33, linea 7. Da queste ultime testimonianze emerge il ruolo dei lebeti come oggetto utile per pagamenti di multe o per restituzione di denaro. Sul significato del lebete nell'alto arcaismo vd. VALENZA MELE 1982, pp. 97-133.

difficoltà di riconoscere una comunità ateniese stabile nell'isola, in una data centrale all'interno del V secolo a.C.⁷⁸.

Una seconda iscrizione, accanto alla dedica di Athenodoros, prova la residenzialità degli Ateniesi nell'isola, in uno spazio temporale già pertinente alla seconda metà del V secolo. Si tratta del titolo funerario di [- - -]ysikydes, che cadde “combattendo per la patria dalle ampie distese”. Il titolo, proveniente da Kokkina Chomata, a metà strada tra Kastro e Kondià, nel territorio di Myrina, conserva un componimento metrico che ricorda il cenotafio di un Ateniese caduto per la sua città. Egli è uno di quei cittadini ateniesi di Lemnos che caddero con gli altri Ateniesi, secondo la nota ideologia della morte per la patria, elaborata da Tucidide per bocca di Pericle e provata dalle iscrizioni del Ceramico⁷⁹. Il cenotafio sull'isola è la prova dell'esistenza d'interessi economici *in situ*, detenuti dalla famiglia del defunto, che qui possedeva fattoria e terreni. Il territorio di Myrina, come abbiamo precedentemente ipotizzato, doveva ospitare infatti famiglie che detenevano estensioni fondiari cospicue e che occupavano una posizione elevata nella scala economica e sociale della *polis* attica⁸⁰.

Il *corpus* epigrafico di Lemnos comprende ancora pochi altri documenti che possono essere riportati al V secolo, mentre la maggior parte dei testi ci documenta la società insulare dell'età successiva, con significative testimonianze per il IV secolo e, ancora, per il periodo ellenistico e romano. La cronologia delle iscrizioni più antiche, tuttavia, si assesta in una posizione di confine e potrebbe ugualmente bene partecipare già della temperie cronologica del primo IV secolo. Richiamo all'attenzione i due cippi di garanzia rinvenuti a Moudros e a Parachiri (Kaminia), i quali suggeriscono una tale collocazione a fronte delle loro caratteristiche paleografiche⁸¹. Nell'ambito dell'epigrafia pubblica, almeno due decreti presuppongono il momento di trapasso, che nella realtà storica corrispose al difficile momento d'assestamento tra la perdita dell'impero e la precoce ricomparsa di Atene sulla scena internazionale, con rinnovata ambizione e reiterata volontà di dominio. Si tratta del decreto di prossenia per Polymnestos, figlio di Nomon, Akrothoios, che s'impone all'attenzione per alcune caratteristiche formulari e

⁷⁸ ACCAME 1941-3, p. 88 propone una data nella seconda metà del V secolo; BESCHI 1996-7, p. 39, nr. 10 preferisce la fine del V secolo. Cfr. anche MARCHIANDI 2008 (B), pp. 30-1, che avanza argomenti a favore di una residenza lemnia e non ateniese del dedicante. Sull'ipotesi che Athenodoros sia un Ateniese non residente a Lemnos vd. MOGGI 2008, p. 264. Athenodoros Oaeus (PAA 111845) non è noto altrimenti nella documentazione attica. L'ipotesi di CARGILL 1995, p. 261 nr. 38, di identificare l'individuo con il personaggio il cui nome compare in modo molto frammentario in *IG II² 1378*, linea 4 (399-8 a.C.), non è da accogliere per inconsistenza del testo epigrafico di partenza. Un discendente della sua famiglia potrebbe tuttavia identificarsi con l'Athenodoros Oathen, noto da un decreto onorario di Ramnunte degli anni trenta del III secolo: vd. PETRAKOS 1999, pp. 26-8 nr. 20, linee 24-5, 42; PAA 111847; cfr. anche CARGILL 1995, p. 261 nr. 38. Non esistono ragioni oggettive, invece, per identificare il dedicante lemnio con Athenodoros Athenaios e Imbrios (PAA 110950), attivo militarmente a Lesbo e in Tracia intorno alla metà del IV secolo; l'omonimia del solo elemento nominale non pare, infatti, per nulla probante.

⁷⁹ *IG I³ 1506*; cfr. 1164, 1165. Il tema è stato discusso con ricchezza di argomenti da MARCHIANDI 2008, pp. 28-30, che ci esonera dal ritornare sull'argomento. Sulla cronologia dell'iscrizione vd. SEGRE 1932-3, pp. 299-3, nr. 7, part. p. 303, che pensa al 411 a.C. per un confronto con Thuc. VIII 102; egli fu anche il primo editore e fotografò il documento; vd. inoltre PEEK 1955, nr. 1457 (prima parte del IV secolo); LSAG, p. 300 (c. a. 425-400); CEG, nr. 82 (c. a. 450-425?); *IG I³ 1506* (a. 450-425?).

⁸⁰ Vd. *supra*, con n. 18. Cfr. ora FICUCIELLO 2011, c. d. s.

⁸¹ CULASSO GASTALDI 2006, pp. 510-514, nrr. 1-2. Una cronologia simile è ipotizzabile anche per un *horos* proveniente dal Ceramico: vd. SEG LVI 219.

linguistiche⁸². Ricordo, inoltre, il decreto onorario per Saurias, *epimeletes* di Hephaistia, il cui prescritto va ambientato nel primo venticinquennio del IV secolo, ma che rivela chiare indicazioni di riscrittura alle prime linee; la stele di bel marmo bianco, inoltre, suggerisce forse una vicenda di reimpiego, dal momento che la sua particolare decorazione ad *anthemion* fa pensare a una cronologia risalente alla fine del V secolo⁸³. Un terzo decreto, poi, suggerisce il IV secolo per la dimensione ridotta delle lettere e dello *stoichedon*, ma ragioni formulari potrebbero confinare il testo all'inizio del periodo⁸⁴. Alcune iscrizioni funerarie, infine, possono offrire un'ultima conferma alla residenzialità di famiglie ateniesi sull'isola, in un'epoca precedente o subito contemporanea alle strutture della riconosciuta e ortodossa cleruchia, quella che, per intenderci, fu riconosciuta dalla Pace del Gran Re del 387/6 a.C. come operante *hosper to archaion*⁸⁵.

⁸² IG XII 8, 2. Cfr. la doppia formula di mozione di fronte alla *bule* e al *demos* (linee 6-7), con commento, inoltre, delle altre particolarità formulari, in CULASSO GASTALDI 2008 (B), pp. 193-204, part. 195-6. Già per COUSIN-DÜRRBACH 1885, p. 46 e per l'editore berlinese la cronologia indicava l'inizio del IV secolo, ma sulla base delle sole caratteristiche paleografiche. Anche il riferimento delle linee 5-6 a un contesto di guerra e di pace può evocare il difficile trapasso.

⁸³ IG XII 8, 5. Per i commentatori in genere la cronologia indica la metà del IV secolo: vd. IG; CARGILL 1995, pp. 234-5, nrr. 44, 495, 1140, 1402 (375-325); BESCHI 2001, p. 194; PAA 813925 ("m IVa"). Con discussione e datazione dell'elemento decorativo vd. BESCHI 2001, p. 194; HILDEBRANDT 2006, *ex. gr.* nrr. 35, 37, 38, 234. Il prescritto è di vecchio tipo, senza riferimento all'arconte, anche se tale tipologia si trascina ancora nella prima metà del IV secolo (vd. HENRY 1977, pp. 4, 28; cfr. già COUSIN-DÜRRBACH 1885, p. 51). Il segretario e il presidente non dichiarano il patronimico (HENRY 1977, pp. 6, 32-3, 107), mentre il proponente non dichiara né patronimico né demotico (HENRY 1977, pp. 32, 107). L'*epistates*, infine, è il presidente dei proedri, ma la formula è ancora quella del V secolo (HENRY 1977, pp. 27-8 n. 32). In sostanza il prescritto risulta ancora molto aderente alla casistica del V secolo, senza contaminazioni con la nuova moda del IV. La cronologia potrebbe non scendere, pertanto, oltre il primo venticinquennio del IV secolo. L'onorato, dal nome molto raro, appartiene sicuramente a una famiglia dell'Attica residente a Lamprai (PAA 813935=APF 12612) oppure al Pireo (PAA 813940). I loro esponenti appartengono a livelli sociali elevati: il primo corego e *diatetes*, il secondo proprietario e patrono di schiavi. Il corego è attivo tra il 370 e il 340 a.C., il proprietario di schiavi negli anni venti del IV secolo. Il Saurias lemmio risulta convergere maggiormente con il primo, per ambito cronologico; non se ne può sostenere, tuttavia, l'identità senza ulteriori argomenti o specificazioni onomastiche (lo identificano invece APF 12612 e PAA 813925 ["possibly"]).

⁸⁴ ACCAME 1941-3, p. 87 nr. 7. La più che probabile integrazione [ὁ γραμματεὶς τῶν τετελεσμένων] alle linee 3-4 richiederebbe la forma dell'imperativo aoristo del verbo γράφειν alle linee 2-3 (γραψ[άτω]): nel IV secolo l'uso preponderante prevede l'accusativo e l'infinito, in luogo del nominativo con la coniugazione imperativa del verbo, più consueta nel V secolo; tale forma, tuttavia, è ancora presente nel IV secolo, pur con ricorrenza minoritaria (vd. esempi in IG II², *Index*, pp. 38-9). Per Accame le lettere si datano alla fine del V secolo (cfr. anche BESCHI 1996-7, p. 39 nr. 7), per CARGILL 1995, p. 327 n. 628 al 425-300. Ai documenti rapportabili al V secolo dobbiamo aggiungere SEGRE 1932-3, p. 314 nr. 19, che ricorda un "frammentino di bronzo di provenienza ignota", con "bei caratteri del V sec. av. C.", ora non più rintracciabile.

⁸⁵ Cfr. IG XII 8, 12 (Ἐϋθιππο[ς] Ἀμειλοκλείδου Ἀχαρνείας) e SEGRE 1932-3, pp. 309-310 nr. 14 (Νεομένης | Θεοκλείδου | Ἐρχιεύς | χαίρει | rosa rosa | [Σω]τέλης? Θεοκλείδου), entrambe con decorazione ad *anthemion*, per cui vd. HILDEBRANDT 2006, *ex. gr.* nrr. 12, 14, 15, 17, 126, 202. La prima iscrizione è irreperibile, ma fu vista da CONZE 1860, p. 109; si segnala la desinenza -ο nel genitivo singolare maschile alla linea 2 (vd. THREATTE 1980, pp. 238-41 per l'uso precedentemente al 403, pp. 241-55 per la prima metà del IV secolo, in cui s'impone progressivamente l'ortografia standard); per un confronto prosopografico con *Agora XVII 23*, linea 224 (a. 409), ove è ricordato un caduto di nome Euthippos della tribù Oineis, vd. già CARGILL 1995, p. 311 nr. 494. La seconda iscrizione presenta una paleografia molto bella ed elegante, che Segre ascrive al IV secolo. La desinenza -ου nel genitivo singolare è resa una volta con -ο e una volta con -ου (rispettivamente linee 5 e 2), con possibile indicazione di una cronologia del secondo quarto del IV secolo (vd. THREATTE, *ibid.*); il testo presenta, tuttavia, tracce possibili di rasura con riscrittura, per cui il supporto

Giunti ora in conclusione del nostro ragionare, ci sembra di poter concordare su un punto che sembra emergere sempre più all'attenzione degli studiosi, e cioè che le situazioni in ambito coloniaro variarono grandemente, che la nostra conoscenza è imperfetta e che le fonti letterarie, solitamente tarde (vedi per tutte Plutarco), sono altamente imprecise. Seppure Tucide appaia l'unica fonte apparentemente affidabile e distingue, con un linguaggio che vuole essere tecnico, tra *apoikoi*, *epoikoi* e *klerouchoi*, le difficoltà nascono comunque nel momento in cui si vuole applicare un'etichetta descrittiva di una realtà a una realtà che non si lascia facilmente ingabbiare in etichette, proprio per la sua connotazione asistemica ed essenzialmente *in fieri*. Nella bibliografia specialistica abbiamo registrato al riguardo alcune teorizzazioni, articolate e contraddittorie, cui alludiamo per sommi capi: un legame particolare avrebbe legato i Lemni ad Atene, alla luce di una loro esclusiva vicinanza; essi avrebbero costituito una "categoria quasi intuitiva"; sarebbero, in altre parole, "apoikoi speciali", cleruchi-coloni o cleruchi-soldati, cleruchi militarizzati o cleruchi smilitarizzati, cleruchi in quanto "absentee landlords", in una cleruchia che è "absentee exploitation", con una durata del privilegio corrispondente al "lifetime tenure of the kleros", con il godimento ma non con la proprietà del *kleros* per parte del cleruco; la popolazione dell'isola sarebbe costituita da comunità distinte di Lemnioti-*apoikoi*, da una parte, e di Ateniesi-*klerouchoi*, dall'altra, mentre i Lemni, che sono seppelliti nel Ceramico e sono ripartiti secondo le tribù clisteniche, non sono in realtà Ateniesi; chi non fu, tuttavia, cittadino, lo divenne in virtù di una naturalizzazione di massa dei Lemni ("a liberal extension of rights"); lo *status* di cittadino fu incompatibile con forme di tassazione diretta, mentre le cleruchie si affermano come forma di scorrimento sociale e di acquisizione del livello zeugitico; queste e molte altre cose ancora sono reperibili in decenni di contributi specialistici⁸⁶. Ovviamente le fonti antiche non dicono nulla di tutto ciò e non fanno astrazioni. Talvolta, tuttavia, il linguaggio semplice ed essenziale della scrittura epigrafica può informarci che un *kleros* e una casa sono stati posti a garanzia di un prestito, come capita a Samos⁸⁷. Ovviamente nulla dimostra che il cleruco che ottenne il prestito detenesse davvero, come sua completa e totale proprietà, il lotto di terra posto a garanzia, anziché averne solo l'affidamento, come qualcuno potrebbe sostenere. Ma la prima interpretazione, invece, deve essere proprio quella corretta, perché è la più semplice e lineare (dal momento che sempre d'interpretazione si tratta, se ne deve convenire), come del resto la residenzialità comprovata degli Ateniesi nella *chora* orientale di Lemnos, le loro fattorie, i loro periboli funerari, protratti nel tempo tra il V e il IV secolo, ancora questo vogliono significare: che la cleruchia non è una "absentee exploitation", che i cleruchi non sono "absentee

scrittorio potrebbe darsi anteriormente (anche di poco) all'iscrizione principale, ospitata alle linee 1-4; l'iscrizione secondaria (linea 5), che presenta il fenomeno di -o per -ov, potrebbe essere anteriore e contemporanea al supporto scrittorio. Per la decorazione cfr. MARCHIANDI 2002, pp. 530 (prima metà del IV sec., forse addirittura "primo quarto del secolo"), 532 fig. 36. 3. Cfr. inoltre CARGILL 1995, p. 400 nr. 1219. Sul contesto della Pace del Gran Re vd. Xen. *Hell.* IV 8, 15; V 1, 31.

⁸⁶ Sulle molte ambiguità riscontrabili negli studiosi moderni rimando integralmente, per evitare il rischio di ripetizioni, a quanto già sostenuto a stampa da MARCHIANDI 2008 (B), pp. 11-39, mentre una sintesi recente di molti luoghi comuni elaborati dalla bibliografia specialistica negli anni passati, e tuttora in voga, è reperibile in FIGUEIRA 2008, pp. 427-523, *passim*.

⁸⁷ *IG* XII 6, 1, 265.

landlords". Qui le condizioni di vita e d'insediamento proseguono senza cesure nel IV e nel III secolo, periodo in cui i cleruchi continuano a porre il loro *chorion* e la loro *oikia* come beni a garanzia di transazioni economiche. Questo è quello che accade, perlomeno, a Samos e a Lemnos, secondo un modello che potremmo anche non estendere ad altri insediamenti, come prudenza vorrebbe. A Lemnos, poi, i cleruchi sono sicuramente sottoposti a una rigida tassazione diretta, fermamente governata da Atene e indirizzata ad alleviare il bisogno frumentario del *demos* sul finire dell'inverno. La realtà è documentata per l'anno 374/3 a.C., anche se ormai tutti sono pronti a riconoscere che l'organizzazione contributiva risalisse indietro nel tempo, con procedure differenti che la legge di Agirrio si apprestò solo a modificare. Ma gli esempi potrebbero continuare, a dimostrazione che il terreno delle astrazioni e delle generalizzazioni risulta un sentiero scivoloso.

Parlando di V secolo, in particolare, potremmo non impiegare il termine *apoikos* e *klerouchos*, perché allora saremmo inevitabilmente chiamati a spiegarne la sostanza specifica e la relativa differenza, impegnandoci in illusorie distinzioni che sono frequentemente precarie e autoreferenziali⁸⁸. Del resto la stessa incapacità dei testimoni letterari antichi a fare chiarezza e a operare classificazioni prova innanzitutto che le fonti tarde sono maldestre, ma in secondo luogo prova anche che il tema su cui si dibatte non è facilmente dipanabile.

La recentissima sintesi di Figueira, dedicata alla colonizzazione d'età classica, ha il rilevante merito di aver ancora una volta affermato la variabilità delle situazioni e il carattere fluido del godimento della cittadinanza, con la possibilità di un congelamento dei diritti civili nel corso del tempo e di una loro possibile riacquisizione. Ma egli, quando passa a discutere l'uso dei termini e la loro distinzione, solleva molti interrogativi. Per Figueira le cleruchie nel V secolo - a differenza delle colonie - non esistono come comunità e i cleruchi né sono organizzati da un punto di vista sociale né sono stanziati territorialmente. Le cleruchie sarebbero solo un sistema per far acquisire ai teti la pienezza economica e sociale della classe zeugitica e servirebbero come asse di scorrimento verso il superiore rango oplitico. La domanda ineludibile resta allora quella di sapere perché le cleruchie nel IV secolo fossero divenute quelle realtà che tutti sono disposti a riconoscere. La sua risposta consiste nell'ipotizzare un cambio intenzionale di terminologia tra V e IV secolo, per cui tutti gli insediamenti diventano di nome e di fatto cleruchie, anche quelli che nel V secolo - egli suppone - si chiamavano colonie, ovverossia insediamenti stabili e organizzati territorialmente e socialmente. La motivazione del cambiamento sarebbe stata di natura politica, dal momento che la colonia era tradizionalmente connessa all'idea della riduzione in schiavitù di un territorio sottomesso; il termine cleruchia, invece, sarebbe sembrato meno compromesso del termine costruito sulla radice *-apoik*⁸⁹.

Una qualche distinzione tra i due termini doveva pur esistere nel V secolo, anche se non siamo in grado di specificarne esattamente la reciproca applicazione pratica e il rispettivo significato politico. Forse è bene limitarsi alla loro accezione etimologica, l'una che allude al distacco dalla città madre (*-apoik*), l'altra che presuppone la distribuzione

⁸⁸ Cfr. in particolare su tale tema MAENO 1997-8, pp. 11-29.

⁸⁹ FIGUEIRA 1991, pp. 463-5.

territoriale (*kleros, echein*). Le due realtà potevano anche interagire tra di loro a vario livello e ciascuna poteva partecipare delle caratteristiche dell'altra in qualche segmento del proprio *iter* di attuazione e nello stesso tempo ciascuna poteva essere percepita in modo differente, a seconda dell'aspetto costitutivo che si voleva evidenziare⁹⁰. Se il lemma *cleruco/cleruchia* trova la sua elaborazione lessicale negli ultimi decenni del V secolo⁹¹, le realtà che sono evocate dagli antichi testimoni possono essere ben anteriori, appartenenti a un'età per cui non possediamo il linguaggio tecnico della burocrazia e della politica, che forse non esisteva ancora⁹². I colonizzatori partivano certamente in modo spontaneo, senza avere la benedizione di una prefissata terminologia a distinguerli. Le vicende via via del loro divenire storico avranno fatto la differenza. In siti etnicamente mescolati, gli Ateniesi avranno perso la loro identità, altrove avranno irrobustito, invece, la loro connotazione identitaria di cittadini dell'Attica. Quindi saranno stati alla volta coloni, alla volta *cleruchi*, secondo il significato che concordiamo di attribuire a quest'ultimo termine in un orizzonte storico di IV secolo: cioè di Ateniesi mandati oltremare per decisione istituzionalizzata del *demos* ateniese, cioè di Ateniesi che continuano a restare Ateniesi. La parola "cleruco/cleruchia" non sostituisce probabilmente il termine "colono/colonia" nel passaggio dal V al IV secolo, ma viene semplicemente istituzionalizzata nei suoi significati ben noti. Perché il termine *cleruchia*, inoltre, dovrebbe essere meno usurato propagandisticamente di quello di *colonia*, se anch'esso fu impiegato nel V secolo al tempo dell'*arche*? Com'è possibile, inoltre, che le *cleruchie* di V secolo fossero costituite da "absentee landlords", mentre quelle di IV secolo fossero composte da popolazioni residenti e stanziali? Si può giustificare tale cambiamento strutturale solo perché si sarebbe frapposto un cambio di denominazione, solo perché le colonie ora sarebbero chiamate *cleruchie* in un'operazione riuscita di *restyling* propagandistico?⁹³ In realtà le *cleruchie* sono, a nostro giudizio, sempre le stesse del V secolo, fatte di residenti; ora, però, sono organizzate istituzionalmente da un punto di vista politico. O forse possiamo scegliere anche di non chiamarle "cleruchie" o di chiamarle in qualsiasi altro modo, ma certo quel che importa non è tanto la denominazione, ma la sostanza dell'insediamento, che non cambia nel passaggio di secolo. Almeno, questo è il messaggio che ci rimanda la documentazione di Lemnos e che potremmo anche non estendere ad altri insediamenti.

Tornando a Lemnos, infatti, possiamo dire con certezza che l'istituzionalizzazione delle forme politiche non inizia prima della fine del V - inizio del IV secolo. Solo allora

⁹⁰ La mutevolezza dei punti di vista e degli angoli di osservazione costituisce, come credo, una chiave di lettura adatta a cogliere una realtà in movimento come quella dell'età imperiale, quando gli Ateniesi furono universalmente giudicati innovatori, rapidi a progettare ed estremamente proteiformi nella loro capacità di adattarsi al divenire storico (vd. il discorso dei Corinzi a Sparta nell'estate del 432 in Thuc. I 70). Non credo, tuttavia, sia da seguire MAENO 1997-8, p. 20, che, dopo aver negato validità tecnica al lessico coloniale, ne delimita di nuovo l'area semantica, precisandone il significato come segue: "... colonists can be labelled as *apoikoi* from the view point of where they come from, *epoikoi* from the view point of their destination, and as *klerouchoi* as tenant of land tenure"; cfr. anche p. 26.

⁹¹ Vd. *supra*, n. 1.

⁹² Sembra questo il caso della descrizione erodotea dell'insediamento di Calcide.

⁹³ Per una lucida critica vd. già MAENO 1997-8, p. 13 ("The end of the war might have brought changes, but it is unreasonable to believe that the meaning of the term changed conversely in such a short time. And what for? It is natural to think that the same term had the same meaning throughout the centuries").

vediamo all'opera un *demòs* che è non solo residente, ma capace anche di decisioni politiche. Non così, invece, per l'istituzionalizzazione delle forme civili e religiose. Abbiamo evidenziato, infatti, che la presenza ateniese stabile inizia dal secondo quarto del V secolo, con celebrazione dei riti funerari e con precoce approntamento delle funzioni religiose e civili. Sull'assenza di organizzazione politica, invece, avrà anche pesato in qualche modo proprio la straordinaria vicinanza dell'isola ad Atene. Tale vicinanza non è naturalmente da intendersi in senso geografico, quanto piuttosto con valenza politica e strategica, da collocare all'interno di uno spazio imperiale che non è computabile sulla base di ore o di giorni di navigazione. La semplice realtà dell'*arche* ateniese di V secolo poteva, infatti, anche rendere superflua la clonazione delle istituzioni politiche in terra cleruchica, dal momento che l'Egeo si presentava pressapoco come un mare interno e inviolato da triremi che non fossero ateniesi o alleate. Lemnos poteva pertanto essere percepita come *peraia* o quasi *peraia* di Atene, posizionata in uno spazio politico, che è anche geografico, dominato dalla città egemone: una *peraia* certo molto singolare, a funzioni rovesciate, ove la *polis* dominante si situa sulla costa continentale ed estende il proprio controllo sul territorio insulare⁹⁴. L'istituzionalizzazione delle forme politiche a Lemnos non funge pertanto da indicatore di prosperità imperialistica della città egemone, situandosi in un periodo storico in cui la grande *arche* di V secolo giungeva ormai al tramonto; al contrario, può significare proprio l'opposto, cioè che un sistema di dominio incontrastato era entrato in crisi e che l'attività deliberativa del *demòs* locale doveva ora organizzarsi in proprio, a un livello perlomeno elementare di funzioni. Il popolo ateniese residente a Myrina e a Hephaistia fu chiamato pertanto a pronunciarsi su un livello ordinario di mansioni, acquisendo un'autonomia funzionale di basso profilo, spendibile essenzialmente in campo onorario. Non venne mai a mancare, laddove possibile, il controllo dell'assemblea ateniese, da cui quella insulare dipese per la ratifica di ogni decisione che coinvolgesse un livello superiore di deliberazioni⁹⁵. Si trattò, in altri termini, di una delega a operare, in un regime di autonomia controllata e sotto la tutela vigile della città madre, ma in un'estensione geografica che si era fatta progressivamente un poco più grande e anche un poco meno sicura, tanto che il ridursi delle capacità imperialistiche di Atene si accompagnò, per assurdo, proprio con il rafforzarsi delle istituzioni politiche nell'isola. Significativamente, proprio allora, alla *polis* attica furono riconosciuti i tradizionali possedimenti cleruchici, in modo enfatico e con risonanza panellenica, ma fu necessaria la ratifica offerta dai trattati internazionali di pace a garantire qualcosa che non pareva per nulla scontato, in una stagione di debolezza e di mutamenti.

⁹⁴ Sullo spazio imperiale vd. stimolanti osservazioni in PÉBARTHE 2009, p. 388; sul concetto delle tre tradizionali cleruchie come quasi-*peraia* di Atene vd. OLIVER 2007, p. 68, che seguiamo nonostante MOGGI 2008, pp. 259-70 valorizzi la contiguità geografica, perlomeno per il V secolo, tra le caratteristiche essenziali di una cleruchia. Sulla *peraia* intesa in senso di territorio continentale dipendente, in rapporto a una città dominante che è insulare, vd. rassegna in CARUSI 2003, con riferimento all'ambito microasiatico.

⁹⁵ Sulla necessaria ratifica ad Atene dei provvedimenti di prosenia e di cittadinanza vd. CULASSO GASTALDI 2008 (B), pp. 193-204.

Bibliografia

- AA.VV. 2000, Ministry of Culture, Archaeological Receipts Fund, *Smouldering Lemnos*, Athens
- ACCAME S. 1941-3, 'Iscrizioni del Cabiro di Lemno', *ASAtene* 19-21, pp. 75-105
- ACHEILARA L. 1994, 'Oi epigrafes tou Archaialogikou Mouseiou tes Myrinas Lemnou', *Archaialogia* 50, pp. 44-9
- ACHEILARA L. 2000, 'The Inscriptions', in *Smouldering Lemnos*, Athens, pp. 15-9
- ARCHONTIDOU-ARGYRI A. 1994, 'I Myrina ypo to phos ton anaskaphon', in *Archaialogia* 50, pp. 50-55
- ARCHONTIDOU-ARGYRI A. - KOKKINOPHOROU M. 2004 (a cura di), *Archaio Theatro Ephaiustias*, Lemnos
- ARNOULD D. 2001, 'Quand Thésée voyait rouge: à propos du Dithyrambe IV de Bacchylide', *REG* 114, pp. 222-7
- BARRON J.P. 1980, 'Bakchylides, Theseus and a Woolly Cloak', *BICS* 27, pp. 177-89
- BERVE H. 1937, *Miltiades. Studien zur Geschichte des Mannes und seiner Zeit*, (*Hermes*, Einzelschriften 2), Berlin
- BESCHI L. 1990, 'Bendis, the Great Goddess of the Thracians in Athens', *Orpheus. Journal of Indo-European, Palaeo-balkan and Thracian Studies* 1, pp. 29-36
- BESCHI L. 1992, 'Una dea della musica a Lemnos arcaica', in H. Froning - T. Hölscher - H. Mielsch (a cura di), *Kotinos. Festschrift für Erika Simon*, Mainz am Rhein, pp. 131-138
- BESCHI L. 1996, 'I Tirreni di Lemno alla luce dei recenti dati di scavo', in *Magna Grecia, Etruschi e Fenici*, Atti del XXXIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, (Taranto 8-13 ottobre 1993), Napoli, pp. 23-50
- BESCHI L. 1996-7, 'Cabirio di Lemno, testimonianze letterarie ed epigrafiche', *ASAtene* 74-75, pp. 7-145
- BESCHI L. 1997, 'Un deposito di ceramiche tardo-classiche ed ellenistiche dal Cabirio di Lemno', in *D' Epistimoniki Synantisi ghia tin Ellinistiki Keramiki*, Athina, pp. 211-9
- BESCHI L. 1998, 'Arte e cultura di Lemno arcaica', *PP* 53, pp. 48-76
- BESCHI L. 2000, 'Gli scavi del Cabirio di Chloi', in *Un ponte tra l'Italia e la Grecia*, Atti del simposio in onore di Antonino Di Vita, (Ragusa 13-15 febbraio 1998), Padova, pp. 75-84
- BESCHI L. 2001, 'I *disiecta membra* di un santuario di Myrina (Lemno)', *ASAtene* 79, 1, pp. 191-251 (tavv. I-XXVIII)
- BESCHI L. 2002, 'I Tirreni di Lemno a Brauron e il tempio ionico dell'Ilisso', *RIASA* s. III, 25, pp. 7-36
- BESCHI L. 2003 (A), 'Il primitivo Telesterio del Cabirio di Lemno (campagne di scavo 1990-1991)', *ASAtene* 81, 2, pp. 963-1022
- BESCHI L. 2003 (B), 'Ceramiche arcaiche di Lemno: alcuni problemi', *ASAtene* 81, 3, pp. 303-349
- BESCHI L. 2004, 'Il Telesterion ellenistico del Cabirion di Lemno', *ASAtene* 82, 1, pp. 225-341

- BESCHI L. 2005 (A), 'Culto e riserva delle acque nel santuario arcaico di Efestia', *ASAtene* 83, s. III, 5.I, pp. 95-219
- BESCHI L. 2005 (B), 'Saggi di scavo (1977-1984) nel Santuario di Efestia', *ASAtene* 83, 2, pp. 821-917
- BESCHI L. 2006, 'Plastica lemnia arcaica: monumenti e problemi', *ASAtene* 84, 1, pp. 267-357
- BESCHI L. 2007, 'Depositi di fondazione nel santuario arcaico di Efestia (Lemno)', in E. Simandoni Bournia - A.A. Lemou - A.G. Mendoni - N. Kourou (a cura di), *Amymona Erga. Timitikos Tomos gia ton kathigiti Vasili K. Lambrinoudaki*, Athina, pp. 141-154
- BONANNO D. 1999, 'Un periodo oscuro della storia di Lemno (514-480 a.C.)', *Hormos*, 1, pp. 7-37
- BUTZ P.A. 2010, *The Art of the Hekatompedon Inscription and the Birth of the Stoichedon Style*, Leiden-Boston
- CALAME C. 1996, *Thésée et l'imaginaire athénien: légende et culte en Grèce antique*, Lausanne
- CARGILL J. 1995, *Athenian Settlements of the Fourth Century B. C.*, Leiden
- CARUSI C. 2003, *Isole e peree in Asia Minore: contributi allo studio dei rapporti tra poleis insulari e territori continentali dipendenti*, Pisa
- CASTRIOTA D. 1992, *Myth, Ethos and Actuality: Official Art in Fifth Century B. C. Athens*, Madison
- CATALDI S. 1983 (a cura di), *Symbolai e relazioni tra le città greche nel 5. secolo a.C. Introduzione, edizione critica, traduzione, commento e indici*, Pisa
- CEG, HANSEN P. A., *Carmina Epigraphica Graeca Saeculorum VIII-V a. Chr. n.*, Berlin-New York 1983
- CLAIRMONT CH.W. 1983, *Patrios Nomos. Public Burial in Athens during the Fifth and Fourth Centuries B.C.*, (B.A.R. 161) Oxford
- CLAIRMONT CH.W. 1993 *et al.*, *Classical Attic Tombstones*, 8 voll., Kilchberg; suppl. vol. 1995
- CONZE A. 1860, *Reise auf den Inseln des Thrakischen Meeres*, Hannover
- CORREALE A. 2008, 'Lo scavo all'esterno della cortina muraria: un nuovo santuario ad Efestia?', in Greco - Papi 2008, pp. 75-92
- CORREALE A. 2011, c. d. s., 'Efestia: santuari arcaici ed evidenze di età classica', in Culasso Gastaldi - Marchiandi 2011, c. d. s. (a cura di)
- COUSIN G. - DÜRRBACH F. 1885, 'Inscriptions de Lémnos', *BCH* 9, pp. 45-64
- CRUCIANI C. - FIORINI L. 1998, *I modelli del moderato: la Stoa Poikile e l'Hephaisteion di Atene nel programma edilizio cimoniano*, Napoli
- CULASSO GASTALDI 1976, 'Propaganda e politica negli "Eleusini" di Eschilo', in M. Sordi (a cura di), *I canali della propaganda nel mondo antico*, Milano, *ConISAUC* 4, pp. 50-71
- CULASSO GASTALDI E. 2006, 'Lemnos: i cippi di garanzia' *ASAtene*, 84, s. III, 6.I, pp. 509-550
- CULASSO GASTALDI E. 2008 (A), 'Tra Atene e Lemnos: questioni di terra', in Greco - Papi 2008, pp. 271-294

- CULASSO GASTALDI E. 2008 (B), 'Atene e Lemnos: autonomia e forme di dipendenza', in M. Lombardo (a cura di), *Forme sovrapoleiche e interpoleiche di organizzazione nel mondo greco antico. Progetto Interreg III A "Sosipolis"*, Lecce, pp. 193-204
- CULASSO GASTALDI E. - MARCHIANDI D. 2011 c. d. s. (a cura di), *Gli Ateniesi fuori dall'Attica. Modi d'intervento e di controllo del territorio*, Atti del Seminario Internazionale di Studi, Torino, 8-9 aprile 2010
- DI CESARE R. 2001, 'Intorno alla Stoa delle Erme', *ASAtene* 79, n. s. III, 1, 2001, pp. 17-36
- DI CESARE R. 2002, 'Testimonianze per la Stoa di Peisianax come edificio (tardo-) arcaico dell'Agora di Atene', *ASAtene* 80, s. III, 2, pp. 43-9
- DI CESARE R. 2008, 'L'Agora del Ceramico nel V sec. a.C. e la sua "politicità"', in *Atene e la Magna Grecia dall'età arcaica all'ellenismo*, Atti del Quarantasettesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 27-30 settembre 2007, Taranto, pp. 93-104
- DIGNAS B. – TRAMPEDACH K. (a cura di), *Practitioners of the Divine. Greek Priests and Religious Officials from Homer to Heliodoros*, Cambridge Mass. - London 2008
- DOVA A. 1995, *Μετρωρολογικός Σταθμός*, *ArchDelt* 50, *Chron.* B2, pp. 692-3
- DUMEZIL G. 1998², *Le crime des Lemniennes*, Paris (édition présentée, mise à jour et augmentée par B. Leclercq-Neveu)
- EFFENTERRE VAN H. et M. 1985, 'Nouvelles lois archaïques de Lyttos', *BCH* 109, pp. 157-88
- EHRENBERG V. 1965 = 1939, 'Zur älteren Athenischen Kolonisation', in *Polis und Imperium*, pp. 221-44
- ENGELS J. 1998, *Funerum sepulcrorumque magnificentia. Begräbnis und Grabluxusgesetze in der griechisch-römischen Welt mit einigen Ausblicken auf Einschränkungen des funeralen und sepulkralen Luxus im Mittelalter und in der Neuzeit*, Stuttgart
- FANTASIA U. 2003 (a cura di), *Tucidide. La guerra del Peloponneso. Libro II. Testo, traduzione e commento con saggio introduttivo*, Pisa
- FARAGUNA M. 2010, *Tassazione diretta e tassazione indiretta: la legge granaria ateniese del 374/3 a.C.*, in M. R. Cataudella - A. Greco - G. Mariotta (a cura di), *Strumenti e tecniche della riscossione dei tributi nel mondo antico*, Atti del Convegno Nazionale Firenze 6-7 dicembre 2007, Padova, pp. 13-34
- FICUCIELLO L. 2008, 'Segni di trasformazioni sociali ad Hephaistia tra l'età sub-geometrica ed il periodo arcaico', in *Greco - Papi* 2008, pp. 55-74
- FICUCIELLO L. 2011, c.d.s., 'Il territorio di Myrina: indizi archeologici sull'organizzazione e lo sfruttamento delle risorse', in *Culasso Gastaldi - Marchiandi* 2011, c. d. s. (a cura di)
- FIGUEIRA TH. 1991, *Athens and Aigina in the Age of Imperial Colonization*, Baltimore & London
- FIGUEIRA TH. 2008, *Colonisation in the Classical Period*, in G. R. Tsetskhladze (a cura di), *Greek Colonisation. An Account of Greek Colonies and Other Settlements Overseas*, *Mnemosyne Suppl.* 193, II, pp. 427-523
- FINE J. V. A. 1951, *Horoi. Studies in Mortgage, Real Security and Land Tenure in Ancient Athens*, (*Hesperia Suppl.* IX), Princeton

- FINLEY M. I. 1985²(=1952), *Studies in Land and Credit in Ancient Athens, 500-200 B. C. The Horos Inscriptions*, (rev. edition P. Millet, New Brunswick-Oxford)
- FOLLET S. 1974-5, 'Inscription inedite de Myrina', *ASAtene* 52-53, pp. 309-12
- FREDRICH C. 1906, 'Lemnos', *AM* 31, pp. 60-86 (I); pp. 241-256 (II)
- GALLO L. 2000, 'Le imposte dirette nelle *poleis* greche: un istituto tirannico?', *Minima Epigraphica et Papyrologica* 3. 4, pp. 17-36
- GALLO L. 2005, 'La tassazione della terra nelle *poleis* greche: alcune considerazioni sul caso di Atene', *Mediterraneo Antico* 8, pp. 171-81
- GRAHAM A. J. 1964, *Colony and Mother City in Ancient Greece*, Manchester
- GRECO E. 2008, 'Indigeni e Greci ad Efestia. Per una classificazione preliminare degli indicatori archeologici', in Greco - Papi 2008, pp. 15-27
- GRECO E. - PAPI E. 2008 (a cura di), *Hephaestia 2000-06. Ricerche e scavi della Scuola Archeologica Italiana di Atene in collaborazione con il Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti dell'Università di Siena*, Atti del Seminario, (Siena - Certosa di Pontignano 28-29 maggio 2007), (Tekmeria 6) Paestum - Atene
- HAUVETTE 1898, *Les "Eleusiniens" d'Eschyle et l'institution du discours funèbre à Athènes*, in *Mélange H. Weil*, Paris, pp. 159-78
- HENRY A. S., 1977, *The Prescripts of Athenian Decrees*, Leiden
- HILDEBRANDT F. 2006, *Die attischen Namenstelen. Untersuchungen zu Stelen des 5. und 4. Jahrhunderts v. Chr.*, Berlin
- IMMERWAHR H. R. 1990, *Attic Script: a Survey*, Oxford
- JACOBY F. 1944 = 1956, *Patrios Nomos: State Burial in Athens and the Public Cemetery in the Kerameikos*, *JHS* 64, pp. 37-66 = *Abhandlungen zur griechischen Geschichtschreibung*, H. Bloch (hrsg. von), Leiden, pp. 260-315
- KINZL K. H. 1968, *Miltiades-Forschungen*, Wien
- KOKULA G. 1984, *Marmorlutrophoren*, Berlin
- KOPANIAS K. 2006, 'Kimon, Mikos und die Datierung der Athener Theseion', in N. Kreuzt - B. Schweizer (a cura di), *Tekmeria. Archäologische Zeugnisse in ihrer kulturhistorischen und politischen Dimension: Beiträge für Werner Gauer*, Marsberg, pp. 155-63
- LALONDE G. V. 1991, 'Horoi', in *The Athenian Agora, XIX. Inscriptions: Horoi, Poletai Records and Leases of Public Lnads*, Princeton, pp. 3-51
- LANZILLOTTA E. 1977, 'Milziade nel Chersoneso e la conquista di Lemno', in *Quinta Miscellanea Greca e Romana*, Roma, pp. 65-94
- LAZZARINI M. L. 1976, 'Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica', *MemLinc* 19, pp. 47-354
- LORAU N. 1993², *L'invention d'Athènes. Histoire de l'oraison funèbre dans la "cité classique"*, Paris
- LSAG, JEFFERY L.H. 1990² (= 1961), *The Local Scripts of the Archaic Greece. A Study of the Origin of the Greek Alphabet and its Development from the Eight to the Fifth century B.C. Revised Edition with a Supplement by A.W. Johnston*, Oxford
- MAENO H. 1997-8, 'Apoikia and Klerouchia - an Analysis of IG I³ 237', *Kodai* 8/9, pp. 11-29

- MÄHLER H. 1997, *Die Lieder des Bakchylides*. Zweiter Teil. *Die Dithyramben und Fragmente. Text, Übersetzung und Kommentar*, Leiden-New York-Köln
- MARCHIANDI D. 2002, 'Fattorie e periboli funerari nella chora di Efestia (Lemno): l'occupazione del territorio di una cleruchia ateniese tra V e IV sec. a.C.', *ASAtene* 80, n.s. III, 2.I, pp. 487-583
- MARCHIANDI D. 2008 (A), 'L'occupazione della chora di Efestia nell'età classica (V-IV sec.)', in Greco - Papi 2008, pp. 107-124
- MARCHIANDI D. 2008 (B), *Riflessioni in merito allo statuto giuridico di Lemno nel V secolo a.C. La ragnatela bibliografica e l'evidenza archeologica: un dialogo possibile?*, *ASAtene* 86, serie III, 8, tomo I, pp. 11-39
- MARCHIANDI D. 2008 (C), 'Le necropoli ateniesi del V secolo tra tradizione arcaica e tendenza all'omologazione', in *Atene e la Magna Grecia dall'età arcaica all'ellenismo*, Atti del XLVII Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia, (Taranto, 27-30 settembre 2007), Napoli, pp. 105-136
- MARCHIANDI D. 2011, c. d. s. , 'Le consuetudini funerarie dell'aristocrazia ateniese: i lebeti bronzei di Myrina (Lemnos)', in Culasso Gastaldi - Marchiandi 2011, c. d. s. (a cura di)
- MASCIADRI V. 2008, *Eine Insel im Meer der Geschichten. Untersuchungen zu Mythen aus Lemnos*, Stuttgart
- MATTHAIIOU A. 2003, 'Athenaioisi tetagmenoisi en temenei Herakleos (Hdt. 6. 108. 1)', in P. Derow - R. Parker (a cura di), *Herodotus and His World. Essays from a Conference in Memory of George Forrest*, Oxford, pp. 190-202
- MESSINEO G. 2000, 'Gli scavi di Efestia', in *Un ponte tra l'Italia e la Grecia*, Atti del simposio in onore di Antonino Di Vita, (Ragusa 13-15 febbraio 1998), Padova, pp. 85-94
- MIGEOTTE L. 2003, 'Taxation directe en Grèce ancienne', in G. Thür - F.S. Fernandez Nieto (a cura di), *Symposion 1999. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte*, Atti del Convegno, (Pazo de Mariñán, La Coruña, 6-9 September 1999), Köln, pp. 297-313
- MIKALSON J. D. 1998, *Religion in Hellenistic Athens*, Berkeley-Los Angeles-London
- MIKALSON J. D. 2005, *Ancient Greek Religion*, Oxford
- MOGGI M. 1981, 'Alcuni episodi della colonizzazione ateniese', in S. Cataldi - M. Moggi - G. Nenci - G. Panessa (a cura di), *Studi sui rapporti interstatali nel mondo antico*, Pisa, pp. 1-55
- MOGGI M. 2008, 'Fra apoikia e klerouchia. Il caso di Lemno', in Greco - Papi 2008, pp. 259-270
- MOGGI M. 2011, c. d. s., 'Introduzione', in Culasso Gastaldi - Marchiandi 2011, c. d. s. (a cura di)
- MONACO M. C. - MONACO M. CH. 2000, 'Un deposito di ceramiche tardoclassiche ed ellenistiche del Cabirio di Lemno. Analisi delle forme II: ceramica acroma e da cucina', in *Επιστημονική Συνάντηση για την Ελληνιστική Κεραμική*, Athenai, pp. 153-60

- MONACO M. CH. 2004, 'L'*Hipparcheion*, il lato settentrionale dell'Agorà di Atene e l'acquedotto cimoniano', *Workshop di archeologia classica. Paesaggi, costruzioni, reperti*, 1, pp. 17-49
- MORENO A. 2009, 'The Attic Neighbour': the Cleruchy in the Athenian Empire', in J. Ma - N. Papazarkadas - R. Parker (a cura di), *Interpreting the Athenian Empire*, London, pp. 211-21
- MUSTILLI D. 1940, 'L'occupazione ateniese di Lemno e gli scavi di Hephaistia', in *Studi di Antichità classica offerti da colleghi e discepoli a Emanuele Ciaceri*, Roma, pp. 149-58
- OLIVER G. J. 2007, *War, Food and Politics in Early Hellenistic Athens*, Oxford
- PAGA J. 2010, 'Deme Theaters in Attica and the Trittys System', *Hesperia* 79, pp. 351-84
- PARKER R. 1993, 'Artemis lemnia', *ZPE* 99, p. 122
- PARKER R. 1996, *Athenian Religion. A History*, Oxford
- PARKER R. 2005, *Polytheism and Society at Athens*, Oxford
- PEBARTHE Chr. 2009, *Émigrer d'Athènes. Clérouques et colons aux temps de la domination athénienne sur l'Égée au Vème siècle a.C.*, in W. Kaiser - Cl. Moatti - Chr. Pébarthe (textes réunis par), *Le monde de l'itinérance en Méditerranée de l'antiquité à l'époque moderne*, Bordeaux-Paris, pp. 367-90
- PEEK W. (a cura di), *Griechische Vers-Inschriften*, Berlin 1955
- PETRAKOS V. CH. 1999, *O demos tou Ramnountos: synopse ton anaskaphon kai ton ereunon (1813-1998), ekdidontai upo Basileiou Ch. Petrakou*, Athenai
- PHILANIOTOU 2011, c.d.s., *Données nouvelles sur les récentes fouilles archéologiques à Lemnos*, in Culasso Gastaldi - Marchiandi 2011, c. d. s. (a cura di)
- PICARD CH. - REINACH A.J. 1912, 'Voyage dans la Chersonèse et aux îles de la mer de Thrace', *BCH* 36, pp. 326-352
- POGGESI G. - SAVONA S. - MONACO M.Ch. - MONACO M.C. 1997, 'Un deposito di ceramiche tardo-classiche ed ellenistiche dal Cabirio di Lemno: analisi delle forme', in *D' Epistimoniki Synantisi ghia tin Ellinistiki Keramiki*, Athina, pp. 220-31
- Polis ed Olympieion a Locri Epizefiri. Costituzione, economia e finanze di una città della Magna Grecia. Editio altera e traduzione delle tabelle locresi*, a cura di Felice Costabile, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1992
- PORCIANI L. 2001, *Prime forme della storiografia greca. Prospettiva locale e generale nella narrazione storica*, Stuttgart
- PRANDI L. 1990, 'I caduti delle guerre persiane. (Morti per la città o morti per la Grecia?)', in *La morte in combattimento nell'antichità*, Milano, *ConISAUC* 16, pp. 47-68
- PRINZ K. 1997, *Epitaphios Logos: Struktur, Funktion und Bedeutung der Bestattungreden im Athen des 5. und 4. Jahrhunderts*, Frankfurt am Mein
- PRONTERA F. 1972, 'Per l'interpretazione di Erodoto VI 40', *PP* 27, pp. 111-123
- RAUBITSCHKE A. E. 1940, 'Some notes on Early Attic Stoichedon Inscriptions', *JHS* 60, pp. 50-59
- RAUBITSCHKE A.E. 1949, *Dedications from the Athenian Akropolis. A Catalogue of the Inscriptions of the Sixth and Fifth Centuries B. C.*, edited with the collaboration of Lillian H. Jeffery, Cambridge Mass.

- RAUSCH M. 1999 (A), *Isonomia in Athen. Veränderung des öffentlichen Lebens vom Sturz der Tyrannis bis zur zweiten Perserabwehr*, Frankfurt am Main
- RAUSCH M. 1999 (B), 'Miltiades, Athen und "die Rhamnusier auf Lemnos" (IG I³ 522 bis)', *Klio* 81, pp. 7-17
- REGER G. 2004, 'The Aegean', in M. H. Hansen-Th. H. Nielsen, *An Inventory of Archaic and Classical Poleis: An Investigation Conducted by the Copenhagen Polis Center*, Oxford, pp. 732-93
- SALOMON N. 1994, 'Milziade, Atene e la conquista di Lemno', in S. Alessandri (a cura di), *Historie. Studi offerti dagli allievi a G. Nenci in occasione del suo settantesimo compleanno*, Galatina, pp. 399-408
- SALOMON N. 1997, *Le cleruchie di Atene*, Pisa
- SAVELLI S. 2006, 'La Vergine e l'*Epinetron*: la tomba 44 della necropoli di età classica ad Efestia (Lemno)', *ASAtene* 84, 1, pp. 359-379
- SAVELLI S. 2008, 'La necropoli di Efestia in età classica: note preliminari', in Greco - Papi 2008, pp. 93-105
- SAVONA S. - POGGESI G. 2000, 'Un deposito di ceramiche tardoclassiche ed ellenistiche del Cabirio di Lemno: analisi delle forme. II: Coppe e coppette', in *E' Epistimoniki Syntantisi ghia tin Ellinistiki Keramiki*, Athina, pp. 145-152
- SEGRE M. 1932-3, 'Iscrizioni greche di Lemno', *ASAtene* 14-16, pp. 289-314
- SIMMS R.R. 1988, 'The Cult of the Thracian Goddess Bendis in Athens and Attica', *AncW* 18, pp. 59-76
- SIMON E. 1983, *Festivals of Attica. An Archaeological Commentary*, Madison Wisc.
- SPYROPOULOS G. 2009, *Hoi steles ton pesonton ste mache tou Marathona*, Athena
- STAÏNCHAUER G. 2004-2009, 'Stele pesonton tes Erechtheidos', *Horos* 17-21, pp. 679-92
- STROUD R.S. 1998, *The Athenian Grain-Tax Law*, (*Hesperia*, Suppl. 29), Princeton
- STROUD R. 2004, 'Adolf Wilhelm and the Date of the Hekatompedon Decrees', in A. P. Matthaiou (a cura di), *Attikai Epigraphai. Praktika Symposiou eis mnemen Adolf Wilhelm (1864-1950)*, (Athenai 2-4 Noemvriou 2000), Athenai, pp. 85-97
- STUPPERICH R. 1994, 'The Iconography of Athenian State Burials in the Classical Period', in W. D. E. Coulson, O. Palagia, T. L. Shear Jr., H. A. Shapiro, F. J. Frost (a cura di), *The Archaeology of Athens and Attica under Democracy*, Oxford, pp. 93-103
- SUSINI G., 1952-4, 'Note di epigrafia lemnia', *ASAtene* 30-32, pp. 317-40
- THREATTE L. 1980, *The Grammar of Attic Inscriptions*, I. *Phonology*, Berlin
- TORCHIO M. C. 2002, 'Persae Devicti (IG I³ 503/504). Analisi della lingua poetica', *Quaderni del Dip. Fil. Ling. e Trad. Classica "Augusto Rostagni"* 1, pp. 403-16
- VALENZA MELE N. 1982, 'Da Micene ad Omero: dalla phiale al lebetes', *AION* 4, pp. 97-133
- VAN EFFENTERRE H.-M. 1985, 'Nouvelles lois archaïques de Lyttos', *BCH* 109, pp. 157-88
- VEGETTI M. 1991, 'L'uomo e gli dei', in J. P. Vernant (a cura di), *L'uomo greco*, Bari, pp. 257-87
- VITTI P. - VOZA O. 2008, 'Le mura di Efestia: nota preliminare sulla topografia e sul sistema costruttivo', in Greco - Papi 2008, pp. 125-38
- WALKER H. J. 1995, *Theseus and Athens*, New York - Oxford

- WILHELM A. 1934, 'Drei auf die Schlacht von Marathon bezügliche Gedichte', *Anz. Ak. Wien*, pp. 89-117 = *Kleine Schriften I 2, Akademienschriften zur griechischen Inschriftenkunde*, pp. 461-90
- ZELNICK-ABRAMOVITZ R. 2004, 'Settlers and Dispossessed in the Athenian Empire', *Mnemosyne* 57, pp. 325-45
- ZUNINO M.L. 2005, 'La *σύνβολα* fra Oiantheia e Khaleion (*IG IX I², 717*): il diritto di *συλεῖν*', *ZPE* 153, pp. 113-26

CIL V, 6435 e i bambini: una piccola Altamira pavese

Stefano Maggi – Cristina Troso

L'epigrafe *CIL V, 6435* è molto nota ai pavesi (e non solo): fu studiata da Dino Ambaglio¹ nel 1979, riconsiderata da Cinzia Bearzot² nel 1983, ripresa da Emilio Gabba³ nella *Storia di Pavia* nel 1984. Vi chiederete cosa c'entrino i bambini! I bambini hanno una parte importante nel processo di interpretazione di questo manufatto...

Tutto parte naturalmente da Dino; e da sua moglie Anna!

Come già nel passato, nell'autunno del 2008 Dino aveva preparato una piccola lezione di storia per le classi elementari della scuola di Bornasco, dove insegna Anna, di storia locale (siamo a Pavia, una delle culle della storia locale), storia del paesaggio (era allievo del professor Tozzi), storia dei quadri sociali: citava⁴ spesso quella frase di Maurice Halbwachs per cui «non esiste alcuna memoria possibile al di fuori dei quadri di cui gli uomini che vivono nella società si servono per fissare e ritrovare i loro ricordi» e faceva l'esempio dell'arca di Cipselo, davanti alla quale i ragazzi di Corinto imparavano la storia antica della loro città e costruivano il senso di appartenenza di gruppo e di identità. Vedeva nel percorso di costruzione dei quadri sociali la necessità del connubio storia-archeologia (anche su questo si fondava la nostra amicizia; certamente da questo veniva la sua convinta adesione al CRIDACT).

E finalmente arriviamo a *CIL V, 6435*. L'epigrafe – come l'arca per i piccoli Corinzi – doveva rappresentare il *clou* dell'incontro con i bambini: essa si poteva leggere, ma soprattutto vedere, quasi toccare, una parte a Gualdrasco, murata nella chiesa di S. Ambrogio (Figura 1), una parte a Pavia, fissata con tre grappe nella IV sala della sezione archeologica del Museo Civico (Figura 2).

Si tratta – come noto – di un'iscrizione che ricorda *Mania (Romania* per Cinzia Bearzot)⁵ *Betutia*, flaminica della Diva Livia, come concordemente accettato, un'iscrizione datata alla metà/seconda metà del I secolo d.C. «probabilmente inserita in un edificio (come fa pensare anche la cornice) costruito a spese della donna di alto rango»⁶: dopo l'*hedera distinguens* gli editori restituiscono una formula del tipo *d(ono)* *d(edit)* o *f(aciendum)* *c(uravit)*⁷.

Ma, quando Anna Ambaglio accompagna i bambini al Museo di Pavia, ecco la sorpresa: uno di essi, dal suo punto di vista in un certo senso “privilegiato”, dal basso, richiama l'attenzione della maestra esclamando «i disegni!», un po' come ad Altamira

¹ AMBAGLIO 1979, pp. 171-175.

² BEARZOT 1983, pp. 109-122.

³ GABBA 1984, pp. 232-233.

⁴ AMBAGLIO 2008, pp. 206-207 (ivi bibl.).

⁵ BEARZOT 1983, p. 117.

⁶ *Ibidem*.

⁷ AMBAGLIO 1979, p. 174; BEARZOT 1983, p. 117.

(«*mira los toros pintados!*»), un po' anche come a Lascaux, un'altra scoperta dei ragazzi...: la faccia inferiore del frammento architettonico è decorata (Figura 3)!

La “scoperta” evidenzia con chiarezza che non si tratta solo di una iscrizione forse pertinente ad un edificio, ma di un vero e proprio frammento di trabeazione, con architrave a due fasce (elemento che di per sé rivela la reale funzione del pezzo) ed epigrafe entro cornice – nella parte riservata al fregio.

Il soffitto dell'architrave, che conserva presso l'estremità di sinistra il foro di fissaggio del capitello di una colonnina di sostegno, presenta un campo rettangolare inquadrato da un listello a gola rovescia con lati brevi ad andamento concavo; tale campo è decorato da un candelabro vegetalizzato, che ha origine da un cratere a campana con piede espanso e modanato, ampio corpo baccellato e collo alto a profilo svasato, pure baccellato. Il vaso poggia su una corolla orizzontale a cinque lobi rovesciati con foglioline alle estremità (di cui sopravvive quella di sinistra); sull'orlo a sinistra sembra riconoscibile la presenza di un uccellino, che si disseta (per simmetria uno era presente nella parte destra, molto rovinata). La porzione superstite del candelabro è formata da un elemento fitomorfo centrale allungato, da cui nascono due coppie di foglie dal profilo falcato, aperte simmetricamente verso l'esterno; alla sommità si possono riconoscere due infiorescenze. Il motivo si ripete al di sopra di un'altra corolla orizzontale a cinque lobi rovesciata (Figura 4).

La collocazione cronologica del pezzo non pone problemi, poiché diversi elementi concorrono a riferirne la datazione ad un periodo che va dall'età augustea a tutta l'epoca giulio-claudia.

Vi sono innanzitutto i caratteri paleografici, che indirizzano verso la metà/seconda metà del I secolo d.C., per giudizio concorde degli editori.

L'architrave a due fasce, in uso a Roma e in Italia a partire dal II secolo a.C., viene soppiantato da quello a tre fasce in età augustea nella sfera monumentale, ma continua ad essere usato in strutture di piccole dimensioni ad uso prevalentemente funerario ancora per parte dell'età giulio-claudia.

La forma del cassettone trova precisi confronti in edifici di età tardo-claudia⁸, mentre il tipo del cratere a campana posto alla base del candelabro è documentato a partire dalla seconda metà del I secolo a.C. fino alla metà del I secolo d.C.⁹.

Si aggiunga, infine, il particolare tecnico dell'uso assai parco del trapano, caratteristico dei primi decenni dell'impero.

Risulta più difficile, invece, l'inquadramento tipologico del frammento di trabeazione in relazione allo schema decorativo adottato per il cielo dell'architrave. Infatti, il candelabro vegetale per la sua stessa conformazione è adatto a decorare strutture verticali (pilastrini, lesene, ortostati), mentre non compare quasi mai su elementi orizzontali¹⁰. Per questo motivo, inizialmente era stata presa in considerazione la possibilità che per l'iscrizione fosse stato reimpiegato un pezzo marmoreo già lavorato

⁸ WEGNER 1957, p. 9, 2b (Pompei, portico del foro).

⁹ GRASSINGER 1991, pp. 190, 33, figg. 30 (30 a.C.); 192, 34, 32 (età claudio-neroniana).

¹⁰ I pochi esempi noti risalgono a un periodo successivo: LEON 1971, pp. 110, 271, tav. 38, 3 (età flavia); MNR 1985, pp. 451-452, 70 (età severiana). Assai raro anche il motivo del cratere come elemento da cui origina la decorazione.

(ipotesi poi scartata per l'evidente coincidenza cronologica fra epigrafe e ornamentazione).

Il candelabro è realizzato con la ripetizione di un unico elemento vegetale, nel quale, per quanto molto rovinato, si può riconoscere un fiore di loto per la peculiare forma delle foglie. Il motivo è presente nel fregio floreale della zona inferiore del recinto dell'Ara Pacis sia nella candelabra che costituisce l'asse della composizione a girali, sia in quelle dei pilastri ai lati dei pannelli¹¹.

L'importanza del modello determina una rapida diffusione di questo genere di ornamentazione: il candelabro con fiore di loto, da cui si diparte un elaborato svolgimento di girali d'acanto, è presente su una lastra di Montefalco (Figura 5)¹² e su un pannello nella chiesa di San Costanzo a Perugia (Figura 6)¹³, pertinenti forse ad un altare votivo, entrambi realizzati, in età tiberiana, dalla stessa officina di probabile provenienza urbana. Inoltre, il rilievo di Perugia – nella sua collocazione attuale – è affiancato da due pilastri che, se pure originariamente non erano collocati ai lati del rilievo, sono stati eseguiti dallo stesso atelier; dei due candelabri vegetali che li decorano, entrambi conclusi da un cratere con uccellini che si abbeverano, quello di destra risulta assai vicino al motivo pavese sia per il fiore di loto sia per la presenza di fogliette sulla corolla orizzontale.

Con questo elemento floreale sono realizzati anche i candelabri, assai più elaborati, di due pilastri in pavonazzetto di ottima fattura, al Museo Gregoriano Profano ex Lateranense (Figura 7)¹⁴, sulla sommità dei quali ritorna il motivo del cratere con uccellini; datati ad epoca tardo-augustea/tiberiana, avevano probabilmente una destinazione funeraria.

Quindi, emerge chiaramente che lo schema decorativo utilizzato per l'architrave pavese è abitualmente applicato a elementi architettonici verticali: si potrebbe pensare che si sia voluto comunque adottarlo per una struttura orizzontale, in quanto dipendeva da un modello urbano di alto livello artistico, ma anche ideologico. Non si può escludere che nella scelta di questa particolare ornamentazione possa aver avuto peso il fatto che la committente dell'edificio fosse una flaminica di Livia divinizzata.

Ma, a quale tipo di struttura apparteneva il frammento in esame? Senza escludere che potesse trattarsi di un edificio a carattere religioso¹⁵, si può prendere in considerazione anche l'ipotesi di una destinazione funeraria, dal momento che il fiore di loto in epoca giulio-claudia è ricorrente anche nei fregi sia a girali sia con *anthemion* di edifici di questo tipo¹⁶. È significativo, a tal proposito, che un candelabro vegetale composto, come quello pavese, con fiori di loto separati da calici a corolla orizzontale,

¹¹ MORETTI 1948, tavv. XI (lato nord); XII (lato sud); XV, XVI (lato ovest).

¹² GHISELLINI 1988, p. 197, tav. 74, 2. MATHEA-FÖRTSCH 1999, p. 50, Beil. 15, 3.

¹³ GHISELLINI 1988, pp. 197-198, tav. 75, 1. MATHEA-FÖRTSCH 1999, pp. 138-139, 111, tavv. 61, 1-2; 76, 1.

¹⁴ SINN 1991, pp. 59-60, 29, figg. 90, 94. MATHEA-FÖRTSCH 1999, pp. 170, 171, tavv. 79, 4; 80.

¹⁵ BEARZOT 1983, p. 118.

¹⁶ La tomba di *M. Artorius Geminus*: MNR 1985, pp. 500-507, X, 1. Il sepolcro di *C. Maenius Bassus* a Vicovaro: SINN 1991, pp. 54-56, 25, figg. 71-72. La tomba di *P. Clitus Gallus* a Falerii: SCHÖRNER 1995, Beil. 3, 2-5; MATHEA-FÖRTSCH 1999, p. 52, Beil. 18, 1. Di probabile provenienza funeraria anche i frammenti di trabeazione MNR 1984, pp. 508-510, XVIII, 6, tav. 74, 2 (prov. ignota). SCHÖRNER 1995, p. 153, 75 a-b, tav. 60, 5-6 (Este); p. 167, 187 a-c, tav. 46, 2-3 (Reggio Emilia).

decori il fianco di una edicola funeraria di *Iulia Concordia*, datata all'epoca claudio-neroniana (Figura 8)¹⁷.

Il territorio in cui sorge la chiesa di S. Ambrogio di Gualdrasco era interessato in antico dalla centuriazione pavese: più precisamente, l'area comprendeva l'incrocio del terzo limite nel senso dei decumani con il diciannovesimo limite nel senso dei cardini, risultando però ai margini dell'agro diviso, dove cioè terminava un ostacolo non indifferente al costituirsi di grandi concentrazioni fondiarie¹⁸. Di là passava una via romana, non menzionata dagli itinerari, ma di chiara evidenza topografica, ricalcata dall'attuale Vigentina¹⁹: una via alternativa a quella ispirata al criterio della massima brevità, che usciva da *Mediolanum* a Porta Ticinese e scendeva a *Ticinum* per Quinto Stampi, Ponte Sesto, Cascina Decima.

La situazione era dunque ideale per l'impianto di una villa suburbana²⁰ e a tale impianto poteva essere collegato un monumento di tipo funerario, al quale nulla vieta di attribuire i frammenti di trabeazione reimpiegati nella chiesa di Gualdrasco²¹. Per quanto riguarda la forma, si può pensare a una struttura a *naiskos*, una tipologia di larghissimo successo nel periodo tardo-repubblicano/proto-imperiale, nota in numerose varianti²². Due gli elementi fissi: lo zoccolo e l'edicola, che – quale ne fosse la forma – serviva in genere come baldacchino o come cornice architettonica per l'immagine del defunto (ma non necessariamente: in molti casi una porta scolpita sulla parete di fondo evocava l'oltretomba). Per l'ipotetica edicola di Gualdrasco, si può pensare a un corpo rettangolare prostilo tetrastilo con cella a struttura piena e non agibile (il tutto su zoccolatura e dado; una copertura piramidale poteva completare il monumento) (Figura 9). Per l'architrave si può ricostruire una lunghezza di circa 210 centimetri (7 piedi)²³, mentre non ci sono elementi per stabilire l'altezza originaria²⁴. Poiché il frammento conservato è privo di una parte di circa 40 centimetri a sinistra, la colonnina, di cui è evidente il foro di fissaggio, non è in posizione angolare: bisogna presupporre la presenza di un altro sostegno – colonnina o pilastro angolare o, meglio, muro d'anta – a sinistra

¹⁷ PFLUG 1989, p. 26, tav. 52, 3. COMPOSTELLA 1995, p. 85, fig. 4b.

¹⁸ TOZZI 1984, pp. 156-159.

¹⁹ TOZZI 1984, p. 167.

²⁰ BEARZOT, p. 120.

²¹ Nella chiesa era stato reimpiegato anche un frammento di iscrizione funeraria che lascia supporre l'esistenza di una necropoli nell'area: BEARZOT 1983, pp. 112-133, 118.

²² In generale GROS 2001, pp. 399-412; per la Cisalpina AAAA 1997.

²³ Il pezzo trasportato a Pavia era in origine lungo 90 centimetri, ma fu danneggiato al momento del recupero dalla muratura della chiesa nel 1901, perdendo circa 40 centimetri sulla parte a sinistra di chi guarda: BEARZOT 1983, pp. 110-111. A tale misura si deve aggiungere quella (circa 50 centimetri) del frammento ancora murato nella chiesa (AMBAGLIO 1980, p. 171). Sulla base delle indicazioni offerte da C. Bearzot per l'integrazione dell'iscrizione (BEARZOT 1983, p. 117) si devono aggiungere circa 18 centimetri per la parte mancante dell'epigrafe a sinistra del frammento del museo e circa 30 per completare quella del frammento ancora murato. A fianco di questa, poi, per simmetria, vanno aggiunti i 40 centimetri che in origine si trovavano sul lato sinistro dell'epigrafe.

²⁴ Il frammento è alto circa 30 centimetri (dunque 1 piede), ma il foro di infissione sulla faccia superiore lascia supporre la presenza di un fregio decorato, cui potrebbe riferirsi il termine *anaglyphum* – usato dagli osservatori diretti del pezzo – per qualcosa che stava sopra il testo epigrafico e che andò perduto nei lavori di muratura del 1901: BEARZOT 1983, pp. 117-118.

e, per simmetria, la stessa sistemazione a destra, mentre l'ampio spazio centrale risultava funzionale alla presentazione di una statua del dedicatario.

In questo tipo di monumento funerario l'epigrafe sta generalmente sul dado di base, ma vi sono esempi significativi, come quello da St. Peter in Holz, databile alla seconda metà del I secolo d.C., che mostrano l'epigrafe sull'architrave con cielo decorato (Figura 10)²⁵.

* * *

Dunque, contro il rischio di una «atrofia perinatale del sapere storico» vi è la necessità di accostarsi alla storia nella sua qualità di forma della memoria²⁶. Il ricordo rivolto al passato remoto o ancorato a tempi recenti nasce dall'esperienza degli uomini di ritrovarsi accomunati da situazioni e valori consolidati nel tempo ed è un prodotto delle dinamiche sociali: non esiste alcuna memoria al di fuori dei quadri sociali, già prima evocati. La didattica della storia non può eludere la costruzione di questi quadri, un compito che per la storia antica è assolto in buona sostanza dall'archeologia. Ai bambini, in particolare, la storia va insegnata a partire dalla riflessione su fatti e momenti di vita a loro noti (il coltivare i campi, il muoversi sulle strade, lo scrivere una celebrazione, il disegnare una decorazione...), quello che in gergo si chiama il vissuto. E tra le *buone pratiche* per fare ciò le esperienze della didattica archeologica e museale occupano un posto di rilievo. Questo abbiamo fatto con Anna Ambaglio e il maestro Luigi Bardone; questo continueremo a fare con loro (e non solo).

Così una delle tante belle lezioni di Dino Ambaglio prende concretezza: un territorio, il suo paesaggio, i suoi personaggi, il suo passato per i bambini della scuola elementare di Bornasco forse non sono più così lontani!

Bibliografia

- AMBAGLIO 1979 = D. AMBAGLIO, CIL, V, 6435, in "Epigraphica. Rivista Italiana di Epigrafia" XLI, pp. 171-175.
- AMBAGLIO 2008 = D. AMBAGLIO, *Dall'archeologia alla storia: atrofia di saperi*, in S. MAGGI (a cura di), *Educare all'antico. Esperienze, metodi, prospettive*, Roma, pp. 203-208.
- BEARZOT 1983 = C. BEARZOT, *Osservazioni su CIL V, 6435: per una localizzazione della «leggenda» della fuga di S. Ambrogio (Paul. Vita Ambr. 8,1)*, in "Aevum. Rassegna di scienze storiche linguistiche e filologiche" LVII, 1, pp. 109-122.
- COMPOSTELLA 1995 = C. COMPOSTELLA, *Ornata Sepulcra*, Firenze.
- GABBA 1984 = E. GABBA, *Ticinum: dalle origini alla fine del III sec. d.C.*, in *Storia di Pavia. I. L'età antica*, Pavia, pp. 205-247.
- GHISELLINI 1988 = E. GHISELLINI, *Modelli ufficiali della prima età imperiale in ambiente privato e municipale*, in "RM" 95, pp. 187-204.

²⁵ GLASER 1997, pp. 90-91, 102-104, tavv. 51-53.

²⁶ AMBAGLIO 2008, p. 203.

- GLASER 1997 = F. GLASER, *Die Skulpturen des Stadtgebietes von Teurnia*. CSIR Österreich II, 6, Wien.
- GRASSINGER 1991 = D. GRASSINGER, *Römischer Marmorkratere*. Monumenta Artis Romanae XVIII, Mainz a.R.
- GROS 2001 = P. GROS, *L'architecture romaine du début du IIIe siècle av. J.-C. à la fin du Haut-Empire*, 2, Paris.
- LEON 1971 = C. LEON, *Die Bau-ornamentik des Trajansforum*, Graz.
- MATHEA-FÖRTSCH 1999 = M. MATHEA-FÖRTSCH, *Römische Rankenpfeiler und Pilaster. Beiträge zur Erschliessung hellenistischer und kaiserzeitlicher Skulptur und Architektur*, Bd. 17, Mainz a.R..
- MNR 1984 = *Museo Nazionale Romano. Le Sculture*. I, 7, 2. Roma.
- MNR 1985 = *Museo Nazionale Romano. Le Sculture*. I, 8, 2. Roma.
- MORETTI 1948 = G. MORETTI, *Ara Pacis Augustae*. Roma.
- AAAd 1997 = *Monumenti sepolcrali romani in Aquileia e nella Cisalpina, Antichità Alto-Adriatiche XLIII*, Trieste.
- PFLUG 1989 = H. PFLUG, *Römische Porträtstelen in Obereitalien*, Mainz a.R..
- SCHÖRNER 1995 = G. SCHÖRNER, *Römische Rankenfriese*, Mainz a.R..
- SINN 1991 = F. SINN, *Die Grabdenkmäler*. 1. Relief Altäre Urnen. *Vatikanische Museen. Museo Gregoriano Profano ex Lateranense. Katalog der Skulpturen*, Bd. I, 1.
- TOZZI 1984 = P. TOZZI, *Il territorio di Ticinum romana*, in *Storia di Pavia. I. L'età antica*, Pavia, pp. 151-182.



Figura 1. Il frammento dell'epigrafe inserito nella chiesa di Gualdrasco



Figura 2. Il frammento dell'epigrafe conservato ai Musei Civici di Pavia



Figura 3. Il soffitto dell'architrave

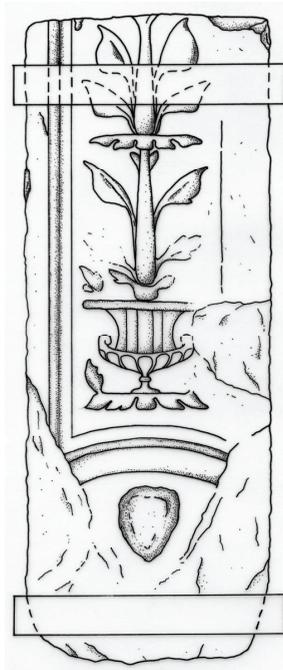


Figura 4. Disegno della faccia inferiore (V. Dezza)



Figura 5. Lastra di Montefalco



Figura 6. Rilievo di Perugia



Figura 7. Pilastri al Museo Gregoriano Profano ex Lateranense



Figura 8. Edicola funeraria di *Julia Concordia*

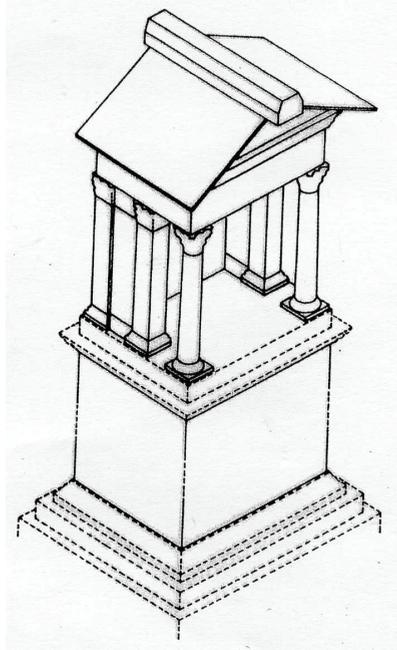


Figura 9. Ipotesi ricostruttiva del monumento di Gualdrasco



Figura 10. Resti del monumento di St. Peter in Holz

English Abstract

*Proceedings of the Conference Held in Memory of Professor Dino Ambaglio
(University of Pavia, December 9-10th 2009)*

Edited by Rita Scuderi – Cesare Zizza

Opening with the personal recollections of Pierluigi Tozzi (Ambaglio's Professor), Silvia Spada and Alberto Gandini (Ambaglio's students). The high esteem in which Professor Ambaglio was held is indicated in all of the papers here included, which also reflect the research interests of Professor Ambaglio: Riccardo Vattuone, Cinzia Bearzot and Franca Landucci's contributions are connected with Ambaglio's studies of Diodorus Siculus, the contributions of Umberto Bultrighini, Serena Bianchetti and Gabriella Vanotti's focus on historiography and those of Laura Boffo and Enrica Culasso explore the fascinating features of Greek ancient history. Lastly, Stefano Maggi and Cristina Troso, archaeologists and Ambaglio's friends, have contributed a paper which is related to Ambaglio's epigraphical studies.

Rita Scuderi is an Associate Professor of Latin Epigraphy and Roman Antiquities at University of Pavia.

Cesare Zizza is a Lecturer of Ancient Greek History, Greek Epigraphy and Historical Geography of Ancient Greece at University of Pavia.

In ricordo di Dino Ambaglio

Atti del convegno (Università di Pavia, 9-10 dicembre 2009)

a cura di Rita Scuderi – Cesare Zizza

Dal profilo umano e professionale del compianto amico e collega prof. Dino Ambaglio al ricordo commosso degli allievi e del Maestro. Dall'insegnamento nelle aule della Facoltà di Lettere ai viaggi di studio e alle ultime lezioni tenute in piazza della Vittoria di Pavia. Oltre a tutto questo, il volume raccoglie nove contributi scientifici, attraverso i quali i relatori hanno voluto rendere onore a Dino trattando argomenti a lui particolarmente cari e familiari: il tutto nello spirito della continuità della ricerca.

Rita Scuderi – professore associato – ha insegnato Storia romana nella Facoltà di Magistero e, poi, nella Facoltà di Lettere presso l'Università di Padova. Nel 1997 si è trasferita a Pavia, dove tiene i corsi di Epigrafia latina e di Antichità romane. Ha tenuto lezioni di Didattica della Storia (Storia antica) per la SILSIS.

E-mail: rita.scuderi@unipv.it

Cesare Zizza ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia greca presso l'Università di Genova e in Storia, archeologia e antropologia del mondo antico (con relativo titolo di *Doctor Europaeus*) presso l'Università di Siena. Attualmente è Ricercatore di Storia greca presso il Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Ateneo pavese, dove svolge attività di ricerca e di insegnamento.

E-mail: cesare.zizza@unipv.it

Rita Scuderi è professore associato presso l'Università di Pavia, dove tiene i corsi di Epigrafia latina e di Antichità romane.

Cesare Zizza è ricercatore presso l'Università di Pavia, dove insegna Storia greca, Epigrafia greca e Geografia storica del mondo greco.

Dal profilo umano e professionale del compianto amico e collega professor Dino Ambaglio al ricordo commosso degli allievi e del Maestro.

Dall'insegnamento nelle aule della Facoltà di Lettere ai viaggi di studio e alle ultime lezioni tenute in piazza della Vittoria di Pavia.

Oltre a tutto questo, il volume raccoglie nove contributi scientifici, attraverso i quali i relatori hanno voluto rendere onore a Dino trattando argomenti a lui particolarmente cari e familiari: il tutto nello spirito della continuità della ricerca.

Nella sezione "Editoria scientifica" Pavia University Press pubblica esclusivamente testi scientifici valutati e approvati dal Comitato scientifico-editoriale. www.paviauniversitypress.it/scientifica

€ 19,00


Pavia University Press

ISBN 978-88-96764-24-4

